Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

INDICE DEL VOLUME VIII

ANNO 1926

Lavori originali

Centenari e Commemorazioni

Congressi e Accademie

Note e Ricordi

Necrologie

Rivista critica e bibliografica

Notiziario

Rassegna della stampa periodica

LAVORI ORIGINALI

Prof. ANTONIO CAZZANIGA

Direttore dell'Istituto di Medicina Legale della R. Università di Milano

UN MEDICO DEL SETTECENTO PROPUGNATORE DELL'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE DEGLI OPERAI

Fra tanto fiorire di studi riguardanti la fisiologia e la patologia del lavoro non mi pare un fuor d'opera il togliere dall'oblio il nome di un lontano precursore, il quale, con anticipazione di oltre un secolo, vagheggiò provvedimenti medico-sociali che ai giorni nostri vediamo proposti come una assoluta novità, cioè a dire l'organizzazione di un servizio di selezione e di orientamento degli operai, espletato con criteri tecnico-medici tenendo conto dei fattori morbigeni propri delle diverse professioni e delle condizioni fisiche di coloro che vi aspirano. Questo che è uno dei capisaldi della dottrina medica del lavoro si informa a quel concetto fondamentale secondo cui l'azione preventiva deve svilupparsi sempre più, fino al conseguimento della vittoria, cioè alla riduzione della morbilità operaia entro i limiti della morbilità comune. È noto del resto come la Medicina del Lavoro non sia soltanto la medicina delle malattie dovute a cause specifiche proprie di talune industrie, ma investa tutti quanti i problemi d'indole biologica attinenti al lavoro e pertanto consideri, oltre le malattie professionali propriamente dette, anche la tutela dell' organismo operaio contro le cause nocive generiche, la creazione di Istituti giuridici di carattere assistenziale e assicurativo, e, infine, la selezione dei lavoratori. Questa selezione dovrebbe, da un lato, portare alla esclusione da determinate lavorazioni degli individui non atti per difetti organici e perciò più vulnerabili e di scarso rendimento o ai quali il lavoro risulterebbe più faticoso o logorante, e dall'altro avvierebbe verso talune forme di attività lavorativa coloro che vi si dimostrassero fisicamente e intellettualmente meglio disposti.

Non è qui il luogo di rilevare quanto ci sia ancora da fare in questo campo e nemmeno di discutere sui mezzi più atti a conseguire lo scopo. A me basta ricordare come uno dei punti del programma sopra accennato e precisamente quello che più recentemente è stato preso in considerazione dagli studiosi di Medicina sociale, cioè l'orientamento professionale abbia trovato già nel secolo XVIII un enunciatore ed un propugnatore nel medico cremonese Alessandro Caccia il quale ne trattò in uno scritto dal titolo « *Distribuzione degli impieghi nel minuto popolo* » contenuto in un fascicolo di « *Memorie Medico-politiche* » stampato nel 1793.

Lo scritto, come ho detto, è breve, ma il concetto della proposta riforma vi è molto chiaramente esposto, nella stessa guisa che è fatta nettamente risaltare l'importanza sociale dell' argomento e il dovere dello Stato di intervenire.

L'autore comincia col rilevare come troppo di frequente coloro che potrebbero agevolmente compiere lavori faticosi si dedichino a professioni lievi mentre parecchi che non hanno una efficienza fisica adeguata si sobbarcano a lavori gravi : « Veggiamo che le Persone ben formate di corpo e ben fornite di forza si applicano per lo più ad impieghi di ozio, di comparsa e di moderate occupazioni ; all' opposto le deboli e le male organizzate assumono mestieri di assiduità e di fatica e veggiamo che nella elezione di tali impieghi si ha più riguardo ad un apparente guadagno o ad un immaginario decoro, che alle indispensabili circostanze della forma del corpo e della salute, per cui decade di frequente, colla sussistenza della vita, anche la floridezza dello Stato ». A questo preambolo segue l'esposizione degli esempi più notevoli di incompatibilità fra condizioni somatiche del lavoratore e mestiere esercitato. Così, parlando di coloro che « per proeminenza di scapole, per tessitura delicata, per gracile ed estenuata figura, per scontorta posizione delle costole del petto e della spina del dorso » si rivelano « inchinevoli alla etisia, alle affezioni asmatiche e alla tabe polmonare », il Caccia sostiene che essi dovrebbero essere esclusi dai mestieri che « importano lunga durata, forzoso e libero moto, scosse e compressioni al torace, giacitura insolita della persona, ecc. » e dopo aver accennato a coloro che « son proclivi alle ernie, alle vertigini, alle epilessie e a simili malori » lamenta che i tarati in genere vengano « destinati alle incompatibili

Arti del Ferraio, del Legnamaro, del Facchino, del Tessitore, del Lavandaio », cioè a dire a mestieri che « sconcertano maggiormente la loro disposta organizzazione, e gliene abbreviano la vita ». Laddove questi stessi corpi dovrebbero piuttosto essere tenuti in veduta per le Arti di minor fatica e di modesto esercizio, come sono gli impieghi di Servo, di Parrucchiere, di Rivenditore, ecc ». Ma purtroppo si osserva spesso il contrario tanto che coloro i quali sono « ben simmetrizzati, di robusta tessitura, di complessione vigorosa, e che perciò possono reggere a qualunque fatica, ed assumere qualunque direzione della persona » stanno di frequente a « languire nell'ozio d'un'anticamera di un Grande, per l'accidente d'aver sortita una gentile forma di corpo e un'avvenenza di volto, o a languire in una bottega di Parrucchiere o in quella di Mercante in grado di garzoni, o girar per le vie in grado di rivenditore....» insomma a gingillarsi con occupazioni da nulla, e tutto ciò per il « pregiudicio dei genitori di non volere applicare i loro figliuoli ad esercizi che credono vili o per il « ribrezzo dei Grandi di non volere al loro servizio corpi difettosi ».

Dato l'interesse sociale a che le energie dei singoli vengano meglio utilizzate e la salute degli operai meglio difesa con l'adeguare la funzione alla capacità, sembra al Caccia che la suprema Autorità dello Stato debba intervenire con l' « invigilare per una regolare distribuzione degli impieghi, e porre limiti alla parziale male intesa libertà, affine di rendere proporzionati i mestieri alla rispettiva fisica costituzione di ciascun Individuo ».

« Nella scelta dunque degli impieghi potrebbe la superiore Autorità avere di scopo l'indole di ciaschedun individuo, il rispettivo temperamento e la varia costituzione dei corpi, affinchè fossero distribuite le Arti in proporzione delle rispettive forze e disposizioni per sostenerle, e a quest'effetto converrebbe che venisse destinato un ufficio per l'esecuzione di una siffatta consentanea distribuzione di impieghi ».

A dimostrare poi che non si tratta di un progetto campato in aria e del tutto fantastico il Caccia ricorda come alcun che di simile già si pratichi nella milizia: « siccome nel sistema militare non si arrolano soggetti... se prima non siano diligentemente esaminati per assicurarsi della perfezione del loro corpo e salute, e a norma della maggiore o minore fortezza e costituzione dell'Individuo viene ciascuno distribuito ad incombenze

di maggiori o minori fatiche ; e allorchè dai disastri delle guerre o da altri avvenimenti si trova alcuno destituto di forze o viziato di corpo » si provvede a mutargli attribuzioni, alla stessa guisa « l'ufficio eretto alla distribuzione degli impieghi dovrebbe riconoscere lo stato fisico di ciascun Individuo del Popolo, e a misura della rispettiva costituzione proporzionare i rispettivi impieghi ed esercizi ; e qualora in qualche mestiere infievolissero le forze dei soggetti in essi destinati, fossero anche i medesimi alleggeriti del peso o fosse loro cambiato l'impiego ».

Come si vede le proposte del Caccia coincidono perfettamente con quanto son venuti sostenendo in questi ultimi tempi gli studiosi di Medicina del Lavoro ed io ritengo che non spiacerà loro di apprendere come l'idea di una più razionale attribuzione di funzioni lavorative, conseguita a mezzo di organi tecnici specializzati, abbia germinato, sia pur senza fortuna, 128 anni fa nella mente di un modesto medico di provincia.

Il Caccia era nato nel 1742 a Cremona e nella città nativa aveva compiuti i primi studi. Laureatosi a Pavia era poi passato a Bergamo dove aveva fatto pratica presso Andrea Pasta. Tornato a Cremona vi esercitò quale medico di Santa Corona, con funzioni analoghe a quelle di medico condotto, e, in seguito fu ufficiale sanitario e di annona. Tenne pure la carica di Reggente dell' Ospedale Maggiore ; dedicatosi alla vita pubblica, fu annoverato fra i membri del Corpo Municipale. Godette indubbiamente di buona fama non soltanto nella città natale ma anche fuori come è dimostrato dal fatto che fu chiamato a far parte della Società Medica di Montpellier.

La sua attività di scrittore, in verità non molto estesa, si aggira prevalentemente su argomenti di medicina pubblica : oltre le già citate Memorie medico-politiche rimangono di lui osservazioni intorno alla Polizia sanitaria, trattazioni sul servizio annonario, avvertimenti intorno alle sepolture, ecc. Scrisse pure alcuni opuscoli sulla vita di Sant'Omobono non che elogi funebri del suo maestro Andrea Pasta e del concittadino Martino Ghisi medico. Pubblicò infine un trattatello di Logica Medica. Morì nel 1803.

OPERE DI ALESSANDRO CACCIA

« *Elogio in morte del celebre medico Andrea Pasta scritto da Alessandro Caccia suo discepolo Medico di Santa Corona* » — Cremona. Nella Stamperia Ferrari 1782.

« *Ristretto della vita di Santo Omobono cittadino cremonese colla Bolla di canonizzazione riportata al suo autografo e all' epoca sua veridica* » — Cremona. Nella Stamperia Ferrari 1782.

« *Dichiarazione sopra l' epoca della Bolla del Papa Innocenzo III di canonizzazione di S. Omobono* » — Cremona. Appresso Francesco Gaetano Ferrari 1785.

« *Osservazioni medico-legali e politiche per un sistema di pulizia della città di Cremona* » — Cremona. Presso Lorenzo Manini Regio Stampatore 1786.

« *Elogio in morte del celebre medico Martino Ghisi recitato da Alessandro Caccia nell' Assemblea Medico-Chirurgica in Cremona li VI Giugno MDCCXCIV* » — Cremona. Presso Giuseppe Feraboli Stampator Vescovile e della Città 1794.

« *Della Logica Medica Trattato* » — Cremona. Presso Gius. Ferrari 1795.

« *Memorie medico-politiche* » — Cremona. Presso Giuseppe Feraboli Stampator Vescovile e della Città 1797.

« *Regime d' Annona* » — Cremona. Presso Gius. Feraboli 1803.

MARIO VALLAURI

L'ANTICA TOSSICOLOGIA INDIANA

L'antico sistema medico indiano *(āyurveda)* si compone, secondo la tradizione, di otto parti, una delle quali è la tossicologia o, più esattamente, la teoria sulla scienza degli antidoti *(agadatantra)*. Questo elemento di fatto sarebbe di per sè solo sufficiente a provare l'importanza che nella medicina indiana veniva attribuita, fin dai tempi più antichi, alla trattazione dei veleni e dei contravveleni, anche quando l'esame diretto della materia svolta in questa sezione dell' *āyurveda* non ci rivelasse — ciò che in realtà invece avviene — un' osservazione e una

investigazione sull'argomento tali da presentarcelo analizzato in una considerevole varietà di particolari, e il confronto con taluni testi indiani altrettanto antichi ma estranei alla medicina, non ci presentasse di già la tossicologia come un tema che ricade nel dominio della scienza medica e del pari in quello delle scienze giuridiche.

Gl' interessanti paralleli tra la medicina e la legge, ai quali or ora abbiamo voluto alludere, c'inducono anzi a ravvisare nell'antica tossicologia indiana due principali temi di trattazione. Il primo fra essi concerne la classificazione dei veleni, l'esame degli effetti deleterî prodotti dai veleni sull'organismo, la ricerca di quei mezzi che possano neutralizzare od almeno attenuare l'azione tossica, ed anche quell'uso temperato e sapiente di taluni veleni dal quale l'organismo umano può, in speciali condizioni fisiologiche e patologiche, ritrarre alcun giovamento: tema questo che rimane contenuto entro i limiti della medicina propriamente detta. Il secondo invece esce dall'ambito della medicina usuale e riferendosi all'uso criminale dei veleni, impartisce quelle norme che possano rendere avvertiti della sinistra insidia, fa conoscere cioè le diverse cautele contro i veleni, i segni delle sostanze avvelenate ecc.... Mediante questi soggetti di esame la medicina si salda in stretta unione con la giustizia, e diviene quella che oggi suol chiamarsi medicina legale; e poichè il veneficio dovette essere sia in pace che in guerra un mezzo delittuoso non infrequente presso le antiche corti dell'India, è per lo più alla persona del re che noi troviamo indirizzati tutti quegli avvertimenti atti a sventare i tentativi di avvelenamento, ed insegnati gl'inganni mediante i quali il re può, ricorrendo al veneficio, sbarazzarsi dei suoi nemici in paese e fuori. Questa parte della tossicologia è svolta in maniera quasi identica così nei trattati di medicina come in quelli sull'arte di governo, sulla giustizia e sulla politica (*arthaśastra*) (1): dal che ci viene comprovato il duplice aspetto (medico-legale) di essa.

---

(1) Non soltanto nella letteratura politica, ma anche in quella giuridica (*dharmaśastra*) riscontriamo — in tema di veneficio — luoghi comuni con i trattati di medicina.

*
* *

Al leggendario frullamento dell'oceano, dal quale sarebbero venuti fuori esseri e sostanze meravigliosi (1), fa capo, secondo una tradizione raccolta nei trattati medici indiani, anche l' origine del veleno sulla terra. Prima ancora della produzione dell'ambrosia apparve infatti un essere maschile di terribile aspetto, sfolgorante di luce, con quattro zanne, glauchi i capelli e gli occhi di fuoco ; e poichè i viventi rimasero a quella vista costernati *(visanna)*, perciò appunto egli fu chiamato *visa* = veleno (2). Ma alle minacce di BRAHMAN, quell' essere soprannaturale abbandonò la propria forma ingannevole e prese le due forme denominate *stabile* e *mobile* (3).

Tale è rimasta nella tossicologia indiana la classificazione più generica, la quale si fonda sulla natura e del pari sulla sede dei veleni. Sono veleni *stabili*, cioè appartenenti al mondo inanimato, un certo numero di sostanze vegetali e minerali; veleni *mobili*, cioè appartenenti al mondo animato, talune azioni e determinati ingredienti organici di certe specie animali, alcune fra le quali producono l'effetto virulento pur conservandosi allo stato fisiologico normale, altre invece raggiungono la potenza venefica quando vengano a trovarsi in speciali condizioni patologiche.

---

(1) Il grandioso episodio trovasi narrato nel *Mahābhārata* I, 17-19 ; nel *Rāmāyaṇa* I, 45; ecc. ecc....

(2) È una delle tante etimologie tradizionali, trovate in base all' assonanza ed al senso, le quali non hanno naturalmente alcuna attendibilità. *Visa* = veleno è un derivato della $\sqrt{vis}$ che significa: essere attivo, effettuare, pervadere.

(3) Vedi *Caraka*⁰ *VI*, 23, 3 ; *Astāngahrdaya*⁰ VI, 35, 1-3. Nella *Suśruta*⁰ (V, 3, 23 e segg.) è data un'altra origine leggendaria del veleno. Questo non sarebbe stato in origine che una concreta forma corporea dell'ira (*Krodha*) divampata da BRAHMAN contrastato nell' atto della creazione dal demone KAIṬABHA. KRODHA col suo fuoco arse il demone, ma la costernazione (*visāda*) invase gli dèi e per questo fatto KRODHA, fu chiamato *visa* (veleno). BRAHMAN poi avendo proceduto nella creazione, trasfuse KRODHA nelle cose inanimate ed animate; ed il veleno compenetrandosi in esse assunse sapori diversi, a quella guisa che l'acqua celeste, di sapore ben definito, assume, dopo essere caduta sulla terra, sapori diversi a seconda dei terreni.

I veleni *stabili* sono i più comuni a poter essere ingeriti coi cibi e con le bevande, ed è questa la ragione per cui nella tossicologia indiana li troviamo esposti per primi (1). Essi si dividono in dieci classi a seconda che trovansi compenetrati in: radici, foglie, frutti, fiori, corteccia, succo lattiginoso, midollo, resina, minerali, bulbi o tuberi (2); e formano, secondo SUSRUTA, un totale di cinquantacinque. Molti fra questi veleni riescono difficilmente identificabili, e già gli antichi commentatori, esimendosi da un completo esame illustrativo della difficile materia, avvertono che per avere una nozione specifica dei veleni *stabili* occorre fare appello alle conoscenze pratiche dei montanari, pastori e cacciatori (3). I veleni *stabili* cagionano tutti la morte dopo un certo spazio di tempo, ad eccezione di quelli insiti nei bulbi o tuberi i quali, comechè dotati di forte virulenza, esercitano un' immediata azione mortale (4).

I veleni *mobili* (animali) si dividono in sedici classi conformemente all'atto o all'ingrediente fisiologico capace di avvelenare: sguardo, alito, denti, artigli, orina e fecce, seme, aculei (*ārā*), saliva, contatto, morsicatura, vento per l' ano, ano, ossa, bile, pungiglioni, animali morti (5). Hanno il veleno nello sguardo e nell'alito: i serpenti celesti; nei denti: i serpenti terrestri; nei denti e negli artigli: il gatto, il coccodrillo, la tigre ecc...; nell'orina e fecce: il *picchita* (insetto), il *kaundinya* o *kaundilyaka* (insetto)

---

(1) Vedi Comm. *Nibandha*⁰ alla *Susruta*⁰ V, 2, 1-3.

(2) Una piccola variante a questa classificazione che è costante presso le principali autorità mediche indiane, trovo in un luogo del Comm. al *Kautilīya Arthasastra* cit. in I. J. SORABJI, *Some notes on the Adhyaksa-Pracāra* . . . . . . , Allahabad 1914 (p. 44, ll. 20-21) dove invece di *ksira* (succo lattiginoso) trovasi *bīja* (seme).

(3) Vedi Comm. *Nibandha*⁰ alla *Su.* V, 2, 4-11; Comm. *Madhukosa* al *Mādhavanidana* 69, 1.

(4) Vedi Comm. *Nibandha*⁰ V. 2, 12-16; Comm. *Madhukosa* 69, 8-12.

(5) Ho seguito in questa enumerazione il Comm. *Madhukosa* 69, 1. Nella *Su.* le 16 classi sono le seguenti: sguardo, alito, denti, artigli, orina, fecce, seme, saliva, sangue mestruale, morsicature, vento per l'ano, ano, ossa, bile, pungiglioni, animali morti; nel *Dhanvantarīyanighantu* (ed. Poona 1896, p. 314): sguardo, alito, denti, artigli, orina, fecce, seme, saliva, contatto degli artigli, morsicature, efflussi morbidi, contusioni e fregagioni, ano, ossa, bile, pungiglioni.

ecc...; nel seme: i topi; nell'aculeo: lo scorpione, la vespa, l'*uccingata* (una specie di grillo) ecc...; nella saliva, nel contatto, nelle fecce e orina, nel seme, nella morsicatura: i ragni; nella morsicatura, nei denti, nel vento per l'ano, nell'ano, nelle fecce: il *citrasirsaka* ovv. *citrasiras* (che ha il capo chiazzato, insetto), il *satadaruka* (insetto), la *sarika* (*Gracula Religiosa* ovv. *Turdus Salica*) ecc...; nelle ossa: le ossa di chi è stato ucciso con veleno, quelle di pesce ecc...; nella bile: uccelli, pesci ecc....; nel pungiglione: il *suksmatunda* (insetto), l'ape ecc...; negli animali morti: le carcasse di insetti e vermi, di serpenti (1).

I veleni *stabili* ed i *mobili* costituiscono nel loro complesso il gruppo dei veleni *naturali* (*akrtrima*), dai quali si distingue l'altro dei veleni *artificiali* (*krtrima*) cui vien dato il nome di *gara*. *Gara* è la combinazione di veleni di scarsa virulenza, consistenti nelle impurità del corpo di diversi animali e nelle ceneri di erbe medicinali perniciose. (2).

La tossicologia indiana considera ancora, oltre le predette, un'ultima forma generica di veleni (*dusivisa*) caratterizzata da una scarsa efficacia dei veleni stessi per effetto dell'azione del tempo o di contravveleni o della conflagrazione delle selve o del vento o del sole, o della mancanza di quelle che sono le qualità normali dei veleni (3).

Le diverse categorie di veleni sopra enunciate producono effetti patologici generali diversi fra loro. Così appartengono alla sintomatologia dei veleni *stabili*: febbre, singhiozzo, sensibilità morbida dei denti, mal di gola, emissione di schiuma dalla bocca, nausea, asma, svenimento; a quella dei veleni *mobili*: sonnolenza, esaurimento, spossatezza, bruciore, assenza di digestione, pelle d'oca, tumori, diarrea; a quella dei veleni *artificiali*: intumescenze morbide, clorosi, affezioni addominali, mania, emorroidi ecc..; a quella dei veleni *guasti* o *di scarsa efficacia*: alterato colore delle fecce, affezioni del sangue, sete, nausea, svenimento, vomito, balbuzie, languore, affezioni addominali caratteristiche dei casi di avvelenamento ecc... (4).

---

(1) Vedi Comm. *Madhukosa* 69, 1; *Su.* V, 3, 1-10.

(2) Vedi *Astangahrdaya*⁰ *VI*, 35, 5*b*-6*a*; 49*b*-50*a*.

(3) Vedi *Ast.* VI, 35, 33.

(4) Vedi *Madhava*⁰ 69, 2-3; *Astanga*⁰ VI, 35, 7*a*; 34*b*-35*a*.

La *Susruta°* specifica gli effetti patologici di ognuna delle dieci classi dei veleni *stabili* dedicando un esame particolareggiato agli effetti dei singoli (sono 13) rappresentanti della classe dei veleni inerenti ai bulbi o tuberi, tenuto conto della loro azione venefica più intensa (1). Essi infatti, nessuno escluso, sono dotati di dieci proprietà le quali trovansi solo eccezionalmente riunite presso gli altri veleni *stabili, mobili* o *artificiali,* e costituiscono nel loro compatto insieme, la causa determinante delle morti immediate per avvelenamento. Tali proprietà sono: siccità (con azione sul vento organico), calore (con azione sulla bile e sul sangue), l'essere pungente (con azione sul cervello e sul sistema nervoso), sottigliezza (con az. penetrante e alterazione delle parti del corpo), rapidità (con az. esiziale subitanea), penetrazione (con az. diffondentesi nell'organismo), lucentezza (con az. distruttiva dei *dosa* — umori —, degli elementi essenziali e delle impurità), purezza (con az. di prevalenza), leggerezza (con az. ostacolante la cura), difficoltà ad essere digerito (con carattere di indigeribilità e lunga azione dolorosa) (2).

I veleni, nella loro azione deleteria sull'organismo, fanno presa in primo luogo sul sangue e lo corrompono; di poi determinano l'alterazione simultanea dei tre *dosa* (umori); quindi per mezzo dei *dosa* (ai quali s'appoggia tutto il dinamismo corporeo) raggiungono insieme col sangue il cuore, e dopo aver arrestato tutti i canali della nutrizione cagionano la morte (3).

Nell'azione dei veleni *stabili* (vegetali e minerali) si distinguono sette fasi di sviluppo (*vega*). La prima è caratterizzata da annerimento e irrigidimento della lingua, svenimento, tremito, spossatezza, vomito, asma: da curarsi con emetici, spruzzature d'acqua fredda e somministrazione di contravveleni. La seconda da tremito, sudore, bruciore, mal di gola, e, quando il veleno è giunto allo stomaco, da mal di petto: da curarsi, come nella fase precedente con emetici, poi con purganti e contravveleni. La terza da disseccamento del palato, forti dolori allo stomaco, debolezza, pallore e gonfiore degli occhi, e, quando il veleno è giunto agli intestini, da punture, singhiozzo, tosse e ru-

---

(1) Vedi op. cit. V, 2, 12-23*a*.
(2) Vedi *Su.* V, 2, 23*b*-29.
(3) Vedi *Ast.* VI, 35, 9*b*-10, e Comm. ARUṆADATTA l. c.

mori agli intestini: da curarsi con contravveleno per via interna, con medicamenti per le vie nasali e con unguenti. La quarta fase è caratterizzata da eccessivo pesantore al capo: da curarsi con contravveleno oleoso. La quinta da salivazione, cambiamento di colore, spasimi alle giunture, alterazione di tutti e tre i *dosa*, dolori agli intestini: da curarsi con contravveleno in un decotto di liquirizia e miele. La sesta da perdita del sentimento e forte diarrea; da curarsi come la diarrea. La settima è caratterizzata da paralisi alle spalle, al dorso, alle anche, e da morte: da curarsi con medicamenti per le vie nasali (1).

Una sintomatologia speciale presentano i casi di avvelenamento in seguito a lesione prodotta da freccia avvelenata: il ferito ripetutamente vien meno, muta colore, è depresso; il corpo di lui prova punture quasi che fosse coperto da insetti; le anche, il dorso, il capo, le spalle, le giunture danno dolore; egli perde sangue nero ed infetto, ha sete, sviene, prova bruciore; repentinamente è preso da offuscamento della vista, da vomito, da asma, da tosse; la ferita presenta il contorno lievemente arrossato, è scura nel mezzo e dà molto dolore; purga e viene a suppurazione; la carne subitamente annerisce e putrefatta si distrugge con continui efflussi untuosi; da ultimo, quando il ferito non sia stato già leso in un punto vitale, si determina rapidamente l'arresto del cuore. In questi casi devesi dapprima estrarre il corpo estraneo, poscia cauterizzare la ferita con un ferro rovente o toccarla con caustici ricavati dalle ceneri di *muskaka (Schreberia Swietenoides), sveta (Andropogon aciculatus), soma, tvac (Laurus Cassia), tamravalli (Rubia Munjista), sirisa (Acacia Sirissa), grdhranakhi (Asteracantha Longifolia),* infine ungere la ferita stessa con *sukanasa (Bignonia Indica), prativisa (Aconitum Heterophyllum), vyaghri (Solanum Jacquini), mula (*tubero del *Costus Speciosus)* (2).

---

(1) Vedi *Su.* V, 2, 39-48; *Ast. VI*, 35, 11-20; JOLLY, [*Indische*] *Medicin*, p. 124.

(2) Vedi *Ast. VI*, 35, 40*b*-47*a*. La probabile equivalenza scientifica citata a seguito di questi non facili vocaboli di botanica indiana mi è stata agevolata dall'uso delle opere lessicografiche indigene, prima fra tutte il *Rajanighantu*, le quali rendono possibile, mediante l'abbondanza delle voci sinonimiche, la determinazione precisa del significato di molte voci rare.

Tra i veleni *mobili* quelli dei serpenti sono i più esiziali, tenuto conto del numero stragrande di varietà e specie di questi animali, prosperanti nella vasta penisola indiana. Anche oggi la mortalità dovuta in India al morso di serpenti velenosi sale a cifre statistiche impressionanti (1).

L'antica medicina indiana distingue tre classi fondamentali di serpenti: s. col cappuccio *(darvīkara)*, s. segnati da macchie rotonde *(maṇḍalin)*, s. striati *(rājimat)*. Ad esse, secondo SUŚRUTA, si aggiungono altre due classi, quella dei s. con scarso o nessun veleno *(nirviṣa)* e l'altra dei serpenti ibridi *(vaikarañja)*; e le cinque classi comprendono nel loro insieme un totale di 80 specie diverse (2).

Al pari di qualunque altro veleno i veleni di serpente non corrompono l'organismo sintantochè non raggiungono il sangue: ma toccatolo anche per poco, si diffondono come l'olio sull'acqua (3). La sintomatologia delle morsicature di serpente deve il medico esaminare con grande cura perchè il veleno, a guisa di spada affilata o fulmine o fuoco avendo un'azione immediata, determina subito la morte di quell'infermo che pur per un solo istante sia stato trascurato. (4). Infatti il veleno dal luogo del morso si diffonde tosto per tutto il corpo corrompendo successivamente il sangue e gli altri elementi; e l'atto operatorio di asportare la parte infettata dal morso e gli altri che a quello tengon dietro, devono essere compiuti immediatamente, affinchè la pianta strisciante del veleno non cresca (5).

Analogamente ai veleni *stabili* vengono contrassegnate da sintomi caratteristici e diversi per ognuna delle tre classi fondamentali sopra ricordate, sette fasi di sviluppo *(vega)* nell'azione dei veleni di serpente (6).

Ad ovviare le conseguenze funeste di qualsiasi morso di serpente in una delle quattro estremità del corpo, si raccomanda una pronta fasciatura di stoffa, di pelle, o di corteccia, 4 lar-

---

(1) Vedi W. W. HUNTER, *The Indian Empire*[2], London 1886, p. 660.
(2) Vedi *Su.* V, 4, 7-11 e 33-38; *Ast. VI*, 36, 1-6.
(3) Vedi *Ast. VI*, 36, 14*b*-15*a*.
(4) Vedi *Su.* V, 4, 40.
(5) Vedi *Ast. VI*, 36, 38*b*-40*a*.
(6) Vedi *Su.* V, 4, 45-49; *Ast. VI*, 36, 19-27.

ghezze di dito al di sopra della ferita; in tal modo il veleno viene arrestato, come l'acqua per mezzo di un'arginatura; e le arterie, compresse dalla fasciatura, non possono trasportare il veleno (1). Devesi poi fare emergere mediante pressioni la parte infettata dal morso ed estirparla; così l'azione venefica non può svilupparsi, come nessun germoglio può nascere dal seme che sia morto (2) Anche la termocauterizzazione e il succhiamento della ferita sono, nella maggior parte dei casi, raccomandati: la prima si affida alla potenza del fuoco che pur ogni cosa riduce in cenere; ed il secondo deve compiersi non senza aver riempita la bocca con terra, cenere, antidoti, o bovina, ed aver convenientemente scarificata la parte (3) Taluni antidoti vengono usati direttamente sulla ferita, altri poi sono somministrati per bocca.

Caso per caso si dovrà, secondo le circostanze, ricorrere a: salassi, emetici, catartici, unzioni, medicamenti per le vie nasali, forme di ventose, sanguisughe ecc.

Un altro genere di animali velenosi — secondo la medicina indiana — è quello dei topi: i testi ne enumerano 18 specie diverse distinte con nomi diversi; ma l'identificazione di esse riesce assai difficile ed incerta.

Il veleno di topo sarebbe contenuto nel seme di questo animale; per modo che in qualunque parte del corpo umano ne cada, o siavi contatto di unghie, denti ecc... di topo soffregati con seme, ecco verificarsi tosto un'infezione del sangue. I sintomi generali di tali contatti venefici sono: nodi, intumescenze, tubercoli, eruzioni cutanee circolari, eccesso di pustole, molesta prurigine diffusa, forme esantematiche, spasimi alle giunture, dolori acuti, febbre, forte svenimento, debilitazione, mancanza di appetito, asma, vomito, orripilazione (4).

Nella *Susruta*[0] troviamo ricordati subito dopo il topo, probabilmente perchè sono come quello, quadrupedi vivipari ed offensivi, i seguenti animali: sciacallo, cane, iena, orso, tigre e simili il cui morso riesce velenoso ove essi siano affetti da rabbia.

---

(1) Vedi *Su.* V, 5, 1-2; *Ast.* VI, 36,42-43.
(2) Vedi *Ast.*, l. c. 44.
(3) Vedi *Ast.*, l. c. 45-47*a*.
(4) Vedi *Su.* V 6, 1-7; cfr. *Ast.* VI, 38, 1-5.

Causa di questa è il vento organico che, corrotto dal flemma, occupando i canali che distribuiscono per il corpo l'attività intelligente, l'arresta ed origina altresì un perturbamento perniciosissimo negli elementi essenziali. Allora l'animale con la coda il mento e le spalle scomposte, con eccessiva bava alla bocca, oltremodo sordo e ceco, a testa bassa si getta correndo da ogni parte contro questo o quello per addentare. Il morso, in tal caso, è velenoso, e la parte ov'esso è stato sofferto perde tosto ogni sensibilità mentre del sangue nero sgorga in abbondanza; si manifestano inoltre: mal di cuore, mal di capo, febbre, paralisi, sete, svenimento. Non sempre il morso dei predetti animali è virulento; ma una serie numerosa di segni ricordati nei testi consente di decidere lo stato fisiologico normale od anormale della bestia che morse.

Caratteristica tutt'affatto speciale di chi ha ricevuto il morso di bestia arrabbiata è quella dell'orrore dell'acqua, per cui l'infermo senza altra ragione e ripetutamente paventa l'acqua al solo sentirla o vederla. Tale fase della malattia chiamasi in sanscrito — con vocabolo che corrisponde morfologicamente a quello greco ὑδροφοβία —: *jalatrāsa* (1).

Una categoria abbastanza numerosa di animaletti venefici è quella dei *kīta* (vermi, insetti, rettili, anfibi, animali acquatici). Secondo la credenza indiana i *kīta* vengono fuori dagli escrementi, orina, seme, uova e putrefazione delle carcasse dei serpenti. In conformità alla loro azione perniciosa se ne riconoscono quattro sottogruppi, a seconda ch'essi arrecano disturbo ad uno od all'altro degli umori organici, ovvero a tutti e tre insieme. Secondo la *Susruta*° il primo gruppo comprende 18 specie, il secondo 24, il terzo 13, il quarto 12: con un totale di 67 specie diverse, distinte per nome e per caratteri zoologici. I sintomi generali e comuni alle morsicature di tutti i *kīta* sono: protuberanze rotonde, gonfiori, febbre, prurito, mancanza d'appetito (2).

Sopra l'azione venefica di due altri animaletti dà larga copia di particolari la medicina indiana antica: essi sono lo scorpione e il ragno.

---

(1) Vedi *Su.* V, 6, 40 e segg.; cfr. *Ast.* VI, 38, 8*b* e segg.

(2) Vedi *Su.* V, 8, 1 e segg.; *Ast.* VI, 37, 1-5.

Il veleno di scorpione è pungente, e in un primo tempo produce bruciore al pari del fuoco. Sul momento sale in alto; poi si ferma sulla parte morsicata. Questa dà acuto dolore, assume colore nerastro, e riesce penosa dando l' impressione ch' essa venga squarciata (1).

I ragni sono di 16 specie diverse. La morsicatura di ragno è in generale nociva e più pericolosa di quella dei *kīta*, perchè riesce tutt' altro che agevole il farne l' accertamento e il curarla a dovere. Ove poi sussista il dubbio sulla presenza del veleno fa d' uopo ricorrere a medicamenti che abbiano virtù di antidoti, ma che non siano in contrasto con gli elementi essenziali dell' organismo umano. Infatti la somministrazione di antidoti è salutare a persona avvelenata: ma l' antidoto somministrato a persona esente da veleno ridonda a danno. Questa la ragione per cui è necessario fare ad ogni costo l' esatto accertamento dei veleni, senza conoscere la precisa natura dei quali il medico potrebbe anche uccidere il paziente (2).

Già la *Carakasamhitā* (Compendio di CARAKA) che, fra i trattati dedicati all' intiera scienza medica è il più antico che noi conosciamo, cita, infine, alcune altre bestie velenose, dando qualche rapido cenno sulla sintomatologia dei singoli veleni e sugli immediati effetti patologici. Ricorderemo fra esse: il *krkalāsaka* (camaleonte?) il cui morso produce tinta paonazza o nera o variegata, e in pari tempo determina svenimento e diarrea; il *savisa mandūka* (rana velenosa) che mordendo lascia l' impronta dolorosa di un unico dente, determina gonfiore, dolore, giallore e sete, e ingenera vomito e sonnolenza; il *savisa jalaukas* (sanguisuga velenosa) con prurito, gonfiore, febbre e svenimento; la *grhagodhikā* (lucertola domestica) con bruciore, intumescenze, punture e sudore (3).

Nei testi ricorrono in gran numero ricette di antidoti con largo uso di ingredienti vegetali commisti a qualche ingrediente minerale e talvolta animale. L' abbondante ricettario mira a neutralizzare l' azione dei veleni con prescrizioni naturalmente

---

(1) Vedi CARAKA° V, 23, 39; *Ast.* VI, 37, 6-7*a*.

(2) Vedi *Su.* V, 8, 73-76.

(3) Vedi op. cit., luogo sopra citato.

diverse caso per caso. L' ottenimento di tali risultati e la conseguente scomparsa degli effetti del veleno sono comprovati in maniera non dubbia dallo stato tranquillo degli umori, dal benessere degli elementi [essenziali, dal desiderio di cibo, dalla regolarità nel mingere e nel defecare, ed infine dalla normalità del colorito, degli organi dei sensi, del pensare e del muoversi (1).

*
* *

Sul veneficio o avvelenamento criminoso ci offrono — come dicevamo a principio — importanti notizie, così antichi testi medici come alcuni altri testi indiani, antichi del pari e concernenti la scienza e la pratica di governo in pace e in guerra.

Tanto frequenti sono gli accenni al veneficio, tanto diverse le modalità con cui esso può venir perpetrato, e gli inganni dei quali cotal delitto s' ammanta cosí inaspettati e misteriosi, da potersi a buon diritto affermare che l'India antica fornisce alla storia del veneficio una pagina non trascurabile.

Il re, capo supremo del paese, è quegli che per la stessa sua posizione trovasi, più d' ogni altro, minacciato e potremmo quasi dire esposto ai tentativi di avvelenamento: in pace quale vittima di intrighi di famiglia e di palazzo; in guerra poi, quale primo bersaglio del re nemico, atteso il largo uso del veneficio come mezzo di lotta e di distruzione.

La forma di veneficio più ingannevole e pericolosa è quella del veleno propinato insieme con l' alimento usuale. Epperò il re, oltre a vivere in continuo sospetto diffidando di tutti e su tutto, deve scegliersi e farsi assistere di continuo da un medico di sua fiducia, esperto e valente, la cui attività dovrà svolgersi, più che altrove, nella cucina di corte. Oggetto di scelta da farsi con la massima scrupolosità sarà anche tutto il personale di cucina, a cominciare dall'ispettore. Vi sono poi alcune specie animali che istintivamente non solo avvertono ma rivelano altresì la presenza o vicinanza del veleno: la pernice i cui occhi si tingono in rosso, il fagiano che cade in stato di languore ov-

---

(1) Vedi *Mādhavanidāna*, 69 — *Visanidāna* —, 57.

vero muore, il cuculo che altera il suo canto, l'airone che diviene come ebbro, il pavone che agitandosi gioisce, il pappagallo e la gazza che stridono, il cigno che mormora ovvero barcolla, l'uccello del Malabar che geme, l'antilope che lacrima, la scimmia che emette escrementi. Questi animali ed altri, dotati di prezioso istinto, non devono mancar mai nelle immediate vicinanze del re (1).

Ma i cibi, comunque avvelenati, presentano dei segni abbastanza palesi.

Il riso preparato col latte, quando sia stato avvelenato, diviene denso e perde la fluidità, stenta a cuocere, e cotto, sa di stantio; dà vapori simili al collo del pavone (variegati), ed ove venga somministrato determina turbamento, perdita della coscienza, salivazione; perde il colore, l'odore e simili; e si guasta, pieno di chiazze tonde.

I condimenti rapidamente si disseccano e le loro mescolanze divengono torbide. Vi si scorge la propria immagine riflessa manchevole o ridondante, mutilata; ovvero non la si scorge affatto. Appariscono: schiuma, una striscia in alto, una striscia al contorno, filamenti e bolle. Le salse divengono variegate e senza gusto, e così pure lo zucchero candito, i vegetali e la carne.

Nel brodo avvelenato si ravvisa una striscia azzurra, rossa nel latte, nel latte coagulato nera, giallo-nerastra nel siero di latte, simile ad acqua nel burro, nera nei liquori e nell'acqua, verde nel miele, rossiccia nell'olio.

I frutti acerbi divengono maturi, quelli maturi marciscono; le sostanze umide appassiscono; quelle secche mutano di colore; quelle molli e le dure presentano al tatto le loro qualità invertite. I fiori hanno le cime spezzate, sono appassiti e cambiano odore. I tessuti presentano chiazze rotonde oscure, coi crini e coi fili che si deteriorano. I metalli, le perle, il legno, le pietre, le gemme ecc..... restano cosparsi di impurità e perdono la loro levigatezza, tatto e lucentezza, laddove gli utensili di terra acquistano splendore.

---

(1) Ho seguita in questa enumerazione la *Susruta*° V, 1, 28-31. Ma lo stesso brano ricorre, con talune varianti, in altri testi medici; ed altresì nel più antico ed importante trattato indiano di scienza politica ed amministrativa, nel *Kautilíyarthasastra* I, 20.

Ove poi il fuoco sia posto a contatto con cibo avvelenato, ecco che esso, con un sol turbine di fiamma, scoppietta oltremodo, presenta fumo e fiamma simili al collo del pavone, ovvero non ha fiamma affatto, e puzza di animale morto (1).

Queste particolareggiate enumerazioni di segni caratteristici delle sostanze avvelenate servono non solo al re ma anche alle persone più specialmente chiamate a salvaguardarlo contro i tentativi di avvelenamento, quali l' ispettore di cucina o capocuoco, il dispensiere e il medico di corte — già ricordato —; i quali rispondono della vita del loro signore al prezzo della vita propria, dovendo essi assaggiare ogni alimento, bevanda o medicamento destinato alla persona del re.

Il veneficio come mezzo politico e bellico è attestato dal complicato sistema di spionaggio su cui il *Kautilīyārthaśāstra* dà notevoli ragguagli. Le spie sono gli occhi celati del re che osservano, senza essere visti, i personaggi di corte, le donne del serraglio, gli alti funzionarî governativi, gl' impiegati addetti all' amministrazione del paese, e spingonsi altresì nei territori oltre i confini del regno. Fra esse occupano un posto preminente per difficoltà del mandato che spesso sono chiamate ad assolvere, le spie avvelenatrici *(rasada)* le quali devono assumere servizio presso le persone la cui condotta vuol essere indagata ed eventualmente punita, facendosi passare per cuochi, pasticceri, inservienti pel bagno, pel massaggio, pel letto, barbieri, camerieri, inservienti per l' acqua (2). Altra volta il *rasada* assume la veste di medico, e messosi al fianco di un ministro traditore che il re vuol punire, diagnostica in lui una malattia grave ed incurabile e trova poi il modo di avvelenarlo colla somministrazione dì medicamenti e di alimenti. Se i funzionari che tramano nelle fortezze e nel paese sono più d' uno, degli spioni dovranno indurli a partecipare ad un ricevimento scambievole, durante il quale spie avvelenatrici somministreranno accortamente il veleno (3).

Quanto torna utile al re il valersi dell' opera segreta dei propri *rasada*, tanto è prezioso per lui poter sgombrare il ter-

---

(1) Vedi *Ast*. I, 7, 3-11, 13. Cfr. anche *Kautilīya*° I, 21.

(2) Vedi K. I, 12.

(3) Vedi K. V, 1.

ritorio nazionale da quei *rasada* che fossero al soldo di capi di stati nemici o di persone sediziose all' interno. Anche in questo caso l' inganno costituìsce la necessaria guida; infatti ove un tale per parlare o comprare o vendere delle misture ovvero per negoziare in medicamenti e commestibili sia sospetto quale avvelenatore, uno spione lo avvicina e gli racconta di un suo nemico la cui uccisione sarà ben ricompensata. Se la persona sospetta acconsente, allora essa è certo una spia avvelenatrice, e come tale dev' essere bandita dal regno (1).

I casi mortali di veneficio, al pari di quelli di altra morte violenta o comunque dovuta a causa delittuosa, sono rivelati alla giustizia criminale da speciali segni del cadavere. Si può infatti decidere che vi fu morte per avvelenamento allorquando nel cadavere le mani i piedi i denti e le unghie sono nere, la carne i peli e la pelle sono guasti, e la bocca è cosparsa di bava. Se si scorge il segno di morsicatura con sangue, furono causa di morte o i serpenti ovvero qualcuno dei tanti animaletti velenosi *(kīta)*. Quando poi si notino vestimenta e membra sconvolte con segni di eccessivo vomito e catarsi, si può concludere che l' uccisione avvenne in seguito a pozione a base di succo di *madana (Vanguieria spinosa)*.

Se il veleno è stato dato per bocca, è opportuno far l'esame dell' avanzo di cibo non digerito, gettandolo nel latte ovvero agli uccelli (2). Lo si può anche estrarre dalla cavità interna del corpo e gettarlo nel fuoco: se sibila ed assume il colore dell' arcobaleno ciò è prova manifesta che il cibo era avvelenato (3).

Quel che in pace è delitto diviene azione necessaria e meritoria in guerra, quando l'amor patrio prevale sull'amore umano. E tale è pur la sorte del veneficio nell'India antica. Gli strattagemmi sono molti.

Tenitori di cortigiane eccitano la passione dei comandanti delle truppe nemiche per mezzo di donne dotate di rara bellezza e giovinezza; poi quando quelli hanno ceduto alla passione, ecco comparire delle spie travestite da asceti le quali,

---

(1) Vedi K. IV, 4.
(2) Vedi sopra a pp. 16-17.
(3) Vedi K. IV, 7.

sotto l'apparenza di dare medicamenti atti ad assicurare l'oggetto dell'amore, somministrano a quei comandanti una pozione velenosa.

Altra volta è una spia che, travestita da mercante, dopo aver per ragione d'amore coperto di ricchezze una fidata cameriera dell'amabile regina (nemica), ad un tratto l'abbandona. Allora un'altra spia travestita da asceta, istruita da una terza spia che si finge al servizio del falso mercante, offre un medicamento atto a far riconquistare l'amore del mercante, soggiungendo : « Devesi applicare alla persona del mercante ». Ottenuto il successo è certo che la cameriera consiglierà lo stesso medicamento alla regina, affinchè essa possa riconquistare pieno l'amore del re, dicendo : « Devesi applicare alla persona del re ». Ma questa volta vien mescolato il veleno allo scopo di far morire il re (1).

Anche l'avvelenamento dei cavalli e degli elefanti — animali molto utili in guerra — è previsto e citato. Delle donne e dei ragazzi avendo acquistato liquore, latte, latte coagulato, latte chiarificato ed olio da negozianti di questi generi, li devono versare nei recipienti propri, contenenti veleno. Poscia soggiungendo che a quel prezzo il tutto può essere restituito ad essi, riversano quei generi nei recipienti dei negozianti. In questo o in altro modo avvelenati quei generi vengono abilmente fatti mescolare con l'acqua, le razioni ed il fieno dei predetti quadrupedi (2).

L'avvelenamento può anche essere effettuato per mezzo di fumi tossici ed asfissianti prodotti dalla combustione di polveri animali e vegetali velenose. Ad alcuni di questi fumi è attribuita la forza di produrre una morte istantanea, ad altri quella di determinare la cecità, ad altri la lebbra, ad altri la consunzione, ad altri la febbre ecc. ecc..... (3).

Per combattere tali prodotti velenosi della combustione ed i loro effetti nocivi si deve ricorrere a speciali misture, decotti, olii essenziali, pozioni. Ed è appunto col sussidio di questi mezzi che il re può provvedere alla salvezza propria e dei propri sol-

---

(1) Vedi K. XII, 2.
(2) Vedi K. XII, 4.
(3) Vedi K. XIV, 1.

dati, mentre egli deve poi valersi contro i suoi nemici dei fumi velenosi e dei mezzi per corrompere l'acqua (1).

*
* *

La nostra esposizione sull'antica tossicologia indiana ha voluto, pur nella necessaria brevità, dare un' idea adeguata dello sviluppo raggiunto da questa branca del sapere medico, nei primi secoli dell'era cristiana, in un paese come l'India dove la natura stessa appresta, nella multiforme varietà della sua fauna e della sua flora, un gran numero di veleni.

Anche nell' India antica abbiamo notata un'applicazione della regola vecchia quanto l'uomo, che ciò che è un male per noi può da noi venire profittevolmente usato contro i nostri nemici; ed abbiamo visto che la cura e la lotta contro il veleno secondo la norma sanitaria veniva sostituita in guerra dal veneficio scientemente voluto e proditoriamente tramato contro il nemico : un esempio altresì di quel metodo politico-militare che guardando al fine non s' indugia sulla valutazione morale dei mezzi.

Centenarî e Commemorazioni

GIOVANNI DA VIGO
(1450-1525)

Domenica 20 Novembre 1925, compiendosi il quarto centenario dalla sua morte, veniva in Rapallo inaugurato un monumento a Giovanni da Vigo. *Il Comune ed il Comitato esecutivo dei festeggiamenti avevano fatto affiggere il seguente manifesto :*

Cittadini ! Nella rinascita dei fattori spirituali che la Nazione, con lena alacre, tende a valorizzare per l'elevazione dell'immortale stirpe italica, va celebrato il nome del nostro grande GIOVANNI DA VIGO. L'ala ferrigna dei secoli non sopisce la fama dei Padri ma la trasmette irradiata da maestosità ai nepoti.

---

(1) Vedi K. XIV, 4.

Rapallesi ! L'opera svolta dal Grande Concittadino è viva e saldamente legata al campo degli studi e dell'arte medica. La Società Italiana per la Storia di Scienze Mediche, assecondata dall'Amministrazione Comunale ed il Comitato organizzatore con l'ausilio di volenterosi hanno voluto che il nome famoso dell'Archiatra rapallese venisse degnamente ricordato nel IV centenario della Sua dipartita. L'effigie del Maestro, riconsacrata alla nuova primavera italica, brilli ancora al bacio del nostro più smagliante sole e l'onda vicina Le riporti l'eco remota dei sogni e del valore della strenua gente nostra. Giovanni da Vigo additi ai posteri la via luminosa dell'avvenire e ricordi al forestiero che l' Italia, giardino di natura, è pur sempre la terra dei GRANDI, che, attaverso gli ampi orizzonti della scienza, riuscirono a carpire una scintilla al divino fuoco creatore.

Rapallo 18 dicembre 1925.

Il Presid. del Comit. Esec. — Il Sindaco
Dr. G. Queirolo — Not. A. Canessa

Dopo un ricevimento al Comune, le Autorità civili, militari ed ecclesiastiche, si recarono, causa il cattivo tempo, nel Salone del Cinema Reale, ove, alla presenza di numerosi intervenuti il Presidente del Comitato Esecutivo, Dott. G. Queirolo, fece consegna del monumento al Sindaco, che rispose con opportuna replica. Quindi il nostro Presidente, Sen. Prof. Davide Giordano, tenne il discorso commemorativo che qui sotto pubblichiamo. Per ultimo il Presidente della Società Italiana di Chirurgia, Prof. Mario Donati, portò il saluto dei chirurghi italiani, inneggiando agli studi storici che rivendicano e ricordano la gloria italiana nel campo della scienza. Formatosi quindi un lungo corteo, esso sfilò, disgraziatamente sotto la pioggia, dinanzi al monumento che sorge fra 4 grandi palme lungo la passeggiata in riva al mare.

Per la inaugurazione di un monumento a GIOVANNI DA VICO in Rapallo nel IV centenario della sua morte

Parole dette dal Presidente della Soc. It. di Storia della Medic. Senat. Prof. Davide Giordano

---

Il Medio Evo cedeva ad un' aurora splendida di fulgore, in Italia, mentre una nebbia barbarica ancora incombeva sul resto d'Europa : non senza travaglio per la patria nostra, che attraeva, come un faro suole delle bestie moleste delle tenebre, i barbari cupidi a' suoi danni. Nè del resto era nell'Italia fiorente di lettere e di arti tranquillità di pace: la Rinascenza moltiplicava le maravigliose sue manifestazioni per ardore di uomini, per ambizione di Repubbliche, per mecenatismo di Signori, pur tra il fragor delle armi onde si combatteva tra città e città, tra fazione e fazione, che un sol muro serrava, tra cittadino e cittadino, in campo aperto, o negli agguati micidiali; per cui la morte, le ferite erano per ognuno pericolo e probabilità di ogni giorno, di ogni ora. Poichè in tale

ambiente di violenza e di sangue *potevano* fiorire le scienze e le arti belle, *doveva*, di necessità, sorgere una chirurgia più soccorritrice, più degna,

Rapallo — Monumento a Giovanni da Vigo.

più grande di quella che veniva esercitata sulle piazze dai cantimbanco e nelle botteghe dai barbieri.

Base ad ogni apprendimento e ad ogni fondamento della chirurgia, l'anatomia era salita in onore a Venezia, a Bologna con Mondino: e dagli anatomici, o compagni ad essi erano venuti i Maestri instauratori della Chirurgia in Italia, iniziatori di essa nel mondo, Roggero, Rolando, Berengario da Carpi, Guglielmo da Saliceto, ed altri ancora.

A Rapallo, su questa spiaggia ora accarezzata, ora flagellata, vivificata sempre dal mare, immenso serbatoio di vita e di energia, nasceva, figlio ad Ambrogio, nel 1450 quel Giovanni di Vico, che doveva raccogliere, completare, presentare con impronta personale, l'esperienza e l'insegnamento dei precursori. Il Malacarne ed il Bonino opinarono che egli fosse figlio di quel Battista Genovese o da Rapallo, che fu in Saluzzo chirurgo di quei Marchesi, e pare fosse anche maestro di Giovanni de' Romani, famoso nall'estrar pietre dalla vescica. Ma lo studioso Archivista Arturo Ferretto, negli studi a Voi ben noti su Giovanni di Vico, nota che la madre sua, probabilmente già vedova, riparò col figlio in Saluzzo presso Maestro Battista. È incerto se questo divenne patrigno, ma fu certamente maestro di Giovanni da Vico, il quale prestò in Saluzzo l'opera sua di chirurgo durante l' assedio del 1485 e 1486. Negli ultimi anni del '400 la Liguria aveva di nuovo attratto a sè il valoroso figlio, che ci viene segnalato a Savona. Savona allora illustre per possedere quella famiglia di pescatori di Albissola, rudi come il mare cui contendevano i mezzi di vita, come l' albero di cui portavano il nome; e la cui energia concentrata di generazione in generazione impegnate in oscura ma tenace lotta cogli elementi, esplodeva nella assunzione alla tiara di due suoi figli, Sisto IV, e Giulio II della Rovere. Questi, già Cardinale Giuliano della Rovere, uomo d'acciaio in un secolo di ferro, aveva capitanato nelle imprese dell'Umbria le truppe dello zio Sisto IV; e, incontrandolo, o sentendo parlare delle sue cure dai famigliari di Savona, non poteva non aver apprezzato e tenuto nota del chirurgo, già venuto in fama per l'opera prestata in guerra. E invero, fatto papa l' ultimo giorno di ottobre del 1503, Giulio II prima che finisse l'anno avea già chiamato a Roma quale suo *Cirugico,* Giovanni di Vico. A noi mancano oggi documenti, che ci permettano di seguire passo passo la vita e l'opera di Maestro Giovanni fino a quel suo 53mo anno di età. E tali lacune rendono più arduo ed arido il dire di lui a concittadini giustamente curiosi della vita di un concittadino morto da quattro secoli, che ci lasciò solo elementi per presentarlo quale chirurgo, a chi possa intendere di chirurgia. Ma in questi elementi, nel libro che di lui ci resta, sono le ragioni della sua immortalità.

Quando egli fu chiamato alla carica eminente di chirurgo del Papa, la sua fama di pratico e maestro sapiente era già soda tra i suoi contemporanei, poichè egli scrive al « figliuol suo Luigi » che subito, in quello stesso anno 1503, malgrado vi fossero per tutto l' universo gran copia di libri antichi e moderni su la chirurgia, egli fu pregato dagli

amici, e quasi sforzato di scriverne uno nuovo in cui trattasse della cura di tutti i mali, con tale abbondanza, che gli impose il titolo di *Copiosa: Copiosa nell' arte di Cirugia,* divisa in nove Sermoni, ossia Libri. Quantunque vivesse alla corte di un Papa il cui capo amava portare più fieramente l' elmo che non la tiara, quel chirurgo di un secolo nutrito di dottrina greca, latina, arabica, inizia il suo libro con parole di pietà: « Il Signore drizzi il cuor mio e degnisi aprir le mie labbra acciò possi dar fuori alcuna cosa utile per la generazione umana, e condurla a buon fine ». Ed avverte come egli venga scrivendo « parte per comune utilità, parte per compassione degli ammalati e parte anche perchè non si riducesse a nulla quello ch' aveva sperimentato e con molti sudori tratto a luce ». Per corrispondere a tanti *desiderata* il lavoro gli si venne prolungando, interrotto probabilmente per la pratica assidua dell' arte e per gli spostamenti dietro al Papa bellicoso, finchè egli ne scriveva le ultime pagine « per dar refrigerio alla sua vecchiezza », e potè infine concludere che « per la Dio mercè aveva sigillato e compito l' operetta della *Compendiosa* » (in cui volle riassumere la *Copiosa*) « sedendo Leone X, l' anno 5 del suo papato, alli 24 di Aprile MDXVII. Benedetto il nome di quello che mi ha dato gratia di poner fine alle vigilie, et fatiche mie, glorioso Iddio Creatore, e Rettor dell' Universo ».

Le sue fatiche furono apprezzate così che la *Practica* di Giovanni di Vigo, stampata in latino, ebbe rapide e numerose edizioni e traduzioni, in Italiano, a Venezia; in Francese, a Lione; in Catalano, in Portoghese, in Inglese, in Tedesco. Sotto Giulio II Roma era diventata metropoli internazionale: una cosmopoli in cui si incrociavano uomini d' ogni razza e d' ogni favella: e dalla quale pertanto uno salito in fama di Maestro, come il Vigo, aveva aperte le vie a rinomanza mondiale.

Epperciò quanto « egli aveva sperimentato e con molti sudori tratto a luce » non solo non si « ridusse a nulla », ma valse ad istruire chirurghi di tutte le nazioni.

Vi fu taluno che affermò la dottrina Vighiana essere di seconda mano: per esempio qualche Francese, ben s' intende, disse che egli avea copiato da Guidone di Chauliac. Ma se si pensa che Guidone da Chauliac attinse dai vecchi Maestri italici, ampiamente assolse ad ogni scrupolo il Vigo, citando Guidone, accanto agli antesignani che ho nominato prima, ed a Pietro Arzillata, il suo « Maestro Giovanni de' Bernardi, che nella città nostra » (ei scrisse) « ha sempre tenuto il primo luogo fra tutti i pratichisti dell' arte », e Simone Genovese; Bruno; l' eccellentissimo Arnaldo da Villanova (ch' ei dice *nostro*, come infatti era per studi, se non per nascita); Dino Fiorentino « huomo di grave autorità e peritissimo »; Ugo da Lucca, Monsignor Theodorico Vescovo, Ugo da Siena, Leonardo Bertapaglia, Taddeo Fiorentino, Lanfranco, Giovanni Antracino da Macerata, Guglielmo da Varignana, ed altri ancora, oltre agli Arabi, tra cui il grande Avicenna e Giannicio (od *Honain*). Per aver anzi studiato, oltre

gli Italiani, gli Arabi, fu proclamato non *dotto* da un Tedesco, lo Haller, che lo accusa di aver detto che *antrace* viene da *antro* ! E per quell'antro, lo giudica e manda..... Ma, chi prenda in mano il libro del Vigo, legge al capitolo del *Carbone*, o *Anthrace o Artoi*, che « esso è detto antrace da antro (presso i Latini spelonca) per cacciarsi a dentro, *overo dalla voce greca, che significa bragia, o carbone affocato,* corrodendo il membro *e mortificandolo a quella stessa guisa che fanno le bragie* ». Ma allora, perchè perdersi in quell'antro ? pare che il dottissimo Haller abbia dimenticato che anche Guidone da Cauliaco metteva l'antrace tra le ulceri *cavernose*, sordide. Ma vi ha di più: il nostro grande Chirurgo Veneziano, il Dalla Croce, che fu sul Golfo di Venezia ciò che il Vigo su quello di Genova, ed un *Trattato* del quale si soleva da editori veneziani stampare in un medesimo volume assieme alla *Pratica* del Vigo e ad un *Compendio di Chirurgia* di Mariano Santo da Barletta, che fu del Vigo glorioso discepolo, Giovannandrea dalla Croce, stavo dicendo, là ove parla « dell'antrace, come dicono i Greci, ovvero dell' *althohoin*, come dicono gli Arabi, avverte che Avicenna ragionando dell' *Althohoin*, dice che gli antiquissimi medici lo addimandano *antrace* perchè « sempre con la sua malignità cerca offendere l' antro, cioè il membro nobile ascoso, e principalmente il cuore, che è locato nel mezzo ». Conveniamo che la spiegazione si sprofonda in oscuri meandri, ma non diciamo che il Vigo, perchè sapeva anche quella versione arabica, non fosse un dotto ! Potrebbe ancora forse taluno far questione del colore, perchè noi leggendo *antrace*, pensiamo piuttosto al color nero; ma a' tempi di Vigo si diceva pure *carbunculus* pel rubino, ed egli bene avverte che di codesta « *broffola* il colore si cangia prima di rosso in verde, e poi di verde in nero ».

Non parrà fuor di luogo lo avere accennato a tali quisquilie etimologiche, se si pensa che il Vigo stesso si sarebbe ribellato allo affrettato giudizio dello Haller, il Vigo che voleva il Chirurgo « fosse letterato perciocchè senza lettere non pensava che nessuno potesse completamente apprender l'arte. E non è (esclamava) di sì poco momento l'uomo che la vita sua deva pender dell'ignoranza in una mano ». Ecco un bel tema da svolgere per chi dal liceo *scientifico* voglia ascendere agli studi medici!

Intanto, se il Vigo voleva il chirurgo *facondo* (oh quanto siamo oggi mutati *ab illis*!) esigeva poi che egli fosse *fedele* o *discreto*, e che *veda spesso valenti Chirurgici*. Senza questo assiduo tirocinio, ammoniva il « soavissimo » suo figliuol Luigi a non pretendere di ripetere certe cure difficili, praticate dal genitore, che aveva molto veduto ed operato. I libri, avvertiva, non bastano. Ad esempio, Mondino scrisse degnissimamente della Anatomia base di ogni conoscenza chirurgica, e « chi non sa l'Anatomia non finisce di operare che per errore non ne ammazzi qualcuno ». Ma poichè i libri non possono insegnare soddisfacentemente « ciò che s'impara coi sensi, » bisogna pigliar per esperienza dei corpi morti che son fatti dalla giustizia o decollare o sospendere alle forche ».

E siccome tale materiale allora non mancava, li studiò con tale diligenza che potè pel primo insegnare che il cervello umano è molto più grande che negli altri animali. In relazione con la mole del corpo, s'intende. Egli affermava pure che « il cervello è il fondamento della immaginazione, della cogitazione, e della memoria, il fonte dei sensi e dei movimenti volontari »; e vorrebbe stabilire alcune localizzazioni di tali facoltà, però non senza una certa dose di fantasia.

E sono anche interessanti gli accenni, che in lui si trovano, alla circolazione del sangue, circolazione frammentaria, ma che stabiliva delle tappe verso il grande circolo, descritto più tardi nel suo complesso. « Un'arteria », diceva, « sale nel cerebro portando sangue sottile che dà vita, nodrimento e spirito cordiale al cervello, ed il sangue *spesso* scende per le vene ». E così altrove: « Le vene che nascono dal fegato *spruzzano* il sangue entro il destro ventricolo del cuore. Il cuore assottiglia il sangue così ricevuto e lo manda alla buca di mezzo dove lo cuoce, distilla e purifica e di qui lo tragitta al ventricolo sinistro ». Ed « il sangue che esce dalle arterie è di color porpora e spruzza: esso è il tesoro della vita dell'uomo, senza il quale non si può vivere, *dicono i filosofi* ». Dai quali egli non dissente, ed insegna a frenare le emorragie con *spugne alquanto brustolate*, con *bambace arso*, delle quali cose (sterilizzate al fuoco, come si vede) si riempia la ferita legandovi poi su stretti licini, o stoppini o piumacciuoli. Ma codesto tamponamento della ferita può non bastare e « talora siamo necessitati (ei diceva) a legar la vena et specialmente l'arteria ». Il che si faceva passando un ago sotto il vaso, oppure *scorticandolo* (cioè isolando il capo sanguinante) e *stringendone ottimamente il capo col filo*. E notisi che egli, con altri nostri, scriveva codesti precetti quando il Parè (che i Francesi vogliono inventore della legatura dei vasi sanguinanti) non era ancor nato od era infante.

Il Vigo aveva, abbiamo notato, la lodevole abitudine di passare al fuoco le spugne od il bambace con cui voleva zaffare le ferite fortemente sanguinanti: ma anche le ferite comuni egli medicava in modo che merita di venir segnalato per la documentazione del medicare razionale in Italia, pur prima che se ne conoscessero le ragioni fondamentali. Egli lava le ferite con vino in cui sieno bollite rose, e vuole che « con quanto più prestezza si può si cuciscano — « cucisi leggiadramente » — le labbra delle ferite affine non sieno alterate dall'aria. Guardisi però a tutto potere che non resti dentro alle commessure della piaga sangue agghiacciato, o corpi estranei, e non entrino polvere, peli, cosa niuna untuosa; e lascia un bucolino nel luogo più basso ponendovi una tasta » trementinata. Così bellamente riuniti i labbri della ferita, egli medicava con polvere contenente mirra, incenso, terra sigillata ed altre cose meno utili; e lava ogni giorno « con ottima acqua di vita ». Ed egli doveva avere ottimi risultati dalla sua maniera di medicare, se poteva arditamente e rudemente affermare che « la risipola viene alle ferite malagevolmente cu-

rate per il medico ignorante, o per l'ammalato, che non lascia governarsi come dovrebbe ».

Nè si limitava a curare le ferite esterne, ma, fatta ogni riserva circa la gravità delle ferite dei visceri, dai più ritenute per assolutamente mortali, egli ammoniva « il medico a non restare di ragionevolmente fare il suo ufficio. Perchè tal fiata opera la natura co' suoi buoni ed occulti istrumenti effetti che paiono impossibili ai medici ». E perciò medicò, alle volte con insperate guarigioni, ferite della vescica; teneva aperte le ferite del petto perchè i liquidi non vi si accumulassero dentro; cuciva con cucitura de' pellicciari gli intestini feriti, tanto i grossi che i sottili. E perfino per il fegato e la milza feriti, e prolassati, ordinava di lavare con vino bollito e medicare *con zucchero rosso che restringe il sangue e conglutina la ferita.* Se ora pensate che si è creduto, con dotti lavori di laboratorio inventare e lodare la medicazione collo zuccaro proprio in questi ultimi anni, a cominciare da quelli della guerra, verrà da sorridere pensando quante cose rinascono semplicemente, mentre si ha l' illusione di inventarle. Io però, nello imbattermi in questo zucchero rosso di Vigo, penso a quanto ammoniva Salomone, che anche il miele se se ne serve troppo ad un ospite dà nausea. E tanto più che le cose chirurgiche non per tutti hanno sapore di miele, confido ottener venia, e forse anche una qualche approvazione, se non verrò segnalando qui tutte quelle benemerenze chirurgiche del Vigo che si vorrebbero segnalare se il ricordo di lui fosse da rievocare in una riunione di soli medici. Può essere tuttavia apprezzata la osservazione, che se egli medicava in modo che anche alla luce delle cognizioni odierne possiamo ritener lodevole, egli tuttavia non metteva cieca fede ne' suoi medicamenti : « non ti occupar troppo intorno alla cura, ma lascia l' impaccio alla natura ». « Cantino gli altri a lor modo, » egli esclama, « ma ogni chirurgo che intende guarir le ferite abbia la sua speranza in due cose : l' una è che egli confidi in Colui, nel cui poter è principalmente la vita e la morte, e che percuote e risana : l' altra nella natura, che non può operare senza il nutrimento generativo del sangue buono : e però bisogna diligentissimamente conoscere la *temperatura* del malato : non quella che si misura col termometro, ma quella cioè che oggi diciamo costituzione. E nei casi gravi sempre « protestare il pericolo ai parenti dell' ammalato perchè s' egli se n' andasse non si dica che tu sei stato cagione della sua morte raccogliendo infamia e calunnia dal volgo ». Con tale riservata audacia egli potè curare molte lesioni del cranio, che erano frequenti in quegli anni di violenza, arrivando anche a guarire (quantunque fosse restato con alcuna poca perdita della memoria e della favella) il duca di Urbino caduto da cavallo sul ponte di S. Angelo ; ove dalla chiara descrizione del caso appare avesse riportato una frattura della base del cranio, e per il quale dai medici e chirurghi della Corte Romana chiamati, dopo che gli avevano toccato i polsi, era stata « la-

sciata la cura a preti e a frati ». Egli dapprima non voleva usare sul cranio il trapano volgare degli artigiani, perchè troppo pericoloso, e perforava il cranio con raspatoi; ma nella *Compendiosa* raccomanda un nuovo istrumento, di sicurtà, costituito da tre pezzi, dei quali l' uno fora l' osso come una trivella, prendendo presa su esso, e l' altro fatto a corona con due mani di taglio, per tagliare in qualunque senso lo si faccia girare, eseguisce la trapanazione, regolata nella discesa da una cannella di arresto. Ed egli trapanava non solo quando il cranio si vedeva rotto attraverso ad una ferita del cuoio capelluto, ma anche quando, senza ferita esterna, dopo un colpo sulla testa si vedono insorgere malattie « come febbre, impazzire e simili ».

E non voglio omai dilungarmi su la cura delle scrofole, che egli fa con lisci'a di cenere di quercia con aceto ; su quella del gozzo, con spugna marina; sul cancro, che allora come oggi non aveva altro rimedio se non quello di « eradicarlo in principio, tagliandolo e sterpandolo con tutte le sue vene e radici ». Ed anche alle amputazioni egli veniva per necessità perchè

Tutto tentar si dee, ma poi sul fine
Spiccar col ferro l'insanabil piaga
Del corpo, pria ch'el buon membro corrompa.

Ed allora, pur col pericolo « d'acquistare dal volgo nome di pessimo medico, per essersi recato addosso cure di pessime malattie », egli sapeva addossarsi piena la propria responsabilità; ma proclamava anche all'uopo acerbamente quella negativa dei medici pavidi ed ignoranti. Ed a scorno di costoro racconta ad esempio il triste caso del Cardinale Facio di S. Sabina, che egli voleva amputare per gangrema della gamba, ma che il collegio dei medici radunato non volle fosse amputato, e « la cura adottata lo mandò sotterra ».

Eravi stato tra quei medici « gran discordia sì dell'essenza come della cura del morbo, quali dicendo esser mortificazione e estiomene, quali stupore, quali gotta, e quali morbo gallico ». Sicuro! anche di morbo gallico si pensava, pur sotto la porpora cardinalizia, poichè tale flagello menava allora strage per l'Italia. Ed era stato proprio un Cardinale, Giuliano dalla Rovere, a chiamare in Italia Carlo VIII, che col suo esercito l'aveva portato di qua dalle Alpi.

E fu giustizia e compenso che Giovanni di Vico chirurgo di fiducia dello stesso Cardinale, diventato Papa Giulio II, fosse tra i più grandi curatori di tale « sciagurato e vituperevole morbo, non visto nè conosciuto per innanzi, in cui però si possono annoverare tutti i mali commemorati dagli antichi e moderni scrittori di chirurgia ». Anche qui non mancò chi scoperse non aver egli introdotto nella cura del Mal francese l'uso del Mercurio, perchè lo si usava in tanti di quei mali di simile

aspetto commemorati nella chirurgia. Ma egli non pretese avere inventato il mercurio; bensì la nuova indicazione del suo uso, e la maniera di applicazione importava per lui, affermante che « colui è medico da dovere il quale sa trattare dei mali non più trattati », e sa trattare con rimedi di cui conosce l'azione. Ed appunto non capiva i medici che vituperino medicine in cui entri il mercurio, che fu pure adoperato per curar mali di leggerissima cura e di nessun pericolo ». Ammonimento che può aver corso anche oggi. Se il mal gallico faceva stragi silenziose tra le genti, con maggior fracasso ma meno deturpanti e micidiali, ne facevano pure le artiglierie, diabolico mezzo di distruzione di recente allora dato agli eserciti. Ed il Vigo scrive che « nessun segno e vestigio era delle ferite causate da artiglieria nei libri sì degli antichi come dei moderni, e perciò voleva porre nel suo libro uno speciale capitolo dei rimedi che aveva sperimentato più volte con non manco honor suo che con utile dei feriti ».

Egli, errando, riteneva tali ferite velenose per la polvere, ma di una tossicità che non era come quella dell'antrace o del carbone. Perciò voleva si *cuocesse* subito la ferita, col ferro affocato, o con l'olio bollente, od almeno con l'unguento Egiziaco, capace di *spegner* il tossico della polvere. Medicazione dolorosa pel ferito e pel chirurgo, quella di *spegnere* il veleno *cocendo* la ferita: onde il Vigo cercava ridurne le indicazioni, o se lodava il ferro rovente applicato ai monconi di amputazione per gangrena degli arti, biasimava alcuni ignoranti Chirurgici della Corte Romana, che per la mano ed il piede troncati agli uomini pei loro misfatti od in rissa, cauterizzavano la incisione fresca con fuoco, perchè per questa cottura sogliono seguire cattivi accidenti. Codesti mutilati egli li medicava con minio, spesso dopo cotta la superficie sanguinante coll'olio fervente.

Dal giudizio qui portato su quei cotali « ignoranti Chirurgici della Corte Romana », parimenti già bollati in occasione di quel discorde consulto tenuto pel Cardinale di Santa Sabina, appare come le norme di deontologia oggi in varie parti sostenute ad ogni costo, come un domma indiscutibile ed intangibile, fossero intese in modo alquanto diverso da quei nostri grandi Vecchi. Riguardi ai Colleghi? sì? ma in quanto per tali riguardi non si dessero sgambetti ai doveri più elevati, dello scrivere, del parlare e dello agire « per comune e pratica utilità dei Chirurghi, e per compassione degli ammalati ». Per la stessa ragione il Vigo, che fu pure proclamato da taluno *disinteressato,* non sdegnava, si compiaceva anzi dei segni tangibili di riconoscenza dei malati, che egli aveva curato. Onde segnala, ad edificazione ed esempio dei clienti, che il Rev. Monsignor Cardinale Alessandrino « curato di undimia con postema colerica e ventosa » gli fece dare 80 ducati di camera; oppure segnala certe sue medicine, che operano « magnificamente con utile del malato, honor e guadagno suo » del che si rallegrava: ed aveva ragione, poichè se l'era

meritato. Ed anche, là ove insegna a *deporre* la cataratta, dà il pratico consiglio che appena estratto l'ago « per un tratto solo metti un oggetto davanti all'occhio dicendo: che è questo? *E faccisi acciocchè ti si accresca la tua mercede*, e che egli intenda che tu non hai frugato invano ».

E subito si medichi con pezze triplicate imbevute di vino di melograno e chiara d'uovo.

Quel *notando* supremo, di istruire i chirurghi a guarire ammalati sofferenti per le infermità, simili a quelle che venivano illustrando, induceva anche quei nostri Vecchi a vedere il *segreto professionale* sotto un punto di vista un po' diverso da quello con cui oggi lo si considera. Il chirurgo « fedele e discreto » per tutto ciò che veniva a sua conoscenza durante il commercio col malato, ma esulava dalla chirurgia e concerneva la vita di lui privata e pubblica, si credeva lecito e doveroso esser « facondo » quando dal caso poteva dedurre utili ammaestramenti, e tanto più se la cura fatta al gran signore poteva poi convincere il povero ammalato degno di compassione, e giovargli. E perciò, senza tanti complimenti, il Vigo ci racconta come medicò con la sua polvere « certe piaghe fessurose nel sedere del Reverendissimo Cardinale Monsignor Marco Cornaro, guarendolo in due settimane: più sollecitamente, come si vede, di quanto dovessero fare in seguito quei chirurghi Parigini, che ugualmente senza ritegno, ingrossavano il caso della fistola del gran Re!

E per non salire ad argomenti più eleganti, il Vigo consegna in quelle pagine una sentenza che non è forse superfluo neanche oggi gridare in piazza (anche, anzi quanto più ci teniamo lontani da quei « vaghi cerretani » che a' suoi tempi « montavano in banco! »). Egli adunque sentenziava che « errano i cirugici che per le emorroidi mettono sanguisughe, *nan s' accorgendo che queste molte fiate apostemano ed infistoliscono il luogo*. Luogo, del quale sono ridotto, con vostra venia, anche a parlare, poichè il prof. Lusena ha così bene mietuto nel campo Vighiano, che devo ridurmi a spigolare.

Ed ecco un incontro non banale: poichè senza uscire dall' argomento, Vigo imperterrito ci avverte che « Papa Giulio lungo tempo patì così fatto male », e guarì con certo suo lenimento, in cui Egli faceva entrare i tre regni della natura.

Ed egli ci tiene bene informati delle malattie del papa: malattie che non gli impedivano di vivere terribilmente: quando egli si trasferiva da Bologna a Ferrara per ridurre questa citta sotto la Chiesa, non fu rallentato nel suo cammino da una piccola postema nell' orecchio destro (che si sa quanto sia cosa arrecante fastidio e dolore): e lo guarì introducendo nel condotto uditivo uno stoppino imbevuto di olio di rossi d'ova ed olio di mele rosse. Eran tuttavia codeste sofferenze di poco momento appo i fieri attacchi gottosi, « i dolori da materia calida », che egli spesse fiate vide spedirsi in 14 over venti giorni nel Signor suo Padrone Giulio II Sommo Pontefice: il quale tuttavia non stava maggiormente ad arruggi-

nir sè di quanto lasciasse arrugginir la spada, per attenerci al paragone immaginoso del Vigo, ove dice che « la passione artetica o gotta viene a coloro che menano vita lussuriosa o da epicuri, stando in continuo otio e senza esercitarsi. Oltre a ciò si trova tal passione nei Prelati e in quelli che di povertà venendo a qualche stato, attendono solo ad ingrassarsi: come il ferro che per non adoperarsi si arrugginisce ». Il che, dicevo, non era il caso pel papa guerriero. Non lasciava però arrugginire neanche i suoi denti, se il cortigiano mantovano Grossino poteva scrivere alla Marchesa: « È una terribile cosa come manza Sua Santità ». Ma quanto allo stare senza esercitarsi, pensate alla rigida impresa di Mirandola, quando una palla di cannone gli sfondava il tetto coperto di neve e di ghiaccio; e pensate al viaggio fatto nel 1506 per ridurre Bologna sotto la Chiesa! Alla testa di tremila uomini d'armi il papa era arrivato a Civita Castellana, quando certo nodo duro ch'ei portava da sei mesi tra l'auricolare e l'anulare della mano destra, si fece grosso come una castagna, cominciò a marcire e a dar fuori materia nera. e sangue verdiccio ed a farsi doglioso. Il Vigo voleva « estirparlo per escisione », ma vi si oppose Messer Archangelo da Siena, medico di Sua Santità: ed egli allora pensò un rimedio convenevole al luogo ed alla nobiltà d'un tanto Signore, una polvere con sublimato, colla quale *piacevolmente* lo medicò e per appianare le carni esuberanti non distrutte dai rimedi, vi applicò anche una lamina di piombo fissata dalla benda, e *sigillò* il luogo con unguento di minio « e per la Iddio gratia Sua Santitá fu curata il giorno che entrò in Bologna ». Eppur con quella « piaga dogliosa » il terribile vecchio barbuto, a quanto narrano i cronisti, s'inerpicava per i sentieri alpestri con una rapidità tale che i domestici i quali camminavano presso i cavalli ne furono estenuati, anzi parecchi morirono! Bagnato dalla pioggia incessante, ed affamato, a piedi od a cavallo, guadava fiumi straripati, rasentava precipizi.

E se oggi taluno di quei cortegiani, che non vedevano Maestro Giovanni se non come uno che evolveva nell'orbita di Giulio II, se uno di quelli potesse essere qui presente, qual non sarebbe la sua meraviglia? Certamente quegli avrà rispettato ed onorato, in vita sua, Maestro Giovanni, che facilmente avealo curato, o poteva averlo da curare, perchè ferito da qualche colpo di spada, o perchè, mentre si arrampicava su per il rupestre Appennino, sarà stato morso da qualche animale, cavallo imbizzarrito, o serpe insidioso, e « le unghie ed i denti degli animali non sono giammai senza tossico onde le ferite causate da morso tengono non so che di velenoso », che il Vigo estraeva legando stretto il membro sopra la ferita, scarificando questa in giù, ventosandola, e cauteriggiandola con ferro cocente, dando da bere al morduto vino odorifero con teriaca; ma astenendosi dal salasso, *che tirerebbe il veleno al cuore*. Oppure avealo curato quel cortigiano, il buon Maestro Giovanni, perchè egli avea patito una morditura assai più insidiosa di quella di un cavallo o di una serpe:

la morditura di quello *sciagurato e vituperevole* morbo, per cui non solo le parti molli, come si vedeva nelle ferite avvelenate, potevano gonfiarsi ma alla lunga le ossa, che ancor oggi si scavano ingrossate e nodose nei campi ove battagliarono quegli antichi armigeri. Ed egli aveagli col mercurio fatto sputare il veleno, ed avealo risanato. Grato e reverente pertanto era il cortigiano a Maestro Giovanni; ma ammirante, attonito egli era davanti alla maestà imperiosa e ferrea di Giulio II. Eppure era avvenuto che Michelangelo avesse gettato nel bronzo quella formidabile anima papale: ed il papa, a cui egli domandava se dovesse porgli in mano un libro od una spada, avrebbe detto vivamente che egli voleva una spada. E la statua alzava sulla piazza di Bologna così formidabile la mano. che fu chiesto a Giulio II se voleva benedire o maledire : L'uno e l'altro, ei rispose, secondo lo meriterete. Ebbene, i Bolognesi sollevatisi misero furiosamente in pezzi quel bronzo michelangiolesco, senza reverenza per l'opera di arte insigne, senza quella reverenza per cui Lione repubblicana conservò la statua di Luigi XIV, solo cancellandone il nome per sostituirvi quello dello scultore lionese, che aveva fatto quel capolavoro. Quel cortigiano che avesse visto fatta a pezzi la statua mirabile del Papa grande e temuto, con infinita meraviglia vedrebbe noi a quattro secoli di distanza, inaugurare in reverenza una statua a Maestro Giovanni. Ma vedrebbe anche questo mare, sul quale la flotta di S. Giorgio assieme colle navi di Francia avea rotta la flotta Napoletana — e la Francia aveva ripagato Genova occupandola e dominandola, ma dopo pochi anni San Giorgio ricacciò i Galli oltre le colline, oltre le Alpi, oltre il torrente — quel contemporaneo del Vigo vedrebbe anche questo mare portare non più le navi di questa o quella repubblica, ma di un' Italia una e Signora e memore di quei grandi Iniziatori, che accesero e trasmisero ai venturi, di generazione in generazione, le lampade del genio con cui l' Italia illuminò il mondo. Perciò ho l'onore, in nome della Società Italiana di Storia della Medicina, di recarvi il grato applauso per aver Voi fatto rivivere su una piazza d'Italia uno di quelli che furono grandi per le opere dello intelletto e della compassione, e non per la spada, di cui si sogliono adornare tanti monumenti. Mentre ricevevo dal patriottico Vostro Comitato l'onorifico invito di rappresentare quì, e portare il pensiero della nostra Società di Storia Medica, davanti a questo auspicato monumento, mi giungeva pure il *Rendiconto della XL Riunione della Società dei Clinici Chirurghi Americani,* ove lessi che io ero dichiarato *iconoclasta*. Ed allora perchè qui parlo? Iconoclasta mi dichiararono scherzosamente quegli illustri Colleghi, perchè codesta loro 40ma *Riunione* era stata un corsa attraverso ad alcune cliniche Chirurgiche di Europa: quando furono a Venezia, siccome desideravo far veder loro chirurgia Italiana, avevo tra altre operazioni asportato un tumore benigno della mammella col « *taglio simile alla luna che di nuovo s'è fatta* »: il taglio del *Warren*, dicevano gli Americani : no: il taglio di *Giovanni di Vico*,

che dice « aver avuto con quello assai onore ». Iconoclasta pertanto si è volentieri: quando si tratta di porre a cimento, appetto ai bronzi perenni ed ai duri marmi di nostra gente, le iconi di creta imbellettate od inorpellate dei moderni, che al solido urto si infrangono.

Tomba di Giovanni da Vigo.

E noi non immemori, qui facciamo onore al glorioso chirurgo Rapallese, Italico: e sia la saggia e buona vostra riconoscenza di sprone ed esempio ad altre città, che ignorano i loro grandi medici, per cui andò grande tra le nazioni barbare il nome d'Italia, esistente allora solo nelle scienze.

In Francia Laval onora su una piazza la statua del Paré: Quimper quella di Laennec...... E l'antica poetica anima bretone ha perfino fatto fiorire già attorno a questa una commovente leggenda.

Un nottambulo, in una rigida notte invernale, avrebbe sentito su in alto, tra le torri della Cattedrale, una tosse cavernosa: poi un pesante passo marmoreo rimbombava giù per la gradinata di una torre, e oh miracolo! il vecchio re *Grallon*, sceso dal suo cavallo di marmo lassù sulla gran facciata della cattedrale, usciva dalla porta della torre, e si avviava alla statua di Laennec, seduto là sulla piazza. Laennec lo ascoltò con diligenza, e al mattino quei di Quimper rivedevano, come ogni giorno, al solito posto, il vecchio re a cavallo. In una fresca e bella notte lunare di autunno, trovandomi a Quimper, mi sono spinto su quella piazza deserta: il vecchio re Grallon era perduto lassù, e non tossiva: Laennec sedeva tenendo in mano lo stetoscopio, come uno scettro: la regalità della scienza!

E se avverrà che in qualche tepido mattino venga a scaldarsi a' piedi di questo monumento, ai benefici raggi del sole, portanti con sè gli effluvi del mare, qualcuno che abbia passato la notte insonne, martellato le ossa da quei certi dolori notturni per cui è tormentato chi troppo peccò di nottambulismo, tenda l'orecchio alle labbra del buon Maestro Giovanni, il quale gli sussurrerà che se il bismuto ed altre medicine moderne non riescono a non fargli sentire il notturno trivello nelle ossa, ritorni alla pomata, alla polvere, al cerotto di Vico, che sono ancora buoni.

Salutiamo l'altissimo chirurgo!

NOTE E RICORDI

Il Museo anatomico dell' Università di Perugia

Ritengo opportuno di illustrare brevemente un piccolo, ma importante Museo d'anatomia umana nostro, quello di Perugia, così come sarebbe molto utile fare per tanti altri Musei poco noti o ignoti sparsi per la penisola.

L'Istituto anatomico perugino sorge nella via Conca, ombreggiato e pittoresco viale su uno dei fianchi del monte dove si snoda Perugia. La strada da qualche tempo fu ribattezzata ad Alessandro Pascoli, il celebre filosofo e anatomista del Settecento, la vita e le opere del quale sono state dal sottoscritto di recente ricordate su questa « *Rivista* ».

L' edificio semplice, ma grazioso e sufficiente pel suo scopo, fu costruito nel 1894-95. Lo inaugurò il 12 Novembre 1895 il Prof. Valenti, successo nell' insegnamento dell' Anatomia umana a Pilade Lachi, il quale l' aveva impartito nei vecchi locali universitari dal 1886 al 1890. Il Prof. Valenti in quell' occasione pronunciò un dotto discorso su « *La evoluzione della cellula* ».

Già il Mortara prima, poi il Lachi ed il Valenti avevano dotato l' Istituto anatomico di un Museo, lavorandovi con i loro allievi, e secondo lo spirito dei nuovi tempi avevano cominciato ad arredarlo anche di materiali per le ricerche e l' insegnamento dell' Istologia. Ma si deve sopratutto a Umberto Rossi, che successe al Valenti nel 1896-1897 nella direzione dell' Istituto e la tenne fino al 1923, il progresso dell' Istituto stesso, tale che esso è divenuto uno dei migliori dell' Università di Perugia e può reggere il paragone con vari altri congeneri italiani e stranieri.

Il Rossi, nato a Perugia nel 1863 e mortovi il 4 Marzo 1923, aveva intrapreso la carriera anatomica a Firenze, allievo prima del Tafani, poi del Chiarugi. Uomo retto e attivo, fu anche Rettore dell' Università perugina. A lui l' Istituto anatomico deve l' arricchimento del Museo, l'aver dotato il Laboratorio del materiale per la tecnica istologica e microfotografica, che può dirsi bastevole alle più svariate ricerche, una grande raccolta di bellissime diapositive microfotografiche, un' altra abbondante di tavole murali per l' insegnamento, la buona Biblioteca, ecc.

Al Prof. Rossi è succeduto il sottoscritto, incaricato della Direzione dell'Istituto negli ultimi tre anni scolastici, il quale ha acquistato la ricca raccolta di opuscoli lasciati dal Rossi stesso. Così da lunghi decenni, fino dal Mortara, allievo del sommo Pacini, l'Istituto anatomico perugino mantiene la tradizione fiorentina, o per lo meno, col Lachi e col Valenti, allievi del Romiti, quella toscana. A sua volta l'Istituto anatomico di Perugia ha data una ricca e pregevole produzione scientifica da parte, oltre che dei titolari, dei loro allievi Cecchini, G. Ragnotti, G. Agostini, Benedetti, Bellucci, Polvani, Pandolfini, Guerri, Garbini, ecc., e più recentemente, come miei allievi, da parte di E. Ragnotti, Mencarelli, Alonzo, Sebastiani, Martinolli.

L'Istituto è a due piani: al piano terreno è il grazioso teatro per le lezioni, abbellito da pitture cinquecentesche di soggetti dissecati, l'ampia sala delle dissezioni, un'altra saletta minore per uso degli insegnanti, stanze di passaggio, ecc. Al piano superiore vi è una grande sala per l'Istologia, le stanze per il Direttore e gli assistenti, altre salette pel materiale didattico e da microscopia, una camera oscura, il Museo. Attorno all'Istituto è un vastissimo e pittoresco giardino, ottimo per i maceri, per eventuali allevamenti di animali e simili. Questo giardino sta tra l'Istituto e la vecchia chiesa di San Francesco, nel convento della quale è l'Accademia di Belle Arti, che pure si serve dell'Istituto per l'insegnamento dell'Anatomia artistica. Così riparato sul pendio della montagna, con un panorama meraviglioso, contornato di verde, questo edificio, al fianco della monumentale mole della Chiesa francescana, è certo per quanto piccolo, uno dei più suggestivi tra i congeneri. A contatto immediato della città, a nemmeno cinque minuti di distanza dal suo centro, ma pure del tutto separato dal resto dell'abitato, in una zona completamente silente, è atto quanto altri mai agli studi raccolti e severi di fronte ad un paesaggio bellissimo dell'Umbria verde. Nel fianco dell'edificio, a dargli eleganza, è la facciata ogivale di una chiesetta del XIII secolo, sulla quale fu ricomposto un campaniletto a bifora gotica, sormontata da monofora, che era già sulla demolita chiesetta di S. Maria degli Angeli. E ancora più artistica diverrà tutta questa zona, quando saranno terminati i lavori ora iniziati di demolizione delle casupole che furono addossate alla chiesa di S. Francesco, lavori che devono essere compiuti pel prossimo centenario francescano.

Il Museo è più che sufficiente alle necessità dell'insegnamento. Esso anzi è ormai così gremito di pezzi anatomici, che è l'unica parte dell'Istituto veramente abbisognevole di espandersi.

Oltre le collezioni di bei preparati di vasi sanguigni iniettati a gesso in pezzi trattati coll'arsenico del Mortara, Lachi, Valenti, ecc., sono da segnalare le varie raccolte lasciate da Umberto Rossi, cioè quella di circa 300 crani di delinquenti, per la maggior parte accompagnati dal relativo encefalo preparato col metodo Giacomini; quella di tatuaggi, al-

cuni mirabili; di embrioni e feti umani resi trasparenti per lo studio dei centri di ossificazione; e quella infine di preparati di sistema nervoso. Sono da ricordare anche una serie di 140 crani tutti con svariate anomalie, un'altra di 80 crani di bambini, 30 crani di tempi antichi (ma dell' era nostra), uno scheletro di gigante, vecchi modelli in cera, tra i quali alcuni bellissimi della maniera del celebre Susini, ecc., il tutto, si intende oltre i preparati osteologici, artrologici, splacnologici, ecc. di uso didattico ordinario.

Di interesse storico è l'esistenza di un preparato di fegato così detto « pietrificato » del famoso Segato, e nella collezione di preparati istologici alcuni del Pacini, del Tafani e di altri valenti istologi. Notevole poi la importante raccolta Mortara di antichi crani del territorio etrusco, una delle più numerose, illustrata di recente dal mio allievo E. Ragnotti.

Prof. Luigi Castaldi

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE OVIO — *Anatomia e fisiologia dell'occhio nella serie animale.* Casa Ed. Vallardi, Milano 1925, p. 714.

Splendido libro della specialità, questo dell'*Ovio,* nel quale egli prende il piccolo mondo elegante costituito dall'occhio, e con mente di artista diretta dalla padronanza di concetti generali applicabili a campi singoli di nostr' arte fa una vera storia dell'occhio e della visione nel tempo e nello spazio, prendendola dalle semplici cellule che *sentono* la luce, che forse non vedono, agli animali che, secondo Dante, vedono

Non altrimenti, che per pelle, talpe:

ed avanti fino agli occhi più complicati ed a quello, intelligente dell'uomo. Lo sviluppo in un libro ponderoso, di quello che finora era breve capitolo di anatomia comparata, ha concesso all'Autore di « *G. B. Morgagni nella storia dell'Oculistica* », e della « *Ottica di Euclide* », di porre a portata di tutti pubblicazioni omai rarissime, quantunque recenti, come quella di *Configliacchi* sul proteo, e di chiamare a raccolta la dispersa moltitudine degli Autori che contribuiscono qualche pietruzza al mosaico che egli ci presenta, in nitida veste tipografica, adorno di numerose figure che ne rendono più chiaro l'insegnamento. Basti dire che le opere dall'A. citate e consultate salgono alla bella cifra di 1055, ordinate per alfabeto nel ricco indice bibliografico, che, con altro indice alfabetico dei nomi e delle cose, rende facile e spedita la consultazione del libro.

D. G.

Prof. ODORICO VIANA — *Ginecologia e secrezioni interne.* (Roma, Casa Ed. Luigi Pozzi, 1925, pag. 108, L. 18.

La indicazione « *Monografie medico-chirurgiche di attualità* posta in testa alla copertina di questo libro, che fa parte della *Collezione del Policlinico* può non allettare il cultore di storia della Medicina ma il nome dell'Autore, *Odorico Viana*, che è buon moderno perchè buon conoscitore dell'antico, ci promette nel volume cose interessanti anche per la storia della nostra arte. Il *Viana* infatti non ci lascia delusi. Egli tratta della nuova teoria della endocrinologia, applicata alla ginecologia, con larghezza di vedute per cui « il tono della specialità si eleva e migliora l'indirizzo clinico ». Lo scrittore è un *medico,* guidato da principi naturalistici, che li adatta alla prassi speciale. E se l'argomento è trattato in modo esauriente ed attraente, con larga citazione degli Autori che si occupano di endocrinologia-ginecologica, tanto che i loro nomi riempiono nove pagine di bibliografia; egli non dimentica gli antichi che ànno indovinato od intuito le influenze glandolari sul corpo e sulla psiche della donna; da Ippocrate, Aristotile e Galeno, giù attraverso Leonardo, Agnolo Firenzuola, Redi, Baglivi, Morgagni, fino al De Giovanni.

D. G.

Scritti di scienza medica e naturale a celebrazione del primo centenario dell' Accademia di Ferrara. — (1823-1923) raccolti a cura del Dott. EMIRIO PADOVANI segretario accademico, Ferrara, 1923.

Il prof. Padovani ha raccolto con grande cura e molta diligenza in un bel volume gli atti relativi al primo centenario dell'Accademia di Ferrara. Questo volume costituisce un contributo prezioso alla storia delle Accademie italiane e serà certamente consultato con vantaggio da quanti si occupano della storia dello sviluppo delle scienze mediche in Italia.

Vi troviamo fra i documenti ufficiali una interessante lettera del Card. Odescalchi del 1825 ai « signori Dottori componenti la medica conversazione di Ferrara », nei quali egli afferma di essere contento di « non avere avuto motivo di disturbare la società » e di essere « disposto a garantirli sempreché mantengano col collegio di medicina quei rapporti di stretta concordia che sin dai principi sono stati loro da me ispirati ».

Altri documenti pubblicati dal prof. Padovani dimostrano eloquentemente il rapido sviluppo della fiorente associazione la quale raccoglieva le tradizioni dell'accademia medica che, a detta di Alberto Fabricci aveva fiorito a Ferrara già nel termine del '500. Nella casa di Alessandro Colla si riunirono per la prima volta nell'ottobre 1822 un gruppo di medici e farmacisti e queste « conversazioni mediche » diedero presto origine ad una vera e propria accademia che viene fondata contemporaneamente alla fiorentina ed a quella di Bologna. Nel 1831 i moti rivoluzionari delle Romagne impauriscono le Autorità ecclesiastiche che vedono negli adunamenti delle società scientifiche e letterarie focolaj e fermenti di libertà e quindi riducono tutte le associazioni consimili « per sovrano comandamento » ad assoluto silenzio.

Ma ben presto l'attività dell' Accademia ferrarese ricomincia, ed essa è sorretta dall' unanime consenso della cittadinanza. Il Municipio dà a sede dell' associazione i locali ed il Consiglio Comunale assicura con un annuo sussidio l'esistenza del sodalizio.

Fra le molte comunicazioni degne di particolare interesse storico, lette nell' Accademia ferrarese e registrate con diligente cura dal Prof. Padovani, notiamo quella del Rasori sulla flogosi, di Bartolomeo Panizza sulla recisione dei nervi facciali, e notiamo pure una interessante conferenza di argomento medico-storico del prof. G. Costa nel 1840 intorno a Giovanni Manardi illustre medico ferrarese (1462-1536) che fu maestro di Pico della Mirandola, Anatolio Dioscoride e fu celebrato da Lodovico Ariosto: del prof. Bonaccioli — 1842 — sulle origini e le vicende della scuola veterinaria di Ferrara; del prof. Negrisoli (1843) sulle opere del medico ferrarese Minadois e su quelle di Francesco Negri fiorito nel secolo XVIII; dello stesso Negri sul Boschi, medico ferrarese del '500.

Nel 1858 fu celebrato nell' Accademia il Musa Brasavola al quale fu scoperta una lapide nell' aula delle adunanze.

Dell' attività più recente dell' Accademia, il prof. Padovani si limita a segnare i fatti generali più salienti, dai quali risulta come essa abbia degnamente, grazie al prezioso contributo di illustri soci, contribuito alla coltura medica italiana.

Il volume contiene poi una serie di importanti contributi di soci dell' Accademia fra i quali notiamo due lavori del prof. Merletti, direttore dell' Istituto ostetrico-ginecologico e note dei dott. Calzolari, Vignali e Muratori del mede-

simo Istituto; uno studio del prof. Lambranzi intorno ai mezzi per la diagnosi e sede dei tumori cerebrali e molti altri notevoli contributi di medici ferraresi.

Notiamo particolarmente uno studio del prof. Luigi Gianelli dell' Istituto Anatomico di Ferrara su Giambattista Canani, maestro di anatomia nel '500 che fu il primo a descrivere le valvole venose nel 1547. Il Gianelli in questo interessante lavoro richiama a suffragare la sua tesi l' affermazione del Morgagni il quale avvertì di tale sua scoperta il Vesalio in Ratisbona.

Il volume costituisce un documento storico di notevole importanza. Esso torna a grande onore dell' Accademia Medica di Ferrara e ne va data ampia lode al prof. Emilio Padovani che ha dato tanta solerte cura a raccogliere le preziose notizie storiche di questo illustre sodalizio.

A Castiglioni

Morpurgo E. — *La condizione dei mentecatti in Padova durante il governo della Repubblica Veneta* — Nota letta il 20 Febbr. 1910 alla R. Acc. di Sc. Lett. ed Arti in Padova.

L' Autore segnala in questa nota come mentre si mandavano al rogo gli *spiritati,* sotto la Repubblica Veneta tutt' al più si legavano i furiosi, si isolavano quelli che dicevano male del governo, una volta si tagliarono i piedi ad un *licantropo*, e si curavano i melancoaici « consumandone le formosità ed aromatizzando il cervello ». Si sofferma alquanto sul caso della suora Eustocchio, una povera malata tenuta per « affatturata et ammaliata », cui Francesco di Lazzaro consigliava di prender marito, e che per le sue lotte col demonio fu poi beatificata.

È richiamata pure l' attenzione sugli interessanti studi del *Fanzago* su la pellagra e la follia pellagrosa.

D. G.

Cardini M. — *Roma antica e le Acque* — Le Fonti d' Italia, Aprile 1924.

In una interessante corsa — guida S. C. Frontino — l' A. ci conduce lungo i numerosi acquedotti dell' antica Roma, fino alle loro sorgenti: ci insegna quali fossero le acque buone da bere, e quali quelle riservate per le naumachie, per i bagni, per inaffiare, per lavare le cloache: quale l' uso e quale l' abuso che ne facessero i Romani, e le pene con cui si punivano coloro che attentavano alla purezza di quel prezioso elemento di igiene e di civiltà.

D. S.

Morpurgo E. — *Lo Studio di Padova - Le Epidemie - I Contagi durante il Governo della Repubblica di Venezia* — Estr. dal Vol. I di Memorie e Documenti per la Storia della R. Università di Padova. — Tip. La Garangola, Padova, 1922, p. 240.

Alla parte principale del volume, quale indicata dal titolo, è premessa una *introduzione storica* su lo Studio e le epidemie durante la Signoria dei Carraresi, nella quale epoca brillarono *Pietro d' Abano, Dondi dall' Orologio, Pietro da Montagnana, Pietro da Tossignano.* L' A. pone in evidenza la differenza fondamentale tra questo periodo, Carrarese, in cui la astrologia entrava quale elemento importante nella eziologia dei morbi contagiosi, e l'era Veneziana, nella quale furono dettate le norme di profilassi igienica che valsero d' insegnamento al mondo intero. Venezia aveva fatto di Padova quello che a Parigi fu poi il *Quartiere*

latino; in essa conduceva i dotti più eminenti, e ne sollecitava consulti nelle epidemie. E con diligente lavoro il Morpurgo ci tesse la storia delle epidemie di *peste bubbonica, di vaiolo, di catarro epidemico o influenza,* raccoglie gli studi sul *morbo gallico*, sulla *tisichezza,* sulla *rabbia*, indicando gli studi sulla eziologia, e le cure proposte ed adottate per le dette epidemie o contagi. L' A. ci viene intanto presentando la lunga serie dei medici, per cui rifulse lo studio Padovano, di molti dei quali i ritratti adornano la pubblicazione, in cui si vedono anche riproduzioni di pagine di codici o di frontispizi di opere rare. Delle note abbondanti aggiungono i dati biografici sui medici nominati, e ricca documentazione di fonti bibliografiche. D. G.

PAUL DIEPGEN — *Therapie und Pathologie im Wandel der Zeiten* — Deutsche Med. Wochenschrift, 1925, N.ri 16, 18 e 19).

Paul Diepgen, il medico storico dell' Università di Freiburg i. B., sintetizza in questa sua conferenza (tenuta quale introduzione ad un corso di perfezionamento medico nell' ottobre 1924) in poche, ma concise linee lo sviluppo storico delle idee dominanti in patologia con speciale riguardo alla loro applicazione nella pratica terapeutica, conducendoci dai tempi primitivi al primo spuntare del pensiero scientifico, specialmente come esso si è sviluppato nella patologia umorale presso gli antichi Greci. Il Prof. Diepgen accenna al mutamento di tale idea nella medicina romana, nella quale si riscontra per la prima volta nella storia della medicina una concezione nuova dei processi patologici, e cioè che devesi dare maggiore importanza agli elementi solidi dell' organismo umano che agli umori; teoria questa, che venne poi in gran parte sopraffatta nuovamente dalla patologia umorale. - L' Autore parla brevemente di Paracelso, Vesalio e dei chemiatri, sfiorando il capitolo che tratta degli iatrofisici, passando poi in rapida rivista le idee di Sydenham, Boerhaave, Hoffmann, Stahl, Haller. Dopo aver richiamato la nostra attenzione sulle teorie vitalistiche, il Prof. Diepgen si sofferma un po' più diffusamente sul capitolo « omeopatia », un capitolo del resto di grande attualità dopo la sfida lanciata dal chirurgo berlinese Prof. Bier. Infine egli passa alla trattazione del punto di vista moderno, che si andò man mano sviluppando dopo che tanto Morgagni e Bichat quanto Haller e Magendie ne ebbero indicate presso a poco le basi, che dovevano poi servire all' ulteriore grandioso sviluppo dell' anatomia patologica e di quello della fisiologia patologica. Il Prof. Diepgen chiude la sua interessantissima conferenza accennando alle direttive che seguì la patologia e con essa anche la terapia da Virchow in poi. B. COGLIEVINA

E. CALCATERRA. — *L' oppio, l' ipeca e la loro associazione in terapia clinica* — Estr. da Minerva Medica, A. IV. N. 23, pp. 16.

L' A. esamina prima singolarmente la storia dei due medicamenti. L' oppio, già noto agli antichi Egizi, e da alcuni identificato col nephentes omerico, era molto usato nell' Ellade ai tempi d' Ippocrate, che ne consigliava l' uso, specie nelle forme di tubercolosi polmonare. Pur essendo difficile procedere con sicurezza per l' incerto significato dell' antica terminologia, troviamo l' oppio ancora nella composizione delle pillole di Eraclito da Taranto, e nel malagma di Andrea da Caristo. In Celso appaiono ben stabilite le sue principali indicazioni terapeutiche e ne viene consigliato l' uso sotto varia forma, nei dolori articolari, podagra, emorroidi, tosse, e insonnia. Sono anche a base d' oppio il

philomnium di Filone da Tarso e la celebre teriaca di Andromaco Cretese. L'impiego dell' oppio decade più tardi per l' influenza della scuola araba, ma lo usano nuovamente Fracastoro nella piccola teriaca, e Sydenham che col suò laudano, (1670) crea un preparato che rimarrà classico e sarà vittorioso di fronte ai molti preparati analoghi.

Più recente è la storia dell' ipeca. Importata dall' America nel 1600 fu fatta conoscere al grande pubblico da Helvetius che la somministrava come radix brasiliensis.

Associata all' oppio essa viene a formare poco dopo la polvere del Dower. Ne fu l' inventore un interessantissimo personaggio che fu nella sua vita avventurosa prima apprendista presso il Sydenhaum, poi pirata, comandante di una nave, e da ultimo medico a Londra.

Dower lasciò nel suo « De praxi medica » la ricetta della polvere. Variamente apprezzata dai medici essa finì coll' affermarsi per opera di G. Frank, che ne sostenne il valore terapeutico nella dissenteria e nell' emottisi.

L'A. chiude il suo lavoro con alcuni dati su di un preparato nuovo, l' Ipecopan, che tenderebbe a sostituire la vecchia e famosa polvere del Dower.

B. PINCHERLE

CASTIGLIONI A. — *Il volto di Ippocrate* — Società editrice Unitas. Milano 1925.

Il Prof. A. Castiglioni, incaricato dell'insegnamento di storia della Medicina nella R. Università di Padova, ha raccolto in un volume veramente magnifico molti dei suoi più importanti scritti e lo ha intitolato il « Volto di Ippocrate » poichè da esso si possono rilevare i molti aspetti sotto cui può considerarsi e può osservarsi il medico e la medicina rispetto all'ambiente ed al tempo. Conclusione ultima vuole essere quella di dimostrare l'influenza esercitata o subita dalla medicina nelle varie epoche, e la immutabilità di certe idee fondamentali dagli ingegni più eletti sempre affermate o intraviste; percui da Ippocrate si parte e ad Ippocrate si ritorna a traverso errori e molteplici vicende.

I capitoli in cui l'A. ha diviso questa raccolta sono diciassette, ed hanno un nesso più specialmente cronologico. Nel coordinare questa serie di scritti che furono già pubblicati in varie riviste e giornali, il Castiglioni ha avuto cura di metterli a giorno con la più recente letteratura e di renderli più chiari ed attraenti, con una serie ricchissima di illustrazioni, le quali formano il bel numero di 150. Chi si occupa di storia di medicina sa con quale brio e con quale vivacità il Castiglioni scriva, per cui è inutile il dire come la lettura del volume riesca piacevole.

Piacevolezza cui contribuisce anche la varietà degli argomenti e l'interesse speciale che ciascuno di essi presenta: così, per esempio, alle pagine di igiene biblica tien dietro la medicina nei tempi e nell'opera di Dante; a Leonardo da Vinci anatomo e fisiologo fa seguito Carlo Goldoni medico; all'opera di Ippocrate, l'opera di Rodolfo Virchow; e mentre vi si trova illustrata la bottega dello speziale si posson conoscere le malattie e i medici di Benvenuto Cellini.

L'edizione è di gran lusso, poichè le 400 pagine di cui il volume è formato sono stampate su carta speciale, ed una elegantissima rilegatura alla bodoniana, con impressioni a oro e colori, riunisce saldamente il libro che consigliamo non solo agli studiosi di storia della medicina ma a tutti coloro che bramano piacevolmente apprendere usi, costumi, e storia delle passate età.

A. CORSINI.

NOTIZIARIO

Cesena nel cinquantenario della morte di Maurizio Bufalini. — Negli ultimi giorni dell'anno testè chiusosi, domenica 20 dicembre, Cesena, con austero solennità, tributò a Maurizio Bufalini, suo figlio, onori e ricordanze. Molti e illustri gli intervenuti. Della vecchia Clinica Medica di Bologna — la sola in Italia che ereditò e continuò, comprendendolo e ampliandolo, il pensiero didattico e scientifico Bufaliniano, per opera di quel gigante del pensiero universale che risponde al nome di Augusto Murri — erano presenti il Prof. Luigi Silvagni, il Prof. Antonio Gnudi, interpreti maggiori del Maestro, oltre una folla di vecchi e giovani allievi della Romagna e di fuori. L'Accademia Medico-fisica di Firenze e la Società Italiana di storia delle scienze mediche e naturali erano rappresentate dal Prof. Capezzuoli; l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, era rappresentata dal Prof. Simonini; la Società medico-chirurgica della Romagna dal suo Presidente Prof. Capezzuoli oltre che da molti soci, fra i quali Solieri, Mazzini, Giugni che rappresentava anche l'Ordine dei Medici della Provincia di Ravenna, Stefanelli che rappresentava anche l'Ordine dei Medici della Provincia di Forlì e l'Ospedale G. B. Morgagni, Silvestrini, Pullè, Franchini, Mischi, Civalleri e parecchi altri.

Molti i Medici ospitalieri e condotti, fra i quali Vincini, Malaguti, Luigi Pio, Della Massa, Baronio, Bonelli per il Sindacato Medici condotti, Mori, Abati, Cavina, Cappelli ecc.

Oltre 250 le adesioni, parecchie in latino, di Università, Accademie, Società, e di uomini illustri dall'Italia e dall'estero.

La stampa medica era rappresentata dal Dr. Tito Montanari, Direttore de « La Famiglia Sanitaria » di Milano, e del Dr. Massimo Chiadini redattore della « Riviera Romagnola » che rappresentava anche l'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria.

Dei discendenti del Bufalini erano presenti l'Avv. Luigi Bufalini di Forlì, il Prof. Maurizio Bufalini, chirurgo-primario di Sinigallia, il Dott. Emilio Bufalini dell'Ospedale Careggi di Firenze, entrambi figli del Prof. Giacomo, chirurgo primario e direttore dell'Ospedale civico di Carrara e celebre per i fortunati ardimentosi interventi nelle ferite da coltello del cuore. Erano pure presenti il Dr. Mario Bufalini di Serra Petrona (Macerata), il Dr. Renato Bufalini di Cesenatico e l'Ingegnere Provinciale di Pesaro Prof. Gennari, discendente da Bufalini per parte di donne.

Il Congresso Bufaliniano, che fu tenuto nel ridotto del Teatro, fu inaugurato dal R. Commissario del Comune, di fronte a numeroso pubblico di medici e di dotti.

Molti gli oratori, e varie le comunicazioni lette dal Segretario, Dr. Giuseppe Artusi, con la presidenza del Prof. Mondolfo.

Parlò primo il Prof. Luigi Silvagni ricordando che se Bufalini non fu inventore e non rivelò fatti nuovi, fu però al disopra di questi per il beneficio ap-

portato alla scienza e all'umanità quale educatore della facoltà del giudizio. Il pensiero scientifico che informava la sua mente ha un valore perpetuo. Continuatori del suo pensiero sono Augusto Murri e James Mackenzie. Evocò infine la nobile figura del Dr. Robusto Mori che del Bufalini fu allievo prediletto e per molti anni fu Protomedico di Cesena.

Il Prof. Antonio Gnudi dopo aver ricordato quanto scrisse già nella sua monografia « La Clinica medica a Bologna » a proposito di Bufalini, propose la ristampa di alcune opere Bufaliniane ora quasi irreperibili, quali i « Canoni Generali dei fondamenti del sapere umano ».

Il Prof. Cardi di Rimini lesse una dotta memoria sui concetti di Bufalini circa l'ordinamento degli studi medici.

Il Prof. Guglielmo Bilancioni dell' Università di Pisa in una estesa e profonda relazione illustrò la vita e l'opera di Michele Rosa maestro del Bufalini.

Il Dr. Massimo Chiadini parlò dell' opuscolo « Cicalate » licenziato alle stampe dal Bufalini nel 1825, libro di polemica e di battaglia dove la figura morale, nobile e fiera, aristocratica e superiore del Bufalini appare nella sua interezza più e meglio che nelle sue opere maggiori.

Altre comunicazioni furono fatte dal Dr. Felice Pullè di Riccione e dal Dr. Artusi di Cesena, e altre ancora furono consegnate alla Segreteria.

Merita lode Cesena, che dopo cinquant'anni dalla morte del suo concittadino ha sentito il dovere di onorarlo. E questo dovere ha adempiuto in maniera adeguata e degna dell'Uomo che non fu solo un alto intelletto, ma altresì un nobile cuore.

Agli intervenuti fu fatta la distribuzione di un recente lavoro di Augusto Murri su — Maurizio Bufalini nel cinquantenario di sua morte — edito dallo Zanichelli ; di un elegante opuscolo, con riproduzione di lettere bufaliniane, stampato a Riccione per iniziativa e cura del Dr. Felice Pullè, e di una pubblicazione del Dr. Emilio Bufalini dal titolo — Maurizio Bufalini e Augusto Murri in un epistolario inedito, 1873-1874 —.

Morbo di Bright — Il 12 ottobre è stato un giorno celebrato in Inghilterra, ricorrendo in quella data il centenario della scoperta fatta da John Bright, nel Guys Hospital, dell'atrofia granulare del rene che da lui prese il nome di morbo di Bright.

Rassegna della stampa periodica

Æsculape — Grande Revue Mensuelle Illustrée. Lettres et Arts dans leurs Rapports avec les Sciences et la Médecine 1925.

Gennaio — Monsieur Hamon, médecin janséniste (6 ill.), par le Dr. *Constant Le Charpentier*. — Le Transport des blessés de la Révolution à nos jours (3 ill). pas le Dr. *André Monéry*. — Vivisection et Dissection (2 ill.), par le Dr. *Davide Giordano*. — Parmi le « Livre des Merveilles » (1 ill.). — Repas de Famille (1 ill.), par *Georges Fourest*. — La Suggestion par la Beauté (1 ill.). — Le Mouvement Médico-Historique: Terres-cuites pathologiques anciennes; l'Épilepsie sur le trône de Byzance (6 ill.), par *Jean Avalon*. — Pour l'Amitié Franco-Haïtienne (5 ill.), par le Dr. *François Dalencour*. — La Vénus Callipyge (1 ill.). — Supplément (11 ill.).

Febbraio — Le « Prométhée » au foie inversé (1 ill.), par *Maurice Asselin.* — Un Dispensaire médical à Byzance au temps des Paléologues (5 ill.), par le Prof. *Jeanselme.* — Le Masque facial dans l'Effort (4 ill.), par le Dr. *R. Tait Mackenzie.* — Le Manoir de Laënnec (4 ill.), par les Drs. *De Baker et Larbaud.* — Le Mouvement Médico-Historique: l'exercice de la médecine en Italie au moyen-âge; le Médecin italien Sanctorius Santorio; l'oignon dans Homère; les opérations chirurgicales dans l'Inde ancienne; un livre illustré du XVI siècle sur la peste (4 ill.), par *Jean Avalon.* — Une mission médicale au Canada français (5 ill.), par le Prof. *Sergent.* — Les Epoux assortis (1 ill.), gravure de *Boilly.* — Supplément (11 ill.).

Marzo — La peau dans l'art, les sciences medicales, l'histoire et la littérature. La cure de la syphilis au XVI siècle (6 ill), par le Prof. *Jeanselme.* — « Ça ne pousse pas! », dessin de *Daumier* (1 ill.). — La Lèpre en Catalogue au temps jadis et de nos jours (8 ill.), par le Prof. *J. Sabrazès.* — Le Vieillard au rhinophyma (1 ill.). — Mürger à l'Hôpital Saint-Louis (5 ill.), par le Dr. *Victor Doiteau.* — Les Femmes à barbe (5 ill.), par le Prof.-agrégé *Laignel Lavastine.* — Un Maître de la dermatologie française; le baron Alibert (5 ill.), par le Dr. *François Debat.* — La Courtisane chez l'Apothicaire (1 ill.). — Les Lépreux en Bas-Limousin (5 ill.), par le Prof. *Guiart et le* Dr. *Jean Mazeyrie.* — Nègres blancs et négres pies (5 ill.), par le Prof.-agrégé *Neveu-Lemaire.* — Phtirius Pubis (1 ill.), par le Dr. *Georges Camuset.* La Maladie de Job (6 ill.), par le Prof. *Rollet.* — Un Régal pour les Punaises (1 ill.). — Supplément (17 ill.).

Aprile — La peau de nos ancêtres: de l'âge du renne à l'époque romaine (4 ill.), par le Prof.-agrégé *Paul Raymond.* — La Ballade de Jean Droyn d'Amiens pour mettre en garde de la « Grosse Vérolle » (1 ill.). — Joseph Rollet et son œuvre (4 ill.), par le Dr. *G. Thibierge.* — Les conjectures de J. Rollet sur la maladie de Job jugées par Bouchard (3 ill.). — Les Chercheuses de poux (2 ill.). — Fracastor, chantre de la Syphilis (5 ill.), par le Dr. *Albert Garrigues.* — Le « Rongneux » du Musée de Colmar (1 ill.). — Les origines du Mal francais par le Chevalier Ulric de Hutten (4 ill.). — Une peau humaine en frontispice de l'anatomie de Bartholin (1666) (1 ill.). — Supplément (11 ill.).

Maggio — La « Mélancolie » d'Albert Dürer (1 ill.). — Les Effigies de Charcot (10 ill.), par le Dr. *Henri Meige.* — Existe-t-il des hommes à queue parmi les tribus Moïs ou Khâs? (5 ill.), par le Dr. *E. Vogel.* — De l'Inoculation à la Vaccination (7 ill.), par le Dr. *Edgard Le Roy.* — Le Mouvement Médico-Historique: Société française d'Histoire de la Médecine: l'alcoolisme à Byzance; Une épidémie de hoquet à Tournai, en 1413; Les détails médicaux dans l'« Histoire d'Apollonius de Tyr » (4 ill.), par *Jean Avalon.* — Saint Cyriac guérit une athétosique (1 ill.). — Supplément (11 ill.).

Giugno — L'Èternelle Douleur» de Paul Dardé (1 ill.). — Nature et Création artistique, par le Dr. *Lutembacher* (5 ill.). — Mirifiques maladies d'antan, par le Dr. *A. Morlet* (5 ill.). — Panurge à l'Hôpital Saint-Louis, par le Dr. *François Nazier* (1 ill.). — Parmi les Fruits de France, par le Dr. *L. Pouliot* (5 ill.). — Le Mouvement Médico-Historique: Société française d'Histoire de la Médecine: La vie pathologique de saint François de Sales; Souvenirs anecdotiques sur Charles Robin; La Pince de Museux; Une statuette médicale trouvée en Dacie romaine; La Cure radicale des hernies en Albanie au XVIII siecle, par *Louis Masson,* (3 ill.). — Albert Dürer, paludêen, par *J. Avalon* (2 ill.). — Supplément (11 ill.).

Isis — International Review devoted to the History of Science and Civilization 1925.

N. 21, Vol. VII (1) — *C. Schoy*, Drei plauimetriche Aufgaben des arabischen Mathematikers Abû L. Jûd Muhammad Ibn Al-Lîth (3 fig.); *G. Gabrieli*, Fakhr Al-Din Al-Razi ; *Chauncey D. Leake*, Valerius Cordus and the discovery of ether (Portr. of V. Cordus and 3 other plates); *Branislav Petronievics*, Charles Darwin und Alfred Russel Wallace. Beitrag zur höheren Psychologie und zur Wissenschaftgeschichte; *Hopkins A. J.* A modern theory of Alchemy; *Turrière E*, Introduction à l'histoire de l' optique. Le développement de l' Industrie verrière d'art depuis l'èpoque vénitienne jusqu'a la fondation des verreries d'optique.

N. 22, Vol. VII (2) — Sixteenth Critical Bibliography of the History and Philosophy of Science and of the History of Civilization (to November 1924 ; with eleven illustrations).

Medical-Life, 1925

Gennaio — Saions Number (Charles Eucharist de Medici Saions).
Febbraio — Goiter Number.
Marzo — Endocrinology Number.
Aprile — *D. Fraser Harris*, Eminent Undergraduate Observers; *Lynn Thorndike*, The Study of Western Science of the Fourteenth and Fifteenth Centuries; *John D. Comrie*, An Eighteenth Century Consultant; *Jonathan Wright*, An Introduction to the Study of the Medicine of Primitive Man; *C. J. S. Thompson*, Iconography of Andreas Vesalius.
Maggio — Digestion Number.
Giugno — Acidosis Number.

Spigolature nella stampa medica (*)

A. Z. — I concetti di G. Fracastoro sulle malattie infettive — Il Policlinico, Sez. Pratica, fasc. 17, 28 Aprile 1924, p. 557.

C. D. — L' Esculapio di Luigi XIII — Le stravaganze di un ricettario — Domenica del Corriere, 9 marzo 1924.

Faure J. L. — Les idées médicales de Paul Bourget — Revue hebdomadaire, 15 dic. 1923, p. 319.

Frati L. — Pittori Aldrovandiani — Il Resto del Carlino, 8 Aprile 1924.

Fracastoro G. — Descrizione del decorso della sifilide (Dal poema De morbo gallico) con cenno alla vita ed all' opera del Fracastoro (con 1 ill.) — Rassegna di studi sessuali, N. 2, Marzo-Aprile 1924, p. 92.

Gilbert et *Cornet* — La lancette de Louis Philippe — Paris médical, 5 Aprile 1924.

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno, con le necessarie indicazioni, quelli articoli o notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturaii, che compaiono in altri giornali.

Honigmann G. — Primitive und hellenische Medizin. Hippocrates und nachhippokratische Zeit. — Münch. med. Woch., 71, 1406, 1924.
— Arabismus und Scholastik. — Id., 1475, 1924.
— Medizinische sektem. Galenos Frühmittelalterliche Heilkunde — Id., p. 1437.
— Die Hauptperioden der gesch. Entwicklung des Medezin-Renaissance — Id., p. 1619.
— Das XVII naturwissenschaftliche Jahrhundert — Id., p. 1652.
— Das achtzehnte Jahrhundert — Id., p. 1760.
— Die romantische Medizin — Id., v. 72, p. 23, 1925.
— Die Medizin im Zeitalter des Materialismus — Id., p. 138.
— Entwicklungsgang des ärztlicher Berufs — Id., p. 270, 1925.
Lami J. — La lotta dei chirurgi contro i medici — Medicina, 1924, n. 1.
Marquardt Marta — Paolo Ehrlich intimo — Policlinico, sez. prat., 1924, n. 12.
N. N. — Tra le grandi scoperte mediche — Il Policlinico, sez. prat., fasc. 31, 4 Agosto 1924, p. 1022.
Ottolenghi S. — L' indirizzo della Medicina legale e l' opera di Lorenzo Borri — Rass. Prev. soc., 1924, n. 3.
Pedrazzoli S. — Gerolamo Fracastoro — Il Medico Italiano, n. 7, 10 Marzo 1924.
Pieri F. — Un medico lucchese del dugento e lo Studio di Bologna — Il Resto del Carlino, 1 maggio 1924.
Pilot A. — La teriaca Veneziana — Rivista mensile della Città di Venezia, Febbraio 1924.
Ravenna E. — Le onoranze al Prof. Edoardo Perroncito — Nuova Vet., 1924.
Rivolta A. — Glorie e figure dalla medicina italiana: prof. Adriano Valenti — Med. ital., 1924, n. 1.
Roshem — Transfusion sanguine et injections intraveineuses an XVII siècle — Paris médical, 5 Luglio 1924.
Sembianti P. — Spigolature sulla peste e su altre malattie a Trento — Bollett. Assoc. Medica Tridentina, Agosto 1924.
Sembianti e *Pergher* — Ricordi medico-storici con 2 ill. — Bollettino dell' Associazione Medica Tridentina, N. 1, Gennaio 1924, Trento.
Sigerist E. — Haller's Briefe an Johannes Gesner (1728-1777), Abhdl. der Königl. Gesellsch. der Wiss. zu Göttingen — Berlin, Weidmann, 1923.
Simonelli F. — A proposito delle testimonianze di Oviedo e di Diaz sull' origine della sifilide in Europa — Rassegna di studi sessuali, N. 2, Marzo-Aprile 1924.
Sudhoff P. — Thomas Sydenham (1624-1689). Ein Wort zu seinem 300 Geburtstag — Münch. mediz. Wochenschr., N. 38, 1924, pag. 1322-24.
— Ein Gutachten zweier Arzte von Lucca über die Heilquellen von Corsena — Archiv. f. Geschichte der Medizin, Bd. XVI, H. 1, u. 2, 1924.
Terenzi A. Cesare — L' opera scientifica e politica di Leonardo Bianchi — Folia medica, 1924, N. 1.
Torraca L. — Agostino Bassi — Rif. med., 1924, N. 20.
Vorberg G. — Ueber der Ursprung der syphilis Quellengeschichtliche Untersuchungen — Stuttgart, J. Pütmann, 1924.
Zenaz Lionello — Antonio Grossich — Med. ital., 1924, N. 2.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Prof. Dott. PAOLO AMALDI
Direttore del Manicomio di Firenze

VICENDE DI NOMI E DI ISTITUTI MANICOMIALI

Alcuni tra i maggiori manicomî italiani hanno recentissimamente abbandonato il loro vecchio nome « manicomio » ed hanno assunto quello di « ospedale » perlopiù con l'aggettivo « psichiatrico ».

Il primo esempio, dato nel 1917 dal manicomio Roncati di Bologna, è stato subito dopo seguìto da altri manicomi emiliani, da quello di Ferrara, da quello provinciale di Imola, poi dal manicomio di Milano in Mombello, da manicomî del Veneto, da quelli di Venezia, di Treviso, di Udine, ed ora dal manicomio di Firenze. E via via la innovazione si diffonde, senza incontrare opposizioni nè officiali nè profane, senza sollevare discussioni, si direbbe anzi accolta da un immediato consenso che parrebbe rispondere ad uno stato d' animo predisposto e maturo, così nei medici alienisti, come negli amministratori e nel pubblico.

In presenza al fatto nuovo del crescente disuso e di una possibile, più o meno prossima, scomparsa di una parola, nata da circa un secolo, ben trovata e bene appropriata all' oggetto e all' intento tecnico, già larghissimamente usata, tanto da avere legittimamente conquistato il suo posto nel corpo vivo della nostra lingua letteraria, vale la pena soffermarci un momento a considerare di quella parola le origini, le ragioni della sua fortuna e le ragioni possibili del suo nuovissimo declinare. Più che ad una futile divagazione d' indole superficialmente letteraria, l' indagine retrospettiva e prospettiva ci può condurre ad un tentativo di rapida revisione della essenza e dei limiti della stessa psichiatria nei suoi più recenti sviluppi e nelle sue tendenze dottrinali e pratiche.

* * *

Come dunque e quando è nata la parola *manicomio*, la prima in ogni lingua moderna che con i suoi due elementi etimologici (μανία, pazzia e κομέω, curo) abbia espresso il concetto di curabilità medica delle malattie mentali?

Fare la storia di una parola, di una parola-simbolo — come questa che qui ci interessa — razionalmente costruita, ripeto, ad esprimere sintetizzato in un nome essenzialmente medicotecnico un determinato stadio della coltura e del tecnicismo, vorrebbe dire rifarsi dalla storia preparatrice e formativa di quello stadio del pensiero e della prassi medica.

Ma io non voglio certamente, nè posso qui addentrarmi a fondo in così vasta materia. Una storia organica e completa della psichiatria non è stata ancora scritta; e della storia della medicina sarà questa una parte del massimo interesse, perchè più d' ogni altra strettamente connessa alle varie concezioni filosofiche succedutesi nel tempo, alle varie condizioni di vita sociale, scientifica, etica, aggiungerei anche economica di ogni popolo e di ogni paese. E dal punto di vista del trattamento usato verso i malati mentali, trattamento intenzionalmente protettivo, a volte anche curativo, ma quasi sempre esageratamente repressivo, sarà indubbiamente anche il capitolo da dirsi, senza enfasi, il più tragico della storia della medicina.

È certo intanto che chiunque se ne occupi giunge subito ad una facile constatazione: la constatazione — so di non enunziare una novità peregrina — della enorme discordanza tra la storia della medicina in complesso, anzi tra la storia dell' incivilimento umano in generale e la storia in particolare della medicina nei riguardi delle alienazioni mentali: discordanza enorme, correlativa — voi lo sapete — al ritardo plurisecolare che l' apprezzamento medico psicologico e somatico della pazzia e quindi il trattamento medico-ospedaliero dei pazzi hanno subìto in confronto e spesso a ritroso delle conquiste progressive della medicina e delle conquiste scientifiche e pratiche della evoluzione sociale.

Di guisa che volendo tracciare un profilo schematico di quella singolare storia, possiamo ravvisarvi tre segmenti grosso modo continui l' uno nell'altro, tre periodi successivi. a limiti indecisi e spesso sovrapposti.

Un primo periodo, lunghissimo tanto quanto tre ere storiche, non esiterei a designare come *periodo di amorfismo dottrinale* e, dal punto di vista pratico, *di barbarie prepsichiatrica*; periodo affondante gli oscuri primordii nella cosiddetta notte dei tempi, durato due millenii dopo Ippocrate, fino a giungere al XVI secolo dell' era volgare in pieno rinascimento delle scienze in Italia e in Europa.

Un secondo periodo, ancora prepsichiatrico, ma che direi *delle opere di assistenza caritativa*, ravviserei in quel tempo che, per altri due secoli, dalla metà del 1500 segue fino al cadere del secolo XVIII, fino all' avvento dottrinale e pratico d' una medicina mentale inaugurata in Italia dal nostro Vincenzo Chiarugi, seguìto da Filippo Pinel in Francia, da Hack Tuke in Inghilterra, da Langermann e Keil ed altri in Germania.

Un terzo periodo da allora comincia e si svolge fino a noi e prosegue, che io direi *periodo di nascenza psichiatrica e della assistenza medica-ospedaliera dei malati di mente.*

Orbene, durante tutto quel primo periodo di barbarie prepsichiatrica quasi del tutto vana riesce ogni ricerca di nomi, di cose, di istituti traducenti in pratica una qualunque azione medica verso gli alienati.

C' è una parola latina, *fanaticus* (da *fanum* tempio), illustrata dalla perifrasi oraziana « fanaticus error », pazzia, che reca in sè il documento linguistico non soltanto della primitiva interpretazione spiritualistica mitologica della pazzia, ma anche il segno indiziario di primitive conglomerazioni di alienati, probabilmente deliranti, mistici, paranoiformi o simili, nei pressi o nell' interno dei tempii.

Certamente la concezione spiritualistica e mitologica della pazzia domina tutto il periodo bimillenario ante- e post-ippocratico.

Si può dire che la interpretazione naturalistica, somatico-umorale, dei processi psicopatologici più vistosi che Ippocrate aveva attinto alla scuola pitagorica doveva rimanere per secoli quasi lettera morta, oscuro fermento in letargo, a lungo quasi del tutto sterile di applicazioni pratiche, terapeutiche, protettive, specialmente di carattere sociale. I ritocchi, le amplificazioni, gli adattamenti che successivamente potevano ravvivare le vedute psichiatriche di Ippocrate, per opera di Areteo di Cappadocia alla fine del primo secolo dell' era volgare, e per opera

di Celio Aureliano e poi di Galeno nella seconda metà del secolo successivo, evidentemente non bastavano ad illuminare, a correggere, a sollecitare lo spirito pubblico in senso diverso da quello che lo acquetava nella celebre ricetta lasciata da Aulo Cornelio Celso, già dal tempo di Augusto, per il povero alienato di mente « fame, vinculis, plagis coercendus ».

In un' altra parola latina s' imbatte chi attraverso alla terminologia ricerchi le tracce di nomi e di cose documentanti le condizioni di vita fatte nell' antica Roma all' alienato di mente. Nei « *carceres* », carceri che non dovevano mancare nè in Roma nè nella provincia, luoghi pubblici di detenzione per gli inquisiti, la Lex pretoria imponeva al magistrato di sequestrare il malato di mente che per indigenza non poteva essere custodito nella sua casa.

Non d' altri luoghi di ricovero e tanto meno di cura ospedaliera per pazzi in Europa v' ha traccia e simbolo verbale lungo tutti i primi tredici secoli dell' era cristiana; neppure quando, oltrepassato il millenio, il trionfo cattolico del Cristianesimo, nel risveglio della sensibilità filantropica e della fede nella redenzione dai peccati mercè le opere di carità, aveva dato luogo al moltiplicarsi in Europa e più in Italia di *hospitalia*, asili per ogni maniera di ammalati, ma non già per i *mente-capti*, che ancora non apparivano *mente-aegroti*.

L' enorme ritardo della evoluzione psichiatrica sulla evoluzione civile in complesso fu anzitutto un fenomeno di tardato sviluppo del pensiero scientifico, ma fu anche un ritardo della sensibilità etica in tutto il mondo greco, latino, medioevale.

Soltanto dopo il 1350 cominciano ad accogliersi negli hospitalia gruppi di pazzi molesti e turbolenti, segregati peraltro nei comparti peggiori, sentìne, sotterranei, stalle, mescolati perlopiù ai lebbrosi ed altri contagiosi. Serafino Biffi afferma che ciò avveniva nel 1352 a Bergamo, nel 1387 a Firenze, nel 1419 in Palermo, nel 1548 a Roma.

Intorno a questa ospedalizzazione di alienati in Firenze nel 1387 non mi è riuscito di rinvenire alcuna notizia. Luigi Passerini (1) dice che, mentre nei diari fiorentini dei secoli XIV-

---

(1) L. Passerini — *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare della città di Firenze* — Firenze, 1853.

XVII si trovano ad ogni momento registrati omicidii e suicidii attribuiti a pazzi non custoditi, vigeva d' altra parte la regola che i pazzi escludeva rigorosamente dagli ospedali, regola mantenuta fin verso il 1700. Aggiunge il Passerini che in quei secoli, dal 1300 al 1600, soltanto i pazzi più turbolenti venivano in Firenze reclusi, se più agiati e paganti, nella Fortezza da Basso, se poveri nel carcere delle Stinche « dove in anguste ed orride celle, senza luce e senza assistenza, presto venivano a mancare tra gli stenti, il sudiciume e la fame ». A pazzi « incatenati » e urlanti nel carcere delle Stinche alludeva nel 1513 Niccolò Machiavelli, quando là rinchiuso e sottoposto a tratti di corda e pure incatenato, perchè sospettato di partecipazione ad una congiura contro il Cardinale Giovanni de' Medici, trovò modo di scrivere due sonetti imploranti grazia a Giuliano de' Medici.

Tuttavia, altrove, con nomi varii di *spedale*, di *asilo*, o ancora con quello più sincero di *carcere*, tra il XIV e il XV secolo e poi più diffusamente lungo il XVI si moltiplicarono in Italia e in tutta l' Europa latina, meno in Germania ed in Inghilterra, luoghi di ricovero per malati di mente, promossi e sostenuti dall' opera di religiosi sollecitati dal rinnovato spirito di carità operante che la Controriforma aveva suscitato.

Segnalabile tra gli altri come luogo specificamente dedicato al ricovero a quanto pare più che altrove pietoso di alienati, fu l' ospedale aperto nel 1540 in Granata da Giovanni Ciudad, portoghese, poi glorificato col nome di S. Giovanni di Dio. In capo ad una vita randagia ed avventurosa, era stato pazzo in un altro ospedale di Granata fondato da Carlo V « .... curandis iis qui a dementia vel lue venerea male habebant ». Atrocemente sperimentata là dentro la cura della segregazione cellulare, delle catene e delle battiture, ne era tuttavia uscito guarito e votato per la vita al soccorso dei pazzi al grido (così dice il Portigliotti (1)) di « Fate bene, o fratelli, a voi stessi ». Più tardi ne derivava il celebre ordine dei Fratelli della carità, specialmente dedito all' assistenza dei pazzi.

---

(1) G. Portigliotti — *S. Giovanni di Dio, patrono dei Pazzi* — in *Quaderni di Psichiatria*, 1916, n. 5-6, pag. 114.

Ma a farci intendere quale potesse essere ancora il regime di quei primitivi ospedali di alienati, a malgrado dei più pietosi intenti degli iniziatori, non mancano segni e documenti eloquentissimi.

Il luogo testè citato, sorto in Roma nel 1548, da prima come asilo di « poveri forestieri », una diecina d'anni più tardi aveva nome e ufficio di ospedale « ad egenos dementes charitative recipiendos », come è scritto in una bolla dell' 11 settembre 1561 di Papa Pio IV, Giovanni Angelo de' Medici, al quale Pontefice fu dedicata una medaglia con la scritta: « *Mendicis Psicotrophio redactis* » (1).

« *Psicotrofio* » — neologismo improprio e incompleto nella sua prima parte, giusto soltanto nel dichiarare la essenziale funzione alimentare di quell' asilo ospedaliero, che non ebbe fortuna nella terminologia psichiatrica nè nell' uso comune; ed oltre il conio di quella medaglia non si trova più ripetuto.

Quel luogo conservò a lungo il nome di « *Ospedale di S. Maria della Pietà de' poveri pazzi* ».

Con quali criteri medici vi fossero tenuti i malati ancora 80 anni dopo la fondazione e a quale regime curativo essi vi fossero esposti leggiamo chiaramente nelle Regole emanate del Cardinale Francesco Barberini « Protettore » e cioè nelle « *Regole et ordini per il buon governo della chiesa et ospitale della santissima Pietà, dove si governano e mantengono gli huomini e donne pazze della Città di Roma...* ».

Dei quindici lunghi capitoli il tredicesimo, tipicamente il più breve, è dedicato al « *Medico* » insieme allo « *Speziale* » e al « *Barbiere* »; e comincia: « *Si doverà haver anco il Medico ordinario salariato, qual dovrà venir a visitare gli ammalati ogni volta che ve ne saranno* ».

Gli uomini e le donne pazze non erano dunque in concetto di malati se ammalati potevano per avventura diventare.

Ed anche si legge nel capitolo dedicato al sorvegliante-capo dello spedale, non medico: « *L'ufficio del Mastro de' pazzi è di aver cura di tutti i pazzi e particolarmente di tener ciascuno d'essi giornalmente nel modo che conoscerà il bisogno loro, cioè o liberi per la casa, o legati nella stanza coi ferri a' piedi, o incatenati*

---

(1) R. Giannelli — *Studi sulla Pazzia nella Provincia di Roma* — Roma, 1905.

a letto, o nella stanza della paglia, secondo che saranno aggravati... Dovrà haver sempre seco il nervo solito da batterli secondo il solito. Avvertendo di non batterli mai con altro che con detto nervo, e di detto nervo si servirà più per farsi temere e per minacciar botte che per dare effettivamente... ».

Correva, dico, l' anno di grazia 1635; quando già da un triennio era finito di stampare e reso pubblico il *Discorso sopra i massimi sistemi* !

Non ho dunque esagerato quando nel profilare una possibile cronologia psichiatrica ne ho considerata la bimillenaria prima epoca di barbarie, estesa fino al rinascimento galileiano delle scienze.

Gli è che agli impulsi della carità, alle opere pietose sporadicamente sorte allora per i malati di mente, non soccorreva una coscienza pubblica illuminata da alcun alito di spirito scientifico, diciamo pure empiricamente psichiatrico. Al sorgere e allo svolgersi di quelle istituzioni promosse dallo zelo talora eroico di religiosi, non interveniva nè assisteva il medico a dare una disciplina tecnica razionale a quegli impulsi, una guida competente nell' organamento e nell' azione di quelle opere pseudo-ospedaliere.

La scienza medica — come giustamente osserva il Portigliotti (1) — sperduta nelle elucubrazioni metafisiche e pavoneggiantesi nelle vacue sottigliezze della dialettica, aveva abbandonato quei malati come estranei alla propria missione curatrice. E — anche questa rivendicazione accolgo dal Portigliotti — non è assolutamente giusto addebitare, come fu inveterato vezzo comune, allo spirito religioso e alla antica superstizione della essenza soprannaturale della pazzia la principale ragione del tanto ritardato trattamento umano e medico degli alienati, quando per sottrarre costoro alla infelicissima loro sorte si adoperavano per primi e del loro meglio i campioni di quello spirito religioso, quando invece l' assente era ancora e sempre il medico.

Peggio: se il medico vi faceva rara comparsa, si era per ripetere ancora (come già il Sylvius, verso il 1500, dalla Sorbona e poi, intorno al 1700, il Willis e il Monrò in Inghilterra) che precipua cura pei pazzi era la intimidazione, mercè i casti-

---

(1) Portigliotti — L. c. a pag. 118.

ghi, le minaccie, il sequestro alla catena, soli rimedii atti a irrobustire l'anima dell'alienato nella lotta contro lo spirito maligno.

L'assenteismo medico si protrae ben oltre; e cioè si protrae per tutto il secondo periodo prepsichiatrico, che ho detto periodo della assistenza puramente caritativa.

Tra il secolo XVII e il XVIII, sotto l'influsso del fervore neo-scientifico e speculativo suscitato dalle grandi conquiste della fisica celeste e delle matematiche, per un fenomeno quasi a dire di mimetismo filosofeggiante, si succedono, si moltiplicano e quasi sempre si confondono le più svariate e nebulose concezioni mediche e le altrettante scuole, più facilmente differenziate pei loro nomi che per il loro contenuto ideologico.

Ma iatromatematici, iatromeccanici, iatrochimici, iatrofisici, e poi animisti, umoralisti, solidisti, nel fluttuare delle più sottili costruzioni speculative, pare non prestino interesse alcuno al fenomeno psicopatologico, quand' esso come sintoma vistosamente predominante appare a loro come fatto a sè, quasi per sè solo stante, morbo sui generis, di natura spirituale, in contrapposto a tutte le altre malattie delle quali era già pacifica la essenza somatica, o più fisica, o più chimica, o più meccanica essa fosse. Si direbbe che in capo al rinascimento delle scienze e della filosofia il pensiero medico, per quanto atteneva alla patologia mentale, venisse a trovarsi risospinto a ritroso persino dell'antica intuizione somatistica dell'epoca ippocratica.

Pure, poco dopo il 1700, un tenue spiraglio veramente precursore interrompe le tenebre di quell' epoca di agnosticismo psichiatrico. Anton Maria Valsalva, discepolo del Malpighi, maestro del Morgagni, degno anello di tanto mirabile famiglia (nella quale Valsalva si diceva figlio e Morgagni nepote), si applica veramente alla osservazione che può dirsi clinica e alla cura che può dirsi medica degli alienati degenti nell' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, e poi in un asilo sorto nel 1710 presso l'ospedale di S. Orsola. Il Valsalva fece autopsie, registrò reperti sullo stato delle meningi, della sostanza e dei vasi cerebrali in salme di alienati. Il Bilancioni ha ragione di dedurne che il Valsalva presupponesse e ricercasse alterazioni anatomiche, processi patologici somatici nei malati di mente (1).

---

(1) G. Bilancioni — *La figura e l'opera di Valsalva* — Discorso in *Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali,* 1923, n. 11-12, pag. 319.

Il Valsalva — e questo più ne eleva la nobile figura — volle applicato a quei malati un trattamento di assolutamente nuova mitezza, impose l' abbandono delle violenze, delle battiture, delle catene, dei ceppi; non giunse ad abolire ma mitigò le legature. Il Morgagni ricorda nelle sue memorie la sconfessione che, durante la visita dei reparti di alienati, il Valsalva faceva dei sistemi di tortura e di brutalità sempre in uso per i pazzi, confutando Celso.

Scomparso il Valsalva, tutto fa ritenere che nessuno, nemmeno il discepolo suo grande, ne seguisse gli esempi, nè nell' ambito della ricerca scientifica, nè in quello dell' assistenza. E il precursore non ebbe continuatori nè a Bologna nè altrove.

Soltanto sessant' anni dopo quel primo breve bagliore, doveva farsi la luce di un' alba più alta; e sul campo deserto della assistenza degli alienati, dopo il secolare assenteismo, doveva riapparire il medico. Riappariva in Firenze, poco dopo il 1780, nella persona di Vincenzo Chiarugi.

Fino al Chiarugi, durante tutto il periodo dell' assistenza prepsichiatrica, la sorte degli alienati di mente in Firenze era stata presso a poco quella generalmente e da per tutto a loro riserbata (1).

Nel 1642 un frate Alberto Leoni da Mantova, dei Carmelitani di S. Maria Maggiore, era riuscito ad aprire un ricovero di pazzi nel vecchio Conservatorio di S. Dorotea (in Via Ghibellina al Canto alla Mela), da prima col nome veridico di *carcere*, poi con quello eufemistico di *Spedale di S. Dorotea.* Gli statuti dello spedale ammettevano anche alienati a pagamento privato purchè recassero seco, oltre ai panni, gli « *arnesi loro necessari, catene, ceppi e manette et altri strumenti per legarli* ». Minor parte di questi statuti era fatta al medico, di cui è parola soltanto là dove era prescritto che il vino si doveva dare in modica quantità *se dal medico assegnato.*

Ma l'istituto in breve volgere di tempo impoveriva e decadeva riducendosi ad asilo per soli paganti.

Nel 1688 alla estremità settentrionale dell'Ospedale di S. Maria Nuova veniva costruito uno « *Spedaletto* » per una tren-

(1) Questa e le successive notizie sui varî luoghi di ricovero degli alienati in Firenze e sulle vicende dello Spedale e poi Manicomio di Bonifazio ho attinte dal L. Passerini, *L. cit.* a pag. 241 e seguenti.

tina di uomini alienati trasferitivi dal carcere delle Stinche e dalle infermerie di S. Maria Nuova stessa. Lo spedaletto ebbe presto e a lungo il nome schietto di « *Pazzerìa* ».

Nel 1729 vi si ammisero anche donne alienate, che presto, come gli uomini, vi si ammassarono fino a quattro o cinque per ogni cella.

Nel 1754 agli alienati della pazzeria di S. Maria Nuova e ai pochi paganti ancora degenti nella vecchia casa carceraria di S. Dorotea veniva dato un altro ricovero nell' ex-convento di S. Maria e S. Niccolò del Ceppo in Via delle Torricelle (poi Corso dei Tintori) al quale fu conservato il nome di Spedale di S. Dorotea.

Triste luogo che di spedale aveva soltanto il nome, ma altro non era ancora che un carcere cellulare, affollato di malati in ceppi e in catene, i quali — come il Passerini racconta — dalle ferriate del pian terreno si affacciavano a destare la pietà o il dileggio e a stendere la mano alle elemosine.

Forse da quello spettacolo di miserie, ancora sottratte ad ogni possibilità di azione curativa, trent'anni più tardi il giovane Vincenzo Chiarugi, spirito colto, chiaroveggente, di forte volere, attingeva l'impulso che, favorito da circostanze propizie — in epoca di fervore riformatorio, dominando in Firenze un principe innovatore quale fu Pietro Leopoldo I, e in S. Maria Nuova un amministratore avveduto quale certamente fu Marco Covoni-Girolami — prontamente lo conduceva all'opera iniziatrice di tutto un nuovo indirizzo medico, clinico, pratico verso gli alienati.

Vincenzo Chiarugi infatti inaugurava lo studio clinico dei malati di mente e il loro trattamento curativo e protettivo con criterî finalmente medici oltrechè umani. Costituiva per primo, e possiamo dire per primo nel mondo, in corpo di dottrina una enorme somma di dati di sua personale osservazione diretta. Svincolatosi dalle sottigliezze caliginose delle disquisizioni scolastiche che irretivano ancora il pensiero medico del suo tempo, dava per primo forma organica alla trattazione della parte della medicina fino allora trascurata e quasi del tutto assente che doveva poi dirsi psichiatria.

Apriva finalmente agli ammalati mentali il primo ospedale che potesse meritare il nome di manicomio.

Non importa se quella fu *psichiatria* avanti lettera e se a quel suo ospedale noi anacronisticamente annettiamo il titolo

di *manicomio,* perchè i due nomi non furono inventati nè usati nè conosciuti dal Chiarugi.

Certamente l'opera sua scientifica, clinica, pratica ha contrassegnata un'epoca la quale, secondo me, apre il terzo periodo nella storia della medicina mentale, che mi parrebbe di dover dire periodo di nascenza psichiatrica e di assistenza medico-ospitaliera o manicomiale dei malati di mente.

* * *

A questo punto della mia rapida dissertazione retrospettiva muterò registro; e ridurrò il discorso ai sommarî accenni cronologici, che basteranno a ricondurmi al quesito su cui da principio ho richiamata la nostra curiosità.

D'altronde la figura nobilissima e l'opera memoranda di Vincenzo Chiarugi sono tali che qui da me non possono essere degnamente affrontate; e imporranno al futuro storiografo della psichiatria una rievocazione completa e una trattazione profonda che saranno del maggiore interesse, interesse — senza dubbio — anche d'ordine clinico.

Intanto è ben strano il fatto che il maggiore storico della medicina, Francesco Puccinotti nel suo volume del 1866 non fa del Chiarugi alcun cenno e parrebbe lo abbia ignorato. Francesco Puccinotti, che, del resto completo sebbene stringato, dedica pure pagine apologetiche a Filippo Pinel, a questi per il suo trattato pubblicato nel 1801, otto anni precisi dopo la stampa del trattato di Vincenzo Chiarugi pubblicato nel 1793, attribuisce un primato erroneo, che soltanto un secolo dopo il nostro Carlo Livi doveva correggere e rivendicare al Chiarugi.

Il 18 Agosto 1785 un sovrano rescritto riuniva al patrimonio e alla gestione dell'Arcispedale di S. M. Nuova l'Ospedale di S. Dorotea; e alla direzione di questo infelicissimo luogo veniva posto il Chiarugi, che da qualche anno era medico astante in S. Maria Nuova.

Nell' ospedale di Bonifazio, che accoglieva malati invalidi e cutanei, tra il 1785 e il 1788 per ispirazione, a quanto pare, e con la guida di Vincenzo Chiarugi viene costruita ex novo la parte destinata agli alienati. Ed egli, quasi esultando come colui che vede un suo sogno fatto realtà, nelle prime linee del trattato si compiace della « Fabbrica ricca di tutti i comodi neces-

sari... materiale costruito con eleganza e magnificenza veramente Reale ».

In quegli stessi anni il Chiarugi aveva avuto e aveva assolto l'incarico di stendere i capitoli riguardanti l'assistenza degli alienati per un nuovo Regolamento di S. Maria Nuova, che fu stampato poi nel 1789.

Pietra angolare del monumento che il Chiarugi così si edificava, la pagina 304 di quel regolamento finalmente proclamava per la prima volta supremo dovere umano e necessità medica il rispetto alla persona fisica e morale del malato di mente.

Il 19 Maggio 1788 il Chiarugi accoglieva nel Bonifazio i 126 alienati di S. Dorotea ed altri trasferiti da Siena.

Alla metà dunque del 1788, Vincenzo Chiarugi che aveva titolo e funzioni di Medico Curante e di Primo Infermiere, intraprendeva tra gli ammalati di mente la sua opera curativa, proscrivendo i metodi di violenza, lasciati i ceppi e le catene a S. Dorotea.

Una grande statua all' entrata della Salpétrière celebra Filippo Pinel, raffigurandolo nell'atto in cui nel 1793 - cinque anni dopo il Chiarugi - liberava dalle catene i pazzi.

Nel 1793 Vincenzo Chiarugi dà alle stampe il suo « Trattato medico-analitico della pazzia in generale e in ispecie ». Allo storiografo preconizzato l' esame critico di quelle 700 pagine e il trarne dalla scorie caduca e scientificamente superata un tesoro, sia pure in forma aforistica, di illazioni e di concezioni ancora vive e nutrienti, date dal suo acuto spirito di osservazione e dalla sua geniale capacità di logica clinica.

Il « Traité médico-philosophique sur l' aliénation mentale » del Pinel, prima edizione, porta la data del 1801. D' altri trattati anteriori non vi ha menzione nemmeno nella bibliografia data dal Pinel che elenca soltanto una serie di monografie tedesche ed inglesi su argomenti particolari.

Il Pinel gratifica bensì l' opera del Chiarugi di un' altezzosa denigrazione, nettamente contradetta dal piano stesso del suo lavoro che ricalca la nosografia chiarugiana.

Dunque il Chiarugi ha segnata la strada a Filippo Pinel, che egli aveva già preceduto nel praticare per primo l' esempio di un trattamento medico degli alienati; ha preceduto il Pinel anche in linea dottrinale e clinica. E rimane fermo che Vincenzo Chiarugi ha dato al mondo il primo trattato di psichiatria.

Nel 1805 il Chiarugi - secondo il Passerini - tiene una solenne orazione inaugurale (di cui meriterà far ricerca) ad un corso sulle malattie mentali ai giovani della Scuola di Complemento in S. M. Nuova.

In quell'anno stesso è *Medico delle epidemie.*

Nel 1812 scrive un saggio teorico-pratico delle malattie cutanee, e nel 1814 un saggio sulla pellagra, allora apparsa in Toscana; e nell'attribuirne la causa all'uso prevalente del granoturco adombra con lucida anticipazione il concetto della patologia da carenza.

Nel 1918 è Sopraintendente di S. Maria Nuova.

Muore il 22 Dicembre 1820.

Lo *Spedale dei dementi* di Bonifazio, la bella fabbrica cara al Chiarugi, esposta al crescente tormento della sovrapopolazione, decade.

Verso il 1830 il Medico Curante e Primo Infermiere Niccolò Bruni ottiene lo sgombero dei cutanei; ed amplia così lo spedale dei dementi.

Ma era quel Bruni che si compiaceva degli effetti *calmanti* della macchina rotatoria di Maçon Cox, il terribile « frullone », che il Chiarugi aveva reietto.

Nel 1836 il Prof. Capecchi, dopo una epidemia di colera che aveva fatto strage fra i malati del Bonifazio, ma non abbastanza da porre rimedio all'affollamento incessante, ottiene altri ampliamenti.

Ed ecco che dirigente e forse inspiratore il Capecchi - uomo d'alta coltura, che nel 1840 doveva tenere il primo corso ufficiale d'insegnamento sulle malattie mentali, il primo, credo, in Italia - lo Spedale dei dementi di Bonifazio tenta svecchiarsi almeno nel nome. Precisamente un Decreto del Tribunale di Prima Istanza di Firenze, in data 6 Agosto 1839, accompagnante l'ammissione di un'ammalata, è usata per la prima volta nelle carte dello Spedale la parola « *manicomio* ». Negli anni successivi il nuovo nome sempre più spesso si ripete da prima manoscritto, stampato nelle carte d'ufficio verso la fine del 1846, quando da tre anni al Capecchi era succeduto il Prof. Francesco Bini.

D'onde era venuto il nuovo nome - che finalmente esprimeva il concetto della curabilità dell'alienato, rappresentava una de-

cisiva conquista nella evoluzione scientifica della medicina, segnava un nuovo indirizzo di studio e di trattamento delle malattie mentali?

In capo alle ricerche finora da me tentate, mercè una attenta revisione di quante pubblicazioni scientifiche e tecniche dell' epoca ho potuto avere, e in base alle risposte avute ad una mia inchiesta epistolare presso le direzioni dei manicomi già in vita in quegli anni, mi risulterebbe che il primo stabilimento per alienati ad avere quel nome in forma officiale sarebbe stato quello di Torino nell' anno 1827.

In una monografia pubblicata in Torino nel 1829 dal Dott. Benedetto Trompeo (1), che appunto ha il titolo di « Saggio sul Regio Manicomio di Torino », è detto che l' antico « Regio Ospedale dei Pazzarelli » fondato nel 1728 dal Re Vittorio Amedeo II venne similmente chiamato « *Regio Manicomio* » nel 1827, nel momento in cui il Re Carlo Felice decretava e — come si direbbe oggi — finanziava del proprio la costruzione di un nuovo stabilimento, quello tuttora esistente.

Da aggiungere in questa spigolatura di neologismi tecnici che il Trompeo, alienista e « Ripetitore di Medicina », docente cioè e colto, nello stesso suo lavoro del 1829 cita come nuovo l' aggettivo « psichiatrico » da lui allora trovato in un lavoro inedito dell' Hildenbrand, professore a Pavia, e ne dà in nota la etimologia e la interpretazione.

Quell' aggettivo, come pure il sostantivo *psichiatria* non riappaiono a mia conoscenza nella letteratura medica italiana di tutta la prima metà del secolo XIX. Il Puccinotti che pubblicava l' ultimo volume della sua *Storia della medicina* nel 1866 non usa quei due neologismi, che probabilmente conosceva ma forse puristicamente rifiutava.

Le due nuove parole vengono definitivamente adottate e divulgate dopo che Andrea Verga, il maggiore degli alienisti italiani di quel tempo, fondava nel 1852 in Milano l' « *Appendice psichiatrica* » della Gazzetta Medica Italiana (2).

---

(1) Monografia n. 9, inclusa nella *Miscellanea 28* della Società Filoiatrica di Firenze.

(2) Tamburini, Ferrari, Antonini — *L' assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni.* — Torino 1919.

Dopo lo Spedale di Bonifazio, lo Stabilimento di S. Niccolò di Siena — che dall' origine (1818) aveva avuto nell' uso anche il nome di « *Asilo e Luogo Pio dei Pazzi* » e quello di « *Ospedale dei Dementi* » — aveva adottato ufficialmente il nome di Manicomio verso il 1845, forse apprendendolo da Firenze.

In un opuscolo del Dott. G. Zurli di Perugia, pubblicato nel 1844 (1), quello Stabilimento di S. Margherita aveva allora già il nome di « Manicomio ».

Secondo una monografia magniloquente del Dott. Benedetto Monti « Del sistema degli esseri in generale e della natura dell' uomo in particolare..... con tavole statistiche degli alienati che ebbero cura nell' Ospizio Manicomiale di S. Giovanni di Dio in Ancona..... », pubblicata nel 1847 (2), quell' aggettivo *(manicomiale)* sarebbe stato dato all' Ospedale fin dal suo sorgere, e cioè dal principio del 1840.

Lo Spedale dei Pazzi di Roma, detto anche fino dalle origini, che ho ricordate, « *Ospedale di S. Maria della Pietà dei poveri pazzi* », avrebbe cominciato a dirsi *manicomio* verso il 1850, poichè quel nome s' incontra da prima in un verbale di adunanza amministrativa in data 17 Settembre di quell' anno.

Nel 1862 Andrea Verga convocava in Siena un primo convegno di medici alienisti italiani, che votarono allora una proposta al Ministero del nuovo Regno « *per una Legge uniforme sugli alienati ed i manicomi* ». La legge non giungeva in porto che 42 anni dopo. Intanto si affermava la nuova terminologia; e gli istituti per alienati in Italia, che cominciavano a permearsi di intenti rinnovatori, volentieri assumevano il nuovo nome quasi a segnacolo in vessillo.

Il grande ed allora già celebre stabilimento di S. Lazzaro presso Reggio Emilia, che negli ultimi vent'anni del Ducato di Modena portava il lungo quanto brutto titolo di « *Stabilimento Generale delle Case dei pazzi per gli Stati Estensi* », nel 1862 cominciava a dirsi « Manicomio di S. Lazzaro ». Poco dopo il 1870 l' istituto di S. Lazzaro assumeva il nome di « Frenocomio », etimologicamente meno giusto perchè includente bensì il concetto di cura ma non quello di condizione morbosa ; quindi

---

(1) N. 6 della *Miscellanea 27* della Società Filoiatrica di Firenze.
(2) N. 15 della stessa Miscellanea.

parola meno fortunata e più raramente usata, e forse per questo apparsa di sapore più aristocratico; certamente poi nobilitata dall'alto grado culturale raggiunto da quell'istituto che per circa mezzo secolo fu il seminario quasi obbligatorio degli alienisti italiani.

Nel 1864 S. Orsola in Bologna, che ancora si diceva « *Spedale dei Pazzi* », si intitola Manicomio.

Questo nome assume nel 1865 il già celebrato stabilimento di Aversa, fondato da Gioacchino Murat nel 1815 col titolo officiale e volgare di « *Regie Case dei Matti* » poi per molti anni detto « *R. Morotrofio del Regno delle Due Sicilie* ».

Il nome *morotrofio* (da μωρός, stolto), di significazione arretrata perchè includente ancora l'antico concetto di ricovero a scopo di puro mantenimento e non di cura medica, non ebbe diffusione ed altro uso notorio.

Secondo notizie che ancora non ho potuto ben assodare, parrebbe che allo Stabilimento di Aversa nei suoi primi anni di vita, avanti il 1825, fossero dati con rapida vicenda i vari nomi di *morocomio*, di *frenocomio* ed anche quello di *manicomio*, che in tal caso sarebbe stato preso di seconda mano per l'Ospedale dei Pazzarelli di Torino.

Apro qui una parentesi di spicciola letteratura, per dire che la supposizione dell'origine napoletana del nome *manicomio* potrebbe forse essere avvalorata dal fatto che il Vocabolario della lingua italiana del Tramater, pubblicato in Napoli nel 1834 e accreditato anche tra i puristi, è il primo che accetta dall'uso e stampa la parola *manicomio*. Se, come ho accertato, quel vocabolario era compilato in Napoli e naturalmente più risentiva dell'uso linguistico locale, sarebbe lecito supporre che dalla vicinanza del celebratissimo Manicomio di Aversa, piuttosto che dal lontano e punto rinomato R. Manicomio di Torino, quel vocabolario attingesse il neologismo.

Non è invece accolto il nuovo termine nel Vocabolario della lingua italiana del Manuzzi, stampato sotto l'egida della Crusca nel 1838 in Firenze.

È semplicemente registrato, senza commento, nella Enciclopedia Italiana del Pomba, edita dal 1841 al 1848.

Nel bizzarro e dottissimo « Dizionario di pretesi francesismi e di pretese forme e voci della Lingua Italiana » di Prospero

Viani, rigido purista, pubblicato nel 1860, si legge: « *Manicomio* è nuova voce che ancora non venne usata da verun buono ed autorevole scrittore ».

Nel 1869 anche il Tommaseo accoglie il nuovo vocabolo nel suo Dizionario della lingua italiana; e nell' unica esemplificazione, non so da dove presa o se da lui creata per l' occasione, trova modo di lanciare una delle sue frecce sarcastiche: « *politici e filosofi, crescenti speranze dei manicômi* ».

Finalmente il nome è ammesso nel grembo austero della Crusca nella sua quinta impressione del 1905.

Recentissimamente Alfredo Panzini nella IV Edizione (1923) del suo gustoso *Dizionario Moderno* registra l'aggettivo « manicomiale », tra noi in verità usitatissimo.

Per completezza potrebbero essere registrati anche altri derivati: *manicomialmente, manicomiabile*, che occorre a volte di usare anche all' infuori del gergo locale.

Chiusa la parentesi linguistica (1), ritorno ad crepidam.

Un provvedimento legislativo di ordinaria amministrazione era venuto in buon punto ad accelerare in Italia la evoluzione, diciamo dunque, manicomiale.

La legge del 20 Marzo 1865, votata in Palazzo Vecchio, per l' unificazione amministrativa del nuovo regno nei due articoli 172 e 174 assegnava ad ogni Consiglio Provinciale l' obbligo del mantenimento (dizione incompleta, ma, come era doveroso e naturale, integralmente estesa in pratica nel senso anche del trattamento curativo) dei mentecatti poveri della provincia.

L' assistenza degli alienati fino allora sostenuta da opere di carità locali, benemerite ma disformi e spesso temporanee, diveniva finalmente in Italia funzione pubblica, obbligatoria, permanente.

Superati gli avvenimenti di quell'epoca procellosa della nostra storia nazionale, acquetandosi le gravissime crisi della vita politica e finanziaria, dopo il 1870 alcune provincie o le stesse

---

(1) In questa breve indagine letteraria ebbi consigli e notizie dal Prof. Antonio Gigli della R. Accademia della Crusca e dal Prof. Giuseppe Guicciardi, Direttore dell' Istituto Psichiatrico di Reggio Emilia, che qui entrambi ringrazio.

Opere Pie ospedaliere al loro servizio, sollecitate e guidate da alienisti valorosi, cominciano ad affrontare il nuovo compito; e negli anni successivi dànno vita ad una fioritura di stabilimenti ad hoc, che l'un dopo l'altro si aprono col nome ormai comune ed officiale di « manicomio ».

Tra il 1871 e il 1873 Siena ricostruisce il suo S. Niccolò, ma con edifizi grandiosi e di tipo claustrale.

In Imola intorno al 1876 sorge un manicomio a svelti edifici ad uno o due piani (che franciosamente ci siamo abituati a dire padiglioni), edifici simmetrici, liberi da tre lati su cortili e giardini, comunicanti dall'altro lato con lunghi loggiati. Plaudito come tipo nuovo di edilizia ospedaliera, veniva preso a modello da una serie di altri nuovi manicomi che sorgevano nel ventennio successivo, quello di Pavia in Voghera nel 1877, quelli di Firenze tra il 1888 e il 1890, di Bergamo nel 1892, di Quarto dei Mille nel 1894, di Ancona nel 1898; e — abbandonati i loggiati di comunicazione — quelli di Udine nel 1899, di Padova nel 1906, di Treviso, di Vicenza, di Cogoleto, di S. Onofrio presso Roma.

La Legge italiana sui Manicomi e sugli Alienati del 14 Febbraio 1904 — che coronava il voto degli alienisti italiani del 1862, concludeva un lavoro preparatorio durato 27 anni attraverso a dieci progetti giunti in Parlamento, sanciva la necessità di un' unica direzione, la direzione medica, disciplinava l' uso delle coercizioni meccaniche del malato sotto la personale responsabilità del medico — dava consacrazione officiale all' uso del nome *manicomio*.

*
* *

Insomma, quale sorte migliore poteva apparire assicurata al neologismo italiano intelligentemente costruito con elementi etimologici della più pura classicità (e mi dolgo dell' insuccesso che alle mie ricerche non ha dato di segnalare l' ingegnoso inventore), neologismo nettamente espressivo di un nuovo indirizzo scientifico e di una nuova forma di assistenza sociale; neologismo non d' un subito impostosi per fanatismo di moda, ma gradatamente insinuatosi per forza propria nel linguaggio dei tecnici e poi nell' uso comune del pubblico, poi nelle formule ufficiali, dopo 80 anni d' uso, filtrato perfino nel corpo

della lingua letteraria, sancito infine dalla legge stessa che dal neologismo si intitola ?

Quale altro destino poteva prevedersi, se non quello delle parole fortunate onde si alimenta senza corrompersi l'organismo vivo della lingua, documentazione fedele della vita, della storia, della psicologia di un popolo ?

Il termine « *manicomio* », universalmente accetto anche tra gli stranieri, ma soltanto quando si parli degli stabilimenti italiani, non ha avuto fortuna nella esportazione linguistica che presso gli Spagnuoli, i quali — come risulta da una monografia del Dott. Desmaisons (1) — già prima del 1860 accoglievano nell'uso officiale il nome italiano per i loro stabilimenti che si dicevano « *hospital de innocentes* » o « *casa de locos* » o « *casa de orates* ».

Altrove perseverarono e perseverano i nomi tradizionali, volgari o eufemistici di « *asile d'aliénés* », di « *Irrenhaus* » o « *Irrenanstalt* », modernizzato poi dal punto di vista medico in « *Irrenheilanstalt* », di « lunatic asylum » consacrante, come diceva il Desmaisons, la preistorica eresia scientifica — a parte la svariata terminologia perifrastica e dissimulatrice, corrispondente ai nomi italiani di *casa di salute* (!), *casa di cura*, *sanatorio*, ecc.

Eppure, come annunziavo da principio, da qualche tempo spira un'aura contraria a quella voce appena secolare; e si propaga una tendenza abolizionistica contro quel nome. Io stesso, che del nome ho qui dovuto fare, con perfetta obiettività logica, tecnica, storica, l'apologia, devo anche annunziare che da pochi mesi all'entrata dello stabilimento di S. Salvi in Firenze venne posta una targa la quale dice: « Ospedale Psichiatrico Vincenzo Chiarugi ».

Se — come prego di credere — non si tratta di servile ossequio ad una moda, cioè ad una stolida capricciosità filoneica, quali ragioni dunque spiegano il voluto disuso della parola già così vittoriosa, di universale accezione, e il ritorno ad un nome che pareva superato ?

Scoperta forse degna di Monsieur de La Palisse, trovo che del fatto c'è da darsi anzitutto una ragione alquanto banale,

---

(1) Dr. Desmaisons — *Des asiles d'aliénés en Espagne*. Paris, 1859 (n. 12 della Miscellanea 28 della Società Filoiatrica di Firenze).

psicologicamente poco elevata, perchè attinente piuttosto all' impressionismo istintivo e puerile della folla profana.

È tipicamente istintivo nell' uomo d' ogni tempo e d' ogni luogo l' orrore per il pazzo così come il pudore della pazzia. La pazzia, che è abitualmente definita, con una enfasi diventata di maniera, la più terribile delle sventure umane, merita pur sempre e più giustamente, essere definita la più umiliante delle malattie. Ed è questa umiliazione che l'uomo in generale respinge, dove e più può nasconde, e, dove altro non può, dissimula e vuole sia dissimulata, almeno a parole, brutte o belle, purchè non denunzino la cruda verità che ha in ogni lingua suono d' insulto.

Ora, per quello stato d'animo pauroso e dissimulatore, che aveva con favore accolta la cancellazione dei nomi schietti e brutali, la parola *manicomio* ha vissuto troppo; essa era diventata ostica fin dal momento che, perduto il suono di oscura novità, era stata acquisita all'uso comune e da tutti capita.

Per quello stato d'animo di istintivo orrore e di istintivo pudore, anche se noi alienisti riesciremo a vieppiù mitigarlo, avverrà fatalmente sempre che ogni eufemismo di nuovo conio diventerà ostico e condannato all'ostracismo, appena sarà ben capito e divulgato.

Poichè a quella universale condizione istintiva di spirito necessariamente partecipano i nostri malati e, più o meno consciamente, partecipiamo noi pure alienisti, confesso che non si poteva rimanere insensibili di fronte ai segni di sollievo e quasi di conquistata riabilitazione commoventemente espressi dai nostri malati più intelligenti appena ebbero sentore della innovazione.

Ma se questa è stata la condizione favorevole e predisponente, diffusissima nello spirito mediocre di tutti, v'è da considerare un'altra e maggiore ragione d'ordine psicologico più elevato, di ispirazione essenzialmente scientifica, che fu ed è la ragione promotrice.

Mi giova una trita allegoria.

Dal tronco antico e robusto della medicina, sviluppatosi cent'anni or sono un fascio stretto di ramificazioni, individuato poi col nome di psichiatria, quando e quanto più quel fascio di rami ha dato fronde, con tale vasto sviluppo da apparire autonomo e quasi autoctono, proprio allora i cultori hanno evidentemente sentito il bisogno di chiarificare quel folto, di dare ordine a

quel lussureggiamento, per operare innesti, per migliorare i frutti, sovratutto per rimettere in piena luce la originaria derivazione di quel fascio di rami e facilitare la continuità necessaria degli scambi nutritizii dall'unitario tronco generatore.

Uscendo di metafora, bisogna riconoscere che la psichiatria meno d'ogni altra branca della medicina ha del tutto proprie ragioni di vita autonoma e limiti siano pure fluttuanti ed evanescenti che, come per le altre branche, in qualche modo corrispondano o ad una base anatomica o a forme patogenetiche speciali, o a condizioni particolari anatomo-funzionali del sesso o dell' età o d' altro.

La psichiatria, che semplicisticamente apparirebbe, quale del resto si definisce, patologia e clinica delle malattie dello spirito, in realtà è patologia e clinica delle malattie con manifestazioni prevalentemente, più o meno durevolmente, psichiche.

La psichiatria in realtà è nata solamente quando la medicina, riallacciandosi alle primitive intuizioni ippocratiche, ha afferrato il concetto somatico del processo psicotico. Da quel momento la psichiatria — in Italia, da Vincenzo Chiarugi in poi, più e meglio che altrove — di fronte alle malattie cosidette mentali, caratterizzate dunque dalla preminenza, non già dalla esclusiva presenza, della sindrome psicotica, ha bensì fatto e fa della modesta psicologia elementare, quanta bastava e basta per analizzare ed empiricamente valutare quella sintomatologia ai fini più pratici, quelli protettivi, quelli giuridici, quelli prognostici. Ma sovratutto ha considerato il fatto psicopatologico come sintoma di alterazioni non soltanto cerebrali e nervose, ma ben anco organiche nel più completo senso della parola.

La psichiatria sovratutto ha fatto e fa della patologia generale; ha tentato e tenta sempre di fare della anatomia fine e della anatomia patologica finissima, ma non soltanto del sistema nervoso. Ha bisogno costante dal punto di vista culturale, ma non bisogno frequente dal punto di vista pratico, della nevropatologia. Ha invece molto più bisogno e più vivamente si interessa della conoscenza delle alterazioni del ricambio, loro patogenesi e loro effetti, delle vicissitudini circolatorie, vascolari, ghiandolari, gastriche, intestinali; talmente che, esagerando, c' è stato chi è giunto alla visione unilaterale di una psichiatria pan-ginecologica, di una psichiatria pan-gastroenterica, di una psichiatria pan-disendocrinica.

La psichiatria ha fatto della antropologia a tutto spiano, fino a dar vita rigogliosa ad una antropologia criminale, ma per trovarsi, specialmente con quest'ultima, avviata a fare della pediatria, della sifilografia, della tisiologia, della tossicologia, chiarendo sempre meglio a queste fonti come fenomeni di eredopatie tossiche e infettive una quantità dei fenomeni già detti degenerativi biopatici.

Se, o per curiosità, o per desiderio di controllo, o per emulazione xenofila, si induce a fare della psicoanalisi, e cioè della ispezione psicologica pura, esita come se temesse di deviare dalla sua strada e di perdere il suo tempo.

La psichiatria è sicura invece di non perdere il suo tempo quando si attarda ad interrogare e ad applicare la chimica clinica, la sierologia, la endocrinologia.

La psichiatria fa della psicoterapia: ma con grande scandalo dei profani, ne fa assai meno — data la tipica refrattarietà dei nostri malati — di quanta se ne faccia e se ne possa fare su ogni altro genere di malati. Preferisce fare della comune farmacoterapia, della proteinoterapia, della piretoterapia, por mano pronta a tutto l'armamentario medico via via a disposizione.

La psichiatria insomma vive di vita propria, ma in piena necessaria comunione di indagini e di metodi con la clinica generale.

Cosicchè in una parola, ben detta recentemente dal Seglas, alienista, il medico psichiatra, di tutti gli specialisti, deve essere di necessità il meno specializzato.

Probabilmente dunque sotto l'imperativo categorico di questa sana preoccupazione, gli alienisti italiani hanno obbedito ad un bisogno intellettuale di riaffermazione radicale dell'indirizzo somatico che fu la ragione d'essere e costituisce l'essenza della loro dottrina; e si sono richiamati alle origini riassumendo per l'istituto che è loro campo d'azione scientifica e pratica il nome più comune, ripudiando il nome speciale.

Il nome *manicomio* suonava forse a loro come eco equivoca di una già eccessiva differenziazione artificiosa e dannosa; il nome di *ospedale* invece, sebbene aggettivato nel senso della specializzazione, ristabiliva i giusti rapporti originarî ed unitarî della coltura psichiatrica con tutte le altre parti del sapere medico e ristabiliva la solidarietà necessaria della pratica psichiatrica con tutte le altre attività dell' arte medica.

Da questo punto di vista il disuso del nome specifico e la ripresa del nome antiquato generico segnano innegabilmente un progresso.

Del resto a noi alienisti non può dispiacere che l'istituto il quale, degno monumento, s'intitola a Vincenzo Chiarugi, riprenda il nome portato dal primo luogo ospedaliero aperto nel mondo da lui, medico, ad alienati di mente.

E poichè in questi giorni scompare sotto il piccone quella fabbrica che egli ideò e animò con tanta fortuna per le sorti della psichiatria, valga questa mia divagazione come modestissimo tributo commemorativo.

Firenze, 27 Giugno 1925.

Prof. GAETANO LODATO
Direttore della Clinica Oculistica della R. Università di Palermo.

BREVE NOTA SOPRA UN PASSO DEL CONVIVIO DI DANTE ALIGHIERI, RIGUARDANTE UN ARGOMENTO DI OTTICA FISIOLOGICA.

Nel Trattato terzo, capitolo terzo del Convivio trovasi la seguente similitudine;

. , ... « come chi guarda col viso per una retta « linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi « procedendo meno le vede chiare; poi più oltre, dubita; poi, « massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede ».

Naturalmente neanche questo passo dell'Alighieri è sfuggito ai comentatori e, caso raro, tutti si sono trovati d'accordo nella interpetrazione del passo stesso.

Citiamo il Comento del Passerini, che presso a poco corrisponde a quello degli altri comentatori. Il Passerini così comenta: « come accade a colui, che appuntando gli occhi in linea retta davanti a sè prima scorge ben chiare le cose vicine.... « poi « procedendo di suo sguardo il curro » (Inf. 17, 61) vede

« le *men* vicine men chiare; quindi ancora più oltre, le cose « *remote* assai incertamente, onde rimane dubitoso sulla loro « vera essenza; finalmente, pur aguzzando ancora il viso, nulla « più vede, l'occhio non arrivando alle cose remotissime ».

Gli Editori milanesi per spiegare l'ultimo tratto del periodo dantesco: « poi massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto « nulla vede » suppongono che vi manchi: *dalle cose più lon-* « *tane o simile* » cioè « lo viso disgiunto dalle cose più lon- « tane ».

Come si vede, i comentatori per spiegare questo passo del Convivio ammettono che vi manchino delle parole, che essi si credono autorizzati ad aggiungere: vi aggiungono, cioè, le parole « *men vicine* », « *le cose remote* », « *disgiunto dalle cose più lontane* », « *o simile* ».

Ora a me pare che il passo del Convivio sopra riportato non abbia bisogno di alcuna aggiunta di parole per essere compreso, tanto esso è limpido e chiaro; oserei dire, che mai come in questo caso trovano giusta applicazione le parole di Fra Iacopone da Todi, che il Passerini stesso riproduce nel frontespizio al Convivio da lui comentato:

Dov'è chiara la lettera
non fare oscura glosa

« Come chi guarda col viso per una retta linea, che prima « vede le cose prossime chiaramente; poi procedendo meno *le* « vede chiare »: evidentemente il pronome *le* si riferisce alle cose prossime; « poi più oltre dubita »: evidentemente dubita delle cose prossime, che prima aveva vista chiaramente e poi men chiaramente, man mano, che procede con lo sguardo lungo la retta linea; infine « massimamente oltre procedendo lo viso « disgiunto nulla vede »: evidentemente nulla vede delle cose prossime, giacchè guardando più lontano, lo *viso è disgiunto*, cioè separato, dalle cose che prima aveva viste chiaramente.

Tutto ciò, del resto, risponde a un ben noto fenomeno di Ottica fisiologica, e ho ragione di credere, che la diversa spiegazione data dai comentatori al passo del Convivio, possa essere originata dal non avere essi comentatori posta attenzione al fenomeno di cui brevemente diremo.

Sappiamo che il nostro occhio, mercè la funzione detta di accomodazione, può vedere nettamente a varie distanze; ma, poi-

chè il meccanismo di accomodazione — non è qui il caso di entrare nei dettagli — poggia sulla maggiore o minore curvatura, che assume il cristallino a seconda della distanza in cui è posto l' oggetto, ne viene di conseguenza, che il nostro occhio non può vedere contemporaneamente e con eguale nettezza due oggetti situati sulla stessa linea, ma a distanze diverse; se noi fissiamo coi nostri occhi l' oggetto più vicino, non vediamo nettamente quello più lontano e viceversa. È evidente, perciò, che, se fissiamo l'oggetto vicino e poi procediamo con lo sguardo sulla stessa linea, l' oggetto vicino apparirà al nostro occhio sempre più indistintamente, fino a scomparire del tutto; mano mano, difatti, che procediamo con lo sguardo dall' oggetto più vicino verso i più lontani, si va rilasciando l' accomodazione e allora l' oggetto vicino, non formerà più il foco sulla retina e non sarà più veduto distintamente.

È fondamentale a questo proposito la esperienza di Portfield: se si chiude un occhio e si tengono avanti all' altro due spilli piantati sopra una regola a distanze differenti, mentre l' uno sarà visto distinto, l' altro apparirà confuso o inversamente, Le esperienze si possono variare in diverse maniere: così se, stando di fronte a una finestra coi vetri chiusi, noi guardiamo la strada o le case dirimpetto, non apprezziamo i particolari della vetrata, le macchie, le impurità del vetro stesso, ecc.; se poi fissiamo le vetrate, noi riconosciamo nettamente tutti i particolari di esse, ma non vediamo più nettamente la strade e le case dirimpetto nei loro dettagli.

Questi fatti sono legati, come si è detto, alla funzione di accomodazione, la cui esatta conoscenza è relativamente moderna.

Sembra che Cartesio (1637) sia stato il primo a emettere il concetto, che la nostra capacità di vedere distintamente gli oggetti collocati a varie distanze dipenda dalla attitudine insita all' occhio di poter modificare la forma della lente cristallina; ed è soltanto del 1759 la sopracitata esperienza del Portfield degli spilli piantati sopra una regola a varia distanza.

Ora bene, parecchi secoli prima, il massimo poeta di nostra gente aveva riconosciuto e limpidamente descritto il fenomeno in quistione nel passo del Convivio, di cui ci siamo brevemente occupati.

Centenarî e Commemorazioni

Commemorazione di SERAFINO CAPEZZUOLI
1813-1888

Giovedì 11 marzo l'Accademia Medico-Fisica Fiorentina commemorò, in unione all' Istituto di Storia delle Scienze, recentemente creato nella R. Unisità di Firenze, il Prof. Serafino Capezzuoli. Intervennero alla modesta ma solenne cerimonia il Rettore Magnifico della R. Università di Firenze, G. U. Prof. Enrico Burci, il Preside della Facoltà Medica, Sen. Prof. Girolamo Gatti, molti professori delle Facoltà di Medicina e di Scienze Naturali, il Direttore della Scuola di Sanità Militare, Col. Prof. G. Grixoni, e grande quantità di medici e studenti. In assenza del Sindaco Sen. Prof. Garbasso, trattenuto a Roma dai lavori del Senato, il Comune di Firenze era rappresentato dall' Assessore Prof. U. Torrini, ed erano pure rappresentate le Autorità civili e militari.

Il Presidente dell' Accademia Medico-Fisica, Prof. F. Leoncini, titolare della Cattedra di Medicina Legale, espose le ragioni e chiarì il significato della commemorazione di sì preclaro collega; dolente però di dovere annunziare che il Figlio dell' illustre estinto, Prof. Cesare Capezzuoli, il quale avrebbe dovuto tenere la commemorazione, era stato all' ultimo momento impedito di intervenire, per ragioni di salute. Perciò, anche per desiderio dell' oratore ufficiale, era stato invitato a leggere in suo luogo il Dott. Giuseppe Mazzini, cui dette la parola dopo poche simpatiche parole di presentazione.

Cessati gli applausi che salutarono la bella commemorazione letta dal Dott. Mazzini a nome dell' autore Prof. Cesare Capezzuoli, chiese di parlare il Ch.mo Prof. G. Coronedi, titolare della Cattedra di Materia Medica e Farmacologia, il quale tenne a fare opportunamente risaltare alcuni principali punti dell' opera scientifica del commemorato.

Riportiamo qui sotto, oltre il testo del discorso commemorativo, anche i discorsi dei Proff. Leoncini e Coronedi.

Il Prof. Cesare Capezzuoli, in occasione di tale rievocazione, ha voluto gentilmente donare all' Istituto di Storia delle Scienze i cimelj e le pubblicazioni dell' illustre suo Padre, raccolti accuratamente in un elegantissimo mobile che appositamente ha fatto costruire. Tra i cimelj trovasi anche il ritratto dell' estinto, eseguito ad olio dall' insigne pittore N. Cannicci, che di Serafino Capezzuoli fu conterraneo ed amico.

Serafino Capezzuoli 1874.

Discorso del Prof. F. LEONCINI, Presidente dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina.

Nel porgere, come è mio dovere, i più vivi ringraziamenti a quanti oggi sono qui convenuti ed in particolar modo alle Autorità accademiche e cittadine, che ci hanno onorato di loro presenza, sento l'obbligo di aggiungere qualche parola di chiarimento attorno all'odierna cerimonia.

Essa è stata decisa ed organizzata di pieno accordo tra il Consiglio Direttivo dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina e la Direzione dell'Istituto di Storia delle Scienze, che, fondato or è appena un anno per provvida e lodevole deliberazione della Facoltà Medica e del Senato Accademico del nostro Ateneo, cresce ora affidato alle cure sagaci del Prof. Andrea Corsini, che vi attende con vero intelletto d'amore.

Scopo principale del nuovo Istituto è quello di raccogliere da Enti pubblici o da privati oggetti, documenti pubblicazioni attinenti alla Storia delle Scienze in genere e di quelle mediche in particolare, nonchè ricordi, memorie, ritratti di coloro che, in misura più o meno grande, contribuirono nella patria nostra al progresso delle Scienze, concorrendo assieme ai cultori delle Lettere e delle Arti a rendere glorioso ed onorato il nome d'Italia pur nei periodi del più duro servaggio politico.

Tutto questo materiale, che altrimenti finirebbe coll'andare disperso, distrutto, o per lo meno dimenticato e che in ogni modo resterebbe inutilizzato, come lo è stato fino al presente, viene nel nuovo Istituto amorevolmente custodito e accuratamente disposto in ordinato museo, piccolo per ora, ma destinato ad assumere vaste proporzioni, se non verrà meno l'aiuto di quanti amano il bello ed il buono. Il materiale stesso costituirà in tal modo una miniera preziosa di dati e di notizie per gli studiosi di Storia della Medicina e delle Scienze e sarà comunque per noi e per le venture generazioni documento delle glorie passate, incitamento alle glorie future.

Ma il nuovo Istituto non intende limitare la sua azione alla semplice raccolta e conservazione di siffatte memorie patrie oltrechè scientifiche; bensì intende di compiere altresì funzione divulgatrice, rievocando con conferenze e pubblicazioni le figure e le opere dei molti, in gran parte poco o punto conosciuti fuori di una ristretta cerchia di studiosi, che onorarono la Scienza e l'Italia e contribuirono all'incremento del sapere e, non raramente, del benessere sociale.

La cerimonia odierna segna appunto l'inizio dell'attuazione di questa seconda parte del programma fattivo del nuovo Istituto.

Ne ha offerto l'occasione il dono graditissimo fatto all'Istituto stesso dal Prof. Cesare Capezzuoli delle pubblicazioni e dei ricordi della carriera scientifica dal padre suo Serafino, che nella Scuola medica di S. Maria

Nuova e quindi nell'Istituto di Studî Superiori fu per circa un trentennio professore ufficiale di Chimica Patologica e Direttore del Laboratorio speciale di tale materia. È sembrato infatti che il dono prezioso sarebbe risultato valorizzato, se nell' atto in cui i gloriosi cimeli passano ad occupare un posto di onore nel nuovo museo fossero stati pubblicamente ricordati i meriti dello scienziato, di cui il dono consacra la memoria. E poichè il Prof. Serafino Capezzuoli fu per molti anni Socio attivissimo dell' Accademia Medico-Fisica, meritandosi in ultimo la nomina a Socio Onorario, così l' Accademia ha sentito il dovere di associarsi alla odierna commemorazione.

Questa è ad un tempo una rievocazione ed una rivendicazione. Rievocazione di una nobile figura di scienziato che, se non può collocarsi fra i primissimi, merita tuttavia di esser tolta da un oblìo veramente ingiustificabile, collocata nella debita luce, segnalata alla ammirazione nostra e di chi verrà dopo di noi. Rivendicazione poi di osservazioni e acquisizioni scientifiche, di cui Serafino Capezzuoli arricchì la scienza italiana, e che passano invece anche tra noi come osservazioni e scoperte dovute a stranieri. Rivendicazione altresì di un indirizzo di studi, che oggi è assurto nelle Scienze biologiche alla più alta importanza, e che qui in Firenze, nella piccola ma gloriosa Scuola medico-chirurgica di S. M. Nuova, fin dal secolo addietro fu con geniale intuizione e con originale iniziativa attuato e con tenacia perseguito, nonostante la deficienza dei mezzi e gli ostacoli dei misoneisti.

Pochi sanno infatti come la mente fervida e lungimirante di Pietro Betti avesse intuita la necessità, per giungere alla conoscenza dei processi patologici, di studiare accanto alle modificazioni morfologiche le modificazioni chimiche degli organi e dei tessuti e come, chiamato nel 1824 all'insegnamento delle Istituzioni chirurgiche in S. M. Nuova, egli principiasse a sottoporre ad analisi chimica le varie sostanze, solide e fluide, che nelle alterazioni morbose andavano incontrando, valendosi a tale scopo dell' opera dell' illustre chimico Giovacchino Taddei.

Pochi sanno che in occasione della riforma portata nel 1840 all'ordimento della Scuola Medico-Chirurgica di S. M. Nuova, per merito di Pietro Betti venne istituita una cattedra di Chimica organica e Fisica Medica, il cui insegnamento partendo « dalla dimostrazione e cognizione delle cifre normali dei diversi elementi costituenti li umori ed i solidi organici nello stato di salute » si occupava « del quanto e del come si discostano e variano dette cifre nelle diverse malattie e come in queste si modifichino i consueti o si producano e si ingenerino i nuovi e speciali elementi ». Questa cattedra fu affidata a Giovacchino Taddei e di questa cattedra Serafino Capezzuoli fu nel 1843 nominato aiuto in seguito a pubblico concorso. Quando poi la reazione del 1849 strappò dalla Cattedra Giovacchino Taddei, reo soltanto di essere stato il Presidente della Costituente toscana, la cattedra passò al Capezzuoli ed a lui fu con-

fermata nel 1860, allorchè la Scuola di S. M. Nuova si trasformò nella Facoltà Medica dell' Istituto di Studi Superiori. Solo che nel 1850 la denominazione della cattedra fu cangiata in quella di Chimica organico-patologica applicata alla medicina, denominazione che, a sua volta, fu più tardi mutata in quella di Chimica applicata alla Patologia e alla Fisiologia. Questa Cattedra che la nostra Scuola Medica può gloriarsi di avere istituita per la prima certo in Italia, e forse anche in confronto dell' estero, fu poi soppressa, non saprei per quale ragione.

In ogni modo per essa gli studi di Chimica biologica hanno quì una secolare tradizione e non è casuale il fatto che dalla Scuola Fiorentina sia uscito il Trattato di Chimica Fisiologica del Bottazzi e che di questa Scuola sia allievo il Rondoni, autore del recentissimo e pregevole manuale di Chimica biologica; giacchè queste opere risultano essere la continuazione di quella linea che in Italia mosse dal manuale di Chimica organica e Fisica medica pubblicato da Giovacchino Taddei nel 1845 e si continuò nel Trattato di Chimica organica patologica del Capezzuoli.

Serafino Capezzuoli, professore di chimica organica patologica in Firenze per circa un trentennio, fu pertanto uno dei più insigni pionieri negli studi della Chimica biologica. L' opera sua fu ingiustamente dimenticata, il suo nome colposamente taciuto. Doveroso, per quanto tardivo, è l' omaggio che oggi rendiamo alla sua memoria, il quale assume speciale significato in questo periodo di rinascita, in cui con fervido entusiasmo si tende alla valorizzazione dei fattori spirituali della Nazione.

Ed è bello e commovente che di questo omaggio si faccia interprete la parola del figlio stesso di Colui che intendiamo onorare, giacchè in tal modo la commemorazione non si riduce ad una fredda analisi della vita e dell' opera di Serafino Capezzuoli, ma viene ad essere avvivata dalla fiamma del grande affetto che il figlio ha alimentato nel cuore per la memoria del padre troppo presto perduto.

Dal ricordo e dall'esempio paterno il nostro consocio Cesare Capezzuoli fu attratto allo studio della Chimica biologica, della quale pur esso divenne esimio cultore. Ciò gli offrì modo di ricercare nell'àmbito di tali studi le orme paterne, liberandole pazientemente dalle incrostazioni e sovrapposizioni che le occultavano. Così lo studioso coadiuvò il figlio a ricostruire la grande e nobile figura del padre, che in vita non aveva potuto conoscere appieno e che gli altri non sapevano rammemorargli.

Quest'opera di ricostruzione, vibrante di filiale affetto, egli generosamente affida oggi a noi, dopo avere affidato all'Istituto di Storia delle Scienze i preziosi cimeli paterni. che fino ad ora aveva conservati con cura amorosa nel sacrario della famiglia.

Un doloroso contrattempo ha impedito al professor Capezzuoli di essere oggi presente fra noi, essendosi esso improvvisamente ammalato di una forma influenzale. Per questo la commemorazione da lui scritta verrà letta dal Dott. Giuseppe Mazzini di Imola, suo caro amico oltre che

valente cultore di Storia della Medicina, al quale porgo sentiti ringraziamenti per avere accettato l'incarico, mentre invio al professor Capezzuoli l'espressione del nostro dispiacere per non averlo fra noi e l'augurio fervido di sollecita guarigione. Do pertanto la parola al Dott. Mazzini, mentre rivolgo a nome dell'Accademia un reverente saluto alla memoria del venerando Capezzuoli, in attestato di riconoscenza verso un Maestro di sapere, il quale lavorando in umiltà con un fervore ed una tenacia, che soltanto il male potè fiaccare, aiutò validamente il cammino ascensionale della Scienza, onorando la terra che gli dette i natali, la città che lo ospitò, la Scuola in cui fu allievo e docente e onorando in pari tempo la grande Patria italiana.

Discorso del Prof. C. CAPEZZUOLI, letto dal Dott. G. MAZZINI

L' Uomo

In San Gemignano, ridente terra della Valdelsa, nasceva da modesta famiglia Serafino Capezzuoli il 10 dicembre 1813. Sino dalla prima giovinezza, dimostrandosi di intelligenza non comune e con singolare attitudine agli studi, frequentò con profitto i corsi di retorica e umanità come seminarista. Orfano del padre, voleva la madre avviarlo al sacerdozio, ma egli non sentendo disposizione alcuna per questa carriera, fattisi da un amico prestare abiti borghesi, che non possedeva, si recava di nascosto a Pisa, dava con esito favorevole l'esame di ammissione a quella Università e veniva accolto nel Collegio Ferdinandeo, giovandosi di un posto di studi dell'Istituzione Mainardi di San Gemignano. Otteneva il dottorato nella facoltà Medico Chirurgica nel 1838, avendo lodevolmente fatti i suoi studi, come fanno fede due medaglie al merito per sue dissertazioni, conferitegli dal Collegio. I due anni di pratiche fece nell'Ospedale di S. M. Nuova a Firenze avendo a Maestri Maurizio Bufalini e il chirurgo Rellini, dai quali gli venivano rilasciati lusinghieri certificati, e nel 1840 otteneva l'autorizzazione all'esercizio della Medicina e della Chirurgia colla votazione massima, e rispettivamente colla lode e col plauso.

Nell'autunno di quello stesso anno si recava a Grosseto, zona tristamente famosa per l'imperversare della malaria, quale interino; titolo pratico, allora tenuto in gran conto.

Tornato a Firenze, era nominato nel febbraio 1841 medico assistente volontario e successivamente quarto assistente aggiunto col non lauto stipendio di poco più di quaranta lire mensili.

Ma ben presto si accorse che ben difficile gli sarebbe riuscito il libero esercizio professionale, senza la scorta di un provetto esercente anziano, e senza quel minimo di ciarlataneria (così nelle sue note autobiografiche inedite, dalle quali raccolgo queste notizie), che in quel tempo poteva considerarsi quasi indispensabile, cosa che a lui ripugnava. In quanto alla chirurgia non era da parlare, perchè impressionabilissimo; e per un semplice salasso, pratica allora assai comune, non poteva non sentire grande preoccupazione.

Stava così incerto sul da farsi, quando si verificò un fatto che sembrò additargli la via da seguire.

Nell'ottobre 1840, sopraintendente il Giorgini, s'iniziava la riforma della Scuola Fiorentina, che da allora si disse di complemento e di perfezionamento. Si istituirono le nuove cattedre, di Anatomia Patologica (Prof. Carlo Burci) di Anatomia Sublime (Zanetti), di Chimica Organica e Fisica Medica (Taddei): questi due ultimi corsi, obbligatori solo per chi volesse dedicarsi all'insegnamento: durata di essi dieci mesi annualmente.

A metà dell'anno accademico 1840-41 veniva affisso un bando di concorso per il posto di Aiuto del Professòre di Chimica Organica e Fisica Medica collo stipendio di scudi 200, e coll' obbligo di assistere provvisoriamente il Professore di Farmacologia, e in caso di bisogno supplire quello di chimica.

L'esame al settembre 1842: obbligatorio il dottorato; assistere per un anno ai corsi di Anatomia sublime, Chimica organica e Anatomia patologica. Pubblico esame orale su queste materie, dissertazione scritta su un tema sorteggiato e sua pubblica discussione: due lezioni pubbliche in due giorni successivi su temi particolareggiati di Chimica Organica e Fisica Medica. I temi comunicati entro il Giugno 1842. Così il bando in succinto.

Un simile concorso non poteva non stimolare mio padre, che sentiva grande inclinazione alla vita scientifica, e così poca disposizione a quella professionale. Subito si diede allo studio indefesso, e cominciò a frequentare le lezioni del Prof. Taddei, scarsissime di uditorio: nessuno studente: tre o quattro medici, forse trattivi dallo stesso fine. All'esame egli fu il solo candidato, che si presentasse: la composizione della Commissione, che aveva a Presidente il Betti, e a membri Bufalini, Taddei, Zanetti e Burci diceva quanto questa Chimica doveva avere attinenza colla Medicina.

È forse di qualche interesse retrospettivo accennare ai temi svolti: Dissertazione scritta. Tema estratto su dieci. Comparazione fra i grassi animali e gli oli fissi dei vegetali: come differiscono dagli oli essenziali: saponificazione. Nessun sussidio di libri. La durata complessiva dell'esame del 1° giorno fu di 9 ore, comprese la discussione e le domande sulle diverse materie. Taddei interrogò sul latte, Burci sui tessuti analoghi che si possono generare nel nostro corpo e del tessuto grassoso in particolare; Bufalini sulle secrezioni lattee e apparato speciale per queste, sughi lattiginosi nella serie, differenza di usi e di apparati per questi.

La lezione prima fu su questo argomento: Digestione stomacale e intestinale in rapporto alla composizione chimica degli alimenti e dei loro cambiamenti. La seconda sul seguente: Meccanismo, per il quale negli animali o si effettua la stazione o si eseguiscono i vari movimenti di traslocazione, come il passeggio, la corsa, il salto, il nuoto, non senza notare gli svantaggi che l'uomo ha sugli altri mammiferi nell'eseguire l'ultimo dei summentovati movimenti.

L'esito dell'esame fu brillantissimo: l'uditorio sempre più numeroso, lo coronava al terzo giorno con un nutrito applauso.

Frattanto nel gennaio 1843 mio padre veniva nominato aiuto della Cattedra di Chimica organica e Fisica Medica, e quasi contemporaneamente socio della Società Filoiatrica.

Lasciato l'Ospedale e la professione, che aveva già cominciato ad esercitare, entrò o meglio si chiuse nel laboratorio, di cui in breve apprese tutte le modalità sotto la guida sapiente del Taddei Però, educato alla scuola del Bufalini, di cui fu sempre grande ammiratore, non trascurò la medicina a cui profitto doveva tendere sopratutto la sua funzione di Chimico, e frequentò assiduo, specie nelle vacanze, gli studi di Fisiologia e di Patologia. Nel settembre 1843 comunicava al Congresso di Lucca i primi studi sul diabete.

Il Taddei, che non si era mai occupato di medicina, lasciava la cattedra di Farmacologia e l'intendenza della Farmacia dell'Ospedale, e si accingeva al nuovo insegnamento: il corso era obbligatorio per gli studenti, e s'invitavano gli insegnanti e i curanti dell'Ospedale a inviare al suo laboratorio tutti quegli esami che ritenessero opportuni. Il Bufalini tanto riteneva utile questo corso, che già prima soleva inviare materiale per analisi al Chimico generale, sebbene con poco profitto, non trovando in esso sufficiente competenza per la materia da trattare.

Chi inviava sostanze da esaminare era invitato alla dimostrazione della esperienza, e se ne dava risposta scritta con la firma del Taddei e del Capezzuoli: ma già fino dal 1844 era tanta la fiducia nell'aiuto, che il primo soleva apporre la sua firma senza alcun controllo. Inoltre, per rendere sempre più utile la funzione di questo Istituto, la sopraintendenza della Società medica del Granducato invitava gli Ospedali della Toscana ad inviare a scopo di analisi quanto ai medici potesse interessare; e in tal guisa il materiale di analisi aumentò sensibilmente, ed è ricordato fra gli altri il Chirurgo Cerulli di Cortona, che mandò moltissimi calcoli delle vie orinarie, che bene servirono e a scopo di studio e per dimostrazioni pratiche.

A questa epoca risalgono le prime ricerche sul diabete, e indagini numerose sulla cosidetta pellicola kiestemica delle orine che però non approdarono ad alcuna conclusione e non furono pubblicate: ne parla una memoria del Prof. Carlo Burci, comunicata alla S. Filoiatrica nel maggio 1845.

In questo anno il Taddei tralasciava la seconda edizione della sua farmacopea, cui mancava il quinto volume, e si accingeva a pubblicare a fascicoli la sua Chimica organica e Fisica Medica per gli studenti di medicina e la completava in quattro anni. Di questa opera mio padre tessè l'elogio nel suo discorso storico-scientifico sul Taddei, pur dovendo riconoscere che di fronte a tanta chimica fisiologica difetta e quasi manca quella clinica.

Già nel 1843 al Congresso degli Scienziati Italiani in Lucca Serafino Capezzuoli riportava una medaglia al merito per un nuovo metodo di ricerca del glucosio nelle orine, e per alcuni studi sulle uova delle galline durante l'incubazione. Nel 1845 a Napoli nel successivo Congresso ebbe altra medaglia per ricerche sul diabete, e comunicazioni importanti fa ancora a quello di Genova del 1846 e di Venezia del 1847.

Ci si avvicinava al 1848. Mio padre già da tempo era tormentato da un' infermità dell'apparato visivo, che è difficile definire con precisione, ma che per alcuni dati si può presumere fosse una miopìa progressiva con probabili fatti di coroidite: coll'assiduo studio e con la permanenza in ambienti poco illuminati, umidi e malsani, quali erano quelli del suo laboratorio, il male erasi tanto aggravato, da destare le più vive preoccupazioni. Ciò nonostante non fu in quel tempo del tutto assente;

entrò nella guardia civica, e una sera in uno dei più noti caffè di Firenze, ove si facevano gli arruolamenti, si sarebbe senza altro inscritto come volontario, se alcuni suoi amici con grande sforzo non lo avessero persuaso, che con la sua malattia ben poco avrebbe potuto fare come soldato, mentre d'altra parte molto danno glie ne sarebbe venuto per gli inevitabili disagi della guerra.

Del resto tutta la sua politica si limitò a sostenere in alcuni comizi elettorali la tesi, che non tutti gli impiegati pubblici dovessero essere esclusi dalla deputazione, facendo eccezione per quegli elementi tecnici, che potevano portare col loro sapere un utile contributo all'amministrazione della cosa pubblica. Scrisse anche articoli nella Gazzetta delle Scienze Mediche sui miglioramenti morali e materiali dei medici condotti. Ma le condizioni dell'apparato visivo si aggravavano sempre più, ed egli doveva lasciare qualsiasi occupazione, e per primi i suoi studi prediletti.

Profondamente demoralizzato, trovò fraterna, affettuosa ospitalità presso la famiglia Burci a Pisa, e presso altri amici a Buti e a Vicopisano : quindi si ritraeva a San Gemignano. Frattanto la sua infermità col riposo si era arrestata sul suo cammino progressivo, ed anzi accennava a migliorare. Stava così incerto sul da farsi, qnando un Collega di Firenze gli scriveva facendogli intravedere la possibilità di tornare ai suoi studi.

La rivoluzione del 1848 ebbe una durata effimera : I Granduchi tornarono ben presto : il Taddei, che presiedeva la Camera elettiva della Toscana il giorno in cui fu dichiarato decaduto il Governo Granducale, non fu risparmiato, e la sua cattedra ridotta al silenzio. Egli però non mostrò di preoccuparsene gran cosa, e apriva nel suo domicilio un piccolo laboratorio e un corso privato di lezioni, di cui mio padre fu assiduo frequentatore.

Frattanto il Capezzuoli non intese far pressioni di nessuna specie e solo quando gli vennero fatte ufficiosamente proposte concrete, gli sembrò voltare le spalle alla fortuna non accettando.

Tornò a Firenze, trovò nella Piazza del Duomo schierate alcune truppe austriache, ne ebbe un colpo al cuore, e corse al suo alloggio con le lacrime agli occhi : sono queste le sue precise parole.

Il Del Punta e l'Odaldi, che avevano fatto ricerca di lui e dell'opera sua lo accoglievano benevolmente, e venne incaricato di due lezioni settimanali, giovandosi di un piccolo laboratorio rudimentale.

Occorre giungere all' 8 dicembre 1851, perchè sia istituita la Cattedra di Chimica Organica Patologica : questo corso però apparteneva alla terza categoria; quindi con stipendio modestissimo : inoltre le analisi per fuori dovevano essere gratuite.

Ad ogni modo fu titolare di una cattedra, ebbe un aiuto, ed ottenne alquanti fondi per fare ricerche sperimentali. L'Aiuto fu nominato di autorità, quasi a sua insaputa, e la scelta cadde sul farmacista Possenti, già assistente al laboratorio farmaceutico di S. M. Nuova. Le sue lezioni sono obbligatorie pei praticanti di Medicina e Chirurgia del 1° corso e per quelli del 4° di Farmacia.

In questo stesso anno è chiamato a far parte del Collegio dei Professori, e di diritto è membro delle Commissioni di esami.

Nel 1851 è colpito da miliare a decorso gravissimo, che fa temere della sua esistenza. Guarito, tiene nel novembre la prolusione al Corso Accademico, come ultimo professore nominato.

Il periodo che va dal 1851 al 1859 è uno dei più attivi scientificamente. La sua fama di Chimico comincia a diffondersi e a varcare i termini della Toscana. È nominato in ordine cronologico membro del Collegio Medico Fiorentino, socio ordinario dell' Ateneo Fiorentino e dell' Accademia Medicofisica, socio corrispondente della Società Aretina di Scienze, della Società dei Fisiocritici di Siena, dell' Accademia Reale Medico Chirurgica di Torino, dell' Ateneo Italiano, dell' Accademia Pistoiese di Scienze. Fece parte di numerose commissioni, ove venissero trattate questioni mediche e sopratutto d' igiene: formulò su basi scientifiche i tabellini dietetici degli Ospedali.

In questo periodo completa gli studi sul diabete, inizia quelli sul sangue, e singolari sono le sue indagini per potere stabilire la massa totale di sangue di un individuo: è chiamato a dirimere questioni medico-legali su un avvelenamento per bleu di composizione (colore usato nella tintoria) — sulla possibilità di fare scomparire e ricomparire con mezzi chimici vecchie scritture — sui pericoli delle esalazioni provenienti da magazzini di droghe e prodotti chimici ecc.

Fino dal 1855 dà inizio alla sua opera maggiore, il Trattato di Chimica Organica Patologica.

Assiduo sempre alle lezioni, le vide però poco frequentate, e perchè considerata la materia come secondaria, e per l' ora poco opportuna, l' ultima di tutto il corso nell' inverno, al mattino dalle 6,30 alle 7,30 d' estate: fino da allora però le sue lezioni erano stenografate e se ne facevano dispense per gli studenti, cosa che egli seppe solo dopo molto tempo.

Desideroso che la sua materia fosse equiparata alle altre, e quindi migliorate anche le sue condizioni di insegnante, e che gli fossero concessi maggiori mezzi per il funzionamento del laboratorio, chiese, sebbene con poca fiducia, ed ottenne un' udienza dal Principe, così chiamavasi allora il Granduca. L' esito fu come aveva previsto, negativo. Fu accolto freddamente e rimandato senza neanche quelle buone parole, che si usano in simili casi. Era troppo poco in odore di santità politicamente, perchè le cose andassero altrimenti. Ma 7 mesi dopo era lietamente sorpreso dalla rivoluzione del 1859, che egli, chiuso nell' ambito dei suoi studi, non aveva prevista così rapida e così travolgente.

Egli dal nuovo Governo ottiene subito quanto prima aveva invano sperato. La Cattedra di Chimica Organica Patologica è equiparata alle altre con uno stipendio di lire quattromila. Al Prof. Taddei, reintegrato in tutti i suoi diritti, è conferita la nuova Cattedra di Tossicologia Sperimentale, che passò in seguito al Prof. Bellini. Messo a riposo Maurizio Bufalini, ma con facoltà di fare ancora lezione, è chiamato da Pisa il Puccinotti a reggere la Cattedra di Storia della Medicina.

Cessa però l' obbligo di frequentare le lezioni per gli studenti del 1º anno di pratiche: sono obbligatorie le esercitazioni per quelli del 2º anno, che egli interrogava agli esami insieme col Clinico Medico.

Dal 1860 al 1867 nuove e successive modificazioni nell' ordinamento dell' Istituto, finchè si giunge al corso unico di Medicina e Chirurgia in 6 anni accademici con la laurea ed il libero esercizio. Tutti i professori sono pareggiati: la Chimica Organica Patologica fa parte integrante della Clinica Medica; le analisi sono obbligatorie solo per le cliniche: si iniziò allora l' uso di speciali cartelle, in cui il Clinico, che domandava l' esame, doveva scrivere notizie sul malato e sul decorso della malattia, ciò

che procurava un interessante e copioso materiale di studio, evitando che tanto lavoro rimanesse scientificamente sterile.

Dal 1859 al 1870 termina il 1º volume del suo Trattato, e pubblica al completo il 2º ed il 3º: fa studi sull'avvelenamento da fosforo, sulle acque potabili, sull'essenza di mirbano, sulla presenza di piombo nelle orine, sulle macchie di sangue a scopo medico legale.

Morto in età ancor giovanile l'aiuto Possenti, gli succede il Pratesi prima, poi il Roster, al quale portò sempre grande affetto, che ricorda spesso con grande deferenza nelle sue memorie, e di cui apprezzò sempre l'intelligente attività.

Trasferita la capitale a Firenze, è nominato Aggiunto Igienista al Consiglio Superiore di Sanità, ove portò il largo contributo della sua esperienza nei metodi di disinfezioni profilattiche nell'imminenza di una epidemia colerica, proponendo per primo l'acido fenico come disinfettante.

Nel 1867 è invitato dal Comune di Firenze insieme col Prof. Stefanelli a studiare le acque di Rignalla, da convogliare fino alla città. Nel settembre del 1869 è nominato Cavaliere della Corona d'Italia (allora questa onorificenza non era comune come oggi) con questa motivazione: « in compenso degli utili servizi prestati alla scuola e per i lodati scritti scientifici, che riportarono la generale approvazione ».

Nell'ottobre dello stesso anno è nominato membro aggiunto nel Consiglio Superiore della Istruzione Pubblica per giudicare i lavori dei giovani chimici, che concorrevano a posti di studio.

Nel 1870, desideroso di sempre migliorare e rendere moderno il suo Istituto, invia il Prof. Roster all'estero: egli fa un ampio giro per le principali nazioni europee, visita gabinetti scientifici e impianti industriali di chimica; torna con aumentate cognizioni sulla materia, arrichisce il laboratorio di nuovi strumenti ed apparecchi per mezzo di appositi sussidi.

Dal 1870 al 1877 minore è la sua produzione scientifica; e alcune sue pubblicazioni riguardano quasi esclusivamente il sangue: più attivo in compenso il lavoro scientifico del suo aiuto: d'altra parte la malattia dell'apparato visivo nel suo lento inesorabile procedimento lo ha già portato alla cecità completa.

Durante la villeggiatura del 1877, mentre stava meditando nuove ricerche sul sangue, e preparando una monografia sul sangue dell'uomo in condizioni normali e patologiche, per concor-

rere al premio Riberi, gli viene un giorno da un amico carissimo comunicata cautamente una lettera dell'Istituto di Studi di Perfezionamento, nella quale lo si invitava a domandare il riposo, in quanto l'infermità dalla quale era affetto non gli poteva permettere di continuare l'insegnamento, senza creare spiacevoli inconvenienti. Quali fossero questi, mai fu detto: tanto più che da qualche tempo egli era già cieco, nè sembra che il suo istituto avesse perso della sua attività, nè alcuno se ne era mai lamentato.

Il colpo fu tanto più forte, quanto meno aspettato: si trattava verosimilmente di eliminare la sua persona diventata ingombrante per il nuovo assetto, che la Facoltà Medica doveva assumere. La sua sorpresa fu tanto più grande in quanto poco prima aveva ricevuto lettera per la riconferma del Dottor Roster quale supplente ed aiuto effettivo e del Dottor Tommasi quale aiuto temporaneo.

Frattanto ne subiva una scossa nervosa violenta con grave danno della sua salute. In autunno, lontano da Firenze, coi corsi ancora chiusi, nell'impossibilità quindi di correre ai ripari. Si aggiunga che dei migliorì amici, che avrebbero potuto aiutarlo, la più parte o morti o giubilati.

Quando finalmente dovè rassegnarsi al triste passo di chiedere spontaneamente ciò, che più lo angosciava, cominciarono a sorgere preoccupazioni finanziarie: con soli 27 anni di insegnamento effettivo, ne mancavano ancora tre per avere i 4/5 dello stipendio: la sua vita di scienzato puro non gli aveva permesso di accumulare alcun patrimonio, e aveva una famiglia da pochi anni costituita, bisognevole di aiuto e di assistenza. Dopo molte tergiversazioni e infinite pratiche burocratiche otteneva il condono di tre anni, essendogli stata considerata l'infermità dipendente da cause di servizio.

Io a tanta distanza di tempo non entro in merito alle motivazioni del provvedimento preso a suo carico; ma non può non amareggiarmi il trattamento che gli fu fatto.

Domandato, come ad altri era stato concesso, di tenere ancora lezione, glie ne fu negata ogni facoltà: chiesta una pensione di benemerenza, sulla quale già favorevolmente ed alla unanimità si era pronunciato il Collegio dei Professori, per molto tempo non ebbe alcuna risposta: consigliato di patrocinare personalmente la sua causa presso la Sopraintendenza dell'Istituto,

recatosi a malincuore una prima volta, non fu ricevuto: fatto tornare una seconda in giorno e ad ora stabilita fu ancora lasciato alla porta, come un creditore insolente o un seccatore importuno. Tanto per la verità: ma è destino degli uomini di merito di trovare molto spesso delle spine sul sentiero della vita.

Egli non rimise più piede nel suo laboratorio, dove nel silenzio aveva riportate tante belle vittorie. Ritiratosi a vita privata, trascorse gli ultimi anni della sua vita nell' affetto dei familiari, circondato dalla deferente stima di amici e colleghi.

Non tralasciò del tutto i suoi studi prediletti: sono di questo tempo pubblicazioni sulle acque potabili sull' influenza dei Cimiteri sulla pubblica salute, sulla fucsina, sul galattocele; era assiduo frequentatore della Società Filoiatrica.

Morì per ictus apoplettico il 7 marzo 1888 all' età di 75 anni. Giova ricordare, che le modificazioni sull' ordinamento della Facoltà, cui non era estranea la messa a riposo di mio padre, non furono accolte dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Dopo molte incertezze e rimaneggiamenti, la Cattedra di Chimica Organica Patologica, che Serafino Capezzuoli aveva creato, moriva con lui. L' Aiuto, Dottor Roster, era nominato Professore alla Cattedra d' Igiene, e come tale io l' ebbi amato e stimato maestro in questo Ateneo.

Lo Scienziato

Non è facile impresa riassumere brevemente l' opera scientifica di Serafino Capezzuoli: oltre duegento fra pubblicazioni, letture e comunicazioni fatte nelle diverse accademie scientifiche stanno a dimostrarne tutta l' importanza.

Mi limiterò ad accennare le principali e a constatare le indagini sperimentali più singolari, premendomi rilevarne l' ampiezza di vedute e mettere in evidenza il suo contributo alla chimica clinica, di cui può asserirsi senza tema di errare uno degli iniziatori più geniali e fra i primissimi in Italia e all' estero.

L' opera sua maggiore è il Trattato di Chimica Organica Patologica applicata alla Medicina, e più specialmente alla Fisiologia, alla Patologia, alla pratica medico-chirurgica, all' Igiene, alla Medicina Forense. Titolo alquanto complesso e da ritenersi forse da qualcuno farraginoso, ove non si tenga presente che a

quel tempo questa branca della chimica era ai suoi principi, e che non aveva cominciato ancora a differenziarsi, come oggi è avvenuto nelle varie sottoclassi di chimica clinica, fisiologica, biologica ecc.

Non si tratta di un lavoro di compilazione, che ogni persona munita di debita cultura può con un po' d'intelligenza e con molta pazienza convenientemente mettere assieme, ma di un'opera viva, ricca di nozioni di ogni specie, polemica; che rivela nell'autore la valentia del chimico e il senso clinico del medico; ove largamente contribuisce la parte personale, e perciò originale: il tutto scritto in una prosa limpida, semplice e chiara, di cui è ancora oggi la lettura un vero godimento.

Sono tre i volumi e divisi secondo un criterio del tutto nuovo. Il primo tratta dell'organismo umano nei suoi tessuti, il secondo nelle sue escrezioni e secrezioni, il terzo nell'ambiente in cui vive: editi successivamente negli anni 1855-1864-1870: complessivamente 1850 pagine di stampato.

Il successo editoriale non poteva desiderarsi più lusinghiero.

Le 800 copie del primo volume furono rapidamente esaurite.

Delle 1000 del secondo e del terzo residuano solo 7 od 8, che sono nelle mie mani, essendosi la vendita fatta per conto dell'A.

Cifra veramente cospicua, quando si pensi al costo elevato dell'opera, e alla minore diffusione della cultura scientifica in quel tempo: io fui lieto di trovarne degli esemplari in più d'una Università Tedesca: non parlo delle Biblioteche Italiane che in gran numero ne sono provviste.

Venendo a maggiori particolari dirò che del primo volume la parte più cospicua è dedicata al sangue. In essa emergono i contributi personali sui seguenti argomenti.

Studi: sulle modificazioni della composizione chimica del sangue sotto l'azione del salasso: sulla proposta terapia col Bismuto e col Manganese per attivare l'emopoiesi nelle oligoemie: sull'aumento della fibrina nel plasma sanguigno nei processi infiammatori: sulle iniezioni endovenose di alcali negli animali per diminuire la coagulabilità del sangue. Inoltre egli afferma non avere il salasso di per sè nessuna azione curativa specifica sui processi infiammatori generali. All'ipotesi allor corrente che la scarsezza della fibrina fosse causa efficiente dello scorbuto

egli oppose un caso, ove essa era aumentata al 7 $^0/_{00}$, come pure aumentata la trovò quasi costantemente nelle affezioni polmonari acute, fino al 7,60 $^0/_{00}$. Afferma che l'ispessimento del sangue nei cholerosi è dovuto esclusivamente alla grande perdita di acqua, che si verifica in questi pazienti. Dimostra che la fibrina non segue nelle sue oscillazioni il variare delle percentuali delle altre proteine del plasma sanguigno.

Comunque nelle sue conclusioni è sempre prudentissimo e tende ad escludere un troppo stretto rapporto fra le diverse singole malattie e determinate alterazioni della composizione chimica del sangue.

Dopo aver trattato dei sali, contenuti nel sangue si trattiene alquanto sui vari mezzi per riconoscere le macchie del sangue a scopo medico legale, argomento di cui si ebbe ad occupare largamente e al quale portò un notevole contributo personale.

Passa poi allo studio dèlla linfa, dei tessuti gelatinosi, ossei (condrina denti) e ne prende argomento per trattare questioni di medicina forense a proposito della composizione delle ossa. Coglie inoltre l'occasione per dimostrare che il brodo di carne e specialmente quello di ossa, allora di uso comunissimo nell'alimentazione dei malati e specialmente dei bambini, mentre ha scarsissimo potere alimentare, non di rado è male accetto all'apparato digerente, e ne combatte l'uso e l'abuso, che allora sopratutto si faceva nei brefotrofi.

Tratta infine dei tessuti adiposo, muscolare, nervoso e della loro composizione chimica: degli umori dell'occhio: del cristallino: dei pigmenti; dei materiali tubercolari e cancerigni.

Del 2º volume la parte principale è dedicata alle urine.

Parla di un caso, in cui riscontrò urea nel contenuto di una cisti renale.

Riporta i suoi studi sul contenuto in sali delle orine dei pneumonici, degli itterici e di pazienti affetti da malattie esantematiche.

In una grave osteomalacica rinviene abbondante l' eliminazione di fosfato di calce, ma non riscontra quella sostanza organica, che il Bence Jones sosteneva accoppiarsi costantemente in questi casi al fosfato di Calcio, che chiamò idrato di ossido di albumina, e che ritenne essere la materia cementante del tessuto osseo.

Sostiene l'importanza pratica della reazione della muresside, allora molto discussa: la nessuna importanza clinica dell'ossaluria, argomento su cui tornerà dopo molti anni con aspre polemiche. Parla a lungo della cistina e dei suoi calcoli.

Richiama l'attenzione sull'impossibilità di giudicare delle diverse qualità di calcoli renali dai soli caratteri organo-lettici. Fa una brillante critica dei vari espedienti medici antiurici, che appare viva e feconda anche leggendola con criteri moderni. Mette in evidenza il fatto che la quantità di albumina nelle orine non è sempre in rapporto colle lesioni visibili del rene; che la spuma permanente delle orine non è sempre indizio di contenuto in albume.

Di albumina egli ha trovato il massimo del 40 $^0/_{00}$ e non crede all'asserzione di alcuni osservatori, che trovarono cifre molto più grandi, escludendo che vi se ne possano trovare in quantità maggiore, che nel siero di sangue.

Trova che non si ha sempre rapporto fra aumento di proteine e diminuzione di urea, e che non di rado le sostanze solide sono molto scarse nel sangue dei nefritici (idremia).

Ricorda un' osservazione personale di lipuria in un nefritico. È scettico riguardo alla possibilità di una vera e propria chiluria.

Fa un' aspra critica della cianuria, da lui mai riscontrata. Riguardo al glucosio, mi riserbo parlarne a proposito dei suoi studi sul diabete.

Termina con vari capitoli sul sudore, sullo sperma, sui liquidi dell'amnios e dell'allontoide. Infine dedica lunghe pagine al reagentario chimico ad uso medico.

Nel 3° volume tratta anzitutto degli alimenti: discussione critica sulla natura della pellagra. Parla delle frodi negli alimenti: delle albumine vegetali ed animali: delle basi fondamentali dell'alimentazione dell' uomo e del ricambio generale organico. Lungo capitolo sul latte, e sull'allattamento naturale ed artificiale del bambino.

Espone quindi la funzione della digestione, dicendo della saliva, del succo gastrico, pancreatico ed enterico, della bile ecc... Accenna alle bevande e ai condimenti : si intrattiene sui medicamenti e sui veleni in rapporto all'uomo sano e malato; sulle bevande toniche e alcooliche, sulle intossicazioni croniche per speciali lavorazioni, sui contravveleni. Infine tratta dell'aria

atmosferica, della respirazione, delle alterazioni funzionali nelle malattie dell'apparato respiratorio o che turbino la respirazione: dell'asfissia: dell'aria negli ambienti chiusi; dei vari climi. Esclude che l'aria dei luoghi paludosi dia di per sè la malaria.

Disinfettanti dell'atmosfera — disinfettanti in genere.

Un gruppo di lavori a sè stante appartiene alle ricerche cliniche e sperimentali sul diabete, per le quali la Società Medico Chirurgica Bolognese gli conferiva il 16 aprile 1853 una medaglia d'argento al merito.

Di essi mi fermerò a considerare brevemente le cose più salienti. Anzitutto accennerò al metodo di ricerca del glucosio nelle orine, che fu per primo applicato da mio padre, il quale ne studiò tutte le particolarità: fu adottato ben presto da tutti, ma la reazione del Capezzuoli, sul primo così detta comunemente, doveva presto nominarsi del Trommer, per quella simpatia che gli Italiani in ogni tempo hanno sempre dimostrato pei nomi esotici.

La reazione del Trommer fu nota in Italia nel 1843 a mezzo dell'annuario del Berzelius di quello stesso anno. Ma in essa si mira sopratutto a differenziare gli zuccheri fra loro, come pure dalla fecola, dalla destrina e dalla gomma. Solo in ultimo, vedendo la grande sensibilità che la reazione aveva per il glucosio, si propose di usarla nel chimo, nel chilo, nel sangue, dove non lo trovò, e riuscì a scoprirvelo solo quando ve lo aggiungeva a bella posta, comecchè in minima quantità. Ma già fino dal 1842 il Taddei aveva fatto della nota riduzione dell'ossido di rame un'altra applicazione, mirando sopratutto a scoprire zucchero di latte in alcuni preparati chimici, ritenendola utile per determinare se si trattasse di vero latte in liquidi, che ne avessero tutta l'apparenza. Da questa trasse argomento il Capezzuoli a ricercare con un simile metodo il glucosio nelle orine, e non dagli esperimenti del Trommer, a lui fino a quel momento del tutto sconosciuti.

La ricerca del glucosio nelle orine col metodo Capezzuoli si fa a freddo: si versa in un calice di cristallo una certa quantità di orina, vi si aggiungono pochi centigrammi di ossido idrato di rame, preparato da tempo ed asciutto, nonchè una soluzione acquosa di potassa al 10 $^0/_0$ fino a forte alcalizzazione: si agita e si lascia riposare: dopo un certo tempo da 2 a 12 ore a seconda della temperatura dell'ambiente, se l'orina contiene glu-

cosio, il deposito costituito dai fosfati terrosi precipitati, anzichè azzurro verdastro si fa giallo dal canario al rosso mattone, e il liquido soprastante anzichè limpido diventa più o meno torbido per la presenza di ossido ridotto, che vi rimane sospeso. Così procedendo, può dirsi eliminata ogni causa di errore, che invece esiste per la reazione a caldo, che pure ha il vantaggio di essere rapidissima.

Quando mio padre comunicò nel 1843 la sua reazione, egli l'aveva già praticata su un numero grandissimo di soggetti normali e patologici, affetti da diabete e da altre malattie studiandole in ogni particolare. Essa fu subito accettata, esperimentata, controllata: non si trovò niente da eccepire alle sue osservazioni, e fu quindi da tutti adottata abitualmente in Italia e all'estero.

Così stando le cose, mi sembra lecito domandare se per una giusta rivendicazione di priorità, questa reazione non si creda opportuno chiamarla d'ora in avanti almeno col nome di reazione Trommer-Capezzuoli, come del resto fino a qualche anno fa ancora qualcuno soleva fare, e cito fra gli altri il compianto Bufalini, professore di Materia Medica nell'Ateneo Fiorentino.

Inoltre sempre nei riguardi del diabete dimostrò: Inesatta l' affermazione del Blondlot sul rapporto fra acidità gastrica e glicosuria: e che il fenomeno della diastasia (digestione della fecola) non è esclusiva del diabetico. Trovò presenza di glucosio nel sangue dei diabetici, in quantità variabile nonchè la non rara presenza nel sangue di questi pazienti di abbondanti grassi (lipemia), e di una particolare proteina, precipitabile a freddo con acido acetico. Per primo dimostrò l'assenza di glucosio nel sudore dei diabetici, e determinò i grassi del tessuto nervoso e muscolare di questi malati, facendo osservare che le modificazioni riscontrate non erano patognomoniche di questa malattia, ma si trovavano anche in individui cachettici per le cause più svariate.

Nel fegato trovò glucosio indipendentemente dalle modalità dall'alimentazione. Sostenne non essere il glucosio urinario elemento sufficiente per la diagnosi del vero diabete; escluse che la presenza di glucosio nelle orine di vecchi con menomata funzione respiratoria fosse dovuta a questa causa, avendo riscontrato molto incostante il fenomeno nelle sue numerosissime osservazioni.

Non trovò che le inalazioni di ossigeno influissero sensibilmente sulla glicosuria. Riguardo alla qnestione allora molto con-

troversa sui rapporti fra acqua eliminata e acqua introdotta nel diabetico, dimostrò esservi rapporto diretto e proporzionale, in quanto chè l'acqua formata per sintesi nel nostro organismo non può essere che in quantità trascurabile.

Sostenne che non vi è sempre proporzione fra idrati di carbonio introdotti e glucosio eliminato, avendo riscontrato abbondante glucosio laddove l'alimentazione era totalmente priva di detti idrati di carbonio.

Criticò la teoria del Bouchardat sostenuta dal Polli e da altri in Italia, ritenendo normale la trasformazione della fecola in amido e zucchero nei processi digestivi; e ciò dimostrò mescolando fecola con vomito di diabetico, e tenendo il tutto a 37°; ottenne lo stesso risultato usando contenuto gastrico di individui normali o di animali, o sostanze organiche diverse, non contenenti i fermenti diastasici della saliva.

Il glucosio e il grasso trovò aumentati nel sangue: normale invece nel sistema nervoso e in altri tessuti dei diabetici: li trovò tali anche in un tubercoloso marantico, e ne colse occasione per combattere le vedute del Liebeg sulle ossidazioni organiche.

Non accettò la teoria del Mialhe, che attribuiva il diabete alla perdita di alcalinità del sangue, non avendo gli esperimenti da lui fatti dato risultati probativi in questo senso.

Cita infine il caso di un glicosurico, tale fino alle ultime ore della sua vita, nel quale nelle orine ottenute per siringatura post mortem non fu possibile mettere in evidenza alcuna traccia di glucosio: si dichiara incapace di dare una spiegazione su tale anacronismo.

È pure assai interessante il suo studio sulle uova di gallina nel periodo dell' incubazione e sui pulcini nei primi giorni di vita (1845-46).

Durante l' incubazione e nei primi giorni di vita del pulcino sotto qualunque regime alimentare si ha diminuzione di albumina e di grassi rispetto a quelli contenuti nell' uovo. Questa diminuzione, minima durante l' incubazione, aumenta dopo la nascita, e si fa più rilevante col digiuno protratto: dopo due giorni e mezzo il grasso è ridotto di una metà, l' albumina di un terzo: di un terzo pure il peso globale dell' individuo.

Nei pulcini alimentati con fecola e zucchero si ha diminuzione notevole del grasso, ma meno di quelli tenuti a digiuno, sebbene fossero molto inquieti ed agitati e perciò con maggiore dispersione di energia. Con alimentazione ordinaria, sempre ragguardevole la perdita di grasso e di albumina nei primi tre giorni di vita, ma minore che nei casi precedenti.

Concludendo verificò dei grassi e di albumine forte consumo, in quanto essi prenderebbero parte fino dalla incubazione al processo di ossidazione non solo, ma anche alla formazione del nuovo organismo, producendo elementi di disintegrazione in ogni condizione d' esperimento, sebbene in misura diversa; donde l' esistenza di continue modificazioni delle proteine.

Accennerò infine fugacemente ad altri argomenti, trattati dal Capezzuoli, e che mi sembrano meritevoli di menzione.

Nel 1839 ancora studente di 4º anno a Pisa, diede alle stampe una dissertazione sugli itteri, premiata con medaglia d' argento dall' Istituto Ferdinandeo, ove sostiene contro la credenza allora comune, che non tutti gli itteri sono da ritenzione totale o parziale ma ve ne dovevano essere legati ad alterato metabolismo del tessuto epatico e forse ad alterazioni del sangue, intuendo fino da allora l' ittero emolitico.

Riguardo alle pleuriti combattè il concetto che gli essudati provenissero da una filtrazione del plasma sanguigno allegando la loro varia composizione chimica, specialmente per il contenuto proteinico e concludendo dover esistere una speciale elaborazione biologica di questi materiali, costituenti il versamento.

Fino dal 1847 richiamò l' attenzione dei medici pratici su alcuni corpi emessi con le feci, fino allora e ancora oggi da qualcuno erroneamente considerati come calcoli epatici, e che dimostrò formati da sostanze grassose miste a muco e colorite in verde da pigmenti biliari, specie negli individui soliti a prendere al mattino dell' olio di oliva come lassativo.

Nel 1867 dimostrò la presenza di piombo nelle orine di un individuo con segni di intossicazione per questo metallo.

Trattò: Dell' essenza di mirbano e dei metodi per differenziarla dall' acido prussico e dai suoi composti e del suo uso nell' industria — della fucsina come materia colorante negli alimenti combattendone l' uso e sostenne la sua tesi con vivaci polemiche —. Degli avvelenamenti acuti e cronici da fosforo con spe-

ciale riguardo a questioni medico legali, invocando fino da allora provvedimenti legislativi a tutela degli operai nell'industria dei fiammiferi — dell' influenza dei cimiteri sulla salute pubblica, mostrandosi decisamente contrario alla cremazione — della ossaluria, che non ritenne mai rappresentasse un quadro morboso a sè ma solo un sintomo di scarsa importanza clinica — del galattocele illustrandone 4 casi, con un cenno alla difficoltà della diagnosi e all' importanza fondamentale di un completo ed esatto esame clinico del contenuto; pubblicazione, che portò poi ad una brillante polemica col Dottor Marta.

Importanti infine gli studi sulle acque potabili, e taccio di altre cose minori, nonchè della produzione scientifica della sua scuola, che sopratutto emerge dai lavori del Prof. Roster e del Dottor Tommasi.

Da tanta operosità scientifica credo poter trarre la conclusione che mio padre fu in Italia uno dei fondatori della Chimica applicata alla Medicina, e in special modo della Chimica Clinica.

Per quanto io ricordi e per quello che ho potuto raccogliere dai familiari e dagli amici suoi più intimi, a meglio delinearne la figura completa, posso aggiungere:

Egli fu buou credente: una di quelle menti, cui non apparve la scienza incompatibile con elevato sentimento religioso.

Parlatore elegante e forbito, di umore per natura affabile e gaio, nonostante gli studi severi e la sua penosa infermità, era in conversazione piacevolissimo.

Amò le arti belle sopratutto la musica, di cui fu intenditore appassionato e competente.

Ebbe amiche cospicue personalità: amicizie non cercate, ma sempre graditissime.

Alieno dalle competizioni politiche, da mondane ambizioni, non curò mai posti onorifici: accettò di buon grado quelli che gli furono offerti: non fu adulatore, nè cortigiano.

In ogni manifestazione della vita di rettitudine assoluta sempre e di onestà ineccepibile.

Si può dire di lui, che fu un grande lavoratore, un grande scienziato e un gran galantuomo: e questo è, credo, il suo migliore elogio.

La sua salma fu inumata in Firenze nel vecchio Cimitero della Misericordia in Via degli Artisti.

Sulla casa ove nacque fu apposta la seguente iscrizione:

« Serafino Capezzuoli — Dottore in Medicina e Chirurgia — il quale — propugnò e diffuse con la voce e con gli scritti — dotte teorie di Chimica Organica Patologica — nei pubblici studi di Firenze e di Pisa — nacque in questa casa — il 10 dicembre 1813 — Morì in Firenze il 7 Marzo 1888 — All' illustre scienziato — il Municipio San Gemignanese.

E così commemoriamo i nostri morti; i nostri morti che furono grandi: perchè questa è l' incudine, sulla quale si batte il duro metallo, onde è forgiato il nostro genio italiano.

Cimeli offerti all'Istituto di Storia delle Scienze della R. Università di Firenze

Laurea del Dottorato in Medicina e Chirurgia — Pisa 4 Giugno 1838
Autorizzazione all'esercizio della Chirurgia — 10 aprile 1840
Autorizzazione all'esercizio della Medicina — 10 giugno 1840
Certificato del Prof. Andreini (Chirurgia) 3 giugno 1840
Certificato del Prof. Romanelli — 15 luglio 1840
Certificato del Gonfaloniere di Grosseto — Ottobre 1840
Nomina al posto di Medico astante aggiunto all'Ospedale di S. M. Nuova in Firenze — 25 febbraio 1841
Nomina al posto di 4° Medico astante — 17 gennaio 1843
Nomina al posto di Aiuto alla Cattedra di Chimica Organica e Fisica Medica — 27 gennaio 1843
Decreto dell'incarico dell' insegnamento della Chimica Organica Patologica — 12 novembre 1850
Nomina a titolare della Cattedra di Chimica Organica Patologica — 17 dicembre 1851
Lettera di protesta sulla polemica Bufalini-Betti — 9 dicembre 1858
Nomina a membro della Commissione Ministeriale per il conferimento dei posti d'incoraggiamento agli studi — 5 ottobre 1869
Lettera di ringraziamento del Ministero della Pubblica Istruzione — 5 ottobre 1869.
Decreto Reale di nomina a Professore emerito e lettera di accompagnamento — 1. maggio 1858.

Decreti Reali

4 febbraio 1863 — 15 gennaio 1863 — 16 febbraio 1866

8 gennaio 1869 — 11 gennaio 1870 — 21 gennaio 1875 — 21 febbraio 1878 (collocamento a riposo)

Certificato della Cancelleria del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze — 3 aprile 1878

Ritratto a olio, eseguito da Gaetano Cannicci — 1846

Accademie — Lettere di comunicazione e diplomi

Nomina a socio della Società Filoiatrica — 10 ottobre 1845

Nomina a membro del Collegio Medico Fiorentino — 14 maggio 1852

Conferimento di medaglia d'argento al merito della Società Medico Chirurgica di Bologna — 18 aprile 1853

Nomina a socio corrispondente dell' Accademia dei Fisiocritici di Siena 10 giugno 1853

Nomina a socio corrispondente della Reale Accademia Medico Chirurgica di Torino — 12 febbraio 1855

Nomina a Socio ordinario dell'Ateneo Italiano — 11 agosto 1856

Nomina a socio corrispondente dell'Accademia Pistoiese di Scienze — 29 gennaio 1859

Nomina a socio conservatore dell' Accademia Medico Fisica — 9 maggio 1866

Nomina a Socio dell'Accademia dei Georgofili — 19 agosto 1861

Documenti e oggetti separati

Atto di nascita

Tessera personale della V riunione degli scienziati italiani in Lucca — 1843

Guida di Lucca — omaggio ai congressisti — 1843

Medaglia al merito — Congresso di Lucca 1843

Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze — omaggio della Accademia Pontaniana agli scienziati d'Italia — Congresso 1845 (3 volumi)

Medaglia al merito del Congresso di Napoli — 1845

Due medaglie d'argento al merito dell'Istituto Ferdinandeo di Pisa

Medaglia d'argento al merito della Società Medico Chirurgica di Bologna

Medaglia commemorativa di Maurizio Bufalini

Medaglia di bronzo di Leopoldo II e Maria Antonietta

Decorazione — Ateneo Italiano (due distintivi)

Decorazione Collegio dei Professori (1860)

Decreto Reale Nomina a Cavaliere della Corona d'Italia — 17 settembre 1865.

15 lettere autografe, trattanti questioni scientifiche e sue pubblicazioni, di: C. Burci — Bufalini — Tommasi — Primavera — Polli — Cipriani Orosi — Nisio — Bechi

---

Bibliografia

Elenco in ordine cronologico delle pubblicazioni eel Prof. Serafino Capezzuoli. Di quelle segnate con asterisco è stata offerta una copia all'Istituto di Storia delle Scienze: delle altre o gli estratti non furono fatti o sono esauriti.

* 1. — Dissertazione sull'itterizia - Pisa - Ranieri Prosperi - 1838.

2. — Nuovo processo per constatare ia presenza dello zucchero nell'orina dei diabetici - Gazzetta Toscana delle Scienze Medicofisiche - 15 Novemre 1843.

* 3. — Considerazioni cliniche sul diabete mallito - Milano - Società degli editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria - 1844.

* 4. — Ricerche cliniche sul diabete mellito - Gazzetta Toscana delle Scienze Medicofisiche - 1844 - n. 16-1924.

* 5. — Alcune parole sulla teoria di Mialhe, relativa al diabete. Gazzetta Toscana delle Scienze Medicofisiche - 1845 - n° 16.

* 6. — Esperienze sulla digestione della fecula - Gazzetta Toscana delle Scienze Medicofisiche - 1845 - n° 24.

* 7. — Ricerche sperimentali chimicofisiologiche sulle uova e sui pulcini - Annali di Chimica - 1846.

8. — Ai medici e chirurghi della Toscana (riforma medicochirurgico-farmaceutica) Gazzetta Toscana Scienze Mediche e Fisiche - 1848 - n° 12.

9. — I medici e le loro riforme id. 1848 - n.° 14-15-17-18 bis.

10. — Sulla digestione degli alimenti id. 1848 - n.° 8.

11· — Continuazione alle ricerche chimiche sul diabete zuccherino (influenza del regime dietetico sulla proporzione dello zucchero contenuto nelle orine) id. 1849 - n° 4.

12. — Continuazione alle ricerche chimiche sul diabete zuccherino (influenza del pasto sulla proporzione dello zucchero contenuto nelle orine emesse in diversi tempi nelle 24 ore) id. 1849 - n° 4.

13. — Continuazione alle ricerche chimiche sul diabete zuccherino (sangue-sudori-escreati) id 1949 - N° 10.

14. — Continuazione alle ricerche chimiche sul diabete zuccherino (umori e tessuti raccolti alla sezione dei cadaveri) id. 1849 - n° 14-15.

15. — e *Taddei* - Analisi chimiche sul siero effuso e considerazioni in proposito. Il Progresso (Giornale delle Sienze Mediche e Naturali) 1849 n° 10.

16. — e *Taddei* - Su di una materia organica contenuta in un tumore - Il Progresso - 1849 n° 4.

17. — e *Taddei* - Sopra un sangue emesso dalla bocca di uno scorbutico . Il Progresso - 1849 n° 8.

18. — e *Taddei* - Esame chimico sopra una materia emessa col vomito - Il Progresso - 1849 n° 8.

19. — Discorso pronunziato ai praticanti della scuola di complemento e di perfezionamento in Firenze - Il Progresso - 1850 n° 3.

20. — Riassunto delle ricerche chimiche sul diabete zuccherino - Gazzetta Madica Italiana - 1850 n° 24.

*21 — Sul Diabete - Discorso preceduto dalla ricerche sperimentali e osservazioni relative - Firenze - Cecchi 1851.

*22 — Discorso pronunciato nella solenne apertura della Scuola di pratiche medicochirurgiche (3 Novembre 1852) Firenze - Cecchi - 1852

23. — Sulla composizione della carne muscolare dei diversi vertebrati - Firenze - Cecchi - 1854.

*24. — Trattato di Chimica organica Patologica - Vol. I - 1855 - Firenze - Martini.

*25. — Discorso storico-scientifico in elogio del defunto Prof. Taddei - Il Politecnico - Milano 1861.

*26. — Sospetti ed attentati di veneficio per la pasta fosforata dei comuni fiammiferi - Il Politecnico - Milano 1862.

27. — Delle cose più notabili e dimostrate in quest'anno 1862-1863 nel laboratorio e nella scuola di Chimica Patologica. Lo Sperimentale 1863 - Luglio-Settembre-Dicembre.

28. — Acquedotto fiorentino (relazione al Municipio di Firenze) Firenze 1864 - Cellini e C.

29. — Reagentario per uso particolarmente dei clinici. Firenze 1864 - Tipografia Martini.

30. — Trattato di Chimica Organica Patologica - Vol. II - 1864 Firenze - Martini.

31. — Lettera al De Muratore sull' avvelenamento da fosforo - Lo Sperimentale - 1664 p. 102.

32. — Sopra un laboratorio di Climica Clinica - Lettera in risposta al Dottor Gaetano Primavera. L'idroterapia Napoli 1865.

33. — Sulla presenza di piombo nelle orine. Repertorio Italiano di Chimica e Farmacia - Gennaio 1866.

34. — Sulla necessità e sull'ufficio dei composti inorganici negli organismi viventi, sì vegetali che animali. Società Medicofisica - 9 Maggio 1866.

35. — Nuovo manuale, nuova Istituzione e fatto nuovo di Chimica Clinica. Lettera del Prof. Gaetano Primavera. Lo Sperimentale Ottobre 1868.

*36. — Acque a Firenze, Insegnamenti e conforti ai Fiorentini. Firenze - Tip. delle Murate 1868.

*37. — Trattato di Chimica Organica Patologica - Vol. III - 1870 Firenze - Tip. Caminiana.

38. — Intorno al Vol. II del Manuale di Chimica Clinica del Prof. Gaetano Primavera. Lo sperimentale 1870 pag. 76.

39. — Sul modo di riconoscere il sangue nelle questioni medico-legali. Lo Sperimentale 1875 pp. 349 e 480.

40. — Intorno al II Volume del Manuale di Chimica Clinica del Prof. Nota - Lo Sperimentale — Gennaio 1878.

*41. — Sulla controversia intorno all'ossaluria - L'Imparziale 1883 - XXI n. 9-10.

*42. — Acque potabili - L'Imparziale - 1882 - XXII.

*43. — Influenza dei Cimiteri sulla salute pubblica - L'Imparziale 1883 - XXIII - n. 11-12-13.

*44. — Sulla fucsina usata a colorire bevande e commestibili. Lo Sperimentale. - Agosto 1884 - pag. 183.

*45. — Sul Galattocele - Lo Sperimentale 1885 pag. 63.

*46. — Sul Galattocele - Confutazione alla risposta del Dottor G. B. Marta Rechiedei - Milano 1887.

Letture fatte dal Prof. Serafino Capezzuoli alla Società Filoiatrica Fiorentina dal Gennaio 1845 al Marzo 1888.

(conservate nell'Archivio della Società)

---

1 Sulla composizione e decomposizione dello zucchero nell'economia animale 1. II. 1845.

2 Sulla digestione ed assimilazione dello zucchero e della fecula 5. IV. 1845.

3 Ufficio dello zucchero negli organismi animali 7. VI. 1845.

4 Sulla digestione ed assimilazione della fecula 2. VIII. 1845.

5 Sull'influenza del succo pancreatico sulla digestione 19. XII. 1845

6 Sulla materia nera dei polmoni specialmente dei vecchi 9. V. 1845.

7 Cenni critici sulla memoria di Bouchardat relativa al diabete zuccherino 1. VIII. 1840.

8 Modificazioni chimiche dell'uovo durante lo sviluppo del pulcino 26 XII. 1846.

9 Frammento sulla nutrizione 16. I. 1847.

10 Cenni critici sopra l'ultima memoria di Bouchardat sul diabete zuccherino (Seguito della lettura del I°. VIII. 1846) 5. VI. 1847.

11 Discorso inaugurale delle sedute filoiatriche pel 1848-49 11. XI. 1848.

12 Zucchero nell'urina diabetica tanto a digiuno che sotto l'influenza del pasto 10. II. 1849.
13 Sul Kermes minerale 16. VI. 1849.
14 Il calomelano può convertirsi in sublimato corrosivo in presenza di cloruri alcalini e di acido cloridrico? 4. V. 1850.
15 Intorno all'elasticità dei globuli sanguigni 25. VIII. 1850
16 Considerazioni intorno al cloruro di sodio o sal comune proprio dell'organizzazione o organismo animale 4. I. 1851.
17 Sull'assorbimento 3. VIII. 1851.
18 Su certe coagulazioni del sangue per l'infiammazione della tunica interna delle arterie (Memoria originale) 24. I. 1852.
19 Analisi di un liquido idro-cefalico 27. III. 1852.
20 Veneficio dell'acido solforico 8. V. 1852.
21 Sul modo di esistere dell'ossigeno nel sangue 26. VI. 1852.
22 Sulla diffusione e distribuzione dell'jodio nei tre regni della natura (Recensione) 12. II. 1853.
23 Idem. 9. IV. 1853.
24 Studi chimici sul sangue (Recensione) 28. V. 1853.
25 Osservazioni sulla memoria di L. Conci sul sangue 16. VII. 1853.
26 Sulla composizione del sudore (Recensione del Dr. Favre 17. XII. 1853.
27 Nuovo antidoto pel fosforo (Recensione) 4. II. 1854.
28 Intorno all'uso del caffè (Recensione) 1. IV. 1854
29 Uso del carbonato di sodio sulle malattie flogistiche 20. V. 1854.
30 Sulle orine diabetiche 22. VII. 1854.
31 Sulla presenza dell'iodio nell'aria atmosferica (Recensione) 30. XII. 1854.
32 Sulla presenza dell'ammoniaca nell' aria espirata (Recensione) 17. II. 1855.
33 Sull'esistenza ed importauza del manganese nel sangue 7. IV. 1855.
34 Sulla escretina 29. 5. 1855.
35 Sopra alcuni acidi artificiali che passano nelle orine dopo la loro ingestione 7. VII. 1855.
36 Ricerche sull'jodio nell'acqua di pioggia eseguite dal De Luca 5. II. 1856.
37 Sulla esperienza di Figurier tendenti a dimostrare l'insussistenza della funzione glicogena riconosciuta nel fegato del Bernard 16. II. 1856.
38. Continuazione dello stesso argomento 5. IV. 1856.
39 Sull'uso dell'albuminato di mercurio nella cura dei sifilitici secondo il Dr. Baresprung 24. V. 1856.
40 Sul fungo commestibile o Champignon de couche di Lefort 12. VII. 1856.
41 Sulla glicosuria fisiologica delle gravide, puerpere e nutrici 27. XII. 1856.

42 Sulla pepsina naturale e artificiale 14 2. 1857.
43 Sull'ozono (Recensione) 4. IV. 1857
44 Sulle produzioni cornee 23. 5. 1857.
45 Sull'acido nitropicrico usato per medicamento 11. VII. 1857.
46 Sui tartufi (Analisi chimica di Lefort) 26. XII. 1857.
47 Osservazioni di Ferrand sopra un liquido animale contenuto in una cisti 20. II. 1858.
48 Sul cristallino degli occhi dei differenti vertebrati 10. IV. 1858.
49 Sulla diffusione dell jodio 29. V. 1858.
50 Sull' inalazione del gas acido carbonico come mezzo anestetico 17. VII. 1858.
51 Mialhe: nuovo elixir di pepsina 6. XI. 1858.
52 Sulla coagulazione del sangue 8. I. 1859.
53 Sulla materia glicogena 26. II. 1859.
54 Acido ippurico nell' orina umana 23. IV. 1859.
55 Sul fluoro - studio di Mikeles 21. VI. 1859.
56 Sul sangue - studio di Bernard 25. II. 1860.
57 Ossalato di calce nelle orine umane (Secondo Gallois) 2. VI. 1860.
58 Dell' urea quale prodotto di ossidazione artificiale delle materie azotate 14. IV. 1860.
59 Ricerche di Frerichs sull' esistenza dell' urea nei diversi pesci 28. VII. 1860.
60 Carattere speciale dell' orina nella polmonite 17. XI. 1860.
61 Intorno ai mammiferi 19. I. 1861.
62 Sul fumo del tabacco secondo Wogel e Rischaner 6. III. 1861.
63 Genesi spontanea di un cianuro nell' organismo vivente secondo il Prof. Chiappelli 11. V. 1861.
64 Sul cianuro di sodio riscontrato in una bile umana 9. XI. 1861.
65 Arsenito e Arseniato di rame come materia colorante 11. I. 1869.
66 Sulla trasformazione del calomelano in sublimato corrosivo (Secondo Sgarzi) 8. III. 1862.
67 Nuove influenze dei saturnini 8. V. 1862.
68 Varie notizie intorno a diversi alcaloidi 27. XII. 1862.
69 Cenni sulle acque potabili (Recensione) 28. II. 1863.
70 Modo di scoprire prontamente l' jodio nei diversi liquidi animali ed esperienze sul suo assorbimento (Del Dottor Scivoletti) 24. IV. 1863.
71 Sulle orine nelle febbri tifoidee 27. 6. 1863.
72 Precetti concernenti gli zuccherini colorati, le sostanze alimentari, gli utensili e recipienti di rame e di altri metalli, dettati e approvati dal Consiglio di igiene del Dipartimento della Senna 26. XII, 1869.
73 Sull' assimilazione di sostanze isomorfe (Recensione) 13. II. 1864.
74 Urina bianca per acido urico al confronto con quella bianca per acido ippurico (Osservazione del Polli) 9. IV. 1864.
75 Pillole inalterabili di nitrato d' argento del Sig. Vée 16. VII. 1864.

76 Sui diversi preparati e composti di ferro nella cura delle malattie 24. XII. 1864.
77 Impiastro dissolvente con l' acqua di Castrocaro (Del Dr. Chiappelli) 11. II. 1865.
78 Avvelenamento per tintura di jodio applicata sulla pelle 8. IV. 1865.
79 Sunto di varie cose che si leggono negli Annali di Chimica del Polli 22. VII. 1865.
80 Retinite coincidente con ossaluria di Mackesie 11. XI. 1865.
81 Il piombo nelle orine (Recensione) 24. II. 1866.
82 Dell' acqua presa in bevanda in relazione alla produzione del latte (Annali del Polli) 14. IV. 1866.
83 Sopra il galazzino e il latte artificiale di Liebig 2. VI. 1866.
84 Sulle diverse pepsine del commercio 21. VII. 1866.
85 Sull' orina albuminosa 17. XI. 1866.
86 Sul carbonato di litina 12. I. 1867.
87 Sull' uso della pepsina nella cura dei fanciulli 9. III. 1867.
88 Dell' assorbimento dell' joduro di potassio per frizioni (Recensione) 27. IV. 1867.
89 Sulla retina 15. VI. 1867.
90 Disinfettanti nel colera 17. VIII. 1867.
91 Delle acque di Firenze insegnamento e conforti ai Fiorentini 25. I. 1868.
92 Del vino e dell' alcool nella terapeutica 14. III. 1868.
93 Del liquore di arsenico (Recensione) 2. V. 1868.
94 Varie notizie tratte dagli Annali del Polli 5. XII. 1868.
95 Effetti dell' astinenza dal sale comune come condimento 31. I. 1869.
96 I colori azzurri nel latte e nelle orine (Dal Polli) 20. III. 1869.
97 Sulla digestione cecale 3. VII. 1869.
98 Ozono nell' aria secondo il Prof. Schönbein 28. VIII. 1869.
99 Sul pane artificiale di Liebig 1 e 19 II. 1870.
100 Sul latte artificiale di Liebig 16. IV. 1870.
101 Intorno al succo gastrico e pancreatico (Dagli studi del Schiff) 11. VI. 1870.
102 Della conservazione delle carni - dal Vinage 7. I. 1871.
103 Uso del latte come preservativo della colica saturnina 25. II. 1871.
104 Sulla esistenza del rame in certi condimenti ed in un pigmento animale di recente studiato 22. IV. 1871.
105 Preparazione e conservazione della carne per uso dei soldati in campagna 10. VI. 1871.
106 Azione del tabacco nell'uomo sano e malato 23. XII. 1871.
107 Sul diabete osservato e curato in sei cavalli (Recensione) 17. II. 1872.
108 Sul rosso di analina o fucsina usate per colorire i vini, i liquori ecc. 6. IV. 1872.

109 Brodi ed estratti di carne (Recensione) 25. V. 1872.
110 Ancora sui clisteri nutritivi 20. VII. 1872.
111 Effetti contrari di alcuni agenti terapeutici e fisiologici 14. XII. 1872.
112 Sull'origine della fibrina secondo Lussan 8. II. 1873.
113 Sulla piccola circolazione enteroepatica e sul circolo refluo epatorenale secondo Lussana 29. III. 1873.
114 Dei cristalli di emina nei giudizi medico legali sul sangue 17. V. 1873.
115 Azione diversa ed opposta del caffè e del vino 5. VII. 1873.
116 Cura del veneficio per fosforo 27. XII. 1873.
117 Acido fenico o carbonico medicamento, veleno e disinfettante 21. II. 1873.
118 Azione dell'alcool nell'organismo animale 25. IV. 1874.
119 Nuove maniere di veneficio arsenicale fortuito 6. VI. 1874,
120 Sulla farina d'avena nell'allattamento dei bambini 25. VII. 1874.
121 Uso dell'acido benzoico per correggere le orine ammoniacali in certi malati 23. I. 1875.
122 Del piombo usato per condurre le acque potabili 15. V. 1875.
123 Sul galazino o koumis medicamentoso 5. VII. 1875.
124 Nuova maniera di preparare il koumis 11. XII. 1875.
125 Degli alcalini nella cura della gotta e della renella urica 11. III. 1876.
126 Sul rosso di anilina o fucsina 23. V. 1877.
127 Sul glucosio animale e più specialmente sulla glicogenesi epatica 17. II. 1877.
128 Sul veneficio per rame e suoi composti 23. IV. 1877.
129 Sulla valutazione dei globuli sanguigni 9. III. 1878.
130 Sul numero e qualità dei globuli rossi sanguigni particolarmente nelle anemie (Dagli studi dell'Haiem) 4. V. 1878.
131 Trasfusione del sangue (Secondo Albertoni) 4. V. 1878.
132 idem. 18. I. 1879.
133 idem. L. III. 1879.
134 Influenza dell' alcool sulla quantità del latte nelle nutrici 19. IV. 1879.
135 Trasfusione del sangue per applicazione di jodio sulla pelle 24. V. 1879.
136 Trasfusione del sangue nel peritoneo 27. XII. 1879 e 28. V. 1881.
137 Sull'uso delle carni conservate col borace 2L. VI. 1879.
138 Sall'uso dell'alcool contro il veneficio da stricnina 17. I. 1880.
139 Intossicazione saturnina per il formaggio (Secondo Rocquefort) 17. I. 1880.
140 Dei medicamenti esplosivi 23. III. 1880.
141 Sul sangue esperienze del Dr. Fenoglio 26. VI. 1880.

142 Processi pratici d'analisi dell'aria 20. XI. 1880.
143 Controversie sull'ossaluria 29. I. e 21. III. 1881.
144 Metodi o processi per la ricerca del glucosio 23. VII. 1881.
145 Sulle acque potabili della città di Firenze 4. II. — 18. III. e 17. VI. 1882.
146 Della tela di ragno 2. XII. 1882.
147 Influenza di alcuni rimedi sulla quantità dell'emoglobina 16. XII. 1882.
148 Influenza dei cimiteri sulla pubblica salute. Diverse letture nel 1883.
149 Se si può permettere che le fogne delle città si scarichino nei fiumi 16. VI. e 24. XI. 1883.
150 Appendice sulla cremazione 19. I. e 8. III. 1884.
151 Sulla fucsina usata a colorire bevande e commestibili 8 1884.
152 Sulle lapidi ai promotori della cremazione 14. XI. 1884.
153 Analasi chimica delle acque potabili di Roma 19. I. 1885.
154-155-156-157 Sul galattocele 18. IV e 26. XII. 1885. 6. III e 12. VI. 1886.
158 Acque potabili di Firenze 26. VI. 1886.
159 Sul burro artificiale di oleo margarina 22. II. 1887.
160 Sul burro artificiale 23. IV. 1887.
161 Nuovi attentati alla pubblica salute 28. V. 1887.
162 Sulla presenza di bacteri patogeni nelle acque potabili 25. VI. 1887.
163 Fabbricazione del latte concentrato o condensato 12. XI. 1887.
164 Sullo spaccio del burro artificiale 10. XII. 1887.
165 Ancora sul burro artificiale 25. II. 1888.

Il Socio Dr. Tommasi commemora il defunto Socio Prof. Capezzuoli il 18 marzo 1888.

Riassunto del discorso pronunziato dal Prof. GIUSTO CORONEDI.

Premesso che Egli ha chiesto la parola non per fare un discorso analitico intorno alla poderosa e complessa opera scientifica di Serafino Capezzuoli, ma solo per esprimere il suo pensiero in merito e per aggiungere qualche breve commento alla commemorazione, dice, in riassunto, quanto segue.

In primo luogo, come cultore di Chimica applicata alla Biologia ed alla Medicina, di tutto cuore si associa al tributo di omaggio che l'Accademia e l'Istituto di Storia delle Scienze hanno ben meritatamente voluto portare alla memoria dell'Illustre e Venerato Maestro. Poi si compiace che anche qui si cooperi con intelletto d'amore alla resurrezione — a cui,

per grazia del Cielo, in questi tempi, andiamo assistendo — dei valori intellettuali nostrani, con troppa supina compiacenza lasciati già oscurare da nebbie oltralpine.

Non può esimersi dal rilevare un fatto storico, a suo avviso, importantissimo: l'esistenza contemporanea nella stessa Scuola medica fiorentina di due grandi e geniali precursori ed insieme apostoli della Chimica biologica, quando in Italia di questi studi, si può dire, non se ne parlava. Allude a Serafino Capezzuoli ed a Ranieri Bellini, vero e proprio farmacologo sino quando per forza ebbe ed indossare l'abito di medico-legale, altra meravigliosa figura questa, a cui Egli ha dedicato e seguiterà a dedicare il suo studio premuroso a fine di toglierla dall' ombra nella quale immeritatamente sino ad oggi era stata avvolta.

Considerando la figura del Capezzuoli a lume di critica storico-scientifica, l'O. pensa che le linee caratteristiche della medesima, le quali ne mettono in rilievo la eccezionale grandezza, consistono essenzialmente in questi due punti: L'aver compreso, in quei tempi, ciò che appena adesso da noi si comincia a comprendere: vale a dire l'importanza della Chimica come fondamento e mezzo per la soluzione di problemi in genere di Biologia e di Medicina, Patologia e Clinica comprese, riconoscendo appieno, per chi intenda con profitto di dedicarsi a questi studi, l'imprescindibile necessità di adatta preparazione preliminare chimica, culturale e tecnica. Monito che spetta a noi odierni Maestri di raccogliere e mettere in pratica nella educazione dei nostri giovani cultori di Scienze mediche. In secondo luogo, l'avere offerto il più squisito esempio della più armonica e perfetta fusione — disgraziatamente piuttosto rara a verificarsi — della mentalità chimica colla mentalità biologica o, forse con maggior precisione di linguaggio, medica.

A tale proposito specificatamente, l'O. trova opportuno un semplice cenno di richiamo alle preziose indagini del Capezzuoli intorno al *Manganese* come componente dell'organismo e in particolar modo del sangue; indagini che preludono quelle di numerosi altri Autori, tra cui sono da ricordare — dei più recenti — il Bertrand e, da noi, il Piccinini e l'O. medesimo con vari Collaboratori. Lasciando i particolari, con intuito geniale, instituendo un confronto fra Manganese e Ferro, intravede — alla luce dell'esperienza di Laboratorio e di Clinica — la proprietà Farmacologica e Biochimica, che assai più tardi dovrà venire dimostrata, comune ai metalli pesanti, i quali possono funzionare da stimoli organotropi degli apparati fisiologici emopoietici.

Conchiude plaudendo alla nobilissima iniziativa dell'Accademia e dell'Istituto di Storia delle Scienze, augurandosi di vederla proseguita ed imitata così a fine di giusta rivendicazione nazionale come di ammaestramento efficace alla gioventù studiosa nostra.

NECROLOGIO

Dr. MOISÈ JONA

Quasi centenario — egli era nato nel 1830 — si spegneva in Venezia, il nove Febbraio scorso, il Dr. **Moisè Jona**. Se è vero che in Cina si suole far risalire i titoli di nobiltà dai figli ai genitori, particolarmente stimato sarebbe stato colà **M. Jona**, per essere padre del nostro collega Giuseppe Jona, il quale arrivò al primariato medico dello Spedale di Grosseto prima, e del nostro di Venezia poi, passando per il tirocinio solenne della Anatomia Patologica.

Il nestore però dei medici Veneziani, se poteva compiacersi, e si compiaceva giustamente, della dottrina e della carriera del figlio, ha da essere ricordato per i meriti propri. Egli era per noi un testimonio vivente ed interessante della non più recente storia medica Veneziana, poichè era stato già nel 1848 quale allievo a fianco del Namias nel curare i colerosi assediati; e nella lucida mente conservava viva la memoria degli uomini e degli studi di quei tempi, di cui ci veniva spesso con brio intrattenendo.

Egli fu anche un evaso dalla Chirurgia, poichè la sua penna giovanile battagliò a favore della riduzione cruenta dell' ernia strozzata, contro i pericoli della tassi incruenta forzata, allora imperversante.

E nel 1865, narrando onestamente e coraggiosamente la storia di un *errore chirurgico,* perchè colla cistotomia aveva guarito un malato sofferente di sintomi di cistite calcolosa, senza che calcolo vi fosse, veniva ad appoggiare una proposta rivoluzionaria ed innovatrice dello Asson, che proponeva di ricorrere alla cistotomia della cura di talune cistiti dolorose, o cistalgie.

Aveva il **Jona** sposato una figlia del Dr. M. G. Levi, uomo benemerito della storia della Medicina, poichè, dopo aver curato la traduzione del *Dizionario Classico delle Scienze Mediche*, in 56 volumi, arricchendola di note ed aggiunte che ponessero al loro giusto posto i numerosi e poderosi contributi dei medici Italiani ai progressi della Scienza, osò intraprendere altra opera di tale pondo, quale oggi non si osa, o si osa solo da molti medici collaboranti. Tale opera fu il *Dizionario Economico delle Scienze Mediche*, che consta, nominalmente, di *cinque volumi*, ma di tal mole che nell' esemplare, che ne possiedo, sono rilegati in nove grossi volumi !

A codesta compilazione, fatta sulle opere dei migliori medici italiani, e dei più eminenti stranieri, contribuì pure validamente il Dr. **Moisè Jona**, arrivato in tempo per dare aiuto al suocero nella compilazione degli ultimi volumi dell' opera.

Non ultima delle conoscenze dello **Jona**, era quella della lingua ebraica, per cui era interessante sentirlo quando vivacemente commentava le prescrizioni igieniche di Mosè mettendole a confronto con quelle, talora ancora deficienti, dei moderni. E della antica filosofia orientale egli conservava quella placida sazietà della vita vissuta per cui serenamente ne attendeva il termine, che giunse così nella calma di un tramonto naturale.

D. G.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Celli Angelo — *Storia della Malaria nell'Agro Romano* — Memorie della R. Accademia dei Lincei, 1925 pag. 391, con tavole.

È un'opera di grossa mole e di grande valore storico e scientifico questa che la R. Accademia Nazionale dei Lincei ha voluto pubblicare fra le sue « Memorie » e che fa oggi rivivere quella bella figura di scienziato e di uomo che fu Angelo Celli. Egli aveva portato già a buon punto questo grandioso lavoro, quando fu dolorosamente tolto alla vita. La sua attiva e pietosa consorte la Sig. Anna Celli, ha voluto che l'opera fosse ultimata, e non senza grande fatica, e con l'aiuto di valenti e devoti discepoli ed amici del defunto Maestro vi è riuscita in modo che non esito a definire veramente meraviglioso.

Il compianto Prof. Celli — si legge in una delle relazioni con cui l'opera fu prima della stampa presentata ai Lincei da E. Pais, E. Marchiafava e B. Grassi — che alla sua perizia di naturalista e di igienista, specializzato nella conoscenza epidemiologica della malaria, accoppiava una padronanza rara delle vicende storiche della Campagna romana in rapporto alle oscillazioni del paralizzante flagello, non fu soltanto benemerito per la Crociata bandita contro di esso, ma raccolse negli ultimi anni della sua laboriosa carriera, una messe insigne di dati, atti alla chiarificazione di questo problema.

Fu infatti scopo del Celli nell'accingersi a questo poderoso lavoro quello di indagare l'influenza che la malaria ha avuto sulla storia del nostro paese e di ricercare al tempo stesso le caratteristiche fasi di ascensione e di discesa di questo terribile flagello, per poterne rilevare l'eventuale ritmo e trarne insegnamenti sopratutto per una logica e promettente direttiva nella lotta contro di esso.

L'opera è divisa in varie parti a seconda delle varie epoche che in essa vengono prese in considerazione, e cioè in preistoria, epoca romana, epoca medioevale ed epoca moderna fino ai nostri giorni. Lo studio e le osservazioni non si limitano alla malaria come malattia, ma si estendono a tutti i fatti che possono avere rapporto con essa, così all'agricoltura, all' idraulica, all'edilizia, alle rimanenti condizioni sanitarie, alle leggi, ai sistemi di cura, e così via. Non mancano perfino notizie estese sulla malaria nella corte pontificia, notizie che sono atte a correggere molte affermazioni e a dare nuova luce sulla causa di morte di alcuni Papi.

Perciò questo grande volume in folio, ricco di splendide tavole illustrate, pubblicato senza economia e corredato di carte topografiche e di una larghissima bibliografia è sicuramente destinato ad essere ora e sempre la pietra fondamentale non solo per tutti coloro che vorranno occuparsi della malaria dal lato medico e naturalistico ma per tutti gli storici, gli agricoltori, gli economisti che vorranno intimamente conoscere il nostro paese che per tanti aspetti

della sua vita fu ed è legato a quella terribile malattia infettiva che passa sotto il nome di malaria.

Le conclusioni a cui è giunto l' illustre Prof. Celli mostrano chiaramente l' importanza anche pratica dello studio storico delle epidemie ed offrono al sociologo largo campo di studio e di riflessioni.

A. Corsini

Timpanaro Seb. — *Leonardo — Pagine di Scienza I.* — Mondadori ed., Milano, 1926, pag. 474. L. 17.

Non è troppo frequente imbattersi in scienziati che come Sebastiano Timpanaro entrino in lizza con letterati e filosofi per sostenere la necessità che la moderna cultura non rimanga ostinatamente filosofico-letteraria, ma che tra cultura classica e cultura scientifica venga una buona volta colmato l'abisso artificiosamente scavato. É vero egli dice — e con lui perfettamente concordiamo perchè ciò rientra nel programma pel quale da anni andiamo combattendo — che in parte ciò dipende anche dall'isolamento in cui lo scienziato si compiace rimanere, ma sopratutto « non esitiamo ad affermare — egli continua — che il mancato avvento del nuovo umanismo o, ch'è lo stesso, di una cultura davvero moderna è dovuto principalmente al fatto che nei nostri studi non c'è stato posto finora per la storia della scienza ». Altra verità sacrosanta cui a piene mani plaudiamo.

Storia della scienza del resto che egli analizza nella sua essenza e discute anche dal lato filosofico, ma in favore della quale come a pro' di questo nuovo umanismo cui aspira — e noi con lui — egli praticamente ha raccolto le « pagine di scienza » che vedono ora la luce sotto il nome grande e geniale di « Leonardo ».

In questo primo volume, cui seguirà presto un secondo, dedicato al Galileo, e nel quale saranno contemplati scritti di fisici e di chimici, si trovano raccolti brani tolti dalle opere di Leonardo, di alcuni vinciani, di naturalisti e di astronomi. Gli autori prescelti sono venti, de' quali la più gran parte moderni come il Secchi, il Lessona, lo Schiaparelli, il Luciani, il Beccari, il Favaro ed il De Toni di recente scomparsi; di tutti in appendice è riassunta una biografia, e mostrato, a lato dei loro scritti, il ritratto.

Queste « pagine di scienza » sono essenzialmente dedicate ai giovani delle scuole medie, ma, per essere state convenientemente scelte riescono di lettura piacevolissima e di ricordo, se non pure d'istruzione, a chiunque di scienza si occupi o si diletti. L'introduzione, nella quale l'a. espone le proprie idee sulla storia della scienza e sui fini cui deve rispondere, nonchè sui mezzi per conseguirli, richiama d'altronde a concezioni filosofiche i versati in materia.

Perciò il libro del Timpanaro che vuole « essere il primo passo verso questo nuovo umanesimo — quello scientifico — a cui tutti oramai tendiamo più o meno consapevolmente » e che mira anche a « dare ai nostri grandi scienziati il riconoscimento che meritano » non può non avere, nel suo insieme, che il nostro plauso incondizionato.

A. Corsini

CAPPARONI PIETRO — *Profili Bio-bibliografici di Medici e Naturalisti Celebri Italiani dal sec. XV al sec. XVIII*, vol. I. (Istituto Naz. Medico Farmacologico, Roma 1925).

Gli studiosi di storia della Medicina conoscono i ritratti su fogli volanti, con a tergo un profilo biografico e l'elenco delle pubblicazioni principali, editi dall' *Istituto Nazionale medico-farmacologico*, e distribuito assieme alla *Rassegna di Clinica Terapia e scienze affini* del Seroni, con unito il *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria.*

In questo volume il Capparoni ha raccolto i primi trenta di codesti profili, intercalando le illustrazioni dei Medici di cui tratta tra le pagine stesse del testo, che riproduce in carattere tipografico più attraente per la lettura i *profili* biobiliografici già costretti nell'unica pagina disponibile sui ritratti staccati.

Il Capparoni pone in testa al volume una *Prefazione*, che ammonisce degnamente gli Italiani a studiare le opere dei nostri Vecchi, prima di sacrificare a novità oltramontane, che sono spesso la copia, volgarizzata, di quelle.

D. G.

E. ALFIERI — *A proposito della pubblicazione del dott. Barcia Coyanes: « I precursori di Regner de Graaf »* — Rivista d'Ostetricia e Ginecologia pratica, Anno VII, N. 12.

Nello scritto del Coyanes si afferma che *Stenone* fu il primo ad usare nel 1667 la parola *ovaio* per designare le ghiandole muliebri. L'Alfieri rivendica tale priorità all'italiano *Gian Matteo Ferrari* da Gradi, professore a Pavia dal 1432 al 1472, il quale, non solo usò per primo la denominazione *ovaio*, ma dell'ovaio affermò pure nettamente la natura ghiandolare, là dove scrisse nella sua *Practica:* « in matrice etiam sunt duo *ova* ut dictum est supra, quae sunt dicte *carnes glandose* ».

P. GALL

GARROD E. A. — *The Debt of Science to Medecine* — Oxford, Clarendon Press, 8°, p. 30, 1924.

È una orazione tenuta davanti al Collegio Reale dei Medici di Londra dall'Autore, professore di Medicina ad Oxford. Scorrendo la Storia della medicina, il *Garrod* ne scevera a grandi tratti ciò che la Scienza pura deve alla Medicina. A cominciare dai Greci, l'Autore scende verso i tempi nostri, soffermandosi specialmente sui maggiori inglesi.

Non dimentica però, per la verità, l'Italia, chè anzi, parlando del secolo XVI, afferma che l'Università di Padova era il centro principale delle scienze mediche in Europa; nè dimentica Galileo, Galvani, Borelli, Malpighi, la ricca serie degli anatomisti patavini, Morgagni. Date le usanze di molti stranieri, questa onestà scientifica del *Garrod* fa a noi molto piacere.

L. CASTALDI

MAX NEUBURGER — *Die Medizin in den Noctes Atticae des Aulus Gellius.* — Quaderni di Storia della Scienza, Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci, 1925 pag. 21.

In una serie di lavori il prof. Neuburger si è dato ad illustrare la Medicina Romana come essa appare riflessa nelle opere dei Classici: ora è la volta di Aulo Gellio, la cui opera è esaminata dal punto di vista medico, come già l'autore fece per Silio Italico, in uno studio recensito tempo addietro in queste pagine.

Le Notti Attiche sono una delle tante opere enciclopediche, vera, miniera di notizie sulla cultura della loro epoca, ed è la forma vivace e spigliata in cui sono redatte che ne rende la lettura varia e piacevole. La medicina vi compare accanto alle altre scienze, nè c'è da maravigliarsi che Gellio, non medico, se ne occupi; ai contemporanei di Galeno la cultura medica sembrava indispensabile a completare l'educazione di ogni uomo dotto. Ma questa scienza, che non poteva essere completamente ignorata da un uomo colto, pare l'ignorassero talvolta i medici o almeno quel medico attico che chiamato al letto di Gellio confondeva nel discorrerne vene ed arterie, così che un filosofo presente doveva bonariamente augurargli di essere più abile nel curare i pazienti che non nell'esprimere i suoi concetti. Dell'aneddoto si vale Gellio per definirci lui vena ed arteria: « Vena est conceptaculum sanguinis mixti fusique cum spiritu naturali, in quo plus sanguinis est, minus spiritus; arteria est conceptaculum spiritus naturalis mixti confusique cum sanguine, in quo plus spiritus est, minus sanguinis; « sfigmos » autem est intentio motus et remissio in corde et in arteria naturalis, non arbitraria ».

Abbiamo citato questo esempio, ma molti altri meriterebbero di essere qui ricordati: troviamo così discussa la vecchia questione se i liquidi scendano per l'esofago o per la trachea, in che consista la sensazione di fame, l'influsso della luna, il malocchio, l'ermafroditismo, l'albinismo, la nictalopia ecc. Questioni igieniche si trovano prospettate a proposito dell' allattamento materno di cui Gellio è un convinto fautore, e quistioni medico-legali nei capitoli sulla durata della gravidanza, e sul significato dei due termini « vitium » e « morbus ».

Questi capitoli sono esaminati tutti accuratamente dall'autore, che ne rileva analogie con scrittori contemporanei, medici e non medici, con una cultura ed una larghezza di vedute che si può trovare soltanto in chi, come il Neuburger, conosca profondamente la medicina dell'epoca.

B. PINCHERLE.

FERRARI P. — *Giuseppe Zambeccari* – Giornale storico e letterario della Liguria, Fasc. II, Pontremoli 1925.

In un accuratissimo scritto, fornito di buona documentazione, il Ferrari rievoca la vita e l'opera di un dotto medico e naturalista toscano che per quasi un cinquantennio fu vanto dell' Ateneo pisano, tra l' ultimo quarto del secolo XVII e poco più del primo quarto del secolo XVIII. Si tratta di Giuseppe Zambeccari, nome per alquanto tempo passato in oblio ma da questo opportunamente tolto da quell'appassionato e valente illustratore dell' Università di Pisa, che è il Prof. Carlo Fedeli, ed ora meritamente celebrato dal Ferrari e studiato da

G. Bilancioni e da U. Calamida che, presto a quanto sembra, daranno, separatamente, alla luce interessanti scritti su di esso. Le mirabili esperienze su animali dallo Zambeccari condotte in Firenze, sotto gli occhi del Redi, lo fanno giustamente considerare come un precursore della moderna fisiologia sperimentale, mentre valsero allora forse a procurargli, ancor giovanissimo, la prima cattedra di clinica medica che poi, dopo la morte di Lorenzo Bellini, altro dei suoi illustri maestri, gli fu tramutata in quella di anatomia che tenne fino alla morte.

Il Ferrari, che pur ci fa sperare una più compiuta biografia dello Zambeccari, riesce a dare anche in questo scritto una idea abbastanza larga della sua famiglia, dei suoi studi, della sua carriera, delle sue pubblicazioni, dell' opera sua scientifica e ci fa provare il desiderio che davvero mantenga la promessa di darci ancora maggiori notizie su questo illustre naturalista toscano, notizie che si capisce aver il Ferrari raccolto ed andare raccogliendo con la massima cura. Per il che, e pel fatto di aver ancor una volta portato alla ribalta il nome dello Zambeccari non possiamo che tributargli il maggiore elogio.

A. Corsini

Chiappelli Alberto — *I primordi della pubblicità medica in Italia* — Boll. d. Ist. storico ital. dell'Arte San., a. 1925, f. 4.

È sempre un piacere leggere le dotte e chiare memorie di Alberto Chiappelli, che sa scegliere anche argomenti d' interesse generale nei quali sfoggia la sua grande cultura storica. Questa volta egli ha trattato della pubblicità medica in Italia, a cominciare dagli inizi, quando nel periodo di decadimento delle corporazioni delle arti, la società nostra si preparava a poco a poco ad assumere nuovi ordinamenti, precursori degli odierni.

Dapprima, per quasi due secoli dopo la introduzione della stampa, la pubblicità medica o per meglio dire ciarlatanesca, si praticò con mezzi semplici e primitivi. Poi cominciarono a diffondersi i « foglietti d'avviso », per passar poi all'affissione di manifesti e finalmente nel secolo XVIII la pubblicità cominciò sulle gazzette, che avevano allora acquistato maggiore solidità e sicurezza di vita. Il Chiappelli passa in rassegna questi vari mezzi, ne pubblica interessanti fac-simili, alcuni inediti appartenenti alla sua collezione privata. Si sofferma particolarmente su cartelli d'invito e di avviso del secolo XVIII, riproducendone il testo spesso assai gustoso, magnificante i prodotti terapeutici di quei tempi.

Una diligente rassegna è fatta della pubblicità medica sulle gazzette o in altre svariate forme. Queste brillanti pagine del Chiappelli ci rivelano una quantità di notizie circa quei tempi, notizie assai curiose e di attraente lettura.

L. Castaldi.

Morpurgo Edgardo — *Cenni storici sull' ufficio d' Igiene di Padova,* dal Volume: Comune di Padova. Origine, sviluppo, azione dell'Ufficio d'Igiene, Padova, Coop. Tip., 1923.

Questa monografia raccoglie interessanti particolari sui *provvedimenti per la sanità* adottati in Padova durante ed infuori delle epidemie. Illustra la carica di *Provveditore alla sanità*, istituita nel 1523, e l'istituto della *condotta* medica

che era dapprima provvisoria, per la durata di una epidemia, e che in proseguo di tempo divenne permanente. Sono descritte le attribuzioni dei medici incaricati della tutela dell'igiene, e l'opuscolo si chiude con un elenco cronologico delle principali epidemie nell'uomo e negli animali verificatesi a Padova dal 1923 al 1924, colla indicazione delle fonti bibliografiche, e con un elenco cronologico dei medici dell'ufficio d'Igiene nello stesso periodo.

D. G.

RUFFINI A. — *Fisiogenia* — Milano, Vallardi, 8,° p. 999, 1925.

Senza occuparci di recensire qui il contenuto scientifico di questa poderosa opera sulla biodinamica dello sviluppo ed i fondamentali problemi morfologici dell'embriologia generale, dobbiamo tributare le più alte lodi a Angiolo Ruffini per il grande posto che egli vi fa agli autori italiani, e specialmente per le rivendicazioni molteplici delle osservazioni di vari nostri precursori nel campo dell'embriologia.

Questa scienza trasse le prime origini e il suo vero indirizzo sotto il nostro bel cielo d'Italia con Marcello Malpighi, con Antonio Vallisnieri, con Lazzaro Spallanzani, e sopratutto con Mauro Rusconi, che il Ruffini chiama principe degli embriologi.

Alla gloriosa memoria di Mauro Rusconi, che, continuatore dell' opera dello Spallanzani, fu dalla nequizia umana giudicato immeritevole di una cattedra, il Ruffini ha dedicato la sua opera. Del Rusconi ricorda che egli fu il primo (1822-1835) a riconoscere che le uova deposte e fecondate assorbono continuamente acqua, a constatarne la polarità, a vedere il tappo vitellino; e al nome di lui il Ruffini intitola i solchi falciformi delle uova in segmentazione, la cavità della gastrula, e il blastoporo (ano di Rusconi). Il Rusconi trovò che il midollo spinale precede nella organizzazione le altre parti del corpo; interpretò bene le glandole adesive poste ai lati della bocca delle larve di anuri; fece esperimenti con la corrente di una pila di Volta su uova di rana fecondate artificialmente.

Già precedentemente il Vallisnieri (1715) aveva scoperto che nel caso delle uova senza albume dei Rettili ovipari l'acqua contenuta nell'humus fa le spese della crescenza; e lo Spallanzani (1780) aveva osservato pel primo i fenomeni esterni dello sviluppo embrionale e larvale degli Urodeli, e introdotto il metodo sperimentale nello studio della fecondazione.

Grande considerazione dà il Ruffini a Carlo Matteucci di Forlì, fondatore della Chimica-fisica che applicò anche allo studio dei corpi organizzati viventi. Egli studiò i fenomeni osmotici in molte membrane « fresche », cioè appena tolte dall'animale; e gli erano noti i fermenti reversibili. Tutta l'opera del Ruffini è cosparsa di vecchie citazioni di italiani dimenticati; così egli riesuma pagine del Manuale di Fisiologia di Michele Medici (1833); ricorda l' abate Bonaventura Corti (1833) scopritore del moto del fluido nella *Chara*; il calzolaio bolognese Vincenzo Casciarolo che nel 1602 vide la fosforescenza delle conchiglie calcinate. Così riesuma le prime ricerche sistematiche del Lombardini (1868) sull'influenza dell'elettricità sulle uova di rana e di pollo. I nostri Rusconi, Lombardini, Fasola, U. Rossi fondarono il capitolo della elettrofisiogenia. Insomma tutto questo volume è pervaso dal più elevato spirito di schietta e sana italianità.

L. CASTALDI

ROLLESTON J. D. — *Bretonneau: his Life and Work.* — Proc. of the R. Soc. of Med., vol. XVIII, 1924.

In questo discorso presidenziale il Rolleston traccia la biografia di Bretonneau del quale pubblica il ritratto. Pierre-Fidèle Bretonneau di St. Georges-sur-Cher (1778-1862) fu un medico insigne i cui pregevoli servizi resi alla scienza possono essere così riassunti: stabilì il carattere specifico della difterite e della febbre tifoidea; con la sua dottrina della specificità prognosticò la teoria microbica delle infezioni; con la sua reazione alla scuola fisiologica di Broussais, portò notevoli contributi alla terapeutica; le sue ricerche, specialmente quelle concernenti la difterite hanno un forte valore per lo studio della storia della medicina.

L. CASTALDI

MORPURGO E. — *Un ricettario Veneziano inedito del 1647* — Dalla Ill. Med. Italiana, Anno 1 N. 5, Soc. Coop. Tip. Padova, 1924.

Premesse alcune osservazioni sull'ambiente storico, e sulla relativa serietà a cui il Magistrato di Sanità Veneto era riuscito a ridurre la terapeutica, l'A. osserva come dopo il dramma pestilenziale del 1630-31, che uccise molti medici, si ebbe un ritorno alle antiche superstizioni nel medicare. Di tale oscuramento si ha una prova nel ricettario cartaceo del 1647, che il Morpurgo imprende a studiare, illustrandone le ricette numerose per il morbo gallico, contro gli insetti parassiti, ecc. Segnala l'abuso di purganti, coi quali si formano perfino le *pillole sante* contro i demoni, ai quali però sono riservati anche medicamenti preparati con pietre preziose, e segreti e scongiuri per *affatturati* ed *indemoniati*. Al testo seguono alcune riproduzioni fotografiche di talune carte del m. e della effigie di « S. Catharina de Sena ». che adorna una di quelle.

D. G.

HENRY E. SIGERIST — *Beiträge zur Geschichte der Naturwissenschaft und Medizin in der Schweiz.* — Die Briefe von Johan (II) Benouilli an Johannes Gesner. Sonderabdruck aus des Vierteljahrsschrift der Naturforschenden Gesellschaft in Zürich t. LXIX (1924).

Gli epistolari scientifici del XVIII secolo sono generalmente quanto di meno personale si possa imaginare: libri, ricerche di fisica, di botanica, di zoologia questioni mediche, notizie su strumenti scientifici o su esperienze nuove ne sono l'argomento: invano si ricercherebbe una nota intima che ci possa illuminare sulla vita privata di chi le scriveva: le lettere — redatte in latino — destinate ad andare — raccolte in volume — nelle mani di un pubblico vasto sostituirono allora le gazzette scientifiche.

Assai diverso è però il carattere di questo fascio di lettere francesi che il Sigerist pubblica ora come contributo alla storia del pensiero scientifico svizzero: sono le lettere che Giovanni II Bernouilli — della celebre famiglia dei matematici — dirigeva all'amico Gerner — professore di fisica a Zurigo. Vanno dal 1749 al 1768 e testimoniano delle relazioni se non troppo attive (le lettere scritte in un periodo di 9 anni non sono che 31) per lo meno molto cordiali e costanti.

Notizie famigliari e su amici oscuri o illustri come Haller o Mauperènis, piccole contese e pettegolezzi del mondo scientifico, accenni di vita universitaria ed accademie danno a quelle lettere un sapore tutto speciale e le rendono interessanti alla nostra lettura.

PINCHERLE

VIVIANI U. — *Panciuti, grassi ed obesi nell'arte, nella storia, nella letteratura* — Arezzo, Viviani edit., pag. 171, incis. 51 e 2 tavole fuori testo, L. 10.

Panciuti. grassi ed obesi è il titolo di un nuovo libro del Dott. Viviani di Arezzo, il quale, ben lieto anche lui di appartenere alla famiglia dei Santi Ermolai, ingiustamente perseguitati dalla satira popolare, cita con molto spirito un casetto occorsogli, e quindi sfilza una quantità di satire, di lazzi, di calunnie scritte in prosa o in versi contro i grassi in ogni tempo e le beffe dei vocabolari e mille curiosissime frasi più o mento ironiche e pungenti appioppate dal popolo ai corpacciuti ed ai paffuti. Vengono passati in rivista quelli nell'arte, cioè pitture, sculture e stampe caricaturali, delle quali parecchie sono riprodotte, di graziosissimo umorismo e i grassi nella storia e nella letteratura.

Checchè si sia detto di male dei « ciccialardoni » qui ci troviamo in buona compagnia. Ecco fra tanti di essi citati e illustrati dall'autore: Platone, così soprannominato da Socrate per la sua corpulenza, mentre si chiamava Aristocle: Mario, che forse appunto per la sua enormità spaventò il cimbro incaricato di ucciderlo; Pompeo pure corpolento; Orazio satiro, Flacco, cioè floscio (habitus corporis brevis fuit atque obesus), gl'imperatori romani Nerone, Caligola, Tiberio, Vitellio, Domiziano ed altri. Sant'Ermolao, passato in proverbio, è dalla leggenda dipinto grassissimo e insensibile al dolore; tre volte sottoposto alla tortura e per tre giorni tenuto sul patibolo, prima di essere decapitato, non emise il più piccolo lamento. San Tommaso d'Aquino è soprannominato dai compagni « il gran bue muto della Sicilia ». Andrea del Sarto, il Boccaccio, Annibal Caro, Leone X, Caterina de' Medici furon tutti grandi, grossi e grassi.

Seguitando nella interessante rassegna si arriva al ghiottissimo Rossini; all'obeso Lablache, detto il Napoleone dei bassi, idolo dei pubblici di tutta Europa; a Balzac (dont la taille fait eclater la vêtement); a Napoleone I, pure con un certo grado di obesità, e dei nostri tempi, al famoso Jorick; a Sandro D'Ancona, una botticella; a Moleschott, il « sommo fisiologo, vecchio indimenticabile: candido *enorme* » come scrisse D'Annunzio nel Trionfo della morte; a Jarro il romanziere sensazionale, il letterato fecondissimo e felice, nonchè forchetta prodigiosa, un anfitrione regale e un commensale delizioso nonchè... spaventoso.

Il libro ha una quantità di belle e interessanti illustrazioni: la prima, il ritratto del Marchese dal Borro, aretino (ammirato nell' originale all' esposizione del Ritratto in Firenze), attribuito erroneamente al Velasquez, di Andrea Sacchi; il qual Marchese, generale pei Veneziani contro i Turchi, fu chiamato il terrore dei Turchi: per quanto molto corpulento era pieno di energia e di attività. V' è il ritratto di un altro conterraneo e collega dell'Autore: il Dr. Presciani, distinto medico, filosofo e matematico, nonchè . . . . grassone. Vi sono riprodotti quadri del Jordaens, del Rubens, di Palma il Vecchio, di Raffaello, etc.

Il Capitolo 9 parla dei grassi nella letteratura medica: l' ultima parte del libro è una miniera di epigrammi poetici, di squarci di poemi satirici, sonetti

e poesie giocose, fra le quali primeggia « L' Amor Pacifico » del Giusti, colle vignette del Matarelli e nel Capitolo finale brani di romanzi e novelle allegre, facezie, motti, ecc. ecc.

Il libro, che fa parte della collana di pubblicazioni storiche, letterarie ed artistiche aretine (vol. n.° 17) diretta dal Viviani stesso, si legge tutto d' un fiato con molto diletto e ne va data viva lode all' Autore.

G. B. G.

MEINERI PIER ANGELO — *Il concetto della funzione delle ghiandole genitali in Oribasio* — Minerva medica, a. 5, n. 33, 1925.

Oribasio (325-400 d. C.) scrisse un compendio delle cognizioni mediche del suo tempo. In un capitolo ricavato da Galeno, trattando dello sperma viene a parlare della funzione delle glandole genitali. Non solo egli scrisse che colla castrazione nei maschi vien meno la facoltà di eiaculare, mentre allora si riteneva lo sperma provenisse dal sangue; ma aggiunse « che i testicoli sono anche per gli animali un principio di forza, e che essi versano molto calore in tutto il corpo », cioè intuì che il testicolo ha anche una funzione sull'organismo oltre quella di produrre gli elementi sessuali maschili. Inoltre si trova scritto in Oribasio che i testicoli « comunicano a tutto il corpo una potenza del genere di quella sensitiva e motrice che dal cervello va ai nervi, e della potenza pulsativa che il cuore comunica alle arterie, e questa potenza è, per i maschi, la causa del vigore e della virilità, mentre che per le femmine essa è quella dei caratteri distintivi del sesso femminile ». Queste asserzioni che il Meineri ha opportunamente rievocato, collimano con le moderne concezioni sulla fisiologia delle gonadi.

L. CASTALDI

FRANCO E. E. — *Un anatomico Italiano Professore a Lisbona nel secolo XVIII, Bernardo Santucci da Cortona* (1701-1764) (Arezzo 1925).

In questa interessante monografia il Franco fa quella che egli dice « una rivendicazione a rovescio ». Trovandosi cioè professore di Anatomia Patologica a Lisbona, trovò multiple memorie di un testo di *Anatomia*, del Cortonese *Santucci*, che noi in Italia, ed i libri che possediamo di biografie mediche ignoravano quasi completamente. Con pazienti ricerche il Franco rintraccia le origini, la vita e l'opera dell'Italiano dimenticato in Italia, onorato in Portogallo, malgrado qualche attacco recente che vorrebbe farne un plagiario, e dal quale il Franco stesso difende il Santucci.

D. G.

NOTIZIARIO

I Congresso nazionale di Storia della Scienza e Riunione annuale della Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali — La consueta riunione annuale della Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali avrà luogo a Palermo dal 24 al 27 Maggio, in occasione del I Congresso nazionale di storia della scienza.

In occasione di questo Congresso, la Segreteria della Federazione nazionale di Storia della Scienza ha creduto utile preparare un ciclo di relazioni sullo svolgimento della scienza in Sicilia. Ne diamo il programma provvisorio:

Conferenza d'inaugurazione: S. E. Prof. *G. Gentile*, La Sicilia nella storia della cultura.

Relazioni su singoli temi: Prof. *Aldo Mieli*, I più importanti scienziati siciliani dell'antichità. Fino a qual punto essi debbono considerarsi italiani — Prof. *G. A. Nallino*, Le Scienze in Sicilia nell' epoca mussulmana e sotto l'influenza della cultura araba — Prof. *Gino Loria*, Lo sviluppo della matematica in Sicilia dal Rinascimento delle scienze ad oggi — *N. N.* Lo sviluppo dell'astronomia in Sicilia dal Rinascim. etc. — Prof. *Filippo Eredia*, Lo sviluppo della meterologia in Sicilia dal Rinasc. etc. — Prof. *Gaetano Platania*, Lo sviluppo della vulcanologia, della sismologia e della geografia fisica in Sicilia dal Rin. etc. — Prof. *Sebastiano Timpanaro*, Lo sviluppo della fisica in Sicilia dal Rin. etc. — Prof. *Ferruccio Zambonini*, Lo sviluppo della mineralogia in Sicilia dal Rin. etc. — Prof. *Gius. Grassi Cristalli*, Storia dell' industria dello zolfo in Sicilia — Prof. *Domenico Lanza*, Lo sviluppo della biologia (zoologia, botanica, paleontologia) in Sicilia dal Rin. etc. — Prof. *Gaetano Lodato*, Lo sviluppo della medicina in Sicilia dal Rin. etc. — Gener. *Nicola Vacchelli*, Storia della cartografia siciliana (con esposizione di materiale cartografico) — Prof. *Raffaele Corso*, Lo sviluppo in Sicilia degli studi etnografici folklorici e antropologici — *N. N.* Lo sviluppo dell' agricoltura siciliana.

E poichè il Congresso nazionale di storia della scienza verrà tenuto in stretta relazione con il II Congresso nazionale di chimica pura ed applicata, i partecipanti, iscrivendosi al Congresso di chimica potranno godere tutte le facilitazioni (ribassi ferroviari) ed intervenire alle visite ed alle gite organizzate dal Congresso di chimica.

Diamo perciò il programma provvisorio di esso.

I PARTE.

Sabato 22 Maggio: Arrivo dei Congressisti e visita alla città - Ricevimento all' Orto botanico — Domenica 23: Inaugurazione del Congresso - Gita e colazione a Monreale - Seduta di Congresso — Lunedì 24: Trasporto della salma di Stanislao Cannizzaro nel Pantheon - Inaugurazione del Monumento di Cannizzaro - Seduta di Congresso — Martedì 25: Gita a Piana dei Greci - Visita al Bacino montano - Visita alla Colonia Albanese — Mercoledì

26 : Congresso - Visita alla Fabbrica Chimica Arenella - Seduta di Congresso — Giovedì 27 : Sedute di Congresso e chiusura dei lavori - Banchetto a Villa Igea.

II PARTE.

Venerdì 28: Partenza per Girgenti - Visita di miniere di zolfo e di stabilimenti industriali - Visita ai templi di Girgenti - Partenza per Siracusa — Sabato 29 : Visita dei giacimenti asfaltiferi di Ragusa - Si pernotta a Siracusa — Domenica 30 : Visita a Siracusa - Gita alla Salina Magnisi - Si pernotta a Siracusa — Lunedì 31 : Partenza per Catania - Visita alle raffinerie di zolfo e alla città - Partenza da Catania - Si compie il giro dell'Etna e si ragginnge in serata Taormina - Si pernotta ivi — Martedì 1° Giugno : Visita a Messina e partenza per il ritorno in sede.

Il giro per la Sicilia sarà tutto fatto in treno speciale.

La quota di partecipazione alla prima parte, comprese le visite, i pranzi, colazioni, segnati nel programma, ed altre che saranno offerte, sarà di circa L. 250 ed altrettanto sarà la quota per la seconda parte.

L' indirizzo della Segreteria generale del Congresso di chimica è Roma (1), Via IV Novembre 154.

Gli iscritti alla prima parte del Congresso di chimica potranno intervenire al Congresso di storia della scienza mediante un contributo di L. 10 che dà diritto al volume degli *Atti*. Per coloro che non fossero iscritti al Congresso di chimica, ma che sono aderenti alla Federazione e nello stesso tempo abbonati all'Archivio di storia della scienza oppure *soci della Società di storia delle scienze mediche e naturali, il contributo è di L. 15.* Per gli estranei il contributo è di L. 25. Le quote potranno essere inviate al Segretario della Federazione Prof. A. Mieli, o pagate a Palermo nei giorni del Congresso. Coloro che desiderano fare comunicazioni sono pregati di inviare al più presto, ma non oltre il 1° maggio, il titolo di esse alla Segreteria del Congresso.

La *Segreteria del Congresso di storia della scienza è in Roma (40) - Via Casalmonferrato 29.* Presso di essa si potrà avere qualunque chiarimento e notizia anche per quanto riguarda la Riunione della Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

La storia delle scienze nella R. Università di Perugia — In quest'anno scolastico 1925-1926 il Prof. ALDO MIELI tiene nella R. Università di Perugia un corso di dodici lezioni nelle quali svolge il seguente programma :

1. La storia della scienza. La sua importanza ed il suo insegnamento. Stato attuale in Italia e prossimo avvenire — 2. La storia della scienza nell'antichità. Le origini della scienza. I presocratici — 3. IPPOCRATE e gli scritti ippocratici — 4. « *Delle arie, acque e luoghi* ». Esposizione, lettura di alcuni passi e commento — 5. ARISTOTELE ed i suoi scritti — 6. La « *Generazione degli animali* ». Esposizione, lettura di alcuni passi e commento — 7. TEOFRASTO e la sua opera botanica — 8. Lo svolgimento della scienza negli ultimi tre secoli avanti l'era volgare — 9. CELSO e la sua opera — 10. PLINIO, DIOSCORIDE, i farmacologi — 11. RUFO, ARETEO, GALENO — 12. La scienza nei primi cinque secoli dell' era volgare. La fine della scienza antica.

La Storia della Medicina nelle Università — All' elenco degli incarichi di Storia della Medicina nelle nostre Università possiamo aggiungere quello della R. Università di Modena. Tale incarico è affidato al Prof. Riccardo Simonini, Direttore della Clinica Pediatrica di quella Università e valentissimo cultore di Storia della Medicina. Avendo egli svolto l' anno scorso la parte riguardante la medicina antica, tratterà in quest' anno scolastico (1925-1926) la medicina nel basso ed alto Medio Evo.

Conferenza del Sen. Lustig su Agostino Bassi — Il 2 febbraio 1926 la Scuola di Sanità Militare ha inaugurato un corso di conferenze scientifiche tenute dai più noti biologi nostri. La prolusione è stata detta dal sen. prof. Alessandro Lustig, il quale ha parlato su una delle nostre maggiori glorie, Agostino Bassi. L' oratore ne ha egregiamente illustrate le opere ed ha dimostrato all'imponente uditorio composto di professori universitari e di medici militari e civili, che il Bassi non è un semplice precursore di Pasteur, ma che l'opera che egli ci ha lasciato sul calcino dei bachi da seta è completa, come potrebbe esser fatta oggi. Essa è il primo saggio di studi di patologia sperimentale. Il sen. Lustig, che improntò il suo dire al più nobile senso di italianità vera e sincera, fu calorosamente applaudito e ringraziato dal Generale Di Giorgio, ex-ministro della Guerra, e dall' Ispettore della Sanità militare, che volle consegnargli un dono per i meriti che il volontario triestino sen. Lustig si è acquistato colla sua opera di organizzatore della Sanità in guerra, e per il suo amore alla Patria, cui donò un figlio.

Una prolusione del prof. L. Castaldi, Il prof. Castaldi, vice Segretario della nostra Società, che è riuscito testè vincitore dei due concorsi alle cattedre di anatomia umana di Messina e di Perugia, ha letto il 2 marzo 1926, una prolusione dal titolo « Programma di un morfologo dell'uomo » salendo sulla cattedra messinese. Prima di discutere le sue vedute di insegnante e di ricercatore il prof. Castaldi nel porgere il suo saluto all' Università peloritana, ha tracciato un quadro a larghe pennellate della storia dell'anatomia umana in Sicilia. Ha ricordato come fin dai tempi più antichi esistesse una scuola anatomica sicula precedente, secondo alcuni studiosi, quella greca. La tradizione ci ha tramandato i nomi di Empedocle, di Filistione, del Calabrese Alcmeone. Nei tempi a noi più vicini per quanto le discipline anatomiche siano state coltivate sopra tutto da emiliani e toscani, non mancarono siculi anatomisti: basterebbe citare il grande Ingrassia. L'oratore, occupandosi più particolarmente dell'antico Studio messinese, ha rilevato le grandi figure che per esso passarono, sopratutto Borelli, Malpighi, Spallanzani, i quali fecero laggiù tali scoperte da lasciare orma gloriosa di sè. Ha riesumato anche le ricerche che il Cortesi fece a Messina, notando pel primo che una parte dei nervi ottici va alle quadrigemelle anteriori. Più di recente illustrarono la cattedra anatomica messinese il Todaro, allievo del sommo Pacini, e dell'indirizzo paciniano divulgatore, e lo Zincone, che ebbe tra i molti allievi Romeo Fusari e Luigi De Gaetani, il ricostruttore dell'Istituto distrutto dall'immane cataclisma. Finalmente insegnarono anatomia in Messina il noto cultore di storia della medicina G. Favaro, e Giovanni Perna immaturamente scomparso, e del quale il Castaldi terrà la commemorazione in occasione del Congresso medico siciliano di Messina.

Rassegna della stampa periodica

Æsculape — **Grande Revue Mensuelle Illustrée. Lettres er Arts dans leurs Rapports avec les Sciences et la Médecine — 1925.**

Luglio — Louis d'Orléans, fils du Règente (étude de psyco-pathologie), (8 ill.), par le Dr. *Lévy-Valensi* — Sonnet au Cochon (1 ill.), par *Ch. Monselet* — La Truie qui file (1 ill.). — La Laucette dans le blason des Manfredi, seigneurs de Faenza, (5 ill.), d'ap. le Dr. *A. Castiglioni* — La Lune et les accouchements (4 ill.), par *Jean Avalon* — Deus Imagex de saint Sébastien (2 ill.), — Le Mouvement Médico-Historique: Coup d' œil sur quelquels publications italiennes; François Redi (1626-1697) La vie et l'œuvre de Santorio Santorio de Capodistria (1561-1636); Le Traité sur la Peste de Jean de Albertis (6 ill.), par *Louis Masson* — La Réte du Gévaudau (1 ill), — Supplément (9 ill.).

Agosto — Un vieux Maitre montpelliérain; G.-F. Venel, enfant de Pézenas (3 ill.), par le prof. *P. Delmas*. — Le cinquiéme Salon des Médecins (8 ill.). par le Dr. Raymond *Çordier*. — Le guide Balmal, le Dr. Poccard et la conquête du Mont-Blanc (3 ill.), par Louis *Masson*. Le Mouvement Medico-Historique: Coup d'œil sur quelques publications ânglais: La Médecine et les Beaux-Arts; le « Banc Hippocrate » (5 ill.), par Jean *Avalon*. — Louis d'Orléans, fils du Régent (étude de psycho-pathologie) (suite, 7 ill.), par le Dr. *Lévy-Valensi*. — A propos du Professeurs Charles Robin (1 ill.). — Supplément (9 ill.).

Settembre — La Chirurgie moderne et le souci de l'Esthètique, par le Dr. *Louis Dartigues* (5 ill.). — Louis d'Orléans, fils du Régent, étudé de psycho-pathologie (suite et fin), par le Dr. *Lévy-Valensi* (7 ill.). — L'Arétin, Michel-Ange et l'Ecorché (2 ill.). —Mouvement Médico-Historique, Société francaise d'Histoire de la Médecine (Séance de mars 1923): Les premiéres mentions de l'hypertonie de l'œil dans le glaucome; l'abandon des enfants de J.-J. Rousseau, par Jean *Avalon* (5 ill.). — La rècolte des vipéres en Bas-Poitou au temp passé, par M.lle Yvonne *Michon* (5 ill.). — Le Tétin de m'Amie, par *Ronsard* (1 ill.). — Supplèment (9 ill.).

Ottobre — Une station thermale d'autrefois: Baden en Argovie, par M.-J. *Lortel* (1 ill.). — Le regime de l'epidimie et remede contre icelle de Johannes Jacobi, par Jean *Avalon* (4 ill.). — La Mort chevauchant un bœuf (2 ill.). — La mort d'une veuve hindoue, racontée par le Colonel-Comte *de Maudave* (4 ill.). — La corne de rhinocéros, par Pierre *Pomet* (2 ill.). — Saint Hubert, guérisseur de la rage, par *M. V. Forot*, conservateur du musée de Tulle (3 ill.). — Le Mouvement médico-historique: Société italienne d'Histoire de la Médecine, par Louis *Masson*, Docteur en pharmacie (4 ill.). — Supplément (8 ill.).

Novembre — La Folie du Gréco, par Pierre *Vernadeau* (5 ill.). — Squelettes se disputant un hareng-saur (1 ill.). — Le Cinquième Congrés d'Histoire de la Médecine (Genéve juillet 1925), compte-rendu par M. le Prof.-agrégé *Laignel-Lavastine*, secrétair général de la Société (26 ill.). — Supplément (11 ill.): Annuaire de la Société internationale d'Histoire de la Médecine, Premiers essais du mercure dans le traitement de la syphilis.

Dicembre — Image de Saint Autoine de Viennois, par le Professeurs *J. Guiart* (1 ill.). — Vieux écrits sur l'Enfant malade, par le Docteurs Benjamin *Bord.* (4 ill.). — Un Médecin Limousin du XVII siécle: David Chabodie, par M. René *Fage* (4 ill.). — Comment mourut Mata-Hari, par Jean *Avalon* (3 ill.). — Le Mouvement médico-historique: Société francaise d' Histoire de la Médecine: Tabatiéres hollandaises à gravures médicales; Les successeurs de Baxin à l'Hôpital Saint-Louis: Lailler, Vidal, Besnier par Louis *Masson* (4 ill.). — Chirurgien militaire au XVI⁰ siécle (1 ill.). — Une station thermale d'autrefois: Baden en Argovie, par *M.J. Lortel* (5 ill.) suite et fin. — Yama-Uba allaitant Kintoki (1 ill.). — Table des Matiéres 1925. — Supplément (11 ill.).

Proceedings of the Royal Sociefy of Medicine — 1924.

Vol. XVII, n.⁰ 1. *Febbraio* — *R. Campbell Thompson M. A., F. S. A.*, Assyriam Medical Texts.

Id. n.⁰ 2. *Marzo* — *Leonard L. Mackall*, A Manuscript of the « Christianism Restitutio » of Servetus, placing the Discovery of the Pulmonaris Circulation Anterior to 1546.

Id. n.⁰ 3. *Maggio* — *H. A. L. Howell*, The British Medical Arrangements during the Waterloo Campaign.

Id. n.⁰ 4. *Giugno* — *Warren R. Dawson*, Egyptien Medicine under the Copts in the early centuries of the Christian Era.

Id. n.⁰ 5. *Agosto* — *Herbert A. Giles*, The « Hsi Yüan Lu » or « Instructions to Coroners » (Translated from the Chinese).

Dissertazioni inaugurali per il Dottorato in Medicina, Chirurgia e Ostetricia nell' Università di Lipsia.

1925, 6 Febbraio — *Friedrich Wilhelm Oskar Bandtlow*, Die Schrift des Gabriel de Zerbis: de cautelis medicorum.

Id., 3 Marzo — *Johannes Frank*, Der Salernitaner Magister Ferrarius und eine bisher nicht veröffentlichte « Summa de Purgatione quatuor Humorum » unter seinem Namen, Codex Mon. lat. 251.

Id., id. — *Karl Bloodner*, Petronus, Petronius, Petroncellus, ein Salernitaner Arzt aus der Mitte des 12 Jahrhunderts († 1197), sein klinisches Schriftweik und der Autor der Übergangszeit Petricellus.

Id., 11 Maggio — *Rudolf Blecher*, Ein Aderlasstraktat von Johannes Kanzelberges aus Schwanfelden.

Dissertazioni inaugurali per il Dottorato in Odontoiatria nell' Università di Lipsia.

1924, 14 Maggio — *Arno Höser*, Zahnheilkunde bei Johann Jessenius von Jessen (auch Jessinsky) (1566-1621).

Id., 15 Luglio — *Dimiter Athanassof*, Der Zahnarzt. Johann Jacob Joseph Serre und seine Werke.

Id., 19 Luglio — *Kurt Willem Smitt*, Der Zahnarzt Bartholomeo Ruspini. Eine Betrachtung zu seinen Werk « A Treatise on the Teeth ».

Id., *id.* — *Hans Georg Neugebauer*, Die chirurgisch Klinische Kasuistik in den beiden Bearbeitungen der Chirurgia des Wilhelm von Saliceto (XIII Jahrhundert).

1925, 23 Aprile — *Käthe Dependorf*, Adam Anton Brunner und sein Buch: « Einleitung zur nötigen Wissenschaft eines Zahnarztes ».

Id., *27 Aprile* — *Rudolf Tittmann*, Was berichtet der arabische Arzt Rhazes in seinem « Continens » aus griechischen Ärzten über Zahnheilkunde.

Id., *21 Ottobre* — *Hermann Köppens*, Bourdets Kenntnisse und Anweisungen in der Zahnheilkunde (1757).

Tesi di Parigi.

1924 — *Doiteau V.*, Prépuce et circoncision. Étude historique, clinique et medico-chirurgicale.

1925 — *Capitaine P.*, Un grande médecin du XVI^e^ siecle: Jean Fernel.

Id. — *Carasso M.*, Augustin Belloste (1654-1730).

Id. — *Lenonry M.*, Le caducée au cours des âges.

Id. — *Villière R.*, Un hôpital d'autrefois « Les Enfants Rouges ».

Spigolature nella stampa medica (*)

Areteo di Cappadocia. Delle Satiriasi. — Dalle pagine di antichi maestri. — Rassegna di studi sessuali e di eugenica. Roma, Anno V, Gennaio 1925. pag. 16.

Bilancioni G — Il primo descrittore della « rinite delle rose ». Il Valsalva, 1925 a I. Pag. 37, f. 1.

— Le conoscenze oto-rino-laringologiche di Giuseppe Flajani. — Ibidem. Pag. 75, f. 2.

— In memoria di Filippo Lussana. — Ibidem. Pag. 116, f. 3.

— Il precursore dei segni di Rinne e di Weber: Gerolamo Capivaccio. — Ibidem. Pag. 275, f. 7.

— Alfonso Corti. — Ibidem, Pag. 314, f. 8.

— Lo specchio detto « di Clar » è invece di Malachia De Cristoforis. — Ibidem, Pag. 400, f. 10.

Calamida U. — I consigli di Antonio Scarpa in un caso di laringite catarrale. Ibidem, Pag. 235, f. 1.

Capparoni P. — Gli studi di Paolo Manfredi sull'anatomia degli ossicini dell'orecchio. — Ibidem, Pag. 195, f. 5.

Castaldi L. — Le « Linee anatomiche » di Filippo Civinini. — Ibidem, Pag. 156, f. 4.

Deganello U. — Aristide Stefani. Ibidem, Pag. 4, f. 12.

Ferrarini G. — La chirurgia dell'esofago in Vaccà Berlinghieri juniore. — Ibidem, Pag. 353, f. 9.

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno, con le necessarie indicazioni, quegli articoli o notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

Traina S. — Le ricerche di Gaetano Gaglio sull'anestesia dei canali semicircolari. Ibidem. Pag. 452, f. 11.

Vaquez H. — Voyage au temple d'Aesculape a Èpidaure. — Paris Médical, 2 Maggio 1925.

. . . . Charles Edouard Brown Séquard. — Medical Journal and Record, v. 120, Pag. 30, 1924.

. . . . — One on the first Operation performed. — Id. Pag. 31.

. . . . — John Wesley, Jean Paul Marat, James Gracam. — Id. Pag. 180.

. . . . — Renè Théophile Laennec. — Id Pag. 286 (con ritratto).

. . . . — Aristoteles as a Biologist. Id. Pag. 338.

. . . . — Thomas Addison. — Id. (con ritratto), Pag. 339.

. . . . — Benjamin Rush. — Id. Pag. 393.

. . . . — Lord Lister. — Id. Pag. 444, (con ritratto).

. . . . — Rudolph Virchow. — Id. Pag. 499.

. . . . — Antonia Scarpa. — Id., Pag. 560 (con ritratto).

. . . . — The History of. Syphilis. — Id, Pag. 1512.

. . . . — John Stearne, Founder of the Irish College of Physician. Medical Journal and Record. vol. 121, Pag. 241, 1925.

. . . . — Thomas Sydenham. — Id., Pag. 46 (con ritratto).

. . . . Tomas Linacre. — Id. Pag. 432 (con ritratto).

. . . . Ambroise Paré. — Id. Pag. 175.

. . . . Vesalius, the Father of Anatomy. Id. Pag. 368 (con ritratto).

, ... William Harvey. — Id., p. 569 (con ritratto).

. . . . — Christian Albert Theodor Billroth. Id. Pag. 633.

. . . . — Nostradamus, astrologue et médecin (1503-1566). — Progrés medicinal Pag. 529, 1924.

. . . . — Gaspard Bauhin. — Id., suppl. Pag. 88. 18 octobre 1924 (con ritratto).

. . . . — Autour du centenaire de J. Rollet. Histoire de l'Antiquaille — Id. Pag. 102, 1925.

. . . . — Domenico Bottone. — Cult. Medica Moderna, Palermo. 4, 263, 1925 (con ritratto).

. . . . — La Médicine à Bordeaux en octobre 1824. — J. de Méd. de Bordeaux, 101, 829 1924,

. . . . — Thomas Sydenham. — Riforma medica, 40, 981, 1924.

. . . . — Il mistero della morte del « Conte Rosso ». — Nazione, Firenze, n. 198, Pag. 3, 20 agosto 1924.

. . . . — Commemoration du III centenaire de la naissance de Sydenham Bull. de l'Acad. de Méd., 3 Sér., T. 91, Pag. 629 et suiv., 1924 (con ritratto).

. . . . — Il caduceo di Mercurio ed il bastone serpentario di Esculapio. — Policlinico, Sez. prat., 31, 825, 1924.

. . . . — Carlo Edoardo Brown-Séquard. — Policlinico, Sez. prat., 31, 830, 1924.

Prof. Andrea Corsini : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Prof. CARLO FEDELI
Direttore dell' Istituto di Patologia Medica della R. Università di Pisa

GLI STUDII MEDICI A PISA CINQUANT' ANNI OR SONO

Cenni e ricordi

Lo scrivere sulla storia e la vitalità di una Istituzione dopo 50 anni, considerandola serenamente come si trovava all' epoca indicata, può avere vari moventi.

Prima di tutto, trattandosi di una istituzione scientifica, di dimostrare il grado di sviluppo ed il progresso delle scienze in cotale istituzione al confronto d' altre: in secondo luogo il difendere in altri casi da ingiusti attacchi la istituzione ricordata, fatta bersaglio di critiche aventi più e diversi punti di partenza; in terzo luogo può essere un doveroso sentimento di gratitudine, che imparzialmente detti lo studio in proposito.

Tutti e tre questi moventi mi hanno determinato a scrivere della facoltà medica di Pisa quale era 50 anni or sono, quando io, con i miei cari e valenti condiscepoli, ne uscimmo laureati.

Ed anzi, prima di ogni altra cosa, rivolgo un mesto e reverente pensiero ai maestri oramai tutti scomparsi, invio un cordialissimo saluto ai miei diletti amici e condiscepoli sopravviventi, ad Arnolfo Pandolfi, a Giulio Nespoli, a Patrizio Pedini e Raffaelle Paoli ed a tutti gli altri che ancora vivono, ed io lo ignoro, augurando loro col cuor sulle labbra vita lunga e felice da un amico per loro pieno d' affetto.

Dovendo dire delle condizioni dell' insegnamento a Pisa nel 1869 allorchè noi entrammo scolari in quella facoltà, comincio da qualche osservazione preliminare su gli studî preparatori.

Noi tutti ad eccezione di due colleghi di nazionalità greca si proveniva dagli studi liceali, o dai licei, o da istituti privati, come quello allora rinomatissimo degli Scolopi, più raramente

da istruzione privata, e dopo avere subìto la prova complessa della licenza liceale, dovemmo subìre ancora vigente l'esame di ammissione all'Università che consisteva in una traduzione dal latino, un componimento italiano ed un esame orale di matematiche elementari e di scienze naturali. Era una superfetazione, di nessuna utilità, dopo la prova della licenza: ma storicamente rappresentava l'esame d'ammissione all'anno preparatorio, utilissima istituzione, scancellata purtroppo e sostituita col liceo dalla legge Ridolfi, non equivalente, a mio credere, all'anno preparatorio.

In questo anno preparatorio il giovane che proveniva dall'ultimo anno di studi letterari fatti nelle scuole equivalenti alle Ginnasiali e che si chiamava di filosofia, attendeva all'università ai corsi di botanica, di zoologia e di anatomia comparata, di fisica, di chimica, di geometria e in un tempo anche di filosofia morale. Al termine dell'anno doveva dare esame su tutte queste materie e prepararsi così al primo anno di medicina, poichè gli anni di studio erano a Pisa 4, più l'anno preparatorio, mentre con infinito risparmio di tempo le scuole equivalenti al ginnasio precedenti l'Università, duravano in tutto 6 anni, dando una cultura più che sufficiente e specialmente una larga base di studi di latinità.

Si volle invece nella riforma Ridolfi imitare le istituzioni straniere e specialmente tedesche, gli studi preparatori furono portati a 7 anni, 5 di ginnasio e 2 di liceo e nell'ultimo anno di liceo s' introdussero oltre le scienze naturali e fisica e chimica elementare, nozioni di anatomia per gli aspiranti alla medicina e istituzioni di diritto per gli aspiranti alla Legge.

Così il sopraccarico del primo biennio di medicina, crebbe e dura tuttavia con danno degli studi e degli studiosi; nè la riforma del liceo giovò a nulla, e ben presto le cattedre elementari di anatomia di diritto scomparvero e si accrebbe di un anno il tirocinio degli studi liceali. Ed appunto noialtri tutti arrivammo all'Università dopo tre anni di liceo ed una prova farraginosa di esami nella licenza liceale.

All'aprirsi degli studi di medicina, lo stato delle scienze ausiliari si presentava ai giovani, bene intenzionati di fare, singolarmente felice ed utile. Insegnava zoologia ed anatomia comparata il grande Paolo Savi, la fama del quale durerà quanto gli studi di scienze; botanico, geologo insigne, zoologo, anato-

mista comparato dei più originali, portava nell' insegnamento le grandi qualità dell'intelletto ed attitudini straordinarie didattiche.

Non solo tutto quello che riguarda le classificazioni, la vita e i costumi degli animali erano da lui esposte con una chiarezza ed un fare pittoresco dei più ammirabili; ma inoltre le parti più intralciate dell' anatomia comparata agli studenti privi di cognizioni anatomiche, erano da lui esposte con una chiarezza inarrivabile. Padrone di tutte le scienze ausiliari, circondava di cognizioni collaterali il corso, talora estendendosi in alcuni campi di quella che giustamente vien chiamata: filosofia zoologica.

Chi ha sentito le sue lezioni sulla generazione spontanea in difesa degli asserti di Pasteur, può dir solo, di quale e quanta efficacia riuscisse. E tanto più in quelle dello stupendo corso di lezioni nelle quali combattè Carlo Darwin; che furono raccolte e riassunte con amore dal nostro illustre Prof. Domenico Barduzzi allora studente di 1° anno di medicina. E al dire così classicamente toscano (il linguaggio ostrogoto di certi scienziati odierni era tuttavia ignoto) si univa la parte rappresentativa, poichè Paolo disegnava perfettamente ed illustrava il suo dire con disegni schematici o semischematici, sulla lavagna, di sorprendente nitidità.

Da questi suoi insegnamenti i medici ricevevano quel tanto che era loro strettamente necessario per gli studi successivi, senza divagazioni, senza perdita di tempo, in campi non direttamente applicabili alla medicina.

Insegnava botanica il fratello di Paolo, Pietro, scienziato di gran valore, non meritamente conosciuto, come molti botanici hanno dimostrato. Figlio come Paolo, dell'insigne botanico Gaetano Savi, ne aveva ereditato il metodo di indagine veramente galileiano. Non dotato di genio quanto Paolo, nè di brillante eloquio ; la monotonia della voce e la nasalità del timbro della medesima, non lo rendevano piacevole; ma le sue lezioni erano mirabili per metodo, come mirabili erano le istruzioni che egli dava ai frequentatori del suo gabinetto. Delle ragioni per le quali, di questo uomo illustre non fu tenuto conto quanto egli meritava, mi propongo di dire, in altro scritto, che ritengo un dovere per parte mia; essendo stato io un suo scolaro prediletto, ed avendo frequentato lezioni e gabinetto per un biennio. Tengo però a fare osservare di quanta utilità fosse il suo insegnamento, nel quale

venivano dedicati alcuni mesi alla parte generale, in modo quanto mai riassuntivo; estendendosi però, e mi piace di notarlo, sulla istologia vegetale, quando altri trascurava quasi assolutamente questa parte; il resto dell' anno consacrava alla parte speciale, illustrando le famiglie e specialmente fermandosi sulle applicazioni alle industrie ed alla medicina. Di talchè, gli studenti al termine del suo corso erano muniti di un completo compendio di materia medica vegetale. Ciò tanto più che il suo corso era scrupolosamente obbiettivo e dimostrativo. Nè anche egli come Paolo trascurava i rapporti con le altre scienze naturali; anzi debbo osservare, come egli a differenza del fratello, sebbene credente convinto e cattolico osservante ed esemplare, era trasformista in modo relativo come pubblicamente dichiarava.

Accanto a questi due insegnamenti fondamentali stava quello pur fondamentale di chimica, dettato da un maestro di grande valore pratico che lo tenne con lustro dell' Università moltissimi anni, e fu Paolo Tassinari.

La chimica allora era divisa in due corsi con vera utilità per gli studiosi. Nel primo anno di medicina, veniva esposta la chimica generale ed inorganica, nel secondo anno per un quadrimestre, la chimica organica.

Nè migliore maestro poteva immaginarsi di Paolo Tassinari; non aveva eloquio facile, ma le sue lezioni di tipo prettamente sperimentale, erano corredate da tal numero di ben riuscite esperienze che di per sè sole imprimevano nei giovani le parti più essenziali della materia in esame. Basta a convincerci di ciò la lettura dei libri didattici del Tassinari che egli, volle, imitando il suo illustre antecessore Raffaele Piria, dare in luce, a vantaggio dei suo studenti.

L' insegnamento di chimica era per chi desiderava di approfondire l'argomento ampliato e reso più pratico negli esercizi in laboratorio: io che li ho seguiti per due anni posso dire di quanta utilità fossero, dalle più semplici manovre, agli esercizi di analisi che con vera perspicuità teneva l' aiuto Dott. Scurati Manzoni.

La facoltà di medicina, una volta fatto l'acquisto di Giuseppe Orosi, come direttore della scuola di Farmacia, volle approfittare di così chiaro insegnante, per i propri scolari e aggiunse a i corsi, su mentovati, quello di Chimica applicata alla medicina che gli scolari dovevano seguire nel second'anno, accompagnata da esercizi di laboratorio.

Il nome di Giuseppe Orosi è troppo noto perchè io sopra vi insista, debbo dire solo delle sue qualità eccezionali d'insegnante: eloquio talora anche troppo curato, parola facilissima, comunicabilità delle idee straordinaria: erano qualità di quest'uomo illustre; eccellente esperimentatore, e guida pratica senza pari negli esercizi di laboratorio.

Base di tanti altri insegnamenti signoreggiava l'anatomia alla quale (tempo troppo ristretto) erano stati assegnati due anni, il primo e il secondo. Una serie di nomi illustri : il Civinini, Atto Tigri, Filippo Pacini, Antonio Marcacci, avevano preceduto Pietro Duranti, scolaro del senese Vaselli e di Paolo Savi, in questo insegnamento, che illustrò per quasi quarant'anni con una esattezza ed uno scrupolo che chiamerei tedesco.

Parlatore purgatissimo ed ottimo maestro, al Duranti semmai una cosa sola era da osservare, la eccessiva minutezza; egli modellava le sue lezioni sul classico Boyer: tenendo conto di tutti i progressi dell' anatomia moderna e non trascurando, nessun trattato. Il riordinamento del grande museo, lo si deve completamente a lui, che rese così più facile lo studio sulle preparazioni secche ecc. agli studenti.

La memoria della sua rettitudine di pari passo a quella dell'efficacia del suo insegnamento, è tutt'ora viva.

Come l'anatomia veniva esposta in due anni, termine troppo corto, del pari la fisiologia veniva insegnata nel secondo e terzo anno di studio, da quello insegnante modello che fu Cesare Studiati.

Figlio di un dotto patologo e reputato insegnante nella scuola nostra, lo Studiati si formò sotto la guida di Paolo Savi, e le grandi linee dei suoi concetti scientifici, furono delineate da questo maestro. Nel campo vastissimo delle scienze biologiche, dato tale avviamento metodico veramente Galileiano, come ebbi a dire in un mio discorso, lo Studiati fu un vero autodidatta, e fu fino all' ultimo giorno di sua vita al livello delle più moderne cognizioni.

Il suo corso fu un vero esemplare di esposizione critica, completissima di ogni parte della fisiologia. Sobrio, lucido, sempre efficace maestro. Fu accusato dall'invidi e purtroppo nei suoi ultimi anni fatto segno alle osservazioni di mancanza di sperimentalità; ma l' accusa ingiusta deve essere subito ritorta.

Condizioni locali gli rendevano difficile l'attuare esperienze richiedenti tempo ed adatto tecnicismo; non che egli mancasse di attitudini sperimentali che in lui erano invece spiccatissime, come ebbe luogo di dimostrare nel suo ultimo lavoro. D'altra parte egli riteneva probabilmente la esperienza esser cosa da gabinetto e non da lezione, nel che molti sarebbero stati e sarebbero concordi con Lui.

La più giusta definizione della sua figura morale è scientifica, mi pare la seguente: fu tanta in Lui la rettitudine quanta la vastità dell'intelletto e la somma capacità didattica.

Pure di due anni era il corso di Fisica dato da Riccardo Felici, scienziato insigne; e il corso si estendeva nel primo e secondo anno di medicina ed era comune agli studenti di agraria, di scienze, di matematiche, di medicina, di farmacia, di veterinaria.

Questa non ultima delle ragioni che l' insegnamento fosse troppo esteso e non sempre adatto alle varie classi degli studenti che lo frequentavano. Oltre di chè il Felici aveva non molta comunicativa e quanto era vero scienziato, altrettanto era poco felice sperimentatore; quindi ne avveniva che il suo corso in generale fosse poco proficuo, mentre per la verità le lezioni erano dottissime, ed alcune parti dello insegnamento, ad esempio la acustica, raggiungevano un' altezza non comune.

Sul limitare, nel passaggio, fra gli studi biologici e quelli propriamente detti medici, stava la patologia generale, allora con vero splendore insegnata da quell'uomo di rara cultura e di lucidissimo intelletto, che fu Gaetano Puccianti. Organicista convinto, il Puccianti divideva il corso, in tre parti, e nella prima trattava la nosologia con una perspicuità di forma raramente da altri raggiunta: scienziato completo, era stato professore di fisiologia ed era ottimo medico, al livello delle più odierne cognizioni esponeva criticamente nel secondo periodo la dottrina del Virchow. In ultimo trattava i processi morbosi generali: Completissimo; Le sue lezioni sulla infiammazione, non potranno mai essere dimenticate da chi le ascoltò.

Le istituzioni di anatomia patologica erano affidate a Pietro Martinetti già dissettore di anatomia, ed in origine aiuto del valentissimo chirurgo senese Pecchioli. Il Martinetti fu giudicato severamente, e con soverchio zelo, biasimato il suo corso; per la verità è da dire che egli con grande fermezza di carattere

e perseveranza nello studio, da sè solo era riuscito a formarsi una coltura di istologia e di anatomia patologica. Cattivo parlatore, non chiaro nell'esposizione, egli però cercò sempre di fare quanto poteva, e di non trascurare nessuno degli avanzamenti della scienza che coltivava. È da confessare che lo studio della istologia patologica, a Pisa, lo si deve interamente a Lui. Questo mio giudizio lo espongo con tanta più franchezza in quanto rispecchia quello che su lui recavano due uomini di grande valore: Alessandro Tafani e Giuseppe Sacchi. che avevano frequentato il suo insegnamento ed il suo piccolo gabinetto.

Un lavoro suo, e fu l'ultimo, sullo endotelioma, ha il merito della priorità ed è sempre apprezzato. Quindi di questo ottimo uomo e zelante maestro è da dire che per certo fu molto superiore alle critiche ignobili ed ingiuste alle quali fu soggetto.

La materia medica dal 1860 insegnava Onorato Bacchetti autore di un bel museo farmacognostico; la sua materia medica era elementare, e sotto alcuni punti di vista, (parte sperimentale) deficiente; ma in fin dei conti quando lo studente partiva dal suo corso, aveva quel cumulo di cognizioni che sono necessarie a chi entra nella pratica; ed è da confessare che appunto sotto questo aspetto riusciva veramente efficace.

Lo stesso giudizio è da dare, di quello insegnamento aggregato di chirurgia minore che la facoltà saggiamente volle ristabilito (lo aveva tenuto molti anni prima Francesco Vaccà juniore) quando il Prof. Carlo Burci fu traslato a Firenze. Era un corso elementare ma completo, sul quale si innestava quello dei trattati delle fratture e delle lussazioni; veniva dato con molta esattezza dal Prof. Giovanni Nistri e quanti lo seguirono con diligenza ne portarono un' utile memoria.

Col quart' anno cominciavano gli studi di clinica e certamente uno degli anni più fecondi di applicazioni del sessennio.

La clinica medica era insegnata da mio padre, con grande fama, e reale profitto; ma io di questo insegnamento per affetto di figlio e reverenza di discepolo, non farò che accennare, rimandando il lettore a quanto ne scrissi nel mio lavoro sulla storia della clinica medica a Pisa.

Taluno ha lamentato la mancanza di un insegnamento connesso con la clinica medica di semiotica pratica; ma è da avvertire che questa veniva implicitamente insegnata con la cli-

nica e che nel 1876 fu riparato alla mancanza lamentata, istituendo un corso serale apposito.

La patologia speciale veniva insegnata, in un breve corso di lezioni e nella maggiore parte dei casi, praticamente.

La Clinica chirurgica e la medicina operatoria era affidata a Pasquale Landi, eccellente insegnante e chirurgo di gran valore.

Chi ha sentito esporre dal Landi la medicina operatoria, non può assolutamente dimenticarla. Insegnante lucido, elegante nella forma con riassunti classici di anatomia chirurgica; come clinico acuto diagnosticatore. Coltivò, in modo particolare la semiologia e la diagnostica dei tumori del ventre, e più particolarmente delle cisti dell'ovario, pubblicando su ciò un contributo notevole e tuttavia di molto valore. Operò felicemente per il primo l'ovariotomia in Italia. Fu felicissimo e direi pittoresco operatore.

Tipo severo di galantuomo, lasciò memoria non peritura di sè, negli scolari, nei cittadini tutti e in quanti lo conobbero.

L'ostetricia, era insegnata praticamente, e con efficacia, da Carlo Minati. Coltissimo uomo, all'insegnamento del quale un solo appunto poteva farsi; quello, per la molta erudizione, talora di essere intralciato e non riassuntivo.

Era affidata la Patologia chirurgica ad Antonio Marcacci scenziato vero, del quale così bene ha scritto di recente il Prof. Ferrarini. Come insegnante era ammirabile per la comunicativa, perspicuità della forma, per le cognizioni precise e pratiche che soleva dare, sempre al livello delle più moderne cognizioni. Le sue lezioni lasciavano una profonda e duratura impressione.

Il corso di igiene era esposto in quart'anno dal Prof. Beniamino Sadun, uomo colto ma disordinatissimo, confusionario, talchè le sue lezioni non potevano riuscire che insufficienti.

Due liberi docenti insegnavano in quest'epoca, per gli studenti di quart'anno; tutti e due si occupavano di clinica oculistica: l'uno, il dott. Regnoli, valente anatomico e naturalista, trattava l'oftalmologia, la parte operatoria; l'altro il Dott. Simi, valentissimo, trattava la patologia dell'occhio.

Col quart'anno e la laurea pisana, avveniva un vero e sostanziale mutamento di ambiente: i due ultimi anni di studi si completavano a Firenze. Il savio provvedimento voluto dalla mente così vasta di Cosimo I°, era stato rafforzato dopo il '39 dal regolamento Giorgini e dalla costituzione di una parte di

facoltà di medicina di Pisa in Santa Maria Nuova a Firenze. Tal provvedimento dette frutti eccellenti, portando gli studenti in un ambiente ricchissimo di malati, e ciò più specialmente quando l'ultimo Biennio era di due anni solari.

Allorquando i miei compagni ed io, insieme agli amici e colleghi provenuti da Siena venimmo a Firenze, il corso era già ridotto a due ottimestri, con danno evidente degli studi.

Le cattedre di clinica medica erano due, e i clinici si alternavano insegnando un quadrimestre ciascuno; erano succeduti tutti e due a Maurizio Bufalini, sempre vivente, sebbene molto vecchio e per quanto giubilato con facoltà di far lezione, da lunghi anni non esercente più lo insegnamento.

Il senatore Cipriani clinico medico, era un acutissimo pratico, ma da lungo tempo non coltivava più gli studi e l'insegnamento risentiva di questo difetto; la lezione sua si riduceva al minuto commento della storia di un malato, ad un esame obbiettivo assai accurato, sebbene nei termini della semeiotica francese dei primi del secolo XIX, a qualche considerazione diagnostica molto succinta e nulla più.

Del movimento moderno, della diagnosi patogenica, delle applicazioni così opportnne della anatomia patologica, nemmeno un accenno.

Il Prof. Carlo Ghinozzi, che il Bufalini qualificava come il rappresentante diretto della sua scuola e della dialettica poderosa del maestro, possedeva moltissime cognizioni, ma disordinate; nell'esame dei malati era meno felice assai del Cipriani. Avversario deciso di ogni movimento moderno. Tra le altre cose panspermista deciso e con la parola e con gli scritti erronei esponeva le parti più deboli del sistema del Maestro, e in pieno secolo XIX, in pieno splendore delle dottrine di Rodolfo Wirchow, e delle mirabili scoperte di Luigi Pasteur, rifiutava e combatteva ogni progresso moderno in patologia e in terapeutica.

Ottimo uomo, vero padre degli studenti, le qualità dell'animo, l'eccellenza del cuore, facevano dimenticare questo assoluto rifuggire da ogni reale progresso scientifico.

Questo era il vero stato delle cliniche mediche di Firenze che per tal ragione apparivano assai al disotto di quelle di altre Università.

Ciò tantopiù che nei turni di Santa Maria Nuova un medico valentissimo, il Prof. Carlo Morelli, illustrava, con grande pro-

fitto di chi lo seguiva, i varii casi di malattie che gli si presentavano, con acume clinico e avviamento moderno, sebbene non avesse quasi alcun mezzo di indagine obbiettiva a sua disposizione.

La clinica chirurgica invece risplendeva per essere affidata ad un uomo di grandi mezzi scientifici, il Prof. Giuseppe Corradi.

Il Corradi mentre sotto il punto di vista chirurgico non era un chirurgo audace e pronto, come quelli della vecchia scuola, era un operatore accuratissimo: ma quel che più era un grande patologo, e completamente al giorno di ogni indagine e d'ogni applicazione moderna.

Le cliniche sue erano veri modelli di diagnostica e terapeutica chirurgica.

Come insegnante di medicina operatoria lasciava a desiderare perchè molte volte trattava questa materia teoricamente e sulla lavagna, mentre lo suppliva bene, il Professore aggregato Giovanni Del Greco che trattava delle operazioni sul cadavere.

La clinica ostetrica e di nome ginecologica, insegnava il Prof. Vincenzo Balocchi, un ottimo pratico e nulla più. Il materiale vasto della camera ostetrica dava luogo ad applicazioni importanti: ma la ginecologia era trascurata assolutamente.

Nel quinto anno era insegnamento obbligatorio l'anatomia topografica che unitamente all'istologica era affidata a quel vero grande che fu Filippo Pacini.

Non v'è parola che basti per significare la bontà dell'insegnamento del Pacini: completezza assoluta, lucidità singolare di esposizione, paragoni e schemi felicissimi; tali erano le qualità del suo corso che riusciva a tutti di somma utilità.

Era un vero peccato che egli datosi tutto all'anatomia topografica trascurasse assolutamente la istologica, della quale era stato senza dubbio, uno dei moderni fondatori.

Per un biennio era obbligatoria la frequenza all'anatomia patologica della quale era titolare Giorgio Pellizzari.

Di questo uomo così rilevante, sotto tanti punti di vista, ha scritto così bene il suo scolaro e successore il compianto amico e collega, Prof. Guido Banti. Io stimo però che non si è detto abbastanza della importanza didattica di questo perfetto Anatomo-patologo, nell'opera del quale rifulgeva sempre meglio il concetto del Morgagni, lo stretto connubio, fra la clinica e l'anatomia patologica.

Io che ebbi la sorte di seguirlo per un biennio e d'essere interno del suo laboratorio, quando aveva per aiuto un vero scienziato come Vincenzo Brigidi, ed un altro grande ingegno come assistente Angiolo Filippi. Non potrò mai dimenticare l'importanza dei suoi precetti nell'insegnamento. Non in affermazioni teoriche, ma tutto fondato su dati di fatto; perfetto e completo nello studio del cadavere sul quale ognora si teneva la lezione da Lui, che ogni parte della clinica e della patologia conosceva perfettamente, non in via speculativa, ma come eccellente pratico che aveva consumato gli anni più belli nei turni di Santa Maria Nova. A mio credere i corsi di Giorgio Pellizzari furono e rimarranno sempre classici.

Le Cliniche speciali erano quattro, e quella delle malattie degli occhi, era affidata al Prof. Cesare Paoli, modello di uomo e di maestro, stato eccellente chirurgo generale ed operatore di vaglia, ma oculista deficentissimo. Le malattie veneree insegnava il Prof. Pietro Pellizzari, brillante iugegno e pratico molto pregiato, e di queste qualità rifulgeva il suo corso giustamente frequentatissimo.

Augusto Michelacci, dermatologo insigne, occupava la cattedra di malattie della pelle che insegnava, padrone dell'argomento, con grandissima efficacia. Premesso un completo corso di istituzioni, impartiva l'insegnamento clinico, con squisito tatto pratico.

Le malattie mentali erano affidate a Pietro Bini, intelletto vero di clinico e mirabile docente.

Noi uscivamo dalle sue lezioni, tutte corredate di esempi clinici, conoscendo esattamente quanto è necessario e pratico di questa difficile specialità.

Il Bini era stato uno dei più perfetti scolari di Maurizio Bufalini e sarebbe riuscito un ottimo chimico medico. Illustrò la sua specialità in modo che non sarà mai dimenticato.

Di Ranieri Bellini tossicologo illustre, amico intimo di mio padre e maestro mio amatissimo, comunicai quanto io sapeva su di lui e sulla sua vita scientifica, sopra all'attività di questo vero auto-didatta, agli amici Prof. Coronedi e Prof. Leoncini; dirò solo qui che il corso di tossicologia, che egli impartiva, era un vero e completo corso di terapeutica sperimentale: tutto a base di esperimenti, condotti con grande amore e con solerzia non comune.

La medicina legale nel periodo che io fui studente, fu divisa fra vari insegnanti, con non felice provvedimento, perchè ad eccezione di qualche lezione di tanatologia data da Giorgio Pellizzari e del trattato affidato al Bellini, nel rimanente l'insegnamento dato in questa guisa, fu poco fecondo di frutti.

Appena, appena aveva cominciato Angelo Filippi, il suo corso libero di medicina legale, dove questo splendido ingegno, impresse le prime orme della nuova vita che Egli infuse ai trattati di medicina forense. Ma noi studenti pel sopraccarico dei corsi ufficiali non potemmo profittare di questo nuovo insegnamento che ben poco.

Basta conoscere mediocremente la storia delle scienze nel secolo XIX, per essere edotti della evoluzione sorprendente che subì la chimica, fino dalla prima metà del secolo stesso.

Le applicazioni alla medicina furono numerose e rilevanti e dovunque sorsero, come ho già accennato, parlando della chimica medica a Pisa, corsi speciali. I Clinici stessi generali, contribuirono con grande energia all'avviamento sperimentale di questa parte speciale di scienza: e mentre a Pisa dai branchi così storicamente, benemeriti, si passava all'insigne Raffaello Piria, al De Luca, all'immaturamente perduto Cesare Bertagnini, al Maestro indimenticabile Paolo Tassinari; a Firenze risplendeva la scuola di Chimica rinnovata dal grande Paolo Mascagni per i nomi e le opere di Giuseppe Gazzeri, le lezioni del quale di tipo prettamente galileiano, rimarranno sempre un modello, di Cozzi, di Giovacchino Taddei, e di tre di quella dinastia di scienziati che furono i Targioni.

In questo ambiente così fecondo di studi sperimentali si formava Serafino Capezzoli, che fu veramente grande chimico, in ispecie nell'applicazioni di questa scienza alla medicina.

L'opera sua fu largamente usufruita da Maurizio Bufalini, che delle applicazioni della chimica era ferventissimo partigiano.

Il Capezzoli insegnò lungamente Chimica Patologica, anche quando la cecità completa gli tolse il modo di continuare la parte sperimentale. L'insegnamento suo fecondissimo di applicazioni e che racchiudeva una gran parte dei problemi ai quali si è posto mente in tempi più recenti, come lo dice il suo bellissimo trattato, era di grande utilità, sorretto nella parte obbiettiva da quel valoroso uomo di scienza, da Giorgio Roster, e dall'ottimo assistente dott. Tommaso Tommasi. Purtroppo era poco

frequentato, ma io che lo seguii con amore sò quanto e quanto vantaggio se ne ritraeva.

Tale era la scuola nostra cinquant'anni or sono, che se il lettore ha con indulgenza letto quanto io scrissi, spassionatamente, credo che facilmente rimarrà persuaso dell'essere stata la scuola nostra, anche in questa epoca non inferiore alla sua storica e tradizionale fama.

Che se si trovava di fronte a scuole straniere, e segnatamente di Germania e di Francia, in un certo grado d' inferiorità, in ispecie relativamente a studi sperimentali, se pure appariva tale di fronte ad alcune scuole Italiane, Napoli per esempio, Torino, dove un soffio di modernità era più facilmente penetrato: non per questo poteva giudicarsi, la scuola nostra manchevole al proprio essenziale ufficio di formare sopratutto, eccellenti pratici.

Il carattere delle scuole di Pisa e di Firenze, che lo fu del pari per l'attiva e solerte scuola di Siena, dove furono, egregi insegnanti (Burresi, Marcacci, Giannuzzi, Mattei, ecc.) mi pare tracciato in una sentenza di Leonardo da Vinci che qui sotto trascrivo :

« L'acqua dei fiumi che tocchi è l'ultima di quella che va la prima di quella che viene; tale è il tempo presente ». Le scuole Toscane di Medicina, vollero infatti nel presente, accogliere quello che di più solido si svolgeva attualmente nelle scienze nostre, nel presente, mentre furono, reverenti alle acque del passato, al cumulo immenso di cognizioni, raccolte nei tempi anteriori.

Credo asserendo ciò di non aver fatto altro che rendere omaggio alla verità, avendo dettato queste pagine con amore intenso e reverente per la memoria dei maestri perduti e col cuore pieno di gratitudine per la gran madre degli studi, la Pisana Università, fonte e punto di partenza di tutto il movimento Scientifico Toscano.

Viareggio 20 Novembre 1925.

Dott. TOMMASO BUFARALE

CONTRIBUTO ALLA STORIA ED ALLA TERAPIA DELLO IODO

La nozione generica che nei vegetali sono contenute sostanze d' alto potere curativo à indotto i terapisti fin dai tempi più remoti ad andare alla ricerca di erbe curative nuove. La scilla, la digitale, il giusquiamo, la segala ecc. furono scoperti per puro caso molto tempo prima che fosse noto il meccanismo di azione di queste droghe — I popoli selvaggi, viventi in stretto contatto con la natura, ànno nel corso dei secoli riconosciuto il modo di azione di svariate sostanze: la cocaina, la yohimbina, i veleni delle frecce, l' emetina, la chinina e, prima ancora, gli effetti della spugna bruciata contro il gozzo — E della spugna bruciata o meglio del metalloide in essa contenuto — che intendiamo tessere la storia.

Ippocrate, il *divinissimus Senex,* che tanta influenza ebbe sull' andamento e sul progresso della medicina nei secoli che a lui seguirono, da superare quella di Aristotile e di Platone e da trovare solo riscontro nel dominio che Galeno esercitò per quasi dieci secoli sul pensiero scientifico e filosofico, pare che non ignorasse gli effetti della spugna bruciata contro il gozzo. È certo però che la spugna bruciata fu adoperata per la cura del gozzo da Galeno e Dioscoride. Meritano di essere ricordate due caratteristiche ricette tratte da un vecchio codice Cinese, il *Pen Thsao - Kang - Mo.*

« Quando il gozzo comincia a formarsi ed à già raggiunto la grossezza di un nocciuolo di albicocca, si prende un oncia di spugna, la si lava per asportare le parti saline, la si fa asciugare al sole e la si riduce in polvere.

« Se ne prende un decimo d' oncia, che si avvolge in cotone e la si fa bagnare in buon aceto; in seguito si mette in bocca, e si succhia. Quando non à più sapore, la si sostituisce con una quantità simile preparata allo stesso modo ».

Oltre le spugne venivano utilizzate anche le alghe, ed ecco la ricetta trascritta dall'opera citata: « *Vino di piante marine* ». Questo vino guarisce il gozzo. Prendete una libbra di piante marine, avvolgetela in un pezzo di stoffa di seta e fatela bagnare in due *ching* di vino (acquavite di grano debole).

« In primavera ed in estate se ne beve due volte al giorno ; in autunno ed in inverno tre volte. Quando questo vino è finito, si ricomincia ».

« Si può, anche, dopo aver ben lavato queste piante per asportarne i principi salini, ridurle in polvere col miele, e formare delle pillole di cui si fa uso tre volte al giorno ».

È degno di rilievo il fatto che la medicina popolare, prima della terapeutica scientifica, aveva messo in rapporto il gozzo e, come vedremo in seguito, la scrofola, con sostanze contenenti il noto e prezioso metalloide (1). E la meraviglia aumenta se si considera che solo da poco è stato riconosciuto che lo iodo è costituente normale indispensabile ad un gran numero di cellule dell' organismo e specialmente della *glandola tiroide.* Onde si ammette che la medicazione iodica è una medicazione di *contributo,* capace di compensare la deficienza dello iodo alimentare per mantenerne nell' organismo una quantità sufficiente.

Ma proseguiamo oltre. — Come in Cina anche in Giappone le piante marine erano adoperate contro il « gozzo » ed il più strano si è — secondo Edoardo Fournier — che quella in cui lo iodo abbonda principalmente è chiamata *Teut-say* che significa *verdura violetta ;* ora tutti sanno che i vapori iodici sono violetti.

Arnaud de Villeneuve (XII secolo) prescriveva la spugna bruciata contro il gozzo e contro la scrofola.

Gli abitanti della Colombia — riferisce il Bouquet — si servivano da una antichità incalcolabile delle acque madri di differenti saline per gli affetti da gozzo o facevano masticare gli stipiti di una laminaria.

---

(1) Sebbene non si consideri più oggi questa insufficienza di iodo come causa etiologica del gozzo, si sa che la deficienza di iodo accelera il processo morboso, e la cura iodica à conservato ancor oggi tutto il suo valore preventivo e curativo - (Mc. Clendon e a Williams, 1922).

I contadini delle Asturie alla loro volta adoperavano dei cataplasmi di *Fucus palmatus*; i contadini del Tirolo somministravano le acque di un lago contenente iodo in notevole proporzione.

Eppure il merito di aver dimostrato la presenza dello iodo in tutti i vegetali marini ed acquatici spetta a Chatin (1850), il quale riuscì inoltre a provare che tutti gli *strati geologici* del nostro suolo e per conseguenza le *acque sorgive* che ne provengono, contengono in proporzioni diverse piccolissime quantità di iodo minerale, la gran parte allo stato di ioduri solubili e facilmente solubilizzabili.

In quanto alle acque salate lacustri, si capisce che queste acque possono produrre dei depositi salini più o meno ricchi di ioduri (Sali di Salines de Béarn, Nitrati del Chilì).

Ma tutto ciò è stato scoperto in seguito, in tempi relativamente recenti; quando la « medicina popolare » rappresentava il *non plus ultra* dello scibile umano, il « medico popolare » tentò di liberare la sostanza attiva della droga da tutta la zavorra delle sostanze inattive. Ma egli non andò più oltre di qualche polvere. Con i progressi della chimica — nel XIX secolo — fu possibile di liberare una gran parte delle preparazioni farmaceutiche dalle sostanze inattive e di isolare il principio attivo in forma clinicamente pura. E come nella ricerca dei nuovi rimedi la terapeutica popolare pochi mezzi aveva a sua disposizione e solo fidava sul grande alleato il caso, così più tardi anche il chimico per puro caso fece delle scoperte meravigliose. Ed è tipico ciò che avvenne per lo iodo. Le nitriere artificiali, create o promosse dai governi per la fabbricazione delle polveri da guerra, costituivano nei tempi andati una importante industria che oggi non ha più motivo di essere, potendo i governi valersi dei nitrati alcalini che il commercio offre a relativo buon prezzo, importandoli dai paesi dove vi sono giacimenti o formazioni naturali di nitrati. Direttore di una *nitriera artificiale* fu il padre del francese Courtois, nato a Digione nel 1777. Negoziante di vini e nello stesso tempo preparatore del corso di chimica del prof. *Guyton de Morveau* il Courtois *senior* affidò, come apprendista, per le sue naturali disposizioni, il figlio Bernardo ad un farmacista di Auxerre e — per vivere — si recò a Parigi come salnitraio. E le speranze del vecchio preparatore non andarono deluse per quanto si riferi-

vano alla carriera del figliuolo, che lasciata dopo breve tempo la farmacia, entrò nel laboratorio di Fourcroy (1), passò quindi alla scuola politecnica e dopo aver prestato servizio come farmacista nell' esercito, fu ammesso a proseguire i suoi studi nei laboratori di Thenard e di Séguin. Fu quest' ultimo che lo incaricò di fare delle indagini sull' oppio e che il 24 Dicembre 1840 comunicava all' Istituto di Francia una memoria del suo collaboratore, su di un corpo cristallizzato estratto dall' oppio: la morfina.

I cattivi affari del padre — del quale dovette pagare i debiti — costrinsero il giovane Bernardo ad abbandonare gli studi chimici e ad abbracciare — per guadagnarsi la vita — il mestiere paterno. Ed arriviamo alla scoperta dello iodo. « Per utilizzare le acque madri cariche di nitrati terrosi non più adoperabili, racconta il Torande in un interessantissimo studio, Bernardo Courtois aveva veduto suo padre aggiungervi delle ceneri di legna, che trasformavano i nitrati terrosi in nitrati di potassa — Bernardo pensò a sostituire quelle ceneri di legna con ceneri di *varech* (alga marina) (2). Per distruggere i composti solforosi che si producono quando si bruciono queste alghe egli usava l'acido solforico. Un giorno, forse per l'eccesso di questo acido, vide svilupparsi durante la reazione, dei bei vapori violetti — Il fenomeno non aveva valore per un profano, ma non sfuggì all'attenzione del chimico che constatò inoltre come le caldaie di rame nelle quali egli faceva evaporare questi nitrati erano alterate da un corpo sconosciuto, somigliante a freddo ad un metallo.

Studiando con cura questo nuovo corpo riuscì a scoprire alcune delle sue caratteristiche proprietà, ma per la scarsità dei mezzi di indagine dovette affidare il seguito delle sue ricerche a *Desormes e Nicolas Clément,* il quale il 29 Novembre 1813 presentò all'Istituto la scoperta di Courtois. Nello stesso anno Gay-

---

(1) Antonio Francesco conte di Fourcroy celebre chimico, nato a Parigi e morto nel 1809. Fu promosso da Buffon alla cattedra di chimica del giardino del Re, ove per 25 anni diede mirabili lezioni.

(2) Con la parola *Varech o Kelp* si indica le ceneri di varie specie di alghe appartenenti ai generi *Laminaria, Fucus* e *Sargastum* e dai quali si ricavano soda, bromo, iodo.

Lussac finì da par suo lo studio del nuovo corpo e gli diede il nome, dapprima in una nota e poi nella grande memoria del 1814.

Non credere al progresso della farmacologia vuol dire non avere mai letto la sua storia. Si vantano i grandi progressi della fisica e della chimica e si dimentica che vi si possono facilmente contrapporre quelli ottenuti nella cura delle malattie. L'introduzione in medicina dei purganti blandi, la medicazione delle febbri intermittenti col chinino, quella della sifilide col mercurio, la vaccinazione e la sieroterapia, i miracoli dell'antisepsi e quelli dell'anestesia sono luminose prove di questa affermazione.

Nessuno più razionalista del Prof. Murri, ma nessuno più di lui respingeva nelle sue indimenticabili lezioni la necessità di uno sterile scetticismo e proclamava a gran voce l'elogio dell'entusiasmo e la virtù dell'ipotesi.

E per virtù d'ipotesi lo Svizzero Coindet ebbe il merito di aver introdotto lo iodo nella materia medica. Egli ebbe l'intuizione che piante marine e spugne agivano per virtù dello iodo che contenevano e ne parlò col chimico I. B. Dumas che aveva allora 18 anni ed era addetto alla farmacia Le Royer a Ginevra; in pochi giorni il giovane chimico risolveva in modo positivo la questione e suggeriva di usare il metalloide sotto forma di tintura di iodo, di ioduro di potassio, di soluzione iodo iodurata.

« Inutile far osservare che a quell' epoca, dice la biografia di Dumas, scritta da A. W. Hoffman, tanto poco tempo dopo la scoperta di Courtois, lo iodo si trovava in commercio, ma nessun ioduro vi era conosciuto. La scoperta del Dott. Coindet fece grande impressione nel mondo ed i preparati di iodo procurarono a lungo benefici e celebrità alla farmacia Le Royer ».

Lo iodo e gli ioduri trovarono in breve tempo le loro principali indicazioni in una lunga serie di malattie; avvenne ciò che si suole ripetere ogni volta che si scopre un nuovo medicamento. I preparati iodici infatti furono adoperati per la cura delle scrofole, della leucorrea, del gozzo, di tutte le manifestazioni cutanee di diversa natura, della clorosi, dell'emottisi, delle affezioni gottose, del reumatismo, delle affezioni tubercolari del petto e dell' addome, della tisi polmonare, delle adeniti, della paralisi, della corea, della fistola lacrimale, della sordità, della disfagia, dei tumori bianchi, delle deformità della colonna vertebrale, del cancro, dell' orchite, dell'idrope articolare, dell' ana-

sarca, degli ingorghi linfatici, delle affezioni sifilitiche, della blenorragia, della salivazione mercuriale, delle piaghe delle gambe, del diabete zuccherino, dell' edema della glottide........ e si potrebbe ancora continuare.

Le formule adoperate erano altrettante numerose: le candelette di ioduro potassico, l' acqua antidotaria, l' acqua gassosa iodoferrata, la salda d'amido, il mellito iodato, la mistura antiblenorragica, la mistura contro la galattorea, la pasta stenica, la pozione antiepilettica, delle pomate in numero incalcolabile, la polvere introliptica con cui si friziona la lingua ecc. ecc. E si inventarono inoltre: il latte iodato, le bevande iodate (acqua e vino) biscotti allo iodo, cioccolato e caffè iodati.

Ma gli studi e le applicazioni terapeutiche dello iodo non si arrestano con la scoperta del Courtois, Dumas e Coindet. Nel 1829 Berton tenta di utilizzare le inalazioni dei vapori del metalloide. Chatin alla sua volta dimostra nel 1850 la sua presenza in tutti i vegetali marini ed acquatici e nel 1851 accerta che esso trovasi anche nell' atmosfera.

Nell' acqua di mare si riscontra come iodo minerale e iodo organico. Il primo è costante, il secondo è massimo alla superficie, minimo con la profondità. Per *plankton* dello alto mare si intende lo iodo fissato in esseri microscopici che vivono alla sua superficie.

De Jongh trova lo iodo nell' olio di fegato di merluzzo, Chatin in una serie di animali di acque dolci e marine, conchiglie, linnei, chiocciole, sanguisughe, granchi, granchiolini, salamandre, rane, pesci. È contenuto inoltre nel sangue di tutti gli animali.

In terapia si dimostra che:

La prolungata somministrazione di forti dosi di ioduri alcalini, o di olio iodato, — secondo le esperienze di Bezançon e De Jongh (1914) — determina un aumento di peso della glandola tiroide e provoca modificazioni istologiche tipiche che ricordano alcuni aspetti della malattia di Basedow.

Marine e Rogoff (1916) dopo una iniezione di 5 centigr. di KI nel cane, osservano una fissazione rapida del iodo nella tiroide, mentre l'organo fissatore per eccellenza, il fegato, non ne fissa — Abelin e Scheinfinkel (1923) ritengono che la crescenza degli animali è nettamente favorita dagli iodici per la loro azione stimolante sulla tiroide.

I proteici iodici e specialmente i proteici iodici esistenti nella glandola tiroide, come i loro prodotti di sdoppiamento, producono effetti notevoli sul metabolismo.

Tanto con la glandola e coi suoi estratti, come coi principii definiti : iodotirina e tirossina, si osserva nell' uomo e negli animali un aumento del tasso degli scambi, che è anche più marcato nel caso di metabolismo rallentato, cagionato dalla insufficienza tiroidea (Magnus Lévy, 1897, Dubois 1917) —. Lo iodo e gl' iodici costituiscono la medicazione classica nella cura delle diverse affezioni vascolari quali l'arteriosclerosi, l'angina pectoris ecc. Sembra che in certe condizioni gli ioduri alcalini e specialmente l'ioduro di sodio producono degli effetti d'ipotensione di durata limitata.

Gli effetti notevoli degl'ioduri in alcune affezioni parassitarie ne fanno un medicamento nel quale la specifità locale ha potuto essere dimostrata sperimentalmente. Al contrario, gl'ioduri non pare che abbiano alcuna specificità elettiva o locale, rispetto al treponema ed il loro modo di azione nella sifilide resta ancora da stabilire.

Per concludere si può affermare che lo studio dello iodo è ben lungi dall'essere completo; si può sperare che la ricerca sistematica della fissazione dello iodo medesimo nei tessuti dopo la somministrazione delle diverse forme di preparati iodici recherà dei documenti che permetteranno di spiegare gli effetti terapeutici ed anche di orientare le applicazioni chimiche verso nuove vie.

Luglio 1925.

Prof. ANGIOLO FILIPPI
nato in Firenze il 23 ott. 1836, ivi morto il 30 dec. 1905

La storia della Scuola Medico-Chirurgica Fiorentina

Opera postuma compilata di sugli appunti e spoglio di documenti dal figlio Eduardo

(*Continuaz. v. n. 11-12 anno prec. pag. 327*)

Comunque si voglia valutare il contegno del Bufalini, certo nessuno potrà negare che fosse impolitico, improvvido, inopportuno e, pel suo nome, disastroso.

E tal giudizio io sentii formular subito anche dai suoi più fidi seguaci: ed oggi resta e giustamente severo e lo affermo recisamente dopo tanto tempo che non è a dubitarsi in me menomamente la passione.

Si può invece esser severi col Betti se, provocato pubblicamente, esplose poi e in modo molto fiero quando pubblicò tra il '56 e il '58 la Storia documentata delle Epidemie colerose che dal 1835 al 1855 contristarono la Toscana?

La sua invettiva che trovasi nella Appendice (e che vide la luce nel 1858) fu tremenda: ma dal Bufalini meritata.

Se non che — scrive in essa il Betti — in mezzo a tanta mole di studî e di osservazioni preziose procacciate alla Scienza Medica e dalla operosità e dalla solerzia della Medicina Toscana, contrista grandemente il vedere come nei molti mesi nei quali durò la lacrimevole calamità fiorentina ed in mezzo a pressochè cinquemila infelici che ne furono percossi con una ecatombe di quasi tremila vittime, siasi tenuta inoperosa e muta la sola Clinica Medica della nostra Scuola di Complemento e Perfezionamento; la quale fatto tacere il suo sperimentalismo ed i suoi studî d' eliminazione tanto buccinati nei tempi di calma e di cui appunto vi sarebbe stato maggior bisogno in una calamità pestilenziale, sì oscura per la diagnosi, e perciò bisognosa d' esperimenti d' ogni maniera, la sola Clinica Medica, dissi, non prese a subietto delle sue investigazioni neppure un sol coleroso, deludendo per tal modo le discipline che governano quella Istituzione, le sagaci antiveggenze della direzione di quella Scuola e defraudando la giusta aspettativa della nostra studiosa gioventù che ne attendeva il complemento ed il perfezionamento della sua istruzione, mentre la Scienza se ne riprometteva la più bella ed istruttiva pagina della sua storia.

È fama che Ippocrate, rifiutando i tesori di Artaserse che lo aveva inviato in Persia a combattere una pestilenza feroce, rimanesse a prestar l'opera propria in servizio degli Ateniesi afflitti dalla stessa calamità. Nè fu senza grandi ammaestramenti quel magnanimo procedere del Padre della Medicina. Avvegnadiochè Egli attestasse con esso che l'Insegnamento cattedratico, le quante volte disgiunto dalla conferma o della sanzione del Clinico, corra il pericolo di rimanersi nei confini di un inutile e forse anche pericoloso dommatismo; e per altro che lo stesso insegnamento clinico, ove non venga rafforzato dalla solennità dell'esempio, specialmente nel supremo momento delle pestilenze, assuma piuttosto l'aspetto di un sacerdozio senza religione e di un cinismo insultante anzichè quello del sublime apostolato che la carità della Patria ha il diritto di attendere da tutti; ma più specialmente da chi ne abbia ricevuto considerazioni e onori e ricchezze.

Ma la Medicina Toscana lungi dallo sbigottirsi pel non meritato abbandono sì dell'opera che del consiglio, seppe farne di meno, non diversamente da ciò che per sè sola aveva saputo fare nelle anteriori calamità; e così guadagnata la pugna, non ebbe a dividere nè le corone del martirio, nè gli onori del trionfo che tra i figli della sua vera famiglia.

A questa violenta ma meritata pagina, tenne dietro, naturalmente, una Protesta di alcuni, non di tutti, gli insegnanti della nostra Scuola e cioè di Giorgio Regnoli, Pietro Cipriani, Pietro Vannoni, Francesco Bini, Giorgio Pellizzari, Andrea Ranzi, Cesare Paoli, Serafino Capezzuoli. Il Ranzi che ne fu il promotore, la portò anche al Prof. Filippo Pacini pregandolo di apporvi la sua firma di comodo: ma il Pacini, dopo averla letta, non la volle firmare.

Questa Protesta stampata il 9 decembre del 1858 (V. Sperimentale dec. '58), fu anche riportata in nota nei *Ricordi* con un piccolo preambolo nel quale l'avv. Filippo Mariotti, esecutore della volontà testamentaria del Bufalini, volle affermare che il Betti bene spesso dava noia al Bufalini.

La protesta lasciò il tempo che trovò per esser la sostanza dell'accusa una verità e non un'ingiuria: il fatto storico, inoppugnabile, è che, in mezzo a tanti sproloqui bufalineggianti, nei due anni 1854-55 in Toscana si verificarono cumulativamente 56730 casi di colera con 30146 morti e 26586 scampati: che di quei casi 2525 si verificarono nel '54, soltanto in Firenze, con 1334 morti e 1191 scampati: che nel '55, sempre in Firenze, se ne verificarono 28107 casi con 14735 morti e 13375 guariti:

e il Bufalini non ne studiò neppure uno! E queste non sono chiacchiere!...

Il lamentare dunque, come fece il Betti, che là dove esisteva una Scuola medica come quella di Firenze, neppure un solo caso di colera venisse illustrato da colui che reggeva la Clinica Medica e che — per l'appunto — aveva bandita una dottrina speciale e suggerite esperienze e ricerche per fino sui bruti e sui condannati a morte, é giusto. Tanto più poi che, oltre le opinioni del Betti ed i fatti clinici da nessuno mai oppugnati e da lui messi innanzi a provare la importazione e la diffusione per contagio, già era stata promulgata, nella stessa Scuola, la dottrina del Prof. Filippo Pacini!

Ma il Bufalini stesso confessava che **temeva gli sdegni del Betti perchè professava opinioni contrarie a quelle che Lui voleva imporre nel pubblico insegnamento,** e taccia chiaramente di ignorante il Betti che era, secondo lui **privo del corredo di tutta la necessaria scienza e dell'assennatezza dei giudizii patologici** e, anzi, lo disprezza e lo canzona quando scrive: **io nel mio ammaestramento dovevo pur reputare le contumacie o inutili o dannevoli . . . mentre il Betti ordinava isolamenti, sequestri, fumigazioni ed espurghi, fino al punto che, non potendo impedire il corso delle strade ferrate, si contentava di far mettere, sotto alle carrozze ed ai vagoni, dei padellini con le sostanze consuete che producono i soffumigi disinfettanti pensando (sembra) che quei soffumigi dovessero rendere tutti i viandanti e le robe loro immuni dal pericolo di contagione.**

E continua, sberteggiando: **i Toscani pieni di buon senso e di sagaci avvedimenti, ridendo assai di queste discipline sanitarie, se ne fecero volontariamente dispregiatori: e perciò addivenne che molte persone ragguardevoli ed anche di principali famiglie si ascrivessero alla Compagnia della Misericordia per essere adoperate nel trasporto e nell'assistenza dei colerosi, non meno che del trasporto dei loro cadaveri. Ed in questo ufficio mostrarono veramente la piú esemplare umanità e diligenza, e furono tanto disprezzatori del timore delle contagioni, che contro di queste non presero mai alcuna precauzione ne alcuno si procacciò la malattia.**

Io ho sempre creduto, insieme coi più caldi seguaci del Bufalini, che la stesura, anche per la lingua sciatta e la pubblicazione di questi *Ricordi* abbian nociuto più che giovato alla fama del Bufalini: ma se qualcuno la pensasse diversamente, io terrei ferma la mia opinione, soltanto in virtù del brano sopra riportato.

Il leggere che un Bufalini, per abbattere col ridicolo l'opera del Betti, gli rimprovera quanto da tutti e per tutta l'Europa si praticava, che, per abbatterne l'opinione, cerca un argomento

della associazione alla Compagnia della Misericordia dei nostri cari e buoni bizzarri spiriti fiorentini, rimpiccolisce talmente la fama del grande uomo e filosofo e umanista e medico per giunta, da farci proprio dolere che i *Ricordi* siano stati pubblicati.

Prima di tutto il Betti non era affatto privo di tutta la necessaria scienza etc.: il Betti aveva dimostrata una coltura non comune negli studî patologici, aveva insegnata l'anatomia umana e comparata, la Fisiologia, la Patologia Chirurgica, aveva tradotto dal tedesco le opere del Soemmering e dello Sprengel e dimostrata un'acutezza di intelletto da esser reputato in tutta Italia e fuori per un uomo colto e molto dotto. Le soffumigazioni che il Betti faceva fare nei treni erano, per quei tempi, quanto di meglio si poteva fare, anche nella incertezza della natura del morbo, resa maggiore dalle nebulose e aprioristiche dottrine dello stesso Bufalini, nè molto dissimili dalle soffumigazioni cloriche dallo stesso Bufalini consigliate nel suo disgraziato discorso ai Georgofili.

Quanto al disprezzo dei Fiorentini contro le discipline sanitarie messe in opera dal Betti, con l'inscriversi volontariamente nella Compagnia della Misericordia, si sente bene che il Bufalini, benchè nato da genitori del contado fiorentino, non conservava più nel suo sangue il sentire toscano, confondendo un generoso impulso al soccorso ed alla carità pubblica che animava poveri e ricchi ad inscriversi in quella venerabile Compagnia, anche a prezzo della vita, con il sentimento basso del disprezzo alle precauzioni anticontagioniste. I Fiorentini, ridendo, come sempre fecero fanno e faranno, andavano ad esporsi ad un pericolo, mentre il Bufalini nel 1835 scappò e nel 1855, quando tra noi tornò nuovamente il colera, rifiutò di venire a Firenze... *ero a Forlì e lì rimasi!...*

Io sono andato narrando con voluta prolissità questo tempestoso periodo della nostra Scuola Medico-Chirurgica fiorentina, appoggiandomi sempre ai più certi documenti, per mostrare come Pietro Betti, benemerito della Scuola, mai non dovesse piegare dinanzi alla grande autorità del nome del Bufalini le sue convinzioni scaturite dalla attenta osservazione dei fatti. Oggi che questi due campioni sono sotterra, il Betti fino dal 1863 e il Bufalini fino dal 1875, può il nostro giudizio concludere che al primo, come il tempo ha dimostrato, spetta la palma della vittoria, mentre al Bufalini spetta l'oblio dei suoi aforismi.

Ma se egli, come uomo e come scienziato non fu troppo felice nella dottrina e nella pratica sui morbi popolari epidemici e contagiosi, si ha da conchiuderne che non valesse proprio nulla?

Maurizio Bufalini fu una mente eletta, operosa, superiore alla comune e tale da meritarsi ogni più degna onoranza ed ogni più sincera venerazione.

Non ostante i suoi difetti, le sue storture, le sue caponaggini, rappresenta una gloria italiana e nelle discipline mediche fu novatore ardito e benefico; fu poi filosofo: anzi, se devo dir la verità, mi piace più come filosofo che come medico: ma io non voglio toccare gli argomenti che mi porterebbero troppo lontano dalla mia storia: mi contento di conchiudere che, bene studiando la mente del Bufalini attraverso tutte le sue opere mediche si può dire:

1º Che egli non aveva mai inteso di fondare una Patologia organica, ma invece una Patologia empirica, analitica, razionalmente sperimentale.

2º Che le alterazioni occulte del misto organismo rivelate con saggi microscopici, chimici, meccanici ecc., non erano, per lui, sufficiente fondamento ad intendere la misteriosa natura delle malattie nè a stabilire con esattezza le loro differenze.

3º Che dalla Fisiologia non si può dedurre la Patologia, ma sivvero bisogna conoscere e l'una e l'altra indipendentemente, perchè nell'uomo malato vegeta pure l'uomo sano: che anzi, la cognizione delle predisposizioni individuali e la indicazione della cura indiretta, vengono appunto dal valutare quanto ancora v'è di sano e di fisiologico nell'uomo malato: anche se la malattia fosse universale, perchè il corpo umano non si ammala tutto intero.

4. Che quasi tutti i morbi popolari son prodotti da cause generali perturbatrici e, nei singoli individui nei quali si generano per costituzione medica dominante i processi dissolutivi, può insorgere spontaneo un contagio, ma a volte no: e può darsi che una malattia popolare sia ad un tempo e contagiosa ed epidemica.

In una parola: tutta la dottrina patologica del Bufalini può compendiarsi così: pur ammettendo che un cambiamento organico debba avvenire nel misto organico primitivo per generare una malattia, ad intendere questa, basta ricercare e deter-

minare le affezioni semplici e primitive delle malattie per mezzo dell'esatto confronto analitico delle cagioni, dei sintomi e dei rimedî considerati nella loro semplice relazione di successione.

Questa è la vera e nuda patologia bufaliniana : e se questa è (ed è certamente, perchè son sue parole), la non si può dire davvero una patologia organica, ma, invece, potrebbe dirsi analitica ed anche dialettica od empirica, fondata più sul criterio del piú delle volte, che non sul criterio desunto dal cimento della materia organizzata : e da ciò si capisce facile perchè quando ad esempio nella nostra Scuola il Pacini raccomandava con tanto calore di convinzione la indagine microscopica applicata alla fisiologia ed alla patologia medica, il Bufalini non gli facesse buon viso e molto meno poi quando lo stesso Pacini sosteneva che la natura del colera, indagata col microscopio, potesse riporsi in un microbio colerigeno capace di generare tutti quanti i fenomeni proprii del colera dall'inizio fino alla morte ; e si capisce l'avversione contro Pietro Betti che sosteneva essere il colera una malattia da contagio specifico : e contro il Wirchow e infine contro tutti i fisiopatologi della Germania e della Francia e via via contro tutti quelli che riponevano la natura di una malattia e la genesi di tutti i fenomeni relativi, in una specifica alterazione del misto organico, o desumevano la patologia dalla fisiologia.

E nemmen della Anatomia patologica fu molto tenero il Bufalini : fin dal 1826, nelle lettere polemiche indirizzate al Prof. Meli scriveva **non esser vero che nemmeno l'Anatomia patologica fondata dal Morgagni, disvelasse l'essenza delle malattie : essa certamente disvela le qualità fisiche degli organi alterati ed anche gli alterati rapporti apparíscenti delle parti diverse e fa fare un passo avanti nella cognizione della natura dei nostri mali interni, ma non disvela ancora la maniera intrinseca dell' alterazione delle parti alterate, il che vuol dire non discopre essa le mutazioni dell'aggregato e del composto delle parti organiche in stato morboso.**

Nè è da credere che tanta disfiducia nelle resultanze delle indagini sulle occulte alterazioni della mistione organica, provenisse dalla deficienza assoluta dei mezzi che pur era grande : ma quella disfiducia proveniva proprio da un bene stabilito criterio della mente del Bufalini: tant'è vero che a mano a mano sorgevano all'orizzonte medico dal 1854 in poi le più importanti scoperte chimiche e microscopiche sulla genesi delle malattie, Egli volle conoscerle, le citò, ma non attribuì loro mai il valore di un sano e sufficiente criterio nosologico.

Tuttavia è ammirevole, come ho già detto, l'opera intellettuale di Maurizio Bufalini al quale spetta il gran merito di avere avulsa la mente dei medici dai facili e fallaci dettami del vitalismo per condurla allo studio analitico dei fatti morbosi e delle loro pertinenze; per aver dato vita ad un assettamento di patologia analitica contenente una più precisa classificazione dei morbi : per aver saputo mantenersi fermo per una quarantina d'anni ai suoi principii reputandoli giusti.

Questa sua fermezza se dimostra da un lato la forza del suo carattere, lo trasse purtroppo alla più dura cocciutaggine sistematica: chè se egli fosse stato veramente, come andava ripetendo a sazietà, piú caldo ammiratore della fisiopatologia che allora cominciava a svilupparsi, non solo non avrebbe lasciato opere inquinate da errore come il lavoro sulle febbri (1861-73: tre volumi), ma avrebbe aiutato il povero Pacini, invece che, come fece, o di non curarlo o di ostacolarlo, e avrebbe data una gloria imperitura alla Scuola nostra, che, purtroppo invece, ebbe in que' tempi una gran decadenza dallo splendore al quale era salita. *(Continua)*

Congressi e Accademie

Il Congresso Internazionale di Chirurgia - Roma, Aprile 1926.

Il Congresso internazionale di chirurgia, inauguratosi il 7 aprile in Roma merita di essere considerato come un avvenimento interessante anche da parte dei cultori della storia della medicina. Se già la sede del Congresso dava alla riunione un carattere eminentemente storico, questo suo significato particolare veniva accentuato dal fatto che alla presidenza di esso era stato eletto il Prof. Davide Giordano, Senatore del Regno, presidente della nostra associazione, del quale è noto il fervido amore che egli porta alle tradizioni gloriose del nostro passato, rievocatore diligente ed eloquentissimo di alcune fra le pagine più belle della storia della medicina italiana. Ma anche l' organizzazione stessa del Congresso doveva richiamare l' attenzione ed il vivo interesse di quanti abbiano viva la memoria dell' antica grandezza. I chirurghi stranieri, scesi in Italia in grandissimo numero si raccolsero da prima a Milano ove ebbero occasione di assistere ad alcune interessanti sedute operatorie e di visitare gli istituti della nuova Università; a Venezia parlò agli ospiti illustri non solo la suggestiva magnificenza dei monumenti, la morbida bellezza delle antiche tele, ma il Giordano ed i suoi colleghi mostrarono loro, nelle sale dell' Ospitale, come i moderni

chirurghi italiani meritino di essere in prima linea fra i combattenti delle grandi battaglie della scienza; a Padova visitarono l'Ateneo glorioso e ascoltarono la parola persuasiva ed ammirarono la tecnica operatoria di Mario Donati, altro cultore insigne della storia della medicina; quindi continuò questo pellegrinaggio di scienza e di amore a Bologna ove il nostro illustre amico Putti, che coltiva l' antica storia dell' arte nostra con non minore amore di quello che lo colloca fra i più antichi cultori e fra i più ammirati maestri della moderna ortopedia, fu loro guida sapiente. E scesero infine a Firenze ove ancora ebbero insegnamenti di storia ed impararono ad ammirare l' opera di alcuni fra i nostri chirurghi migliori, e giunsero a Roma, meravigliosa, tutta circonfusa della bellezza radiosa della primavera. Parve a chi seguì questo pellegrinaggio che per una felice iniziativa e sotto gli auspicî di Davide Giordano si ripetessero quei tempi del nostro Rinascimento nei quali da ogni parte d' Europa scendevano in Italia i discepoli sitibondi di sapere per attingere alle fonti inesauste: tempi gloriosi della chirurgia italiana che furono rievocati dalla parola del Giordano.

Per questi motivi anche la seduta inaugurale del Congresso, nello storico e suggestivo ambiente del Campidoglio si svolse con solennità: per questo meritano di essere raccolte, anche in un giornale storico, le alte ed eloquenti parole pronunciate dall' On. Mussolini, primo ministro e capo del Governo, nel salutare questo Congresso e valutarne la grande importanza; per questo è importante riportare per intero il discorso di Davide Giordano, del quale non sapremmo se si debba maggiormente ammirare la densità di pensiero o la classica bellezza della forma.

Chi ebbe occasione di assistere al Congresso fu colpito da questa particolare impronta di grandiosa solennità che ebbe forse la sua massima espressione nella commozione che invase tutti i congressisti allorchè in una memoranda giornata, per iniziativa dell' Istituto Nazionale Farmacologico e della Società Italiana di Storia della Medicina essi si recarono a visitare la villa Adriana e la villa d' Este. Apparve in quel giorno agli stranieri e agli italiani, Roma in tutta la meravigliosa grandezza del suo passato, in tutta la fulgida promessa del suo avvenire luminoso; e questo resultato morale di questo grande Congresso, risultato che trovò la sua espressione nelle calorose dimostrazioni di approvazione e di simpatia all' indirizzo del Primo Ministro, nell' entusiasmo per l' opera dell' Italia d' oggi e per le passate memorie, nella riconoscenza vivissima per il sapiente organizzatore della riunione e per la signorile cordialità con la quale egli accolse i suoi ospiti, merita di essere qui ricordato come un momento storico di non trascurabile valore.

Cas.

Discorso pronunciato da S. E. il Capo del Governo alla Seduta inaugurale del Congresso internazionale di Chirurgia

Porto il saluto del Governo italiano agli insigni maestri di quell' arte del ferro chirurgico in cui la scienza medica seppe trovare, attraverso i

secoli, una delle sue maggiori e più gloriose conquiste. Il vocabolo che designa la vostra arte, signori, non dice di quest' arte tutta la portata ideale ed il valore umano. Alle sue radici greche « chirurgia » non ha che un modesto significato: « lavoro della mano » Ma le più luminose virtù dell' intelligenza e le più profonde energie del carattere devon guidare e sorreggere codesta mano nell' opera per cui, ogni giorno più vittoriosamente, le vostre lame precise contendono al non invincibile male la minacciata vita degli uomini. Nata in remotissime origini, la vostra scienza diventò tale in terra italiana e, sfuggendo ai suoi primi profanatori, si fece legge e disciplina con i sapienti uomini della scuola di Salerno dalla quale poi doveva giungere, col Rinascimento, ai quattro gloriosi maestri cui ancora oggi essa, come ai numi più venerati devotamente si raccomanda: da Andrea Vesalio al Wurtzius, da Paracelso ad Ambrogio Parè. Non occorre ricordare a voi che quest' ultimo, chirurgo di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, accompagnava, nelle lunghe guerre, le armate sul campo. E quando, chinandosi sui guerrieri colpiti a morte restituiva ad essi la sfuggente vita sopratutto con la legatura delle arterie da lui per il primo sostituita al cauterio nell' arduo sacrificio delle amputazioni, quando dalla morte imminente ricreava prodigiosamente la vita, Ambrogio Parè, in esemplare modestia e levando dal ferito gli occhi al Cielo, soleva dire : « Je le pançai, Dieu le guarist ». No. Egli non aveva solamente curato. Egli guariva. E laddove la morte uccideva, l' uomo ritornava a creare la vita.

I sette libri d' una delle più illustri opere della storia chirurgica hanno questo titolo : « De corporis humani fabrica ». Voi siete infatti, o maestri dell' anatomia, i secondi fabbricatori del corpo umano. Con polsi fermi, con mani sapienti, con stoici cuori, con lucidi e freddi cervelli, voi avete a poco a poco strappato all' insidia del male la maggior parte dei più oscuri territori del corpo umano.

Come soldato della grande guerra, ho esperimentato a lungo sul mio corpo la vostra sapiente perizia, e con me milioni e milioni di feriti.

Io saluto in voi i prodigiosi salvatori di innumerevoli vite, i vittoriosi eroi delle ambulanze. Ma se i soldati hanno riposo, poichè anche le guerre più ardue hanno fine, non ha mai riposo il vostro combattimento contro la malattia. Sino all' ultimo giorno della vostra esistenza, voi rimanete sul campo a tentar di salvare i feriti della vita, ancora più numerosi che i feriti caduti su un campo di battaglia. Se ogni uomo degno di questo nome è soldato nell' ora della prova imposta alla Patria, voi siete, o maestri, gli infaticabili soldati della diuturna battaglia contro la morte.

Sono lieto di vedervi, in numero così imponente, ospiti di Roma, e vi prego di accogliere insieme col mio saluto cordiale, i sensi della mia ammirazione e simpatia.

Discorso inaugurale pronunciato in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi dal Presidente Sen. Dr. D. Giordano.

Eccellenze!
Signore e Signori!

Quando su la spianata del Quirinale sostiamo mirando quelle antiche scolture equestri, vediamo le invisibili redini colle quali i domatori rattengono i focosi destrieri.

Con visione più acuta e più lontana, noi Chirurghi qui convenuti da tutto il mondo abbiamo ambito che, come era avvenuto nei precedenti Congressi di Bruxelles, di Londra, questo Congresso fosse posto sotto l'Alto Patronato di S. Maestà il Re d'Italia e la Presidenza onoraria di S. A. Reale il Principe di Piemonte, studioso e colto. Onde il nostro primo rispettoso saluto va alla Maestà del Re, consenziente, pur se per contingenze dell'ultima ora assente, ma presente per noi, che, come dicevo, con veduta lontana rivediamo la via luminosa che risalendo per i secoli ci riporta alla visione dei Re savii, alle cui mani fu riservata nei tempi remotissimi l'arte nostra: *arte regale*! E rivediamo le straordinarie funzioni con cui i Re di Francia e di Inghilterra, toccando con le mani, guarivano le scrofole. E pareva che quella azione della mano fosse veramente opera *chirurgica*: ma in verità la azione fisica diventava azione psichica, con quella possanza imponderabile ed incommensurabile per la quale, negli anni della formidabile guerra, abbiamo visto noi tra le pietre aspre e la mota sanguigna del Carso, voi, valorosi Colleghi Belgi, tra il fango dell'Iser e le sabbie delle rive dell'Oceano, guarire con attività più rigogliosa le ferite di quei soldati che avevano la fortuna di vedere il loro Re — il Re Vittorio nostro, il Re Alberto vostro! — avvicinarsi ai loro letti.

E a noi stessi, ai quali il volgo — un vasto volgo! — vorrebbe attribuire soltanto la qualità di operatori manuali, a noi, la cui mano non agisce se non sotto la imperiosa vigile propulsione e direzione della mente tesa nello sforzo più continuo e solenne, a noi riesce tanto meglio l'opera visibile quanto più possiamo infondere nei nostri operati un po' di codesta forza invisibile ed imponderabile per cui essi si convincano a voler guarire.

A Voi, onorandi Colleghi, depositarî tutti di un po' di codesta potenza psichica guaritrice che vivifica l'opera audacemente prudente e mirabile delle Vostre mani, va in quest'ora, per la quale avete voluto riservarmi l'onore più grande che possa ambire un chirurgo, va il sentimento della mia fraterna riconoscenza, trepida riconoscenza, se penso che l'onore è accresciuto per la eccezione alla regola che i nostri Congressi abbiano un Presidente non appartenente alla nazione nella cui capitale essi di volta in volta si radunano.

Ma forse avete sperato, ordinando che io Italiano avessi a presiedere il Congresso indetto in Roma eterna, udire un'eco dell' anima latina ridesta che alta vibra attraverso alla vivace terra italica:.. che vibra un po' nel cuore di Voi tutti, dispersi figli della gran madre Roma. Il che testimoniaste pur dianzi, col gesto nobile e caro, che Voi in comunione coll'anima italica condusse davanti all' *Ignoto Milite*, quasi a deporre su quell'Ara l'angoscia che torturava noi chirurghi quando non potevamo strappare alla morte un ferito.

Appena designaste, or sono tre anni, Roma a sede del VII Congresso della nostra Società, il Nestore della nostra Compagnia, (ricordato or ora anche dal D. Mayer, il compitissimo nostro Segretario generale), il venerando presidente del V Congresso, e solo sopravvivente dei sei che mi precedettero, il prof. *Keen*, ebbe a scrivermi, che se egli oggi fosse per essere vivo, e fosse per consentirglielo il cuore, la cui fibra non era più quella di 50 anni prima, alla diana battuta da questi Colli egli sarebbe per rispondere: « *Adsum* ». Non adest hodie, graviore ætate impeditus. Scribens vero latino verbo usus est, quippe qui antiquae genitricis jussu coactus locutus esset: πολυμαςτοῦ (ut Graeci dicunt) genitricis: quare nulla nostrarum civitatum gloriari se incunabula fuisse italicae chirurgiae potest: plurimae autem regalem hanc scientiam aequa vi alebant. Vos ergo, ad priscas artis nostrae fontes memores festinantes, non directe Romam, uti in ceteris conventibus urbem caput regni, petistis: sed et ceteras urbes chirurgicis monumentis praeclaras visitare peregrinantes voluistis. Et ut memoriam tantum commoveam rerum in quibus studia nostra hic nitenda sunt, iter instituistis *Mediolami*, a qua coactus *Lanfrancus* in Galliam transportatus fuit: eique, ut eruditissimus vir *Haller* aiebat, « omnis chirurgia Gallorum debetur ». Et, inter alia, scientiam et regimen vulnerum in capite « per experimenta, quae non fallunt » docuit, « levissime operare » in capitis chirurgia iubens.

Venetias deinde petistis: et quid autem de aequorea nostra Urbe vobis dicam? quae tutum refugium doctis viris fugientibus Bysantii ruinam fuit priscis temporibus, et deinde per multa saecula omnibus etiam intolerantiam libertatis et ignorantiam undique Europae discendentibus. Ab antiquo sanctissimum templum Anatomiae Venetiae urbs Chirurgiam aluit et roboravit: et, inter ceteros, doctissimum virum *Andream a Cruce* genuit « « *Chirurgiae operis absoluti* » auctorem: apud quem sententias et instrumentorum figuras ad calvariam terebrandam, quae etiam nunc sunt in honore, mirari potestis. Nec profecte, Andreas a Cruce Lanfranci opus in chirurgicis operationibus tantum perfecit: sed etiam prudentissima huius consilia in cancri curatione repetebat. Quotiescumque enim « tumor cum omnibus suis radicibus extirpari » nequiverat, monebant ne chirurgus eum lacessere et excandefacere auderet, admovendo medicinam quae vulneret illum.

Hoc enim, admonebant, non est nisi mortem accelerare infirmi, et in sua breviata vita illum ponere in tormento. Videatis, quaeso, hodie ne quoque antiquorum istorum magistrorum monitum sit vindicandum novissimis medicamentis, interdum etiam miro ille, quod *radium* appellamus, et cuius medendi vi in uteri carcinomate peritiores fieri desideramus.

Eadem, quam odiernae opportunitati nixus jam dixi, causa neminem principum Chirurgorum, quorum gratia *Padua* cunctae Europae magistra fuit, hic nuncupare velim: quoniam autem nobis in hoc conventu, inter cetera, de *hepatico abscessu* disputandum est, honoris causa *Petrum de Marchettis*, philosophum ac medicum patavinum, equitem divi Marci, in Patricio nostro Gymnasio Chirurgiae professorem, me commemorare gaudeo quare « tumores jecoris suppurantes in gibba potissimum eiusdem parte tute secari » docuit, et « evacuata prius tota materia purulenta, turundarum ope, necnon cannulis plumbeis citius et commodius expurgabat, et multos sanabat ».

Bononiam deinde, almam matrem studiorum, cum advenistis, vetusta monumenta magnorum virorum qui Chirurgiae instauratores extiterunt, reverenter, facile opinor, seri vosmetipsi discipuli, mirati estis.

Horum autem virorum doctrinae et praxi amplissimae leviter tantum attingam de positione qua innitebantur fundamentum de variis sedibus morborum in cerebro. Lanfrancus singulas facultates opinabatur quasi in propria domo stare in suis cellulis in cerebro. Sed « somniare idiote » dicebat qui amitti possit una de cellulis et homo tamen salvari ferebant. *Theodoricus* vero scivit hominem cuius una cellularum e cerebro tota evacuata fuit, tandem per magistrum *Hugonem* sanatum: « et cum cellula remomerativa fuisset », saucius, qui erat factor sellarum, cum memoria artem suam amisit.

Nunc autem miramini *Platearii*, Salernitani Magistri, doctrinam: apud quem legere possumus « mania infectio esse » (quam Graeci ἀπραξίαμ dicebant) « anterioris cellulae capitis cum privatione imaginationis »: immo vero etiam maniaci isti curandi causa operari quire, et, quod dignius notione videtur, cum, quam hodie praedicamus *localis anesthesiae*, auxilio: « Cum inciduntur maniaci, prius inungantur *aurea* et postea in loco incidendo ponatur in magna quantitate secundum formam instrumentorum, si rotunda debet esse incisio, ponatur pilula magna super locum qui debit incidi, si capistrata, fiat quaedam longitudo in modum magdaleonis, et apponatur loco incidendo, et super ipsum fiat incisio ».

Bononiensis etiam fuit *Leonardus Fioravanti*, quem *Crato a Kraftheim* « nebulonem pessimum » non aequa sententia dixit. Nebulo magnificus, qui chirurgiam plurimam et felicem in Sicilia, in Africa, Neapoli, Romae, et denum longa aetate Venetiis exercuit: cui ingenuam descriptionem debemus lienis exsectionis quam cum sene circulatore *Andriano Zaccarello* Panormi peregit: cuius memoria mansit demonstrando *splenectomiam* fieri posse.

Enimvero *splenectomia* haud difficulter fieri posse adhuc confirmabat *Florentiae Josephus Zambeccari*, cum « experimentis circa diversa e variis animalibus viventibus exsecta viscera » ab ipso ad illustrissimum dominum *Franciscum Redi* anno 1680 epistola scripta atque dicata explanatis.

Ex suggestu tanti itineris *Romam*, eruditi et politissimi viri, convenistis. Ego quidem huic audire vos quam ipse loqui malo. Pauca ergo de chirurgis, quos Romae fama attraxit, quorum fama Roma refulsit. In Urbe enim vixerunt, aut saltem constiterunt doctissimi totius Italiae chirurgi : *Berengarius Carpensis*, *Marianus Sanctus*, *Johannes a Vigo*, *Michelangelus Biondi*, *Caesar Magati*, aliique multi, huc discendi aut docendi causa arcessiti.

Cosmopolis enim fuit antiquis temporibus Roma mundo: et nos hodie, hospites hoc loco inter omnes solemni, quamplurismas agimus gratias pro liberalitate sua Senatori *Cremonesi*, quo gubernante Roma priscum non tantum, sed novum splendorem quaerit ac persequitur, novo Italico ordine dignum.

Non indigni, auspicor, Maioribus nostris quorum spiritus hic halitant, labores nostros uberrime profundendos in hoc conventu censeo: quo dimisso, vos auguror hinc discedere, non, inquam, uti patres vestri qui barbarum cognomen cum latino nomine commutabant, sed saltem cum latino corde. Quo pulsante, domos vestras reversuros per Umbriam sanctam transire dispositum est, feracem tellurem Sanctorum et medicorum. Nec alienum nostra arte vos *Assisium* visitare puto in septimis saeculariis divi Francisci, charitatis monstri mirabilis. Scientia nostra et ars charitate enimvero viviscit, quae si desit, *facta est ut aes sonans aut cymbalum tinniens.*

At si quis fortasse doleat quod charitas nostra nos non tegit contra contumelias et crimen ingrati animi vulgi, eum hortor, priusquam Assisio discedat, ut visat in Propertianae Academiae fornice Marsyae effigiem, qui dum excoriatus est attamen clamat « *potius sic quam non ausus* » !

In scientia et charitate ergo divina opera exercere jugitur viriliter audemus, vulgi, qui lubens nos excoriare gaudet, iniurias despicientes !

Transeundum deinde erit *Perusiam*, ex qua *Perusini* appellantur chirurgi celebres, inter quos *Paulus* et *Jacobus*, e *Rastelli* gente.

Perusiam caput, Umbriae jecur pene dicam, a quo mala et bona venerunt. Illinc enim, post Trasimeni pugnam, dira cupiditate repletus, Hannibal evolabat, animo volvens delere Romam. Illic autem *Dux* noster dilectissimus *Mussolini* vesperi stetit, et coram se Assisium fulgens miratus est, sicuti olim Assisii cives *Portiunculam* igne fulgentem mirati fuere. Illico statim urgente pietate pressus Romam profectus est, ad Romam servandam, Italiam grandiorem tuendam, exemplum mirabile populis qui *anarchiae* periculo laborant.

Honori igitur nunc mihi est Nomine augusto Majestatis *Victorii Emmanuelis tertii*, regis nostri invictissimi, necnon bonarum artium cultoris et protectoris amplissimi, septimum hunc omnium gentium Chirurgorum Conventum inchoatum dicere.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Bilancioni G. — *Un grande allucinato dell'udito: Martin Lutero* — Roma, Ediz. del giornale « Il Policlinico », 1926, pag. 120.

L'attività del Bilancioni più che ammirevole è veramente sorprendente. Senza parlare della copiosa produzione scientifica nel campo della sua specialità e come Direttore della Clinica Otorinolaringoiatrica della R. Università di Pisa, in breve tempo hà dato alle stampe, oltre varie memorie, 3 volumi che rientrano nel campo della storia delle scienze o della patologia storica: *La Sordità di Beethoven*, il *Veteris vestigia flammae*, e, recentemente, *Un grande allucinato dell'udito: Martin Lutero*.

Di questo ultimo libro, del quale avemmo il piacere di udire un riassunto al Congresso di Storia delle Scienze Mediche e Naturali in Venezia, a lungo dovremmo parlare, ma per essere esso così denso di fatti e di notizie la cosa diviene impossibile. Avanti tutto il Bilancioni mostra l'importanza che ha la patologia dell'orecchio come causa di nevro e psicopatie e specialmente nelle allucinazioni acustiche, ma afferma anche come queste possano essere talora prodotte da passeggieri disturbi funzionali. Quest'ultimo però non sarebbe il caso per Martin Lutero che positivamente sappiamo essere stato sofferente per anormale struttura anatomica del naso faringe e dell'apparecchio auditivo. I ritratti che il Bilancioni è andato rintracciando e di cui ha dato belle riproduzioni in questo volume, confermano questo fatto che chiaramente si rileva da scritti e da epistolari.

Naturalmente in Lutero le allucinazioni furono essenzialmente di indole religiosa e in lui si presentarouo durante varj periodi della vita. Esse, insieme anche ad allucinazioni visive di cui pure soffrì, spiegano in parte, col suo temperamento, la ragione della riforma da esso ideata e della sua lotta contro Roma.

Non tralascia a tratto a tratto l'A., quando il caso se ne presenta, di mettere sotto gli occhi di chi legge il nome e qualche altro episodio di altri celebri allucinati e di trarne raffronti; come niente tralascia nell'esame e nell'accurato studio biografico e psicologico ch' egli fa su tutta la figura del Lutero.

Si tratta quindi di una complessa accuratissima investigazione, i cui resultati non potevano essere tratti se non da persone che, come il Bilancioni, posseggono bene scientificamente e praticamente la materia, in modo che ogni più lieve indizio non solo ha potuto essere da lui notato, ma usufruito allo scopo di diagnosi e di ragionamento.

Investigazione, descrizione e ragionamento non arido e monotono ma brillante e vivace tanto da incatenare con piacere il lettore dal principio fino al termine dell'interessante volume.

L'edizione elegante ed accurata ha tavole ed illustrazioni numerose di autografi, di riproduzioni artistiche, di facsimili e di ritratti, ciò che rende ancor

più gradevole e simpatico il libro che si attaglia non solo al medico ma anche al profano per la sua forma chiara e per il modo col quale anche le parti più scientifiche sono rese bene intelligibili al pubblico.

A. CORSINI

GIORDANO D. — *Medicazioni strane e medicazioni semplici* — Roma, Casa editrice Leonardo da Vinci, 1926.

Col consueto brio il Senatore Giordano tenne, per iniziativa della Federazione nazionale per la storia della scienza, nell' anno decorso, una interessante e simpatica conferenza nell'aula magna della R. Università di Roma, dal titolo « Medicazioni strane e medicazioni semplici ». Tale conferenza è stata testè data alle stampe ed abbiamo potuta seguirla più da vicino, e non con piacere minore, su pagine corredate di opportune illustrazioni. L'a. sceglie fra i molti medicamenti che si trovano consigliati nei vecchi testi quelli più strani e più curiosi, li discute e li pone in rapporto con medicamenti moderni in uso fra noi oppure fra popoli non ancora civilizzati. Tale raffronto è molto istruttivo tanto più perchè condotto su una serie non breve di medicazioni; ma la conclusione ultima, cui l' A. è venuto, è sempre quella già affermata da Giambattista Magati or sono tre secoli: « Maiores nostri semina reliquerunt ex quibus postea nobis succrescerunt gramina, et fructus uberrimi, posterisque ». Ricordiamo però, aggiunge giustamente il Giordano, che l'albero e i frutti son cresciuti superbi da semente italiche.

A. CORSINI

ERNEST WICKERSHEIMER — *Jehan Jacmse (Johannes Jacobi) et les régimes de pestilence qui portent son nom* — Arch. di Storia delle Scienze f. 2, 1925.

L' erudito bibliotecario di Strasburgo riproduce qui due codici di regime contro la peste, riconducibili a quello del cancelliere di Montpellier *Johannes Iacobi* che comincia colle parole : « *Ad honorem dei et individue Trinitatis* ecc. ».

Il primo di detti codici sarebbe stato raccolto da *Pietro Charbreis ;* il secondo, più compendioso, da un chirurgo tedesco che esercitava nel 1500 in Savoia, ambedue tengono i soliti precetti, di dieta parsimoniosa, usi di profumi, flebotomia, teriaca, sostanze acetose, ecc..

D. G.

I. FISCHER — *Die Anfänge der Gynäkologie in Wien. Sonderabdruck aus der Wiener klinischen Wochenschrift* 1925, Nr. 23, pagg. 12.

ID. — *Die jüngere Wiener geburtshilflich-gynäkologische Schule. Separatabdruck aus der Wiener Medizinischen Wochenschrift.* 1925, Nr. 22, pagg. 9.

Il settecento è un' epoca fortunata per la Facoltà Medica di Vienna. Dopo quattrocent' anni di vita assistiamo ad un suo improvviso rifiorire : salgono alle sue cattedre medici illustri, viene introdotto l' insegnamento clinico e creato un grande ospedale di 2000 letti. L' ostetricia e la ginecologia, che erano state trattate fino allora dai clinici generali, alcuni dei quali come Anton

de Haen (1754-76) e Maximilian Stoll (1776-87) vi avevano dedicato studi notevoli nel complesso delle loro opere, si rendono indipendenti. Il corso per levatrici che Maria Teresa istituisce per consiglio del grande van Swieten e le sale di maternità che Giuseppe II fa aprire sono i primi segni del risveglio in questo campo, nel quale dovevano affermarsi Lukas Johann Boër (1789-1822) e Wilhelm Josef Schmitt, fondatori della nuova scuola d' ostetricia l' uno, della scuola ginecologica l' altro. L' opera loro, quella dei loro discepoli e dei successori a queste due cattedre fino ai nostri giorni sono esaminate dall'autore in questi due interessanti opuscoli.

B. PINCHERLE

G. PARLAVECCHIO — *Storia dell' amputazione chirurgica della lingua e suoi precedenti punitivi* — (Palermo, *Cultura Medica*, 1914).

Interessante rassegna delle mutilazioni linguali, sui cadaveri, sui rei per parte dei torturati che si mozzavano la lingua coi denti per non parlare; sui martiri che parlavano lo stesso dopo amputata loro la lingua. Attraverso a codesta chirurgia dei carnefici, l' autore ci conduce a quella curativa dei chirurghi.

D. G.

La regola Sanitaria de la Scuola Salernitana — Quintieri, Milano, pagg. 127, L. 4.

Nella collezione de i « Libri della Salute », edita dal Quintieri, è uscito un volumetto, che è l' esatta riproduzione de « La regola Sanitaria de la Scuola Salernitana » stampata dal Landoni a Pavia nel 1835 per cura del cav. P. Magenta che dedicava questa sua fatica all' appassionato storico della medicina Prof. Giuseppe Del Chiappa. Siamo lietissimi che in una collezione moderna abbia trovato posto questa riesumazione dei precetti Salernitani, ma avremmo gradito di più che l' editore non si fosse limitato ad una pura e semplice copia di una vecchia edizione. Possa tuttavia essa, che forse per questo ha il merito di un tenue costo, spronare qualche studioso a voler fare finalmente una edizione critica, condotta sulle molte pubblicazioni ormai esistenti, della famosa regola che tanto nome ovunque dette alla Scuola Salernitana.

A. CORSINI

MARIO STENTA — *Heinrich Koch* (1815-1881). *Sonderabdruck aus der Vierteljahrschrift der Naturforschenden Gesellschaft in Zürich*, LXIX, (1924) pagg. 313-317).

Nel volume che l' anno scorso l' Haberling pubblicò sulla vita del fisiologo Johannes Müller troviamo, in una lettera del Müller stesso, calde parole d'elogio per Heinrich Koch che fu tra il 1846 e il 1852 direttore del Museo di Storia Naturale di Trieste. Questa interessante figura di commerciante svizzero che, pur tra i suoi affari, ebbe tempo e volontà di dedicarsi alle scienze è rapidamente ritratta in uno schizzo biografico del Prof. Stenta, attuale Direttore del Museo. Il Koch cominciò la sua carriera scientifica raccogliendo per proprio conto pesci e conchiglie ed occupandosi specialmente della bassa fauna dell' Adriatico; la competenza acquistata in questo campo fece sì che il Grande

fisiologo russo Bear, venuto nel 1845 a Trieste lo volle compagno dei suoi studi. Il Koch si entusiasmò ben presto dell' idea sostenuta dal Bear della necessità di un museo zoologico a Trieste e di questo museo egli fu il primo direttore. Sono di questo periodo un suo studio sull' eunice ed alcune comunicazioni scientifiche. Lasciata più tardi la città il Koch passò a Parigi dove morì nel 1881.

Una fotografia del Koch ed una sua lettera, l'unica rinvenuta, completano la pubblicazione.

B. PINCHERLE

ERNEST WICKERSHEIMER — *Ce qu' il en couta au Strasbourgeois en 1474 pour faire panser leurs blessés d' Héricourt.*

Curiosa nota di onorari per ferite, alcuni dei quali da freccia, altri da contusioni cadendo, o lasciandosi pestare dalle ruote dei carri da cannoni, o da calci di cavallo, o di..... Venere!

D. G.

FEDELI C. — *I Targioni* — Boll. Ist. Ital. Arte Sanit. N.º 5, Roma 1925.

L' illustre insegnante dell'Ateneo Pisano, Prof. Carlo Fedeli, continuando a mettere in evidenza le alte benemerenze scientifiche della Toscana e delle sue Università, rievoca questa volta una famiglia insigne di naturalisti e di medici, i Targioni. Cognome questo ben noto a chiunque, anche infimo cultore di storia scientifica, ma non a tutti ugualmente chiaro rispetto ai singoli scienziati che lo portarono, ossia Giovanni, Ottaviano, Antonio, Adolfo. Una serie cioè che, partendosi dai primi del 1700, illustrò cattedre e accademie fino ai primi di questo secolo, tantochè nella vivente generazione molti, come lo scrivente, si onorano di avere avuto a maestro nelle aule gloriose del Museo della Specola l' ultimo rampollo del glorioso stipite, Adolfo Targioni Tozzetti. Avere in poche pagine ricordato e fatto conoscere l' effigie di questi quattro illustri scienziati è stata opera tanto più proficua in quanto viene ad acuire sempre più il desiderio che tutto l' aureo periodo scientifico toscano, dal Fedeli e da altri a più riprese messo in luce, venga completamente studiato e, opportunamente riassunto, in un unico volume compendiato.

A. CORSINI

G. PARLAVECCHIO — *La chirurgia degli alienati* — (*Cultura Medica,* Palermo 1924).

In questa interessante conferenza il Parlavecchio parla delle trapanazioni empiriche antiche e preistoriche, per dar esito allo spirito folle albergato nel cranio, delle trapanazioni più recenti per epilessia, delle operazioni extracraniche per discrasie frenogene, e della chirurgia comune applicata alla cura di lesioni non specifiche dei pazzi.

D. G.

HENRY E. SIEGERIST — *Die Rolle der Schweiz in der Entwicklung der Medizin* — Sonderabdruck aus der Schweizerischen Medizinischen Wochenschrift. - 55 Jahrgang n⁰ 41 pp. 11.

Il contributo che la Svizzera ha dato alla medicina europea è scarso. Bauhin, Brunner, Payer sono nomi modesti; Bonet ci interessa col suo « Sepulchretum » (1679) unicamente se lo consideriamo come un precursore del nostro Mascagni; neppure Haller, anatomista valente e sperimentatore provetto, può dirsi una figura di primo ordine. Il contributo della Svizzera alla medicina sta secondo l' A. in un campo più modesto: è un lavoro di rielaborazione più che di creazione ed è, specie in dati periodi, un' opera di diffusione. In questo campo non è senza significato che dai torchi dell' Oporino uscisse nel 1543 la prima edizione dell' opera anatomica di Andrea Vesalio.

B. PINCHERLE

ARTHUR TRÖNDLE — *Geschichte des Athmungs un Ernahrungsproblems bei den Pflanzen* — Veröffentlichungen der Schweizerischen Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften. - IV Band - Orell Füssli - Zürich 1925 - pp. 111; tav. VIII.

È pubblicato postumo in nitida veste — a cura della Società svizzera per la storia delle scienze mediche e naturali — questa storia del problema della respirazione e della nutrizione delle piante, materia che fu già soggetto di alcune lezioni dello stesso professor Tröndle all'Università di Zurigo. Dalla teoria d'Aristotele, che la pianta traesse tutto il suo nutrimento dalla terra, l'A. passa ad esporre la confutazione che ne fece sperimentalmente van Helmont, e via via esamina l' opera di Priestley, di Pringle, di Scheele, di Ingenhousz, di Senebier, di Saussure, d'ognuno d'essi indagando la dottrina e gli sperimenti. Dei buoni cenni biografici ed un ampia iconografia accompagnano il testo.

B. PINCHERLE

CALAMIDA U. — *Antonio Scarpa; lettere inedite dirette a Giuseppe Longhi e a Giuseppe Mangili* — Milano, tip. E Conti, 1925, ediz. di 150 esemplari.

Il Prof. Calamida, appassionato cultore di studj storico-medici, in una pubblicazione per nozze ha riprodotto sei lettere del celebre chirurgo Antonio Scarpa, dalle quali traspare un lato meno noto della sua alta mentalità: l'amore ch' egli aveva per l'arte. Egli ebbe infatti una competenza artistica che non solo gli permise di radunare una pregievole ed ammirata Pinacoteca, ma che lo spinse a carteggiare e trattare con una quantità di intenditori e di studiosi di cose d'arte. Ed in ogni modo egli favorì l'incremento dello studio dell' anatomia pittorica aiutando ed incoraggiando i giovani pittori e facendo perfino costruire una macchina atta a dare al cadavere tutte le necessarie posizioni.

Le lettere riprodotte dal Calamida, e che fan parte della sua bella raccolta, si riferiscono principalmente all'acquisto di quadri che lo stesso Scarpa faceva per la sua Pinacoteca, e formano un utile contributo per la migliore conoscenza di quest' ultima, che venne dispersa al pubblico incanto in Milano nel Novembre del 1895.

A. CORSINI

Edgar Goldschmid — *Entwicklung und Bibliographie der Pathologisch-Anatomischen Abbildung* — Hiersemann, Leipzig 1925.

In un magnifico volume di trecento pagine e 68 grandi tavole, in gran parte eseguite a colori, il Goldschmid professore dell'Università di Francoforte, ha raccolto la bibliografia dell'illustrazione anatomo-patologica seguendo l'esempio dato dallo Choulant, col suo celebre libro della bibliografia dell'illustrazione anatomica, del quale recentemente furono pubblicate una nuova edizione in America ed una ristampa in Germania. Nel libro del Goldschmid, edito con un lusso veramente eccezionale, per la bellezza della carta, della stampa e delle illustrazioni, troviamo anzitutto un ampio cenno storico sullo sviluppo dell'illustrazione anatomo-patologica. Il Goldschmid considera come anno d'origine della scienza anatomopatologica il 1761 nel quale comparve il libro del Morgagni, ma ritiene che l'illustrazione come tale invece sia molto più antica, non solo della scienza anatomo-patologica, ma anche della illustrazione anatomica. Egli ricerca le prime illustrazioni anatomo-patologiche nell'arte classica, particolarmente nei ritratti, in alcuni dei quali si trovano riprodotte affezioni della colonna vertebrale, come in quelli di Esopo, della cecità, come nei ritratti di Omero, ecc. e prende in considerazione i doni votivi appartenenti alle più varie civiltà dei quali si riscontrano più facilmente raffigurazioni delle più varie malattie.

Il primo periodo della raffigurazione anatomica propriamente detta comincia col Codice del '400 e termina colle grandi tavole del Mascagni intorno al 1830; ma anche in quest'epoca si trovano raffigurazioni anatomo-patologiche come il famoso quadro del Ghirlandaio che rappresenta il rinofima ed una serie di altri.

Le raffigurazioni anatomo-patologiche nel senso più proprio della parola, ossia raffigurazioni intese espressamente allo scopo di presentare il quadro di determinate malattie, cominciano col fascicolo di Giovanni da Ketham e giungono al loro massimo sviluppo colle meravigliose tavole del Mascagni che, secondo l'A. offrono tutto quanto di più perfetto si poteva in quel tempo immaginare, in quanto a tecnica ed esattezza scientifica.

Per quanto riguarda la tecnica delle illustrazioni l'A. considera tutte le varie forme di riproduzione cominciando dall'incisione in legno, quindi da quella in rame, indicando Gasparo Aselli professore a Pavia, come il padre delle illustrazioni anatomiche colorate; la sua opera pubblicata nel 1627 contiene quattro incisioni in legno a colori, ottimamente eseguite. Le prime incisioni in rame a colori sono dovute a Cristoforo Le Blon, nato a Francoforte nel 1670 e morto a Parigi nel 1741. Il Mascagni aveva l'intenzione di pubblicare le sue tavole in rame a colori, e appunto a questo scopo aveva ritardato la pubblicazione di questo lavoro monumentale; ciò però non fu possibile e quindi le tavole furono colorate a mano. I sistemi di riproduzione più moderni, in prima linea la litografia con tutti i mezzi di riproduzione che ne derivarono, sono sottoposti dall'A. in accurato esame. Le antiche tavole anatomiche incise in rame erano molto care perchè le lastre si guastavano dopo poche centinaia di copie. La prima opera veramente bella in litografia è il magnifico atlante anatomico di Cruveilhier, pubblicato nel 1829 con una perfezione che fu più tardi raramente raggiunta e mai più superata.

In un secondo capitolo, nel quale è nuovamente accentuata l'importanza del Morgagni e l'opera del Mascagni, l'A. si sofferma più diffusamente sulla genesi

di alcune grandi opere d'anatomia patologica, dedicando uno studio speciale all'Atlante di Cruveilhier, autore del quale egli dice che oggi ancora non si sa se si deva maggiormente ammirare la acuta osservazione con la quale i singoli casi sono presentati, e le profonde cognizioni cliniche coi quali sono studiati, oppure l'eccezionale sicurezza e chiarezza con la quale sono presentate nelle raffigurazioni i casi più difficili in modo da dare all'osservatore il quadro reale. Anche il valore artistico delle tavole è, secondo il Goldschmid, insuperabile.

I grandi libri di Hooper, di Albinus, di Sandifort e di altri autori, sono particolarmente studiati; il libro di Alibert, intitolato « Nosologia naturale », e pubblicato a Parigi dodici anni prima dell'Atlante di Cruveilhier, è ricco di una serie di magnifiche incisioni a colori; l'Atlante di Lebert pubblicato nel 1845 è il primo testo illustrato di istologia patologica.

Non possiamo seguire l'A. nell'esposizione della storia dell'illustrazione anatomica e delle pubblicazioni relative nell'ultimo secolo; accenniamo soltanto alla seconda parte del suo lavoro che contiene una bibliografia delle opere illustrate anatomo-patologiche divisa, a seconda dell'epoca della pubblicazione, in cinque gruppi. In questa bibliografia, eseguita con ammirabile pazienza e con grande accuratezza, sono riportati non solo i titoli delle opere stesse, ma anche la bibliografia delle illustrazioni, coll'indicazione del sistema col quale furono eseguite, col nome dei disegnatori.

Nelle riproduzioni che formano parte notevolissima di quest'opera veramente degna di nota, noi troviamo anzitutto una serie di figure tolte da libri antichi e da antiche opere d'arte; rappresentazioni di malattie tolte da plastiche peruviane ed etrusche, incisioni riportate dal libro dell'Aldovrandi e da antichi Codici. Seguono poi una trentina di tavole a colori eseguite con tecnica ammirabile nelle quali sono riprodotte quadri tolti da opere di vari autori.

Le bellissime tavole dell'Atlante di Cruveilhier, di quello di Frooriep, del libro di Alibert, dell'anatomia patologica di Hooper e di alcuni autori più recenti sono riprodotte con una tecnica irreprensibile, in modo da permettere al lettore di rendersi un esatto conto dello sviluppo enorme e del meraviglioso progresso dell' illustrazione anatomo-patologica attraverso i secoli. Però in questa parte del libro nel quale troviamo riprodotte tavole di autori tedeschi, francesi ed inglesi, pensiamo che qualche riproduzione tolta dalle opere di alcuni fra i massimi italiani, come il Mascagni, l'Aselli, lo Scarpa e il Panizza, per non nominare che i maggiori, non avrebbe dovuto mancare.

L'opera di Goldschmid corredata da indici esemplarmente condotti che ne rendono agevole la consultazione, è certamente un contributo prezioso alla storia dell'illustrazione anatomica, e potrà essere consultata con sommo vantaggio da quanti vogliono dedicarsi allo studio di questo capitolo così interessante tanto dal punto di vista della storia della medicina, quanto da quello della storia dell'arte.

A. Castiglioni

NOTIZIARIO

Venezia in onore del Senatore Davide Giordano — La cerimonia che il 15 Aprile, per iniziativa dell' Amministrazione dell' Ospedale di Venezia, la cittadinanza veneziana volle compiere per onorare il Sen. Prof. Davide Giordano che in Roma presiedette il recente Congresso internazionale di chirurgia, carica di presidente cui vengon chiamati solo i più eminenti chirurghi del mondo, riuscì una imponente dimostrazione di ammirazione e di affetto, cui parteciparono in numero straordinario cittadini di tutte le classi.

Il senatore Giordano sedette al tavolo d'onore, nella vasta Biblioteca dell' Ospedale, circondato da tutte le Autorità, civili e militari, fra cui il Prefetto, il Commissario del Comune, il Rettore della Università di Padova, etc., etc. Parlò per primo il Comm. Spandri, presidente dell'Amministrazione dell' Ospedale che, dopo aver letto molte lettere e telegrammi di adesione, pronunciò il seguente affettuosissimo discorso :

« *Il mio consiglio di Amministrazione affidandomi l' incarico di porgere a Voi il suo deferente saluto mi espresse chiaramente la sua volontà che tale saluto, e la riunione odierna assumessero carattere di devozione all' infuori di ogni convenzionalismo, ed io sono certo di bene interpretare anche il pensiero dei miei colleghi assicurandoVi che essi desiderarono qui ricever Vi per esprimer Vi il loro affetto e per avvertire l' orgoglio di essere vicini a Voi.*

Voi ritornate da aver presieduto quel Congresso della Società Internazionale di Chirurgia che è espressione più elevata e sublime dell' arte chirurgica mondiale ove prendeste posizione di maestro fra maestri : riconoscimento universale di quanta sia la Vostra forza.

Ed è bello ora ricordare come questa forza e questa gloria rifulga sul nostro Ospedale : gelosi come siamo per usare una gentile vostra espressione, « dell' onore degli scienziati che qui operarono e insegnarono ». E queste mura antiche furono testimoni di tutta la vostra ascesa. Venuto tra noi in età giovanissima ardente d' animo ma pur di sapere qui recaste la luce della scienza chirurgica in via di rinnovamento e foggiaste ai nuovi orizzonti non solo nuove schiere di medici che sotto le ambite spoglie di allievi resero più stimato e amato il vostro nome ovunque, ma attraverso la vostra produzione scientifica indirizzaste i nuovi studi e precedeste gli attuali risultati.

Resteranno monumenti di preveggenza sapiente i vostri lavori principali quelli sul fegato, sui reni, sulla milza, mentre avete concorso a rendere giustizia al sapere italiano ed ingentilire l' animo con gli studi storici. Conferenziere dottissimo, docente in tutti quei corsi che la preveggenza degli antichi e le attuali necessità resero opportuni e necessari, qui in Ospedale foste, siete, e sarete a lungo. È questo l' augurio nostro, più fervido. E la famiglia ospedaliera che ricorda fra le sue glorie gli augusti nomi dell'Aglietti, del Rima, dell'Asson, del Namias, del Minich ecc. ne vede in Voi un superbo continuatore quasi centro a tutta l' eletta schiera di scienziati che qui con senno e con le opere rende grande ed invidiato tale pietoso asilo.

L' augurio nostro è sincero ed affettuoso. Il senatore Giordano è sempre giovane e anzi ringiovanisce ognora : accelera egli il suo tempo : atletica la persona, occhio

scrutatore infallibile, mano precisa e sicura come pronto e saldo ha il cuore anche di fronte a mano omicida che egli abbassa d' un colpo per la salvezza del Duce per la fortuna d' Italia. Severo con Voi quanto severo con i colleghi noi Vi ringraziamo per tale vostra severità che fu nei primi anni valido coefficiente alla vostra permanenza in Venezia, ma qui più rimaneste perchè sotto la rude apparenza si nasconde animo gentile e la gentilezza di Venezia e la quiete e l' eterno suo sorriso ve la fecero così amare che ne diveniste il Primo Cittadino e il più innamorato figlio.

E l'Amministrazione spedaliera ha il grande piacere di presentarvi un omaggio che Vi ricordi quella che è la sede ove Voi foggiaste la vostra esistenza, dove avvertiste sì l' ascesa, ma dove indubbiamente provaste le più grandi ansie, e grandi gioie e dolori, perchè tale è la vita del grande scienziato. Vi ricordi ognora questa tela dipinta da elettissima artista veneziana — Emma Ciardi — la vostra città ammaliatrice di Voi artista sublime: e tale moneta coll'effige del 104.° doge Domenico Contarini vi rammenti quel decreto del Senato Veneto dell' 11-5-1669 che concedeva l' arca pel Teatro Anatomico, seme di sapienza, sapienza di governo cui spetta il nostro ricordo, la nostra figliale gratitudine.

E lungo i secoli, da quell' 11 maggio 1669 fu tutto un virtuoso e glorioso cammino e voi siete ben degno per giudizio di ammiratori, di colleghi, di studiosi di tenere quasi come bastone di comando l' antico zecchino. Ve lo presenta la nobilissima mano della collega amministratrice all' assistenza. Ed ora mi concedano tutti loro gentili signore e signori che io porga al prof. Giordano il mio personale saluto. Se la fortuna vuole che in questo giorno uno fra i più anziani dei suoi discepoli che rivendica a sè il diritto di sentirsi il più assolutamente affezionato sia qui a raccogliere ed esprimere quelle che sono le migliori sensazioni dell' animo umano, concedetemi ancora affermare che se negli uffici posso aver io modestamente corrisposto alla fiducia che l' illustre maestro sempre mi dimostrò, ciò devesi all' indirizzo che egli mi diede: e se taluno con quasi benignità mi vuole sovente raffigurare per il suo segugio, egli sappia che questo è il più grande onore che si possa attribuirmi. Auguri per un domani diuturnamente sereno. »

Il prof. Giordano commosso baciò il comm. Spandri mentre applausi vivissimi salutavano il discorso bellissimo. Il comm. Spandri quindi presentò al sen. Giordano un quadro di Emma Ciardi che rappresenta il Campo dei Ss. Giovanni e Paolo con la facciata dell' Ospedale, mentre la Contessa Nani gli offrì il prezioso zecchino contornato da brillanti in un ricco astuccio. Si alzò quindi il Commissario del Comune, il quale pronunciò un breve discorso elogiando l' attività del prof. Giordano e l' efficienza dell' Ospedale. Anche egli fu molto applaudito. Quindi il prof. Ligorio Direttore dell' Ospedale pronunciò il seguente breve discorso :

« *Dopo quanto così egregiamente, e con tanta spontaneità di sentimento, è stato detto del Prof. Giordano è superfluo delineare la figura del collega illustre e caro che oggi viene festeggiato.*

Superfluo anche perchè egli è qui presente fra noi e la quotidiana comunanza ci ha già scolpito nell' anima le sue doti più belle.

Nei trentadue anni da che Giordano, attraverso la sua ascensione di sapere e di fama onora l' Ospedale di Venezia egli passò sicuro senza transazioni, senza esitazioni, dalle lotte dei primi anni, al lavoro intenso del periodo seguente, ai trionfi di questi anni recenti. Trionfi che egli volle e seppe mietere non nel solo campo della chirurgia, ma anche in quello delle più nobili attività umanistiche ; per tacere quan-

to egli fece per alleviare le sofferenze de nostri valorosi feriti quanto dette di sè per la rinascita d' Italia nel grigio periodo dopo la guerra.

L' Ospedale di Venezia, eletta sintesi di energie, di volontà, di sapienze tutte intese al fine comune del miglioramento umano, dell'elevarsi della cultura medica e del trionfo d' ogni opera buona vede nel Primario Giordano una delle forze più fulgide, ed io ascrivo ad onore grandissimo parlare a nome del Corpo sanitario in questa Aula che fu già austero luogo di studi dei Domenicani e che, ridata all' antico decoro, è oggi palestra di elevate discussioni scientifiche e di dotti insegnamenti.

E parlare in nome dei Colleghi vuol dire manifestare al Primario Giordano che noi tutti l' abbiamo caro come collega e come maestro non solo, ma anche come amico indomabile e fidato di cui si conoscono a fondo tutte le doti di gentilezza d' animo, di rettitudine, di inesausta bontà.

Sappia oggi Egli, come del resto sapeva già, che, se grande è l' amor suo per l'Ospedale di Venezia e per i suoi compagni di lavoro non minore è in essi l' affetto, la stima e la riconoscenza per lui. »

Cessati gli applausi, s'alzò a parlare il Rettore Magnifico dell'Università di Padova, gr. uff. prof. Lucatello, il quale con ornata parola iniziò il suo discorso con un ricordo classico, un aneddoto che si legge nel Vasari. I frati del convento di Beato Angelico pieni di ammirazione per l'arte meravigliosa di lui, non sapendo come altrimenti esprimerla andarono pel prato raccogliendo i fiori più belli e questi gli offrirono come omaggio. Così noi, continuò l'oratore, ci affolliamo intorno pieni di ammirazione per la vostra arte sublime. E proseguì ricordando i meriti dell' illustre chirurgo; e, come Rettore dell'Università di Padova, dell' antica Università di Padova, che può considerarsi madre di tutti gli studi, ed anche di quelli chirurgici, rese omaggio al sapere del valente professore che tutta la cittadinanza senza distinzione aveva voluto onorare. Il prof. Lucatello fu applauditissimo.

Come Presidente dell' Ordine dei Medici pronunziò simpatiche e cordiali parole il prof. Dian e quindi si levò a parlare il dott. Serraval che a nome degli ex assistenti e degli assistenti attuali pronunciò il seguente discorso spesso sottolineato dai consensi dei presenti ed infine salutato da una calorosa ovazione.

« *Le porgo, Primario, il saluto dei suoi ex assistenti, di quelli che continuano la via maestra della chirurgia e di quelli che hanno dovuto limitare il loro campo d'azione per aver servito con fede la patria.*

Questa riunione mi ricorda un' altra adunata di pochi anni or sono quando in questa stessa aula abbiamo festeggiato i 25 anni del suo primariato; la cerchia dei suoi allievi s' è allargata, il numero dei suoi ammiratori ed ascoltatori è aumentato, ma col passare degli anni due cose non sono cambiate: la nostra devota affezione di allievi e la meravigliosa insuperata attività del nostro Maestro.

Ogni volta che lasciamo la sala operatoria dopo aver seguito da presso il lavorìo magistralmente sicuro e veloce della sua mano diretta da una mente geniale e da uno spirito audace, dopo aver udito le parole precise e concise che spiegano la sede e i danni dei morbi, la via e i benefici effetti del bisturì, proviamo senza volerlo un senso di fierezza orgogliosa e di vaga nostalgia. Fierezza per aver avuto l' onore e la fortuna di esser stati suoi allievi e nostalgia per aver lasciato il nostro posto di combattimento accanto al Maestro.

Dalle finestre della Sala San Marco, dove ho accompagnato uno dei chirurghi francesi venuti ieri ad ascoltare la sua lezione, si vede il volto fiero e il corpo nerbo-

ruto del capitano veneto modellato dal Verrocchio: il francese parlava di Jean-Louis Faure, io parlavo di Lei. E mi ritornò alla mente lo scritto del piú grande allievo di Verrocchio sulla scienza e l' esperienza; dice Leonardo: Acquista cosa nella tua gioventù che ristori il danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienza, adoprati in tal modo in gioventù, che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento.

Ebbene, Primario, Ella non soltanto ignora la vecchiezza e il riposo, non soltanto ha preparato il nutrimento spirituale per i suoi molti anni futuri ma ha saputo e sa infonderci il fuoco del suo inesausto giovanile entusiasmo per ogni cosa grande e difficile e pericolosa. Ella non ha insegnato e non insegna soltanto l' arte chirurgica, ma ha insegnato ed insegna il segreto dell' instancabilità, il culto dell' azione, la religione del tempo: la Sua persona ha per noi un fascino speciale che non sapremmo neppur definire, ma che sentiamo profondamente nella nostra anima come profondamente sentiamo di dover oggi ripeterle per noi e per quelli che sono tutt' ora al suo fianco l'augurio più affettuoso e il più commosso saluto ».

Al Senatore Giordano un rappresentante del personale del reparto offrì una magnifica corbeille di fiori, e un bambino, a nome dei piccoli ricoverati nel Pio Luogo un magnifico mazzo di garofani mentre una signorina infermiera, a nome del convitto, offrì un bellissimo mazzo di rose.

Parlò quindi brevemente il dott. Dalla Cella a nome dell' Ispettorato medico delle Ferrovie dello Stato, e poscia, nel silenzio rifattosi solenne, s' alzò il prof. Giordano che così incominciò:

Signore, signori, e colleghi! Ha detto qualcuno che io ero conferenziere dottissimo, ma devo dire che io non mi sono mai trovato così impacciato come in questo momento. Quando il mio presidente mi disse che mi si voleva fare un piccolo ricevimento, credevo si trattasse di una di quelle tante limonate e nulla più: ma quando cominciai a ricevere le adesioni del prof. Breda, del gen. Pagani, quando vidi tutti questi inviti, quando notai tutte queste persone che si disturbavano per me, quando infine giunto qui, vidi tutto puntellato sotto il corridoio, allora francamente cominciai a sentirmi a disagio. Questa dimostrazione mi ha veramente commosso e mi mancano le parole.

Il Senatore Giordano ricordando poi come il commendatore Spandri prima si fosse detto suo allievo, lo dichiarò suo allievo dei migliori e si disse orgoglioso del titolo di questo suo discepolo in cui in quel momento accomunava tutti i suoi allievi, i presenti e gli assenti. E passò quindi a ricordare le condizioni in cui era quella stessa sala, quand' egli giungeva all' ospedale per la prima volta nel maggio del 1894: v' erano ricoverati malati suppuranti che venivano semplicemente disinfettati da infermieri; tracciò quindi il meraviglioso cammino ascensionale dell' Istituto, opera delle varie amministrazioni che si succedettero da allora e principalmente della presente, talchè ora gli stessi stranieri partono ammirati dopo una visita a questo luogo, che non è inferiore a nessun istituto estero specialmente per la parte che riguarda l' insegnamento e la tecnica chirurgica. È ormai tempo che gli italiani realizzino quanto a loro spetta e rialzino il capo oltre che in politica, anche nel campo scientifico. Perchè i chirurghi esteri lo vollero a capo del congresso?

L' oratore affermò che ciò fu perchè in primo luogo Venezia esercitava su loro tanto fascino che vollero che a dirigere i lavori fosse un chirurgo veneziano, e poi perchè volevano che questi fosse un uomo attivo. Egli non adulò mai i chirurghi stranieri, ma nei suoi scritti fu giusto con essi, rivendicando

agl' italiani quello che era patrimonio loro. È vergognosa la mania che hanno specialmente i giovani di voler andare a perfezionarsi all' estero quando il più delle volte non hanno nulla imparato da poter perfezionare. Da tutti si può imparare, è vero, ma prima devono in patria studiare e acquistare la conoscenza di tutto quel che a loro manca.

L' oratore quindi dopo aver detto che l' onore che si volle fare a lui fu un omaggio a Venezia tutta, ringraziò commosso per i doni che si vollero fargli, doni veramente indovinati e che hanno mostrato il gentile animo dei donatori. Chiuse con un commosso triplice « Grazie » a tutti.

Cessati gli applausi si alzò l' avv. Vilfrido Casellati che pronunciò brevi, vibranti parole a nome dei fascisti e per dargli un tangibile segno della devozione, dell' ammirazione, dell' affetto di cui essi lo circondano a nome loro gli offerse il vecchio segno dei primi fascisti veneziani, il glorioso Leone di San Marco, che ora è l' insegna dei militi e lo dichiarò appartenente alla gloriosa squadra « Serenissima », di cui una rappresentanza presente acclamò al neo camerata con un triplice alalà.

Al Senatore Giordano sorridente e commosso le autorità e i presenti porsero le loro congratulazioni sincere e vivissime.

Indi, lentamente la bella sala si sfollò ed ebbe termine la entusiastica dimostrazione d' affetto che tutta Venezia volle rendere al suo grande e illustre cittadino.

La Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali che altamente si onora di avere per suo Presidente l' illustre chirurgo Senatore Davide Giordano, lieta che Venezia, riconoscendo i suoi grandi meriti di scienziato e di cittadino, abbia voluto anche in questa occasione tributargli un così cordiale ed affettuoso omaggio, si associa esultante alla simpatica e grandiosa dimostrazione, mentre gl' invia il suo più fervido e caldo saluto.

La Società Medico-Chirurgica di Pavia per le onoranze ad Agostino Bassi. — La Società Medico-Chirurgica di Pavia ha inviato la seguente circolare che vivamente raccomandiamo ai lettori :

Ill. Signore. — È certamente a Lei noto per le commemorazioni e comunicazioni in argomento che il Comitato Nazionale, auspice la Società Medico-Chirurgica di Pavia, ha colla ristampa delle opere di Agostino Bassi assolto il suo compito di far conoscere finalmente, e per sempre, in Italia e fuori che Agostino Bassi (1773-1856) fu veramente il fondatore della teoria parassitaria delle malattie contagiose, delle quali indicò anche le norme fondamentali di profilassi.

Egli, studente in legge presso l'Università di Pavia, nell'ascoltare la parola dei maestri del metodo sperimentale, che allora v'insegnavano, ne trasse lo stimolo a ricercare con indagini rigidamente condotte e con sacrifici non lievi le cause della malattia del calcino del baco da seta, scoprendone l'agente patogeno nel microrganismo che da lui prende il nome *(Botrytis bassiana).*

Ma compiuta e divulgata con sincero e caldo plauso internazionale la pubblicazione del documento della sua vera gloria resta ancora verso Lui a compiere un altro doveroso omaggio : quello cioè di collocare nell'Ateneo nostro l'immagine sua accanto a quelle degli altri immortali Maestri : Lazzaro Spallanzani, Rasori, Balsamo Crivelli.

Con tale intendimento il sottoscritto rivolge a Lei calda preghiera perchè, o con contributi diretti o coll'acquisto per sè o per amici benevoli, Istituti o

Biblioteche, delle copie della ristampa rimaste, voglia concorrere alla raccolta dei fondi necessari al nobilissimo scopo.

Persuaso ch'Ella vorrà partecipare all'ultima nostra opera di giustizia e di glorificazione d'Agostino Bassi, dico a Lei il mio animo grato ed ossequente.

IL PRESIDENTE — E. ALFIERI

Per ogni copia franco porto e racc. L. 50 più L. 2 di spesa per spedizione. Rivolgere l'importo e le domanda al Segretario del Comitato Dott. Piero Redaelli, Istituto di Anatomia Patologica R. Università, Pavia.

Il Prof. L. Castaldi commemora Giovanni Perna. — Il 30 Aprile u. s. nell'Aula dell'Istituto di Anatomia della R. Università di Messina, il nostro consocio Prof. Luigi Castaldi, titolare della cattedra, alla presenza del Magnifico Rettore, di tutti i professori e studenti e dei medici a Messina convenuti per l'ottavo congresso medico calabro-siculo ha commemorato il suo predecessose, Prof. Giovanni Perna di Regalbuto, in onore del quale fu apposta una epigrafe. L' O. dopo aver ricordato che un altro illustre scienziato, Giovanni Filippo Ingrassia, era nato a Regalbuto, per cui esiste colà come una specie di tradizione scientifica, ha tessuto con smagliante parola la biografia del Perna, di cui ha posto meritamente in luce l' opera immaturamente ed improvvisamente troncata.

Rassegna della stampa periodica

Bollettino dell' Istituto Storico Italiano dell' Arte Sanitaria — 1925.

Gennaio-Febbraio — *D. Giordano.* Italiani pionieri di medicina in altre Nazioni — *P. Capparoni.* Ancora sui vecchi problemi della « Schola Salernitana » — *G. Albertotti.* Sopra la dispersione dei colori, etc.; memoria inedita pubblicata sull' autografo ed annotata — *P. Sangiorgi.* La concezione della scrofolosi nel sec. XVII ed un curioso libro del 1628 — Recensioni e note bibliografiche — Notizie brevi — Virginio Pensuti (Necrologia) — Parte ufficiale.

Marzo-Aprile —*L. Gualino.* La litiasi di Pio Quinto — *A. Castiglioni.* Il salasso nell' arme gentilizia dei Manfredi Signori di Faenza — Recensioni e note bibliografiche (P. Capparoni) — Notizie brevi (g. b.) — Spoglio della stampa periodica — Parte ufficiale.

Luglio-Agosto — *A. Chiappelli.* I primordi della pubblicità medica in Italia — *G. Favaro.* Leonardo da Vinci e Girolamo Fabrici d' Acquapendente nella Storia delle Scienze Biologiche — *V. Piazza-Martini.* Niccolò Scillacio o Scillato, siciliano, da Messina, fu il primo sifilografo — Recensioni e note bibliografiche (P. Capparoni) — Il V° Congresso della Società internazionale di Storia della Medicina (P. Capparoni) — Notizie brevi — *B. Grassi.* Necrologia (G. Montalenti) — Parte ufficiale.

Settembre-Ottobre — *C. Fedeli.* I Targioni — Il V° Congresso internazionale di Storia della Medicina (continuazione e fine) (P. Capparoni) — Recensioni e note bibliografiche (G. Carbonelli e P. Capparoni) — III° Congresso nazionale della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali (P. Capparoni) — Parte ufficiale.

Novembre-Dicembre — *G. Ballardini.* Rappresentazioni Medico-fliaciche in due maioliche del quattrocento — *T. Cecchetelli-Ippoliti.* Medici, medicina e psicologia nelle vite dei dodici Cesàri di C. Svetonio Tranquillo — *M. Pavone.* Uno sguardo all' Urologia in Italia — *P. Capparoni.* III° Congresso Nazionale della Società

Italiana della Storia delle Scienze mediche e naturali (continuazione e fine) — Recensioni e note bibliografiche (P. Capparoni) — Notizie brevi (G. Bilancioni) — Parte ufficiale.

Bulletin de la Société Française d' Histoire de la Médecine — 1924

Luglio-Agosto — Chronique de la Société - Dr. *V. Bugiel.* Les Hopitaux de Cracovie de 1220 a 1920; Pr. *E. Jeanselme.* L' epilepsie sur le trône de Byzance. Bibliographie.

Settembre-Ottobre — Chronique de la Société - Dr. *Laignel-Lavastine.* Le Professeur Raphaël Blanchard ; Pr. *E. Jeanselme.* L' alcoolisme à Byzance; Pr. *E. Jeanselme et* Dr. *P. Lecène.* La cure radicale des « ruptures ou descentes » au XVIII^e siecle en Albanie ; Dr. *R. Neveu.* L' aménagement en eau potable des villes de l'Afrique romaine ; Dr. *R. Goulard.* De quelques médecins embastillés pour calomnie (XVIII^e siecle); Dr. *V. Bugiel.* Une important contribution à l' histoire de la médecine au III^e siècle de notre ère (à suivre). Documents. Bibliographie.

Novembre-Dicembre — Chronique de la Société - Pr. *E. Jeanselme.* Le centenaire de Rollet a Lyon ; Dr. *Greene-Cumston.* Une note sur « l' excellent petit livre » publié en 1537, par Georges Pictor; Dr. *V. Bugiel.* Une important contribution à l' histoire de la médecine au III^e siècle de notre ere (suite et fin) ; Dr. *Tricot-Royer.* Le Professeur Daniel Van Duyse, De Gand (1852-1924); Dr. *Tricot-Royer.* Une épidémie de hoquet à Tournai en 1413 ; Dr. *G. Hervè.* Deux observations anciennes d' idiosyncrasies hereditaires. Documents. Bibliographie.

Dissertazioni inaugurali per il Dottorato in Medicina, Chirurgia e Ostetricia nell' Università di Lipsia

---

1925, 26 Maggio — *Walter Georg Zieger* — Ein Traktat Wilhelm's von Brescia über Nieren und Blasensteine.

id., 15 Giugno — *Elise Seidler* — Über das Konsilium eines Ungenannten aus dem 14 Jahrhundert betreffend Heilung des Gesischtsanschlages einer Dame.

id., 31 Luglio — *Hermann Scheer* — Meister Peter Volck ans Holstein, Wundarztes zu Delft Vorrede zu seiner Übersetzung des ersten Buches der Grossen Wundarznei des Theophrast von Hohenheim.

id., 8 Agosto — *Rudolf Kaiser* — Deutsche und lateinische Texte des 14 und 15 Jahrhunderts über die Heilwirkungen des Weingeistes.

id., 10 Agosto — *Ferdinand Man* — Consilium für einen an Rheuma leidenden Geistlichen, verfasst von einem deutschen Magister Bernhardus Doktor der Medizin von Bologna.

id., 17 Ottobre — *Kurt Hänel* — Eine Gesundheitsregel für Brustkranke aus dem 14 Jahrhundert.

Spigolature nella stampa medica (*)

Brown J. A. — Harvey's Circulation of the Blood. — Surgery, Gynecol. and Obst., 40, 444, 1925.

Id. — Certaine works of chirurgie newlie compiled and published by Thomas Gale, 1586. — Id., 727, 1925.

Id. — Lithotomy and the lithotomists. — Id., 886, 1925.

Id. — A discourse of the whole Art of surgery by Peter Lowe, scottishman. — Id., 41, 125, 1925.

Id. — Banister's Anatomy. — Id., 40, 140, 1925.

Id. — The aldine edition of the collected works of the ancient medical writers. Id., 41, 242, 1925.

Id. — The Pharmacopea and Garden of Military Surgery (1583). — Id., 41, 378, 1925.

Id. — The surgery of hernia by Pierre Franco. — Id., 537, 1925.

Id. — The surgery of Jean Tagault (1563). — Id., 698, 1925.

Id. — The French surgery of Dalechamps. — Id., 848, 1925.

Id. — The Royal Book of Half Filius Abba. — Id., 42, 153, 1926.

Cimino T. — In occasione del primo centenario della litotrizia. L'invenzione della pinza a tre branche. — Il Policlinico, Sez. Pratica fasc. 14, 7 aprile 1924, p. 457.

Corsini A. — Medicina ed Arte. — La Crociata, N. 5 e 6, Maggio e Giugno, 1925.

De Capua F. — I Precursori della Pediatria. — La Pediatria, Vol. XXXIII, fasc. 18, 1925.

Del Gaudio A. — L'Allattamento materno nel concetto dei Romani antichi. (Discorso del filosofo Favorino in A. Gellio). — Medicina Italiana, N. 11, 1924.

Fedeli C. — Eusebio Valli. — Riforma Medica, n. 34, 1925.

Franceschini E. — Intorno a due episodi della reazione in Toscana nel 1849. (Note marginali del Prof. Ferdinando Zannetti in due numeri del giornale « L'Alba »). — Rassegna storica del Risorgimento, Anno XI, fasc. 1, gennaio-marzo, 1924.

N. N. — La cura dell' afta epizootica. Notificazione dell' Uffizio della Sanità di Firenze, 27 marzo 1745. — Giorn. med. Veter., a. 9, p. 120, 1925.

— Carlo Gabriele Pravaz. — Riforma medica, 41, 641, 1925.

— La tubercolosi di Napoleone I. — Pathologica, n. 391, 1924.

— La medicina araba prima di Maometto. — Id.

— L' adiposi dolorosa tre secoli prima dell' era volgare. — Id.

— Apoplessia epidemica nel 1693 e 1694 — Id.

— La sifilide in India. — Id.

— Spunti ayurvedici. — Id.

— La cauterizzazione dell' orecchio nel mal dei denti. — Id., n. 374, 1924.

— Stampe mediche di duecento anni or sono — Id., n. 374.

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno, con le necessarie indicazioni, quelli articoli o notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Prof. Dott. ANDREA VINAJ
Docente di Terapia Fisica presso la R. Università di Milano
Direttore Sanitario di Andorno-Bagni

LA TERAPIA IDRICA FRA I GRECI ED I ROMANI

(Prolusione al Corso di Terapia Fisica tenuta il 26 Febbraio 1926)

È tendenza umana antichissima di cercare nelle forze vergini della natura refrigerio ai nostri mali, conforto e speranza di salute. Come di fronte agli spettacoli meravigliosi ed imponenti della natura, quali l'orizzonte infinito, le purissime montagne, il mare luminoso, il nostro animo si sublima dandoci nuova forza e nuovo ardore per affrontare la lotta faticosa della vita, così l'uomo primitivo è stato incosciamente attratto a suggere dagli elementi che dalla natura sgorgano, e che gli appaiono come forze incommensurabili ed eterne, elementi di energia e di bene a suo vantaggio.

Attraverso i secoli passati questo concetto ha avuto dei periodi di maggior o minor fortuna, ma sempre però è restato fisso nella mente dell'uomo il pensiero della forza di quegli elementi che lo previvono e lo sopravvivono.

Questi elementi fisici, che ogni giorno ci rivelano qualche nuova proprietà insospettata, talora meravigliosa, ma che tuttavia sempre gelosamente nascondono a noi il profondo mistero dell'origine, questi elementi verso i quali convergono i nostri studi e contro i quali sovente si infrangono in ipotesi fallaci le deduzioni dei nostri intelletti, svolgono senza dubbio un'attrazione profonda sulla razza umana; la loro perennità limpida ed impalpabile, che sfida il tempo e sorpassa le generazioni degli uomini ed i secoli, ci ispira un'idea superiore di forza e di vitalità !

Da questo concetto di ignota superiorità a venire all'idea dell'uso di questi elementi naturali come mezzo di cura il passo è facile ed attraente.

E l'uomo a queste sorgenti di forza e di salute si è da prima cautamente avvicinato, qualche tentativo felicemente riuscito,

qualche apostolo previggente fra le moltitudini, e la fama dell'elemento miracoloso corre, serpeggia e dilaga fra le folle dei sofferenti, ora quale un richiamo, ora quale un'ancora di salvezza, ora quale un ultima speranza contro il male che logora ed assilla l'umanità!

Data la sua origine lontana è giustificato che, come nelle altre terapie, l'empirismo abbia predominato per moltissimi secoli sulle cure naturali.

Questa nebulosità, che avvolse in passato entro un velo denso impenetrabile l'elemento naturale, creò attorno al metodo di cura da esso derivato come un'aureola di mistero suggestivo, che anzichè nuocere, giovò fra mezzo alle primitive popolazioni, alla divulgazione ed alla fama del mezzo curativo stesso.

Per il chè si andava valorizzando nell'antichità una cura, ponendola sotto l'egida della divinità, legando ad essa la spiegazione di fatti che la mente umana non riusciva a compenetrare. Non sulla particolare incomprensione dell'epoca, non sulla deficienza di elementi indispensabili alla conquista del vero, adunque, veniva a cadere la causa della mancata logica spiegazione del fenomeno naturale, ma sopra un fattore sopranaturale. Interpretazione comoda ed abbracciata purtroppo ancor'oggi dalle masse insufficientemente evolute a chiarimento dei fatti ai quali l'intelletto e la coltura non possono arrivare.

In questa atmosfera tenebrosa e mistica sorsero e si diffusero i primi tentativi di cura coi mezzi naturali e fisici.

Il coefficiente religioso viene a svolgere in tal guisa una prima azione sulla conoscenza e sull'uso di alcuni elementi naturali e fra questo sopratutto dell'acqua, come mezzo igienico e come agente curativo. Fra gli Indù, ad esempio, l'abluzione mattutina era prescritta dal rito, e così in India era antichissima legge di tuffare e lavare i neonati nell'acqua calda subito dopo la loro nascita. In Egitto pare esistessero degli stabilimenti balneari lussuosissimi all'epoca della guerra di Troja, dato che Omero ci riferisce che Menelao riportasse dall'Egitto delle vasche da bagno d'argento; la scrupolosa proprietà del corpo e degli abbigliamenti dei sacerdoti egiziani, imposta dalla religione, fan fede d'altra parte, di questi perfezionamenti igienici.

Fra gli Ebrei anche le pratiche balneari erano strettamente legate al rito religioso, severessime erano le prescrizioni e le

norme verso gli impuri, quali i convalescenti di gravi malattie, quali le donne in periodo mestruale e le gestanti, queste pratiche balneari, che ci fan sospettare un igiene primordiale, ma razionale, dovevano però abbinarsi a sacrifici alla divinità, si chè per noi il loro valore dal lato medico ne rimane un po' offuscato.

I Greci, al contrario, nei bagni freddi e caldi videro solo un prezioso elemento di salute e come tale largamente se ne servivano. Omero ce ne dà frequenti descrizioni, nei suoi poemi. Nel periodo post'omerico i bagni caldi furono in un primo tempo considerati come indice di mollezza e di rilassatezza di costumi, mentre i bagni freddi erano raccomandati dagli educatori come tonificanti e come pratica virìle. I Greci non usavano allora vasche ad immersione, ma vasche a piedestallo rialzate dal suolo, alle quali i bagnanti si avvicinavano e si lavavano facendo abbluzioni e frizioni. Solo più tardi essi conobbero ed usarono il *labrum* che è un bagno ad immersione in vasca ed i bagni a sudorazione (laconicum) dei latini, questi nuovi mezzi adattarono poi nei loro ginnasii e nelle palestre per dissipare la stanchezza e render meno dolorose le contusioni prodotte dalla ginnastica e dalla lotta. Ad onore della cultura greca Ippocrate fu il primo ad intravvedere nell'acqua, un elemento profilattico e terapeutico.

Anche presso i Romani le pratiche idroterapiche erano molto popolari, e la loro diffusione crebbe progressivamente sino all'epoca di Costantino, nella quale dicesi esistessero in Roma ben 856 stabilimenti di bagni, alcuni dei quali suntuosissimi, dotati di vasti saloni, di porticati, di giardini, ed abbelliti con opere d'arte di inestimabile valore, quali ancor oggi possiamo ammirare nei musei capitolini e vaticani.

Il bagno classico romano, secondo Galeno, si suddivideva in quattro tempi differenti per le sue proprietà, entrando nelle terme il bagnante si sottoponeva da prima all'influenza dell'aria calda, di poi a quella dell'acqua calda per passare a quella dell'acqua fredda, e finire col massaggio e coll' unzione,

Queste singole procedure richiedevano speciali locali, detti, *tepidarum, calidarium, frigidarium,* ed *untorium.*

Agrippa introdusse in Roma il bagno a vapore, detto *laconicum,* che provocava abbondante traspirazione ed era seguito o da bagno, o da doccia fredda o da abluzione.

Secondo Celso, il bagno classico romano era terapeuticamente inferiore al *laconicum*, mentre il primo dava nuova forza e risultava riposante, il secondo veniva usato dopo gli eccessi dietetici, ritenendosi, erroneamente, che facilitasse la digestione. Anche attorno il *laconicum* vennero poi a costruirsi ambienti grandiosi di divertimento, ristoranti, negozii etc., che ci dinotano come sin d'allora, l'abbinamento della cura ai mezzi più disparati di godimento e di lusso, fosse una tendenza spontaneamente conseguita.

In tutti questi grandiosi impianti termali risultano specialmente interessanti i diversi metodi seguiti pel raggiungimento del riscaldamento dell' aria e dell' acqua nelle diverse sue sale. Ci si trova ancor oggi di fronte, a Roma, a Pompei e ad Agnano, a dei lavori importanti e perfezionati di caloriferi ad aria ed a acqua, che ci fan restare perplessi e talora mortificati sulla poca originalità dei nostri moderni impianti.

La fiducia e la perfezione delle cure idriche raggiunsero in Roma tale importanza che durante 6 secoli la balneoterapia fu l' unico mezzo curativo ammesso dai romani così riferisce Plinio. In questo campo perciò, i medici dell'epoca avevano acquistata una profonda competenza. L' uso dell' acqua calda e fredda, delle stufe, del massaggio e delle unzioni venne da essi regolato con norme fisse, — talora interessantissime, — sempre istruttive per la loro precisione, pel loro acume, e pel loro fine discernimento.

Celso, ad esempio, prescrive i bagni tanto per combattere la febbre, che per accelerare le convalescenze, quando specialmente la cute dell'individuo si presenta arsa e secca ed ha bisogno di essere ammorbidita. Concetti consimili esprime Asclepiade; nella febbre periodica vi sarebbero per lui due momenti per intervenire col bagno, l' uno subito dopo il brivido, l' altro appena cessato l' accesso febbrile.

I bagni romani, a quanto ci dice Celso, giovano a combattere nello stesso tempo i colpi di sole ed i perfrigeramenti, a seconda delle modalità tecniche impiegate.

Per l' insolazione converrà farsi ungere da prima con olio il capo e le membra e poi porsi nel bagno assai caldo con abluzioni vieppiù fresche nel capo. Nel perfrigeramento conviene sedersi, ben avvolto in coperte nel *tepidarium*, e rimanervi sino a sudorazione, dopo di che farsi ungere accuratamente ed im-

mergersi in acqua tepida. Abbiamo così una tecnica ben definita e sistematizzata che ha sapore di modernità.

Le norme che ci dà Galeno per abituare l' individuo alla balneoterapia fredda, sono un capolavoro di saggezza a di previggenza, egli insiste sulla necessità di iniziare l'acclimatazione nella stagione estiva, e con acqua tepida. Conviene, avanti il bagno, farsi fregare con panni ruvidi ed ungere di olio, e poi penetrare di balzo nell' acqua senza esitazione. Uscendo dal bagno si deve praticare un altro energico massaggio sino a chè il paziente si sente riscaldato. L'influenza salutare della preazione e della reazione, alle quali la moderna balneoterapia attribuisce un così grande valore, viene così tratteggiata, con netta visione del vero dai nostri lontani predecessori.

Fra gli altri cultori romani della pratica balneologica ricorderemo Tralliano che con bagni cura il morbo comiziale ed il letargo, Paolo d' Egina che scrive sui bagni e sulle terme naturali ed artificiali, sulla cura delle forme febbrili acute, delle malattie nervose, e degli esiti di fratture per facilitare la formazione del callo osseo ecc. Oribasio, discepolo di Galeno; Asclepiade celebre per le sue prescrizioni idriche, fra le quali era la doccia *(balneum pensile)* ed il massaggio; Antonio Musa chè guarì Augusto di una grave malattia con cure di acqua interna ed esterna etc.

Di pari passo coll' idroterapia procede, sin dalla più lontana antichità, il progresso della crenoterapia. Durante il lunghissimo periodo che và dalla civiltà greca, sino verso il XIX secolo, le proprietà fisico-chimiche delle acque minerali non avevano potuto essere determinate con precisione, dal chè risultava che i medici eran costretti a prendere come base delle loro nozioni terapeutiche, i soli effetti clinici delle acque stesse. Questo concetto, d' altra parte, è stato ancor pochi anni or sono ribadito dal Prof. Lotti al congresso di Palermo, giudicando il fatto come una necessità che si trascina in parte sino ai giorni nostri e dipendente dai continui rivolgimenti e perfezionamenti delle indagini fisico-chimiche che ci fan spesso mutare ordini e classificazioni.

Riandando col pensiero degli storici e dei poeti alle più lontane sorgenti minerali note in Grecia, conosciamo da Omero le sorgenti di Scamandra che mescevano le loro acque fumanti con quelle di una polla gelata; le acque di Scotussa in Tessaglia,

quelle di Edipso in Eubea; quest' ultima tre secoli A. C. costituiva, secondo Plutarco, una stazione balneare di moda, nota tanto pel suo valore terapeutico, che per gli svaghi che offriva.

Ricordiamo ancora le acque di Tejo, citate da Oribasio, alle quali i malati accorrevano nelle stagioni intermedie, in primavera ed in autunno, quelle di Magnesia, di Epidauro etc.

Le acque minerali Greche eran consacrate ad Ercole, che per il primo, ritemprò le sue forze nelle sorgenti solfuree delle Termopili; attorno ai templi inalzati ad Esculapio esistono tuttora ruderi di vasche, che pare, dovessero servire a scopi terapeutici,

Le prime nozioni scientifiche di Idrologia ci vengono da Ippocrate, adattate naturalmente ai suoi concetti umorali, a quell'equilibrio cioè degli umori, che costituiva la salute, e la cui alterazione portava, come naturale conseguenza, la malattia. Egli appare conoscitore profondo degli effetti di qualche acqua termale; sull' azione fisiologica del caldo e del freddo idrico, Ippocrate scrive pagine che han freschezza di modernità, descrive la meccanica vasale dilatatrice e costrittrice indotta dal caldo e dal freddo, accenna al fenomeno della reazione, parla dell'azione del caldo eccessivo, spossante e snervante sul corpo e sullo spirito, dell'azione del freddo che ritempra e indurisce la pelle, frena le emorragie, calma i dolori. Sà che l' acqua calda favorisce il sonno, calma le cefalee, attenua le contrazioni tetaniche e gli spasmi, ch'è da consigliarsi nelle frattnre e nelle contusioni, ma che non la si deve usare che con speciali precauzioni nelle congelazioni.

Coll' acqua fredda occorre la massima prudenza, in ogni caso è controindicata sul retto, sull' utero, sulla vescica quando si orina sangue, e si hanno brividi.

Ippocrate aveva intuite anche le proprietà del freddo ad agire a distanza sul sistema nervoso centrale ed asserisce che « l'impressione viva prodotta dal freddo dell' acqua gettata sulle estremità, negli svenimenti, richiama alla conoscenza ».

Fra gli effetti del caldo osservati e riportati da Ippocrate, al quale sempre bisogna riferirsi per attingere le idee ed i concetti seguiti in passato, nel campo della medicina, risulta il presente aforismo « che il calore è suppurativo delle piaghe, ma non di tutte, e fornisce quando lo è un indice importante di salute ».

Da questi pochi accenni riassuntivi rifulge già tutta l'estensione delle conoscenze dei Greci su questo campo della terapia, conoscenze che sono diretta emanazione dell' osservazione e della pratica.

Nonostante le acute interpretazioni Ippocratiche in fatto di balneologia il massimo impulso alle cure idriche e termali fu dato dai Romani.

Presso una gran parte delle stazioni idrologiche moderne, tanto italiane che estere, si conservano le vestigia tangibili dell'influenza Romana, sotto forma di ruderi di antichissime Terme, di costruzioni imponenti, di bagni e di iscrizioni. E se ciò non bastasse. riportandoci agli autori dell'epoca, sian essi letterati, o sian medici, veniamo a conoscere dalle loro vive descrizioni l'altissima importanza che esse avevano assunto nella vita del popolo latino.

Ma ancor prima di essi, gli Etruschi avevano iniziato la valorizzazione, specie nell' Italia Centrale, delle sorgenti, dotandole di terme e disciplinandole con una sorveglianza tecnica speciale. Nell' Italia meridionale abbiamo pure un esempio grandioso di terme preromane ad Agnano, costruzioni imponenti per vastità ed interessantissime per la perfetta sistemazione degli impianti, che con spirito altamente elevato, l' attuale società proprietaria delle nuove grandiose terme, stà riportando alla luce con lavori dispendiosissimi di sterro e di restauro. Senza dubbio la ben previggente ed oculata società partenopea sarà largamente compensata dei suoi sforzi e dei suoi sacrifici dalla resurrezione di queste sue storiche terme, che per la loro insospettata maestosità e per l'interesse che ispirano, riverbereranno sempre più lustro alla stazione moderna di Agnano.

Presso i Romani, adunque, il culto dell'acqua, che è eloquentemente nobilitato ed illustrato dalla ricchezza di ogni sorta di acqua, di cui avevano saputo dotare le loro città, dalla magnificenza delle loro fontane monumentali, e dalle loro splendide terme, questo culto si estese anche di conseguenza alle acque minerali. I Romani, che non avevano indietreggiato di fronte alla costruzione di ciclopici acquedotti pur di fornire Roma della massa di acqua che le occorreva per l'uso e pel decoro, seppero trarre facilmente alla luce e sfruttare le sorgenti termominerali e sino ad un certo punto, nonostante la scarsità dei mezzi di indagine scientifica di cui disponevano, giunsero a for-

mulare una prima rudimentale classificazione delle sorgenti, a seconda della loro temperatura, della loro composizione e delle loro speciali applicazioni terapeutiche.

Le stesse acque di uso nella città eran state suddivise con indagini speciali, in potabili e per bagni, da un providenziale editto del senato.

Alle stazioni balneari, che venivan chiamate Thermae se dotate di acqua termale, ed Acquae se disponenti di acque fredde, gli ammalati ed i gaudenti accorrevano in folla. Il concorso era maggiore presso le acque fredde. Ogni sorgente era posta anche quì sotta la tutela e la consacrazione di una divinità, alla quale i malati guariti offrivano delle monete d'argento, gettandole nelle vasche e nelle piscine stesse; di queste offerte se ne trovano ancor oggi presso i ruderi di alcune nostre stazioni balneari.

Le acque minerali che ci appaiono apprezzate sin da questi lontani giorni nel loro giusto valore terapeutico, venivano usate dai Romani sotto forma di bibita, di bagni e di doccie e con norme speciali e precise per ogni malattia dettate dall' esperienza e dall'osservazione.

Il tipo della terme Romane era grandioso, architettonicamente classico, arricchito di marmi, di opere d'arte, di luoghi di ricreazione e di divertimento. I ruderi di Roma, di Fiesole, di Pompei, di Agnano e di mille altre località, che furono centri di civiltà Romana, ce ne fan testimonianza e ci danno, a grandi linee, l'impronta dell' ambiente e della vita della antica stazione di cura.

Poeti, pensatori e storici celebrano in versi ed in prosa e coi più vivaci colori questi luoghi e le abitudini di eleganza che in essa si contraevano. Di Acqui Statiella, della quale tuttora esistono gli archi grandiosi dell'acquedotto romano, ci parlano Strabone, Seneca e Plinio; di Sirmione, conserviamo, oltre le vestigia delle terme neroniane, le illustrazioni immortali di Catullo; di Abano (Aponae) e di tutta la vasta zona circonvicina corrispondente alle terme dei Colli Euganei, ci restan vestigia di costruzioni e pagine scultoree di Claudiano e di Plinio.

In questo gruppo termale, che doveva all'epoca Romana rappresentare come un centro curativo irradiantesi da Padova, figuravano oltre Abano menzionate le terme di Battaglia, di Mon-

tegrotto, di S. Pietro, di Caldiero e di Monteortone, tutte dotate di acque termali (clorurate sodiche) per bagni e fanghi.

Nell'Italia settentrionale ancora le terme di Monfalcone ebbero il loro periodo di splendore e ci son ricordate da Plinio.

Scendendo al sud fra le terme più note dell'epoca Romana troviamo le acque alcaline di Bagno di Romagna, le Terme di S. Giuliano, illustrate magistralmente da Barduzzi, e di cui restano le descrizioni di Plinio, l'antichissime Acque di Chianciano di origine Etrusca, quelle di S. Casciano decantate da Orazio e da Catullo, delle quali, in vicinanza dello stabilimento attuale, affiorano ancor oggi dal suolo colonne tronche, statue ed iscrizioni latine.

Verso Roma le terme e le acque curative offrono maggior copia di ricordi storici, testimoniandoci una volta di più la intensa preparazione Romana nel campo idroterapico ed igienico.

Presso le sorgenti delle acque Albule (Tivoli) si trovano i ruderi delle celebri Terme di Agrippa, fra i quali furon scoperte opere meravigliose d'arte, quali la statua di Apollo Licio, ora al museo Capitolino, e quella di Igiea, lapidi iscrizioni, marmi e colonne preziose. Di queste acque, (appartenenti alla classe delle idrosolfurate calciche) parla Galeno e più tardi Ezio, Paolo di Egina etc. Sempre nei pressi dell'urbe troviamo l'acqua Claudia, (acidula gazosa), coi suoi ricordi e le sue rovine storiche.

A Civitavecchia i ruderi delle terme Taurine, a Stigliano ancor oggi scorgiamo attorno alle antichissime sorgenti, idrosolfurate calciche, ruderi imponenti di terme etrusche, romane e medioevali; a Vicarello, nell' antica vasca romana di acqua solfato magnesiaca calda, si rinvennero in quantità quelle piccole monete di argento di cui già accennammo come offerte alla divinità protetrice, e delle tazze di metallo che servivano per bere ai malati stessi. Delle Terme di Viterbo, delle quali ci restano alcune rovine, ci parlano Tibullo e Strabone.

Nelle Marche abbiamo Acqua Santa che Tito Livio celebra come famosa per la guarigione del console Caio Plauco e della quale sopravvivono rovine di costruzioni e di condutture.

La zona però che per i Romani rappresentava l' ambiente curativo per eccellenza era il mezzogiorno d' Italia e più precisamente il golfo di Napoli.

Abbiamo in questa regione privilegiata dalla natura da annoverare le più complete stazioni balneari dell'epoca Romana,

varie pei loro mezzi di cura e per la multiformità delle sorgenti, celebri tutte per la clientela brillante ed elegante che richiamavano. Le personalità più spiccate della politica, dell'arte, dell' aristocrazia frequentavano queste stazioni, chi per cura, chi per spasso con quell'impressionante identità dell'oggi.

Per accennare qui semplicemente alle più celebri ed alle più fastose ricorderemo le Terme di Agnano nei campi Flegrei, di origine preromana, delle quali, come già si è detto, si stanno ora portando alla luce le sue grandi e quasi complete costruzioni. Masse enormi di fabbricati in cotto, benissimo conservati, che andaron sepolti per terremoti e scoscendimenti di terreno, oggi per la saggezza, mai abbastanza lodata, di amministratori intelligenti, son riportati al sole ed al nostro studio. Interessantissimi i sistemi perfetti di canalizzazione delle acque, di riscaldamento, la disposizione sovrapposta dei bagni che ci fan intravvedere la maestosità e la imponenza dell' ambiente.

In queste terme, dette Angulanae, si sfruttavano, senza dubbio, le caratteristiche idrologiche principali del bacino e cioè bagni termali, stufe etc. (il Sudatorium, il Balneum Bullae (CO^2), il Balneum Astruni).

Di questa stazione principe si ha traccia negli scritti di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, di Orazio, di Marziale; se ne parla da Cicerone, da Cornelio, da Celso, da Plinio, da Strabone, da Seneca etc.

Nei pressi di questo bacino già esistevano all'epoca Romana le fastose Terme di Bagnoli, ricche di svariate sorgenti di acque clorurate sodico-bicarbonate. Queste acque ricordate da Marziale zampillano calde e con dovizia esuberante, contornate da uno scenario di bellezza naturale. In minor considerazione, ma pur note ai Romani eran tenute le sorgenti della Calderella e quelle di Acerra, distrutte a suo tempo dallo straripamento del fiume Agno.

Alle falde del monte Aureo, ove oggi è Castellammare, sorgeva e viveva di vita intensa e brillante Stabia. Stazione fortunata, sotto un cielo meraviglioso e dinanzi ad un mare superbo per luce e colore, dotata di una quantità multiforme di acque termali e fredde, di varia composizione, usate per bagni e per bibite, richiamava la più scelta colonia Romana, tanto colla fama delle sue cure, che per l' amenità del luogo e del soggiorno. Di questa stazione balneare, che oggi deve risorgere a nuova

vita e riprendere la preminente posizione che il passato gli ha decretato, scrissero Caio Siltio Italico, Plinio il vecchio, Galeno etc. Le acque della regione che vanno dalle clorurate sodico bicarbonate, alle ferruginose, ed alle acidule gassose, richiamavano, assieme all' allettante promessa dell' aria purissima, e della natura incantevole, un largo stuolo di bagnanti.

Anche le stazioni termali di Casamicciola e di Porto d'Ischia figurano fra le note del mondo Romano e di esse ci parlano Strabone e Plinio, ma gli sconvolgimenti tellurici della regione certo influirono assai ed ostacolarono il loro normale svolgimento.

La stazione che in sè racchiude ricordi storici più vivaci, della quale si parla da ogni autore con ammirazione, che all'epoca Romana rappresentava effettivamente il classicismo balneare era Baja, l' odierna Pozzuoli. Questa non è oggi che una pallida ombra del passato; le acque, le grotte, i gas, il calore, la bellezza del luogo rimangono invariate, ma dell' antica città termale, non restano che le ruine marmoree e suggestive che ci profilano però in tutta la loro magnificenza il ricordo di ciò che dovevano essere in imponenza le sue terme ed i suoi templi romani.

Sopra una relativamente ristretta estensione di terreno sorgevano oltre a 350 terme dotate di acque di varia natura, attorno ad esse palazzi imponenti, templi superbi, teatri, tutto quel complesso di bello, di grandioso e di gaudioso che decora una stazione termale fortunata.

L' aristocrazia romana del potere, del pensiero, del denaro e del nome passò attraverso a questa città meravigliosa dandole una vita di capitale.

Ottaviano Augusto, Nerone, Adriano frequentavano Baia, Tacito, Strabone, Marziale, Stazio, Seneca ed altri mille ne decantarono la bellezza e le proprietà benefiche delle sue fonti, Cicerone la chiamava la piccola Roma. Come l' ombra gloriosa dell' urbe essa decadde a gradi attraverso alla distruzione dei suoi splendidi templi pagani, seguendo la sorte della sua grande sorella Romana.

Nella multiforme stazione di Baja venivan praticate oltre ai bagni termali colle acque delle sue sorgenti, bagni in grotta. in stufa, una delle quali prende ancor ora il nome di Nerone. E questa è ricordata anche dalla mordace frase di Marziale » Nihl Nerone pejus, nihl Thermis melius neronianis ». Si praticavano

anche bagni di sabbia, fumarole e fumigazioni per l'applicazione delle quali esiste tutta una letteratura medica (Celso-Antillo-Galeno).

Ancora una volta ci si appalesa in tutto il suo colore l'intima fusione, già rimarcata in alcune delle altre maggiori stazioni, del coefficente idrico terapeutico alla vita di godimento. In queste stazioni balneari classiche noi intravediamo col pensiero, come oggi, passeggiare sotto braccio l'individuo insidiato dal male e quello assillato dalla ricerca della vita di piacere. Cure penose per gli uni, alle quali si lega la grande ultima speranza della vita, ore di spensieratezza per gli altri, profusione inutile di energia, di tempo e di danaro; la onesta e timida richiesta della salute od almeno di un istante di illusione da un lato, la prepotente pretesa di godere, la insolente incoscienza dall'altra parte. Così la vita si ripete col suo ritmo invariato anche se gli uomini e le civiltà si trasformano!

Dopo queste brevi considerazioni che la rapida scorsa attraverso alla storia termale ci provoca, per chiudere il capitolo accennerò ancora alle antiche stazioni balneari di Lipari, di Termini Imerese in Sicilia, di Sardara e di S. Martino in Sardegna già ben note ai Romani.

L'influenza di Roma non si fa, d'altra parte, risentire solo nell'orbita dei confini della patria, ma si estende al di là delle barriere, fra altre razze, in altri climi, ovunque son giunte col littorio le legioni Romane.

Con il dominio i Romani imposero la loro civiltà e le loro abitudini allo straniero e di ciò, ancor oggi fan testimonianza, fra l'altro, le vestigia delle terme erette in terre lontane.

Ad illustrazione di questo concetto accenneremo in Gallia alle Acquae Sextiae (Aix), alle Aquae Gratianae (Aix Savoja), alle Aquae Calidae (Vichy), alle Aquae Borvonis (Bourbonne), a quelle di Lixovius (Luxenie), alle Aquae Neri (Neris), alle rovine dei bagni romani di Plombieres rappresentate da canalizzazioni e da acquedotti per la captazione e l'isolamento delle acque termali, ancor oggigiorno in parte utilizzate, agli archi ed ai ruderi di Dax, alla bella piscina romana di Amélie les Bains etc.

In Germania, in Inghilterra, in Ispagna, in Asia Minore, in Africa, esistono altre palesi attestazioni del culto idrologico dei Romani e dell'influenza loro esercitata nel campo medico straniero.

Per ciò che concerne la classificazione delle acque i Romani, come Plinio ce lo attesta, ne avevano già abbozzate alcune a seconda della temperatura ed a seconda della composizione, dividendole, oltre che in fredde, tepide e calde, in solforose, albuminose, saline, nitrose, bituminose ed infine commiste di sali e di sostanze acide. Essi accertarono e si giovarono inoltre dell' azione terapeutica dei vapori esalanti da alcune acque minerali.

Nei riguardi dell' applicazione terapeutica Plinio ci dice dell' azione benefica delle acque solforose nelle malattie dei nervi e delle articolazioni ; delle acque alluminose nelle paralisi, delle acque bituminose e nitrose come purgative ; ci dà inoltre insegnamenti tecnici precisi sul modo di praticare i bagni di acqua minerale e sull' azione delle frizioni dalle quali debbono esser seguiti i bagni.

Ci riporta ancora come alcune acque, dette acidule e semiacidule, come ad esempio una sorgente di Stabia, guariscono il male della pietra; quelle di Cydnus in Cilicia che guariscono la gotta, le Tespiane e le sorgenti di Lino che giovano nella gravidanza, le acque di Tongres (Spa), oggi classificate fra le gasose-ferruginose che si usavano come bibita contro le febbri malariche e contro le affezioni calcolose.

Nel campo della potabilità delle acque Plinio consiglia, come mezzo più sicuro per correggere l' acqua sospetta, di farla bollire sino alla riduzione della metá del suo quantitativo. Ma in Roma si sentiva poco la necessità di questa precauzione profilattica essendo essa dotata dai suoi governanti di acquedotti perfetti e di ottime acque sorgive. Fra queste merita speciale menzione l' acqua Marcia, portata a Roma dal re Anco Marcio a mezzo di un acquedotto lungo nove miglia.

Per formarci un concetto vieppiù approssimativo delle cognizioni che avevano acquistate i Romani nel campo idrologico e balneologico riassumeremo in breve quanto Oribasio ci riporta traendolo da Antillo e da Erodoto sulle cure idrologiche e che alla mia volta traggo da una traduzione preziosa di Mac-Auliffe.

Le acque minerali, multiformi, nel loro complesso, assumono, secondo le vedute di Antillo, le proprietà costitutive del substrato geologico che attraversano, così possono essere alcaline, saline, alluminose, solforose, bituminose, vetriolitiche (solfato

di rame) e ferruginose, altre ancora debbono essere classificate miste contenendo in sè stesse e contemporaneamente diversi di questi componenti. Oltre a questa classificazione, che abbiamo già veduta citata da Plinio, ci vengono trasmesse da Antillo alcune indicazioni terapeutiche delle singole acque, che nonostante i preconcetti umorali da cui erano ispirati i medici dell' epoca, risultano per noi di grande interesse. Le acque alcaline o contenenti sali sono indicate nelle flussioni del capo e del petto, nell' idropisia, negli eccessi di umidità dell' orifizio dello stomaco, e quando la composizione elementare del corpo favorisce la produzione della pituita (uno dei quattro umori fondamentali del corpo umano).

Le acque alluminose sono da prescriversi contro lo sputo sanguigno, contro il vomito, contro i disturbi emorroidari, contro le mestruazioni troppo abbondanti e contro la tendenza all' aborto.

Le acque solforose ammorbidiscono i nervi e per la loro frequente altà termalità calmeranno i dolori, possono però provocare disturbi gastrici.

Le acque bituminose riscaldano in modo persistente, e se usate a lungo rammorbidiscono sopratutto l' utero, la vescica, ed il colon. Provocano però facilmente congestione al capo ed alterano gli organi dei sensi.

Le acque vetriolitiche sono assai utili nelle affezioni della bocca, delle amigdale, dell' ugola e degli occhi.

Le acque ferrugginose possono riuscire utili nelle malattie dell' orifizio dello stomaco e nelle malattie della milza.

Le acque miste agiscono a seconda della preponderanza di una o di più delle sostanze constitutive.

Questo elenco riassuntivo di prescrizioni terapeutiche, mentre ci può lasciar scettici da alcuni lati, ci offre però l' occasione di vagliare in tutta la sua estensione, l' istinto profondo di osservazione da cui erano ispirate varie di queste cure, fra le quali accennerò solamente ad esempio quella ferruginosa sulle forme spleniche.

Alle indicazioni curative Antillo fa seguire un cenno sulla tecnica del bagno di acqua minerale ; egli sostiene la necessità di servirsi di acque riposate per evitare lo svolgimento di vapori che posson provocare stordimento e cefalea. Nella tranquillità del corpo immerso ed immobile l' azione terapeutica dell' acqua

minerale risulta più efficace potendo essa impregnare più facilmente il corpo delle sue proprietà chimico terapeutiche.

Nella terapia idrominerale bisogna ancora osservare scrupolosamente le norme riguardanti la durata dei bagni. Si deve, secondo Erodoto, iniziare la cura con dei bagni che raggiungano il massimo di mezz' ora di immersione, si aumenterà poi questo limite giornalmente sino a raggiungere in una settimana le due ore di durata. Conseguito il limite massimo ci si atterrà per un' altra settimana ad esso, e poi durante il terzo ed ultimo settenario di cura si discenderà a gradi e giornalmente per finire con un bagno della durata di quello iniziale.

Le cure balneari dovrebbero essere intraprese al più presto possibile dopo l' accertamento della diagnosi morbosa. Se sono affette da dolori diverse parti del corpo il bagno dovrà essere generale, se, al contrario, il dolore è localizzato, la cura idrica potrà essere parziale. L' applicazione, in caso di persistenza dei sintomi morbosi, quale il dolore, potrà essere ripetuta diverse volte nel corso della giornata. Colla costanza si ottengono da queste cure intensive dei risultati talora miracolosi. È sempre buona precauzione di effettuare le cure balneari avanti i pasti, poichè a stomaco pieno possono insorgere inconvenienti anche gravi.

Lo stesso Erodoto ci profila molto accuratamente la questione dell' epoca più adatta per le diverse cure termo minerali. Dato che la maggior parte delle acque minerali si trovano in regioni paludose e calde, e di conseguenza favorevoli al diffondersi delle infezioni, ne risulta che la stagione più propizia pel trasferimento del malato presso la stazione balneare dovrebbe essere la primavera o l'autunno. L' estate sarebbe favorevole invece per le cure da eseguirsi presso le stazioni balneari di acque minerali fredde, situate per lo più in località perfettamente salubri. Un' ultima avvertenza di Erodoto riguarda la necessità che le cure idriche, specie se termali, sieno praticate con una certa misura e sotto una direttiva tecnica.

Sino a quì, in succinto, quanto la scienza e la pratica medica greco romana ci hanno tramandato ; a questa èra, che noi idrologi moderni, dobbiamo ancor oggi definire come aurea per la terapia dell'acqua, subentra un lungo e progressivo periodo di agnosticismo, provocato dalle lotte interne e dalle invasioni barbariche, per le quali dovette sanguinare la nostra terra e

favorito dal nuovo orientamento spirituale delle popolazioni, che dal Paganesimo fastoso si orientavano verso la suggestività del Cristianesimo. Abbattuti i templi e le divinità, sovvertiti i poteri nel moto turbinoso della rivoluzione, anche la scienza ed i suoi acquisiti, affogarono assieme alla secolare civiltà romana, nel gorgo della decadenza.

Ma da tutti questi ricordi scientifici, che, coll'aiuto della storia, siam riusciti a salvare dal naufragio dell'epopea greco romana, noi possiamo tuttavia trarre alcuni preziosi insegnamenti e qualche considerazione, per le quali, il nostro orgoglio di studiosi, sebbene non ne riesca sempre accresciuto, si sublima nel fatto di sentirci i legittimi discendenti, oggi non degeneri, della stirpe e della civiltà di Roma.

Nell'orbita, sempre più vasta dell'idrologia medica, quantunque già molto si sia fatto, resta ancora da percorrere un lungo cammino per sviscerare a fondo i problemi che la profondità gelosa del suolo ci asconde e che ci sottopone sotto l'aspetto di limpida sorgente.

Le analisi e le classificazioni di molte delle nostre acque necessitano di una più moderna e scientifica definizione, sulla quale basare l'applicazione terapeutica: l'organizzazione delle nostre terme hanno ancora da compiere uno sforzo per raggiungere nella loro totalità la loro perfezione; la specializzazione delle varie sorgenti, indispensabile per la loro valorizzazione scientifica, è un fatto solo in parte conseguito. Se a tutto ciò si aggiunge la impellente necessità di una più adeguata preparazione in idrologia ai medici per renderli padroni del potente mezzo terapeutico che hanno con essa a disposizione, si comprende quanto vasto ed allettante sia il programma che ci resta a svolgere.

Ma la storia ci dice che l'Idrologia sebbene vecchia come la civiltà rinverdisce e germoglia nei periodi di maggiore cultura e di maggior benessere dei popoli, e noi orgogliosi del secolo nel quale viviamo e della civiltà per la quale abbiamo combattuto, dobbiamo lottare per riportare, anche su questo campo il primato all'Italia, che per la dovizia e la varietá delle sue pure sorgenti ne è la più legittima e degna pretendente.

Prof. Dott. PIERO GALL, Trieste

IL CASO CHAMBERLEN-MAURICEAU

(Un episodio della storia del forcipe)

Se del forcipe, inventato intorno al 1600, non si ebbe conoscenza che nella prima metà del 1700 (1), la colpa è non soltanto del segreto di cui, per avidità di lucro, l'inventore inglese Chamberlen ed i suoi eredi vollero circondare questo prezioso istrumento: vi ha contribuito, come tutti sanno, e per non piccola parte, anche l'esito disgraziato della prima applicazione del forcipe fatta sul continente.

Il fatto nelle sue linee generali è noto. Nel 1670, Ugo Chamberlen, nipote dell'inventore, venne a Parigi col proposito di vendere al primo medico del Re, per la somma di 10.000 scudi il segreto che aveva ereditato dal padre. Ma egli dovette invano attendere sei mesi nella capitale francese, che gli venisse presentato un « caso », sul quale mostrare i prodigi del misterioso istrumento, con cui vantavasi di poter sgravare qualunque partoriente in meno di 15 minuti. La desiata occasione gli fu finalmente offerta dal celebre ostetrico Francesco Mauriceau, che lo invitò a fare una prova su di una primipara di 38 anni, di statura piccolissima e in travaglio da otto giorni, intorno alla quale lo stesso Mauriceau s'era inutilmente affaticato, esaurendo tutte le risorse della sua arte. Chamberlen accettò: senonchè invece dei vantati 15 minuti lavorò tre ore, senza venire a capo di nulla. La donna morì il giorno appresso, e all'esame necroscopico furono riscontrate lacerazioni multiple prodotte dagli istrumenti dell'ostetrico londinese. La conseguenza fu che Chamberlen, fallito clamorosamente questo primo ed unico esperimento, dovette ritornarsene a Londra col suo forcipe invenduto e screditato.

Ho voluto rievocare questo disgraziato episodio, che si può leggere in quasi tutti i moderni trattati di Ostetricia, all'unico scopo di gettare un po' di luce su quello che di esso è stato considerato il lato più oscuro: alludo al comportamento tenuto da Francesco Mauriceau in tale occasione.

Contro il grande ostetrico parigino è stata elevata un'accusa, una delle più infamanti per un uomo ed uno scienziato per giunta: quella di avere scientemente e volutamente contribuito al fallimento del tentativo del Chamberlen, inducendo costui ad eseguire il suo esperimento sopra un « caso » talmente disperato, che ogni intervento, all'infuori forse del taglio cesareo, era destinato ad un sicuro insuccesso. In altre parole: Mauriceau, mosso da invidia e dalla paura di vedere oscurata la propria fama, avrebbe teso un tranello all'ostetrico londinese, nel quale questi sarebbe ingenuamente caduto, ed avrebbe in tal modo raggiunto lo scopo di compromettere, facendolo passare per un volgare ciarlatano, l'uomo che apportava l'istrumento più prezioso che vanti l'Ostetricia.

Gli accusatori principali sono due ostetrici del secolo XVIII, Leroy e Sacombe, e più o meno sulla fede di questi, tutti gli storici moderni dell'Ostetricia.

Il primo, Leroy (2) afferma avere il Mauriceau tratto così ignobilmente in inganno il Chamberlen, per il timore di vedere soppiantato dal forcipe un istrumento embriotomico di sua invenzione, il *tire-tête.* Il secondo, Sacombe, (3) figura bizzarra di ostetrico e poetastro e autore di un poema sui meriti e demeriti dei maggiori ostetrici, pone Mauriceu nell'inferno, dedicandogli i seguenti versi :

« Illustre Mauriceau, parlez qu'avez vous fait
Pour habiter ces lieux? » « J'ai commis le forfait
Le plus lâche à la foi, le plus abominable,
Dont jamais accoucheur se soit rendu coupable
D'une femme en travail, sciemment, à dessein,
Je suis par vanitè, devenu l'assassin.
Ecoutez le recit de cette affreuse histoire.
Fier de ma renommée, enivrè de ma gloire,
Je tenais dans Paris le sceptre de mon art,
Lorsqu'aux bords de la Seine un faquin, un bavard,
Chamberleyne accourut, dans la folle espérance
De vendre au poids de l' or au monarque de France
Le secret d'accoucher toujours impunément
Les femmes en travail avec un instrument.
Je dévore l'affront, et cependant je jure
De venger au plus tôt cette sanglante injure.

. . . .

Cependant nuit et jour a mon renard anglais,
Dans Paris, en secret, je tendais des filets.
Enfin, sans se douter de mon noir stratagème,
Un beau matin au piège il vint tomber lui-même ».

Accanto a questi due s' allineano gli storici moderni, nei quali l' accusa esplicita si attenua alquanto per diventare deplorazione, ma lasciando pur sempre sussistere l' ombra d' un grave sospetto.

Così Siebold, il quale implicitamente propende per la malafede del Mauriceau, che invidia e rivalità di professione mossero contro il Chamberlen, e l' Herrgott (4), che senza commento riproduce siffatto giudizio; il francese Witkowski (5), che dopo aver riportato i versi del Sacombe, soggiunge: « *qu' en doit a lui* (a Mauriceau) *reprocher une prévention injustifiable contre les instruments... des autres et surtout contro le forceps; son horreur de l' intervention chirurgicale dans les accouchements fut même cause de l' époque tardive à laquelle cet utile instrument fut connu en France* »; il La Torre (6), che consente col Witkowski. Altri autori francesi (7) passano addirittura sotto silenzio l' incontro di Chamberlen col Mauriceau, quasi a voler stendere un pietoso velo sull' episodio spiacevole che offusca la gloria del loro grande connazionale.

Ma l' accusa che colpisce un uomo, che per la fama che ebbe e l' opera che scrisse, occupa uno dei primi posti nella storia dell' Ostetricia, è veramente fondata e provata? È essa il risultato di un esame esauriente, di un' indagine completa della vicenda cui si riferisce? O non è piuttosto una di quelle accuse che, nate da un indizio e da un' impressione, raccolte e ripetute senza esame, finiscono coll' essere accettate, sol perchè non hanno ancora trovato un' adeguata confutazione?

Questo il dilemma che si presenta alla coscienza di chi, attratto dall' interessante episodio, si accinga a sottoporlo al vaglio di una più attenta indagine storica e psicologica.

Il dubbio che ci troviamo di fronte al caso prospettato nella seconda ipotesi e che Mauriceau sia meritevole di una rivendicazione, acquista subito consistenza, per poco che ci addentriamo in questa indagine.

Anzitutto, non vi è nè un testimone nè un documento qualsiasi dell' epoca, il quale accenni neppure di lontano alla colpa

che è stata imputata più di cento anni dopo a Mauriceau. Il fatto è che nessuno si è accorto in quei giorni, che Mauriceau avesse teso un tranello al collega inglese. Nessuno. Nemmeno lo stesso Chamberlen, la presunta vittima, ha avuto l' impressione di essere stato giuocato; non solo, ma da quel momento i suoi rapporti coll' ostetrico parigino divengono addirittura amichevoli, al punto che, tornato a Londra, si affretta a tradurre in inglese il trattato di Ostetricia di Mauriceau, che questi prima di accommiatarlo gli offre in omaggio. Lo avrebbe fatto se avesse avuto il sospetto di essere stato tratto in inganno? È lecito dubitarlo.

In secondo luogo, va scartata senz' altro l' affermazione del Leroy per quanto riguarda il *tire-tête*. Questo istrumento embriotomico fu inventato da Mauriceau — come vedremo appresso — dopo che Chamberlen eseguì il suo infelice esperimento; anzi fu proprio il forcipe del Chamberlen a suggerirgliene l' idea. È assurdo quindi ammettere che egli abbia voluto screditare il forcipe, al solo scopo di lasciare libero il campo al suo istrumento.

Una sola censura è stata mossa da un contemporaneo a Mauriceau: un suo avversario, anzi acerrimo nemico personale, Peu (8), gli rinfacciò ingratitudine verso il Chamberlen: ingratitudine, per avere esposto al ridicolo un ospite straniero nonchè traduttore del suo libro, narrando per esteso e non senza compiacimento — come fece infatti Mauriceau 24 anni dopo — la disgrazia capitatagli a Parigi. « *Ce récit desavantageux de l' operation de ce médecin anglais: et qu' aurions nous perdu de bon quand vous l' auriez supprimé...* ». Ingratitudine, scorrettezza, se si vuole, ma non dolo.

Ma poichè è su questo racconto pubblicato nelle « *Observations sur l' Accouchements* », aggiunte da Mauriceau alla quarta edizione del suo trattato (1694), o meglio, poichè è sulle impressioni che si ritraggono dalla lettura di questo racconto, che in mancanza di ogni altra testimonianza e prova, si basa e si stringe ogni addebito contro il Mauriceau, non sarà inutile riportarlo qui per esteso.

Narra adunque Mauriceau nella XXVI Obs.:

« Le 19. Août 1670. J'ai vu une petite femme âgée de 38 ans, qui était en travail de son premier enfant depuis huit jours, ses eaux s'étant écoulées dès le premier jour qu' elle avait commencé à se trouver mal, sans presque aucune dilatation de la matrice. Etant restée en cet état jusqu'au quatrième jour, je fus mandé pour en dire mon sentiment à sa

sagefemme, à laquelle je conseillai de la faire saigner; et au cas que la saignée ne produisît pas le bon effet que l'on en pouvait espérer, de lui faire prendre l'infusion de deux drachmes de sené, pour lui provoquer les douleurs qu'elle n'avait point; ce qui fut fait le jour suivant, et réussit assez bien, ce remède lui ayant excité des douleurs qui dilatèrent la matrice autant qu'il était possible.

Néanmoins pour tout cela elle ne put jamais accoucher, et son enfant qui venait la tête devant, mais la face en dessus, resta toujours au même lieu, sans pouvoir avancer au passage, que cette femme, qui était trés petite, avait tellement étroit, et les os qui le forment si serrés et proches l'un de l'autre, et l'os de croupion si recourbé en dedans, qu' il me fut entièrement impossible d'y introduire ma main pour l'accoucher, quoique je l'aie assez petite, lorsque je fus mandé pour lui donner ce secours, trois jours ensuite de la première fois que je l'avais vue; de sorte qu'y ayant tâché inutilement il ne me fut pas possible d'en venir à bout, ne pouvant introduire ma main qu'avec un extrême effort, à cause de l'étroitesse du passage d'entre les os, et l'ayant introduite elle se trouvait si serrée, qu'il m' était impossible d'en remuer seulement les doigts, et de la faire avancer assez pour pouvoir conduire un crochet avec sûreté, afin d'en tirer cet enfant, qui était mort depuis près de quatre jours, suivant l' apparence; ce qu' ayant essayé je déclarai l' impossibilité d' accoucher cette femme à tous les assistants, qui en étant bien persuadés, me prièrent de lui tirer son enfant du ventre par l'opération Césarienne; laquelle je ne voulus pas entreprendre sachant bien qu' elle est toujours très certainement mortelle à la mère.

Mais après que j'eus laissé cette femme en cet état, ne m'étant pas possible de la secourir, comme j'aurais fait toute autre qui aurait eu une disposition du corps plus naturelle, il survint aussitôt un médecin anglais, nommé Chamberlen, qui était alors à Paris, et qui de père en fils faisait une profession ordinaire des accouchements en Angleterre dans la ville de Londres; où il a acquis depuis ce temps-là le suprème degré de réputation en cet art. Ce médecin voyant cette femme en l'état que je viens de déclarer, et ayant appris que je n'avais trouvé aucune possibilité de l'accoucher, témoigna être étonné de ce que je n'en avais pas pu venir à bout, moi, qu'il disait et assurait être le plus habile homme de ma profession qui fut à Paris; nonobstant quoi il promit d'abord de l'accoucher très assurément en moins d' un demi-quart d' heure, quelque difficulté qu'il pût y trouver; pour quoi faire, il se mit aussitôt en besogne, et au lieu d' un demi-quart d'heure, il travailla durant plus de trois heures entières, sans discontinuer que pour reprendre haleine. Mais ayant épuisé inutilement toutes ses forces, aussi bien que toute son industrie, et voyant que la pauvre femme était près d'expirer entre ses mains, il fut contraint d'y renoncer, et d'avouer qu'il n'ètait pas possible d'en venir à bout, comme je l'avais bien déclaré.

Cette pauvre femme mourut avec son enfant dans le ventre vingt-quatre heures après les extrèmes violences qu' il lui avait faites: et par l'ouverture que je fis de son corps, en lui faisant après sa mort l'opération Césarienne, que je n'avais pas voulu lui faire, comme j'ai dit, durant qu' elle vivait, je trouvai son enfant et toutes les autres choses disposées comme je les ai spécifiées cidessus, et la matrice toute déchirée et percée en plusieurs endroits, par les instruments dont ce médecin s' était servi aveuglément sans la conduite de sa main; laquelle pour être une fois plus grosse que la mienne, il n'avait vraisemblablement pas pu introduire assez avant pour l'en préserver.

Nèanmoins ce medecin était venu d' Angleterre à Paris depuis six mois, dans l' espérance d'y faire fortune, faisant courir le bruit qu' il avait un secret tout particulier pour les accouchements de cette nature, se vantant de faire les plus désespérés et abandonnés en moins d'un demi-quart d' heure; et il avait même proposé à M. le premier Médecin du Roi, que si on voulait lui fair donner dix mille écus de récompense, il communiquerait son prétendu secret. Mais la seule expérience de ce fâcheux accouchement le dégouta tellement de ce pays-ci, qu'il s' en retourna peu de jours ensuite en Angleterre; voyant bien qu'il y avait à Paris de plus habiles gens en l'art des accouchements que lui.

Mais avant que de partir pour Londres, il me rendit visite chez moi, pour me faire compliment sur le Livre des Accouchements que j'avais donné au public depuis deux ans; et me dit pour lors, qu'il n'avait jamais trouvé d'opération si difficile à faire, que l'accouchement de cette femme, dont il n'avait pas pu venir à bout, me louant de ce que je ne l'avais pas voulu entreprendre aussi inconsidérement qu'il avait fait. Je reçus son compliment comme je devais, lui faisant entendre qu'il s'était bien trompé, en croyant trouver autant de facilité a accoucher les femmes à Paris, comme il avait pu trouver à Londres, où il s'en retourna dès le lendemain, emportant avec lui un exemplaire de mon livre, qu'il fit imprimer après l' avoir traduit en anglais, en l'année 1672. Depuis laquelle traduction il s'est acquis un si haut degré de réputation en l'art des accouchements dans la ville de Londres qu'il y a gagné plus de trente mille livres de rente, qu'il possède présentement, a ce que m' ont dit depui peu des personnes de sa connaissance. S'il lit quelque jour cette Observation, lorsque je l'aurai rendue publique, et qu'il soit aussi sincère que je le suis, je crois qu'il avouera que je l'ai rapportée avec toute la religion que peut demander une vérité très constante, dont il peut fort bien se souvenir.

L'extraordinaire difficulté qui se rencontra en cet accouchement m'a fait inventer un instrument, auquel j'ai donné le mon de *tire-tête*, pour son usage, qui est incomparablement plus commode et plus sûr que celui des crochets. Si j'avais eu pour lors un pareil instrument je suis certain qu'avec son aide j'aurais pu sauver la vie à cette femme. J'en ai fait

représenter la figure dans mon Livre des Accouchements, où j'ai enseigné très exactement la maniere de s'en bien servir.

Orbene, che cosa risulta da questo racconto, posto a base di tutta l'accusa ? Quali elementi a carico di Mauriceau emergono da esso, se si toglie forse la naturale, se non proprio legittima compiacenza, con cui egli narra la disavventura del collega londinese ? Risulta, sembrano rispondere gli accusatori, che Mauriceau fu in malafede allorchè invitò il Chamberlen ad esperimentare il suo forcipe sopra un caso da lui stesso riconosciuto disperato; risulta che egli non ha agito onestamente, allorchè al Chamberlen, che da sei mesi attendeva inattivo e impaziente a Parigi, non volle nè seppe offrire nulla di meglio, che una partoriente, sulla quale egli stesso, dopo avere invano tentato di estrarre il feto mediante un uncino, constata una distocia di grado tale, da consigliarlo a sospendere ogni ulteriore intervento e ad abbandonare la donna alla propria sorte. Non si dimentichi inoltre il carattere dell' uomo, vanitoso e invidioso, e di cui si hanno prove e testimonianze edificanti, e si avranno a disposizione tutti gli elementi per giudicare il Mauriceau veramente reo di quanto lo si incolpa.

Senonchè qui sorge la domanda : Mauriceau, comportandosi come fece, anzichè al proposito di nuocere al Chamberlen, non ha obbedito piuttosto ad un elementare senso di prudenza ? Prudenza di fronte ad uno sconosciuto, detentore di uno strumento sconosciuto, ed il cui contegno era tutt'altro che atto ad ispirare fiducia, anzi tale da giustificare la più legittima diffidenza ?

Esaminiamo il caso un po' più davvicino. Chamberlen viene a Parigi ; si dice possessore di un istrumento segreto, col quale si vanta di poter sgravare qualunque partoriente in meno di 15 minuti ; lo offre in vendita, chiede di poterlo sperimentare, ma in sei mesi della sua permanenza nella capitale francese non trova nessuno, dico nessuno, disposto a porgergliene l' occasione : segno che verso di lui esiste una diffidenza molto diffusa ; ora il primo a porgergli codesta occasione è proprio Mauriceau ; egli è il primo che gli dà il modo di provare la bontà del suo forcipe, quantunque anch' egli non sia meno degli altri prevenuto e diffidente. Ed al Chamberlen, che dichiara di essere in grado di vincere col suo istrumento qualunque ostacolo di parto, qualsiasi difficoltà, anche le più gravi, Mauriceau presenta un caso grave,

uno di quelli in cui la sua stessa arte ostetrica si addimostra insufficiente. Si può far colpa a Mauriceau di questo? E che medico dei nostri giorni in circostanze identiche si sarebbe comportato altrimenti?

Assurdo poi è voler vedere, come ha creduto qualche autore moderno una intenzione di dolo del Mauriceau, nel fatto che egli presentò al Chamberlen un caso di grave distocia pelvica, quindi un caso in cui il forcipe è assolutamente controindicato; giacchè di distocie del bacino nè il Mauriceau nè il Chamberlen avevano la più lontana idea (9), e tanto meno il Mauriceau poteva sapere che il forcipe, che egli non conosceva, in tali casi non fosse indicato.

Colpevole sarebbe Mauriceau ove risultasse dimostrato, come non lo è affatto, che egli fu presente all'operazione eseguita dal Chamberlen. In tal caso, è naturale che ad un ostetrico della sua scienza, ad un osservatore abile ed acuto come lui, non sarebbe potuta sfuggire l' importanza di un mezzo come il forcipe, che riempiva una delle più grandi lacune della terapia ostetrica; ed egli avrebbe agito in modo veramente disonesto, ove al Chamberlen non avesse offerto l' opportunità di ripetere l' esperimento sopra un caso meno grave.

Ma non vi è il più lieve indizio che suffraghi questa supposizione. Il fatto che Mauriceau parla che l'operazione durò tre ore, non dimostra nulla. D' altro canto è ammissibile che Chamberlen, il quale circonda del più geloso segreto il suo istrumento — segreto conservato nella sua famiglia da tre generazioni — fosse così ingenuo da adoperarlo sotto gli occhi di un concorrente temibile come Mauriceau, e ciò in un' epoca in cui non esisteva protezione alcuna della proprietà degli inventori?

Ma infine anche supponendo nel Mauriceau qualche vaga conoscenza dell'istrumento usato dal Chamberlen, sarebbe giusto imputargli come grave colpa l'ostilità preconcetta ch' egli dimostrò per il forcipe, senza tener conto che questa ostilità era generale e diffusa fra gli ostetrici francesi di quel tempo, non solo, ma che continuò a sussistere anche dopo che intorno al forcipe di Chamberlen ed ai risultati mercè esso ottenuti, cominciarono a trapelare delle indicazioni meno imprecise, ed in altri paesi, come ad esempio nel Belgio, qualche ostetrico eccitato da quelle voci, si diede attorno per costruire qualcosa di simile? Non si può pretendere di valutare responsabilità ed

eventi da noi tanto lontani, senza riportarci alle condizioni particolari di quei tempi, senza considerare i fatti in rapporto alla mentalità allora dominante.

Quali fossero codeste condizioni e codesta mentalità, risulta meglio che da ogni altro esempio, dalla sorte non molto dissimile da quella del Chamberlen, che doveva essere serbata una cinquantina di anni dopo, ad un altro inventore di forcipe, al belga Giovanni Palfyn. Costui, basandosi appunto sulle voci che correvano intorno al forcipe di Chamberlen (10), aveva costruito una tenaglia (mani di ferro), per estrarre vivo il feto quando si presenta con la testa bassa nello scavo ed il rivolgimento non è più possibile, ed era venuto a piedi da Gand, sua pa-

Fig. 1) Tenaglie o mani di ferro di Palfyn
(Dal Witkowski l. c.)

tria a Parigi (1717) per sottoporla al giudizio di quell'Accademia delle scienze (11). Non avidità di lucro lo mosse come il Chamberlen, giacchè non offrì in vendita il suo istrumento, non lo circondò di segreto, anzi ne fece costruire parecchi esemplari che distribuì fra gli accademici onde potessero meglio esaminarlo. Pose come unica condizione che alla sua invenzione non venisse data pubblicità prima che non ne fosse stata esperimentata e dimostrata l'efficacia. Contegno, dunque, nel caso di un inventore, che non avrebbe potuto essere più corretto, e comunque tale da dissipare ogni possibile dubbio sull' onestà delle intenzioni del Palfyn, dubbi che invece erano giustificati nel caso del Chamberlen.

Il forcipe ideato dal Palfyn era un istrumento poco adatto allo scopo cui avrebbe dovuto servire; nonostante la buona volontà dell'inventore, non rappresentava che una soluzione imperfetta del problema che Chamberlen aveva già genialmente risolto, come può vedere chiunque raffronti le qui unite figure (1 e 2).

Ma questo ha poca importanza per il nostro assunto; importante invece è sapere quanta e quale ostilità preconcetta il Palfyn abbia dovuto vincere prima ancora di mostrare il suo istrumento: ostilità diretta più che contro il suo forcipe, contro il forcipe come tale, contro l'idea insomma di poter servirsi di

Fig. 2) Forcipi dei Chamberlen, rinvenuti a Woodham Mortimer Hall nel 1813, ed ora conservati presso la Società di medicina e chirurgia di Londra.

(Dall'Aveling l. c.)

una tenaglia di ferro per estrarre la testa con integrità della vita fetale, cosa che la mentalità degli ostetrici francesi non era assolutamente portata ad ammettere.

Di questa prevenzione di principio contro qualunque forcipe, contro qualsiasi istrumento adibito a tale scopo abbiamo la prova più convincente e più caratteristica nel contegno tenuto di fronte

all'invenzione del Palfyn da un ostetrico francese, che per le sue idee, per i suoi precedenti, sarebbe stato il meglio indicato e preparato a valutare ed a comprendere appieno l' importanza generale del nuovo mezzo offerto dall'ostetrico belga, anche a prescindere dal suo valore particolare.

Era fra questi Guglielmo Mauquest de la Motte (12) uno dei pochi ostetrici che a quei tempi si fosse preoccupato del problema di salvare il feto, quando si presenta con la testa fissa nello scavo ed il rivolgimento non si può fare. Egli sente e lamenta vivamente la mancanza di un mezzo atto a soccorrere la creatura che si trova in tale frangente nelle presentazioni cefaliche, che pure è il parto più desiderabile, quando « *par une fatalité imprévue, au lieu d'être prompt et heureux, il divient lent, et ensuite laborieux et contre nature* » e la presentazione del feto da buona si fa « *la plus ingrate et la plus infidèle de toutes celles dans lesquelles il peut se présenter, puisqu'elle lie les mains au chirurgien, d' une manière si terrible, qu'il ne peut s'en débarrasser, qu'en arrachant le peu de vie qui reste à l'enfant* (13) ».

De la Motte non dispera che « *dans la suite des temps les choses ne puissent changer et se rendre plus favorables, s'il est permis d'en juger par le progrès avantageux que les accouchements ont fait depuis un siècle* » (14) e che questo avvenga al più presto, sembra essere il più ardente dei suoi voti.

Orbene, dati tali precedenti, si dovrebbe credere che il de la Motte, all'annuncio della invenzione del Palfyn — annuncio datogli da un membro dell'Accademia recatosi appositamente da lui per chiedergli un parere al riguardo — gioisse al pensiero che il mezzo da lui tanto invocato potesse alfine essere stato trovato, e che prima di pronunciare un giudizio, dimostrasse per lo meno interesse di essere meglio informato intorno all'istrumento, di cui l'accademico non gli aveva fatta che una descrizione molto sommaria.

Quale fu invece la risposta del de la Motte, appena gli fu detto che si trattava di un istrumento di ferro?

« *Que la chose proposée a l'égard d'un instrument de quelque structure qu'il pût être, etait autant impossible que celle de faire passer un câble par le trou d'une auguille* » (15).

« *En effet* — continuo a citare, giacchè nelle parole del de la Motte troviamo riassunte con la maggiore efficacia le vere

ragioni per cui il forcipe incontrò tanta opposizione presso gli ostetrici francesi — *comment un instrument d'acier ou autre pourrait-il être porté à l'endroit ou cette tête est arrêtée ou enclavée (qui l'ordinaire est dans le détroit que forment les os sacrum, ischion et pubis) de telle manière qu'on ne pût introduire une sonde pour procurer l'évacuation de l'urine retenue depuis plusieurs jours, non plus qu'une canule pour un lavement, pas même une feuille de myrte, comment, dis-je, pourrait-on passer cet instrument et lui faire jouer son jeu si à propos que l'enfant fùt tiré du péril auquel l'étroitesse des parties l'ont exposé? C'est certainement un leurre et un conte en l'air.*

« *Si la chose etait vraie autant qu'elle est fausse* — soggiunge de la Motte — ma la sua maledizione, punto giustificata, nel caso del Palfyn, sembra piuttosto diretta contro il Chamberlen (16) — *que cet homme mourût sans rendre cet instrument public, il mériterait qu'un ver lui dévorâst ses entrailles pendant l'éternité, par rapport au crime qu'il ferait de ne pas donner un moyen de sauver la vie à un nombre infini de pauvres enfants qui la perdent par le défaut d'un tel secours; toute le science humaine n'ayant pu le trouver jusqu'a present, comme je le fais voir par les seules observations rapportées dans ce supplément; mais qui au contraire serait comblé de bénédictions, si ce qu'il avance etait véritable, par le grand bien que produirait cet instrument, qui se ferait bénir de Dieu et des hommes dans le temps, comme pendant les siècles des siècles* ».

Dal che, ritornando a Mariceau, si può mi pare concludere che egli non altro fu, se non il capro espiatorio di un' incomprensione generale, di cui sarebbe ingiusto fargli maggiore carico che a tutti gli altri, che in quell'epoca non seppero avvertire e valutare l' importanza dell' istrumento più prezioso che vanti l'Ostetricia. Il quale, dopo tante vicende, dovute a cecità di uomini e ad avversità di eventi, faceva finalmente, intorno al 1730, il suo ingresso trionfale nell' armamentario ostetrico, segnando dopo il ripristino del rivolgimento podalico, un' altra grande tappa nell' evoluzione della terapia dei parti: « *Erat olim mos laniatos foetus uncinis exutiendi, sequebatur alius qui in pedes eosdem convertit, cessit hic forcipi, pulcherrimo instrumentorum generi* » (17).

NOTE

(1) Per la storia del forcipe rimando ai testi di storia dell' Ostetricia, ed in particolare alle pubblicazioni di Aveling (The Chamberlens and the Midwifery Forceps, London, Churchill, 1882) e di Sänger (Die Chamberlens, eine geschichtliche Skizze, Arch. f. Gynäk, Bd. 31).

(2) Leroy, La pratique des accouchements, Paris, 1776.

(3) Sacombe, La Luciniade, Poëme en dix chants sur l' art des accouchements. Paris, 1799, III ed., Chant. III.

(4) Herrgott F. J., Essai d' une histoire de l' obstetricie par E. G. J. Siebold. Traduit de l' allemand avec additions, figures et un appendice. Paris, Steinheil, 1891.

(5) Witkowski G. J., Accoucheurs et sages-femmes célèbres. Paris, Steinheil, 1894.

(6) La Torre, L' utero attraverso i secoli. Città di Castello, 1917.

(7) Ribemont-Dessaignes et Lepage, Traité d' Obstétrique, Paris, Masson & Co, 1923.

(8) Peu, Réponse de Mr. Peu aux Observations particulières de Mr. Mauriceau etc. Paris, 1695.

(9) La nozione enunciata più di cento anni prima da Giulio Cesare Aranzio, esistere le distocie pelviche e costituire esse l' ostacolo principale al normale svolgimento del parto, era rimasta inavvertita ed inutile per la grande maggioranza degli ostetrici di quel tempo. Bisogna arrivare fino ai trattati di Deventer (1701) e di de la Motte (1721), per trovare di nuovo degli ostetrici i quali sentissero la necessità di studiare l' influenza della conformazione del bacino sul decorso del parto.

(10) Nella prefazione alla traduzione inglese del trattato di Mauriceau (1672), Chamberlen scrive fra l' altro: « Mio padre, i miei fratelli ed io stesso (e nessun altro in Europa ch' io mi sappia), abbiamo per grazia di Dio e per nostra industria, raggiunta e praticata da lungo tempo una via, per liberare la donna in questi casi (cioè, presentazioni cefaliche), senza pregiudizio alcuno per essa o per la sua creatura; mentre tutti gli altri (essendo obbligati, in mancanza di un tale espediente, ad usare le vie comuni), ledono cogli uncini e debbono ledere, se non distruggere, uno dei due o entrambi ».

(11) « Il y a environ trente ans (1747-30=1717) que Palfyn, chirurgien de Gand, vint a Paris pour faire imprimer son Anatomie; il presenta, en ce temps à l' Académie des sciences, un instrument pour tirer, par la tête, les enfants enclavés au passage ». (Levret, Obs. sur le causes de plusiers accouchements laborieux. Paris, 1747).

(12) Guillaume Mauquest de la Motte nacque a Valognes, in Normandia, nel 1655. Studiò chirurgia a Parigi, ma così potente era in lui l' inclinazione per l' ostetricia, che non riuscendogli di essere ammesso quale ostetrico all' Hôtel-Dieu, si rassegnò a disimpegnare per sei mesi in questo ospedale le modeste funzioni di « topico » (specie di scrivano, che accompagnava il medico per annotare le ordinazioni) pur di apprendere qualcosa di quell' arte. (Nota arguta-

mente l' Herrgott, che il de la Motte, per osservare i parti, dovette trasformarsi da medico in farmacista). Tornato al paese natìo, vi esercitò con successo l' ostetricia, avendo spesso fino a 3-4 parti al giorno. Frutto di un' esperienza più che trentenne, pubblicò nel 1721 una raccolta di osservazioni ostetriche, che rivelano in lui non solo ottime qualità pratiche, ma un' indole di vero scienziato. Suo più grande merito è di aver studiato il decorso del parto nelle stenosi pelviche, e di aver dato la più ampia e persino esagerata estensione, al rivolgimento podalico, nell' eseguire il quale raggiunse un' abilità grandissima.

(13) Traité complet des accouchements etc. Paris, 1721, Livr. III, Chap. XVI.

(14) l. c. Livr. IV, Chap. III, Reflex.

(15) l. c. Supplément, Obs. 461, Reflex. Quest' osservazione porta la data: luglio 1719.

(16) Chamberlen (l. c.) scrive: « Io voglio scusarmi se non pubblico il nostro già menzionato segreto per estrarre i bambini senza uncini, mentre altri li usano, giacchè, siccome mio padre e due miei fratelli viventi pratichiamo quest' arte, io non posso considerarlo quale mio proprio e disporre di esso, nè posso pubblicarlo senza danneggiarli ».

(17) Röderer, Opuscula medica etc., Gottinga, 1763.

SUGLI STUDII DI MEDICINA MEZZO SECOLO FA NELL' UNIVERSITA DI PISA

Lettera al Professor C. Fedeli

Dai Bagni S. Giuliano, 20 Luglio 1926.

Carissimo amico,

Studente un anno avanti di te della Facoltà medica di Pisa, ho letto con vivo soddisfacimento il tuo erudito articolo: *Gli studii medici a Pisa cinquant' anni or sono - Cenni e ricordi.*

Condivido in massima i giudizi sintetici che hai formulati sui nostri antichi maestri, sia della Scuola Pisana che di quella Fiorentina, e mi permetto di aggiungervi, soltanto, per taluni di essi, qualche parola.

Il corso dimostrativo e comparativo speciale, fatto nell' anno accademico 1888-89 dal celebre maestro nelle scienze naturali *Paolo Savi,* che brevemente riassunsi e pubblicai contro le dottrine di *Carlo Darwin* sulla variabilitá delle specie e sulla discendenza dell' uomo dalle scimmie antropoidi fu veramente classico, originale, mirabile per la critica profonda.

Egli seppe combattere le nuove dottrine, che avevano acquistato allora grande favore, e che però alla luce di serene discussioni subirono, fra gli entusiasmi di molti, profonde obbiezioni, e modificazioni nelle serene discussioni scientifiche che oggidì le hanno trasformate.

Del professore *Cesare Studiati* eruditissimo fisiologo, piacemi notare che avrebbe potuto lasciare di sè chiaro nome per le sue attitudini didattiche dimostrative nella fisiologia sperimentale se avesse saputo circondarsi di validi aiuti di laboratorio, ed avesse ottenuto dal Governo i necessari contributi, non negati ad altri; nè si fosse lasciato assorbire troppo da altre occupazioni didattiche.

Il patologo generale Professor *Gaetano Puccianti,* di larga cultura nella fisiologia, nella medicina clinica, critico sagace acuì forse troppo le sue opposizioni contro la dottrina cellulare del *Wirchov,* e contro il *solidismo patologico,* che gli stessi nostri medici italiani esaltati portarono alle stelle, fino a rinnegare tutta la sapienza medica secolare italiana, che era stata nel mondo la maestra del sapere, invocandone la sostituzione con le nuove dottrine.

Noterò altresì, che i due clinici Pisani del tempo *Fedeli* e *Landi* nei loro insegnamenti diedero continue prove di tali pregevoli attitudini didattiche dimostrative, che avrebbero potuto degnamente competere con i migliori maestri del loro tempo. Il *Landi* mostrossi pure nel periodo prelisteriano un' operatore quanto mai sagace e prudentemente ardito da ottenere per il primo un felice resultato nell'ovariotomia, che non aveva dato fin allora che insuccessi ai nostri chirurghi che l' avevano tentata. Fu del pari il *Landi* insegnante prezioso di medicina operativa e di patologia chirurgica da essere troppo presto dimenticati nel rinnovamento medico i suoi meriti scientifici, i suoi singolari pregi didattici, ed operativi.

Dei clinici fiorentini poi dirò solamente che nessuno dei due; *Cipriani* e *Ghinozzi,* erano all' altezza dell'ufficio, e che anzi le dottrine *Bufaliniane* furono da essi mal comprese, e molto insufficientemente illustrate.

A ragione quindi nelle conversazioni serali, a cui il *Bufalini* mi aveva benevolmente ammesso nella solitudine del suo palazzo di Via S. Egidio, quando ero praticante all' Istituto Superiore di Firenze, movevami talvolta riservato dignitosi lamenti,

di non potere designare fra i suoi scolari quegli che avesse continuato il suo insegnamento clinico, sperimentale, e fosse il suo successore desiderato.

E ne aveva ragione poichè non vennero dagli stessi di Lui seguaci nè difese nè divulgate saggiamente le sue dottrine per guisa che furono cagione della loro intempestiva decadenza.

Il *Ghinozzi* ottimo uomo che anche perchè, come esso essendo romagnolo mi mostrò ognora un grande affetto, fu troppo nemico di ogni progresso scientifico e terapeutico clinico. per sua natura, e purtroppo di frequente dovette assistere alle polemiche contro le dottrine di Maurizio *Schiff* che nonostante chiamava a consulto nella Clinica medica.

Del pari non volle mai ammettere, per preconcetto, le nuove dottrine microbiologiche di *Luigi Pasteur* sulla patogenesi di non pochi processi morbosi.

Fù invece maestro erudito nella Clinica chirurgica il Prof. *Giuseppe Corradi* patologo ed operatore di merito non comune e clinico di vaglia, che preferì alla cattedra di Clinica chirurgica di Roma quella di Firenze.

Dell'ostetrico *Vincenzo Balocchi* sebbene il suo nome avesse acquistato qualche fama per il suo Trattato di *Ostetricia* è a dirsi che non si mostrò nè oculato operatore ne fu ginecologo, nè seppe crearsi una Scuola propria.

Clinici di vaglia furono invece nella Dermatologia *Augusto Michelacci,* nella Sifilografia *Pietro Pellizzari* e nella Psichiatria *Francesco Bini*, tanto da creare delle Scuole speciali di notevole importanza.

Non devesi dimenticare l'anatomo-patologo Professore *Giorgio Pellizzari*, che fu geniale maestro, eccellente didattico, non abbastanza valutato, nè il tossicologo *Ranieri Bellini* pisano, nè il chimico patologo *Capezzuoli*.

Ma sopratutti elevossi *Filippo Pacini* istologo di grande valore fra i primi anatomici italiani.

Alla memoria di questi antichi maestri il mio osseguente tributo di profonda gratitudine, unendomi alle tue parole.

Cordiali saluti dal tuo vecchio amico

Prof. Barduzzi.

Centenarî e Commemorazioni

Congresso Nazionale Bufaliniano (Cesena 20-21 Dicembre 1925) — Dopo la commemorazione popolare che ebbe luogo a Cesena il 31 Marzo dell'anno testè decorso, nuove austere e solenni onoranze sono state tributate al sommo medico-filosofo Maurizio Bufalini in occasione del cinquantenario della sua morte.

Anche questa volta i medici italiani sono convenuti a Cesena, città natale del Bufalini.

Il Comitato per le onoranze aveva per l'occasione pubblicato un nobilissimo manifesto con le firme del seguente Comitato d'Onore: Augusto Murri, Presidente; S. E. l'on. Prof. Pietro Fedele; Ministro della P. I.; S. E. il Sen. Tommaso Tittoni Presidente del Senato del Regno; Senatori Davide Giordano e Giuseppe di Bagno; Prefetto di Forlì e Sottoprefetto di Cesena; Magnifici Rettori della R.R. Università di Bologna e Firenze; Proff. Barduzzi, Bilancioni, Capezzuoli, Cardi, Frugoni, Gallenga, Garin, Gnudi, Mondolfo, Rivalta, Silvagni, Stefanelli, Testi, Vacino e di altre Autorità e Personalità.

Il Municipio di Cesena offrì ai Congressisti, venuti da ogni parte di Italia, il tradizionale Vermouth d'onore, e alle Autorità, Rappresentanze e Discendenti della Famiglia Bufalini un signorile Banchetto. Dopo di che si formò un imponente corteo che, percorrendo le vie imbandierate, si recò a deporre corone ai piedi del monumento a Maurizio Bufalini e poi proseguì verso il Teatro Comunale luogo del Congresso.

Nella magnifica aula del Ridotto troneggiava un artistico ritratto del Bufalini. Si calcolarono presenti più di trecento medici, nè mancò una rappresentanza di letterati e filosofi.

Nel palco presero posto Autorità e Rappresentanze. Più di 250 adesioni di Università, Accademie, Società Scientifiche, Clinici Illustri (qualcuna pervenuta anche dall' estero) furono lette dal segretario Dottor Giuseppe Artusi, promotore e organizzatore delle Onoranze e del Congresso.

Terminata la lettura delle adesioni il R. Commissario del Comune Dottor Tullo Busignani prese la parola e rivolse ai Congressisti un cordiale saluto.

IL DISCORSO DEL PROF. SILVAGNI

Dopo le nobili parole pronunciate dal Signor Commissario, e per il poco invidiabile privilegio dell'età, crede suo dovere rispondere al Commissario e ringraziarlo a nome dei medici convenuti per il cortese saluto.

L'O. ricorda di essere stato presente alla inaugurazione a Cesena del monumento a Maurizio Bufalini, e quanta allora sia stata la sua meraviglia nell'udire in onore di Bufalini la parola di Quintino Sella che rappresentava l'Accademia dei Lincei e che all'O. giovanissimo era più noto allora per la sua ferocia fiscale che per la sua qualità di scienziato. Nondimeno la parola di Quintino Sella lo fece assai riflettere sulla gloria del Bufalini, dacchè era evidente che la fama del grande Cesenate usciva dai limiti del territorio della Medicina clinica ed invadeva quello della Scienza in genere, tanto che alla morte di Lui Giovanni Battista Ercolani scrisse che il nome di Bufalini sarebbe andato congiunto nei secoli a quello di Galilei.

L' O., che ha avuto la fortuna di appartenere per 30 anni alla Clinica di Augusto Murri, vuole qui riaffermare che il suo grande Maestro, pur avendo una sol volta parlato con Bufalini vecchissimo, sia stato sempre il costante seguace e glorificatore del grande Cesenate.

I primi scritti medici del Murri sono tutti così esemplari pel metodo della indagine, per la investigazione dei fatti, per la logica scientifica, che gli aprirono le porte della Clinica di Roma, su invito di Guido Baccelli e gli dettero l'estimazione immediata e carissima di Bufalini. Anzi l'O. deve ricordare che per lunghi e lunghi anni non vi sono stati che due Maestri in Italia che abbiano ricordato Bufalini : Murri nel suo insegnamento clinico e Bottazzi in un suo prezioso libretto.

Solo da poco tempo se ne ode parlare dagli altri.

Non è forse facile spiegare ai non medici in che cosa consista la grandezza di Bufalini dacchè Egli non fu inventore nè di rimedi nuovi, nè di morbi nuovi. L' O. afferma che la grandezza di Bufalini è già tutta in quel profondo atto di meditazione che gli fece scrivere giovanissimo il SAGGIO SULLA DOTTRINA DELLA VITA. In questo scritto è tutta la ribellione del pensiero del Bufalini a teorie e dottrine fantasiose e infondate; e vi è tutto il richiamo alla osservazione scrupolosa dei fatti nell' uomo ammalato, similmente necessaria alla scrupolosa osservazione di tutti i fenomeni in tutte le scienze.

Se si dovesse fare un paragone converrebbe richiamare alla mente Leonardo da Vinci, che ricevuto l' incarico dal Duca di Milano di riprodurre con l'arte un cavallo, si rinchiuse per lunghi anni nello studio delle forme interne ed esterne dell'animale con una minuzie di osservazioni che offrì materia di scherno a Michelangelo allora giovinetto. Sorte non molto diversa fu serbata al Bufalini giacchè Egli fu un antisignano tenace e convinto di una verità indiscussa e indiscutibile, la quale viene seguita molto meno spesso che non paia a osservatori superficiali. L' O. si indugia a dimostrare appunto come tutta la grandezza del Bufalini sia nell'avere dettato le regole di una metodica osservazione di fatti, unico fondamento di qualunque induzione scientifica. L'O. cerca anche di dimostrare come non convenga confondere il progresso

delle scienze mediche, la grande congerie di sperimenti e le numerose ricerche in tutte le scienze biologiche con quello che sia il metodo della indagine clinica. La malattia è uno sperimento in atto, non preparato nè guidato dalla volontà umana, ma che sorge così in natura come le cause lo provocano.

Riconoscerlo nei suoi segni, nella sua genesi, nel suo progredire, nel suo evolvere e nella prognosi è compito arditissimo, come assai arduo è l' altro di riconoscere le virtù medicatrici dei rimedi e le loro indicazioni. Nè bisogna dimenticare come fondamento della osservazione dei fatti sia anche qui la perfetta conoscenza della lingua e del valore delle parole.

Questo fu altro pregio del Bufalini e vi sono delle pagine sue che possono reggere al confronto di quelle bellissime di Galileo, e che il chiarissimo prof. Bilancioni, qui presente, ha fatto rivivere.

Ricordo poi ai Cesenati, che hanno sempre onorato Maurizio Bufalini, come siano stati a Lui debitori di un grande privilegio loro toccato quando Bufalini mandò medico a Cesena il suo allievo prediletto Robusto Mori che con tanta dottrina e con tanta sapienza esercitò lunghi anni in Cesena la medina pratica, e poichè sono presenti gli eredi di Maurizio Bufalini dei quali cinque sono medici, due, più vecchi, condiscepoli dell' O., gli altri tre loro figliuoli, e uno di questi, Emilio ha pubblicato in quest' occasione lettere scambiate tra Maurizio Bufalini e Augusto Murri, l' O. è lieto di portare a questi Colleghi vecchi e giovani il suo cordiale saluto.

IL CONGRESSO

Il Prof. Emanuele Mondolfo, direttore e primario del locale Ospedale M. Bufalini, è chiamato ad assumere la Presidenza del Congresso. Il Prof. Mondolfo porge al Prof. Silvagni un cordiale ringraziamento, e, ringraziati e salutati i medici convenuti, dichiara aperto il Congresso.

Prima Seduta : *Presidente* E. MONDOLFO

Tema unico: M. BUFALINI

Prof. Dott. Giovanni Garin (Firenze).

Descrive brevemente la vita e l' opera del Bufalini degno continuatore del metodo del Galilei restauratore di quella lunga arte per cui breve è la vita, gloria e vanto della scuola medica fiorentina, dell' Italia, della Scienza.

Il B. costantemente bandì la cèssazione di ogni dogmatismo e di qualsivoglia assetto sistematico e definitivo della medicina, rigenerò la clinica, additò quel sano indirizzo di osservazione e di esperimento della patologia, che, nella più severa libertà attraverso ardua, intelligente fatica, perfeziona, abbatte, ricostruisce, crea, ne allarga progressivamente e ne-

cessariamente gli orizzonti, e fa sì che lo sguardo sempre più si approfondi in essi, illuminandoli colla splendida luce delle nuove verità acquistate definitivamente alla scienza, osservando, analizzando, provando e riprovando.

Prof. Dottor Guglielmo Bilancioni (Pisa).

L'O si sofferma particolarmente su Michele Rosa maestro di M. Bufalini e prendendo le mosse dall'analisi di numeroso carteggio inedito conservato nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, esamina la figura del Rosa che fu il primo Maestro del Bufalini e degli insegnamenti del quale rimangono tracce visibili ed eloquenti nella *forma mentis* del grande Cesenate.

Richiama quanto il Bufalini ha scritto del Maestro e tratta della sua opera didattica e sperimentale.

Dottor Massimo Chiadini (Forlì).

L'O. ricorda il periodo più burrascoso della vita del Bufalini. Signorilmente caustico ed ironico il B. non trascende mai alle volgarità verbali dei suoi avversari, i quali, forti del potere, diremo così, accademico, sono intolleranti da ogni onesta critica. Nelle *Cicalate* e nel *Breve Avviso di M. B. intorno alle proprie opere ed ultime parole rispetto alle attuali Mediche controversie d'Italia*, il grande Cesenate serenamente combatte e vince le asserzioni, le accuse, le proposizioni, e le argomentazioni degli avversari. Con Bufalini trionfa quel metodo clinico sperimentale che è ora di tutti i paesi.

Prof. Dottor Domenico Barduzzi (Siena).

Ha conosciuto personalmente il B. Accenna ai grandissimi pregi della riforma che costituisce la base razionale, integratrice, della medicina positiva, fondata sui principi sperimentali e sui fatti realmente acquisiti alla scienza, perchè il B. proclamò la necessità dell'esperimento a complemento della sua dottrina onde poter compiere l'analisi del fatto medico.

Primo fra tutti il B. potè vedere la possibilità di una medicina scientifica e inaugurare la più grande rivoluzione che nella medicina si fosse mai compiuta e per la quale fu possibile svelare in tutto e in parte i processi nosogenici, semiogenici e terapeutici pervenendo al maggior positivismo possibile. Il B. mise spesso in guardia i medici italiani dell'eccessivo entusiasmo con cui spesso si accoglie quello che viene dall' estero. Egli non fu certo oppositore, come fu incolpato anche da alcuni discepoli, di un razionale sperimentalismo integratore. Se Egli non potè metterlo ad effetto come avrebbe desiderato e consigliato, e non lascia nel campo dell'osservazione e dell' esperimento quelle traccie luminose che l'avevano reso celebre nel campo della induzione, ciò nulla toglie alla sua gloria che, col passar del tempo, ci appare sempre più grande e più vera.

Prof. E. Mondolfo (Presidente).

Annunzia che Augusto Murri, in occasione del cinquantenario della morte di M. B., ha pubblicato una pregevole memoria gentilmente inviata alla segreteria del Congresso per la distribuzione tra i congressisti. Certo di rendersi interprete dei sentimenti di tutti, ringrazia a nome del Congresso il venerato Maestro.

Seconda Seduta

Prof. Dottor. Antonio Gnudi (Bologna).

L'O., accennato alla gloriosa opera riformatrice e rinnovatrice di M. B., ne rievoca alcune pagine immortali e palpitanti di attualità; propone al Congresso di ripubblicarle e di distribuirle agli studenti delle Università.

Prof. Dottor. Giuseppe Cardi (Rimini).

L'O. esamina il pensiero medico-filosofico di M. B. e si sofferma particolarmente sul metodo Bufaliniano, illustrando minutamente l'opera *Sui criteri direttivi e sull'organizzazione degli studi scientifici in genere e dei medici in ispece.*

Dott. Emilio Bufalini (Firenze)

L'O. dà lettura di un importantissimo epistolario inedito tra Bufalini e Murri (1873-1874). Il giovanissimo Murri chiede consiglio sulla via e sul metodo da seguire nei suoi studi e a questo giovane che con profonda fede e commovente passione gli si volgeva, il Bufalini, meravigliosamente intuendone le eminenti e rare doti di mente, scrive una lunga lettera in cui riassume gli elementi che Egli reputa fondamentali del vero metodo scientifico. Lettera questa, che scritta circa un anno prima della sua morte, racchiude e sintetizza in sentenze lapidarie le nuove basi sulle quali devono poggiare e sorgere le moderne scienze mediche. Può considerarsi giustamente il testamento scientifico del Bufalini racchiudendo, per usare le sue stesse parole, *le ultime conclusioni scaturite non già da meditazioni della mente, ma sibbene dalla attenta considerazione dei fatti* che si sono presentati al suo pensiero nel corso della sua lunga vita.

Dottor Felice Pullè (Riccione)

Tratteggia il grande Cesenate dal lato morale e politico

Il B. fu un sentimentale, fu un buon patriota e se la scienza lo mantenne in un superiore orizzonte umanitario, Egli volle essere e fu italiano. L'O. accenna all'accanimento con cui il governo austriaco osteggiò il B.; se la persecuzione dell'Austria contro il grande Clinico non raggiunse l'imprigionamento o peggio, lo si deve solo all'essere stato il Bufalini uno scienziato di fama immensa presso l'intera Europa. Parteggiò pei moti del Risorgimento dal 1831 al' 70. Terenzio Mamiani prima di partire per l'esilio nel '32 spedisce un segreto e fido corriere al Bufalini e a Lui raccomanda l'Italia nella tema di non più rivederla. Gino Capponi, Massimo D'Azeglio, Carlo Farini, Rattazzi, Coppino, ed altri grandi

uomini che erano a capo dei destini d'Italia vollero il Bufalini quale amico e Consigliere.

Lo stesso Papa Chiaramonti, Cesenate, fu grande estimatore del Bufalini, s'oppose alle richieste dei preti modenesi che ne volevano poste all'indice le opere.

L'O. termina con un paragone tra Bufalini e Mussolini che, entrambi figli della terra di Romagna, sono ambedue sorti al momento opportuno per liberare l'uno la Scienza dagli orrori del vitalismo e dell'umorismo; l'altro la Patria dal triste bolscevismo.

Prof. Dott. ANTONIO CASALINI (Cesena).

Il B. non fu solo sommo medico e filosofo: egli fu grande letterato e latinista insigne. L'O. illustra particolarmenle alcune opere latine del Bufalini.

Dott. EGISTO CAPECCHI (Cesenatico).

L'O., presentata e illustrata una rara sindrome di edema di Quincke, mette in rilievo l'opera del sommo medico di Cesena anche in rapporto alla conoscenza di questa forma morbosa che se dal 1882, egli dice, porta è vero il battesimo di uno straniero, il genio di Bufalini 70 anni prima, in mezzo al confusionismo e all'oscurità che dominavano allora la medicina, ne intravide in modo meraviglioso l'essenza e la natura avvicinandosi in opposizione alle teorie stimolistiche e controstimolistiche di quei tempi, alle tradizioni della costituzione umorale, sulla quale trovano oggi valido appoggio l'eziologia e la patogenesi del morbo di Quincke.

Rivendicata la conoscenza che il Bufalini aveva, prima dell'autore tedesco, delle affezioni cutanee che oggi si riconducono al tipo morboso individualizzato dal Quincke, egli accenna all'orticaria; prima manifestazione cutanea apparsa nel malato, ben conosciuta anche questa dal Bufalini e nella interpretazione Bufaliniana della patogenesi di questa e di altre malattie esantematiche egli trova abbozzato fin d'allora tutto il concetto moderno dell'anafilassi.

Conclude facendo una sintetica rivendicazione storica della scienza della costituzione umorale creata dal Bufalini e risolta in Italia negli ultimi decenni del secolo scorso per opera del De Giovanni ed oggi condotta a vita rigogliosa ed intensa della scuola del Viola, il degno successore della Cattedra del Murri.

Dottor GIUSEPSE ARTUSI (Cesena).

L'O. illustra brevemente la vita e l'opera del Bufalini.

VIRGINIA BENEDETTI (Cesena).

L'O. illustra il Bufalini dal lato filosofico e pedagogico. Nell' arringo filosofico Egli è positivista e spiritualista insieme. È caldo fautore del metodo sperimentale che vuole applicato a tutte le scienze, perchè tutte le scienze sono formate di verità che scaturiscono non dalle costruzioni *a priori* della ragione, ma dalla realtà scrupolosamente osservata e minutamente studiata. Con ciò il Bufalini non esclude però l'esistenza di prin-

cipi universali e indimostrabili, ai quali però dà un'importanza *assai limitata.*

Il Bufalini va inoltre annoverato tra la gloriosa schiera dei pedagogisti del secolo XIX, non solo per il suo metodo scientifico e generale fatto di analisi e di sintesi, di attività di pensiero e di sentimento, ma anche perchè Egli tratta direttamente di questioni pedagogiche ne' diversi *Discorsi.*

Lavori originali, manoscritti, ecc. pubblicati in occasione delle onoranze cinquantenarie e pervenuti alla Segreteria del Congresso.

Augusto Murri — Maurizio Bufalini nel cinquantenario della sua morte. Zanichelli, Bologna, 1925, L. 5.

Antonio Gnudi — La Clinica Medica a Bologna. Stab. Poligraf. Riuniti, Bologna, 1924.

Giovanni Garin — Maurizio Bufalini. Stab. Tip. S. Bernardino, Siena, 1924.

Felice Pullé — Biografia ed Autografi di M. Bufalini. Tip. Adriatica Riccione, 1925.

Mami Agostino — Rara fotografia di M. Bufalini con firma autografa (1863) inviata dal Bufalini all'amico Cav. Pietro Mami.

Felice Pullé — Fot. di una ricetta di M. B. (fot. Orlandini, Modena).

Giacomo Bufalini — Ulteriore contributo clinico alla sutura del cuore. (Comunicazione) Stab. Sanguinetti, Carrara.

Cesare Frugoni — La tradizione Bufaliniana nello studio medico Fiorentino. (Rif. Med. N. 8, 1925).

Emilio Bufalini — M. B. ed A. Murri in un *Epistolario* inedito (1873-74).

G. Angeli — Il B. discepolo del Rosa. Tip. Sigonio, Bologna 1876.

Virginia Benedetti — M. B. e il problema dell'educazione.

G. Bilancioni — Michele Rosa Maestro di M. B.

Il Segretario: Dott. GIUSEPPE ARTUSI

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

PARLAVECCHIO G. — *Contributi di terapia e tecnica chirurgica.* Vol. I.· Chir. gen. Capo-Faccia-Collo-Seno-Torace-Cuore-Pareti add. Con 180 fig. orig. (Palermo, Coltura Med. Ed. 1925) L. 40.

A vero dire, questo libro non è indirizzato particolarmente ai lettori della nostra Rivista. Più che occuparsi della storia passata, pare l'A. pensi di adunare elementi di quella avvenire. Onde espone qui la chirurgia sua personale, sia perchè fatta con metodi suoi, e sia perchè fece suoi in certo qual modo, i metodi adottati. L'ordine, come si vede dal titolo, è quello dei nostri vecchi : *a capite ad pedes.* Ed in tal ordine si seguono per regioni gli articoli originali dell'A. o da lui ispirati agli Assistenti, in modo da presentarci senza lacune l'opera molteplice del Chirurgo Palermitano.

Alla chirurgia antica attinge la proposta di ricorrere alla legatura elastica di arti da eliminare, quando la infezione per assorbimento è minacciosa, e la demolizione dell' arto con qualunque mezzo violento farebbe traboccare la bilancia verso la morte.

Loda pure in un capitolo la medicazione delle piaghe col vino: e credo che pochi infermieri non darebbero i loro suffragi per veder sostituiti i bottiglioni di sublimato corrosivo, o di ipocloriti, con altri pieni di buon vino bianco o rosso, sempre a portata di mano..... e di fauci!

D. G.

PARLAVECCHIO G. — *Contributi di Terapia e Tecnica chirurgica.* Vol. II (Chir. del tubo gastro-enterico. Pagg. 255, con 139 fig. — L. 30)- (Palermo, Cultura Med. Ed. 1926).

Colla stessa nota personale segnalata in occasione della recensione del I vol., il P. volge qui la sua tecnica di Chirurgia addominale, dilungandosi preferibilmente sulla ortotesi per distetie dei varî organi, come stomaco, ceco, colon, retto. In taluni Capitoli il lettore troverà una ricca documentazione storica dell'argomento preso in esame, come la gastropessia, la enterectomia, i metodi di coprostasi, la amputazione di anse esteriorizzate ove si constata con piacere il giusto posto fatto ai precursori italiani, come Caponetti ed altri.

D. G.

FAVARO G. — *Contributi alla biografia di Adriano Spigeli.* Atti R. Ist. Veneto Scienze, Lettere ed Arti, a. accad. 1925-1926, tomo 85, p. II, adunanza del 25 ottobre 1925, p. 213-254 (con ritratto).

Il Favaro in occasione del terzo centenario della morte di Adriaan van der Spieghel (lat. Spigelius, it. Spigeli) illustra i due periodi di permanenza in Padova di questo insigne biologo. Il suo nome è legato in anatomia al lobo caudato del fegato, e alla linea semilunare del muscolo trasverso dell'addome e

in botanica a un genere di loganiacee dette *Spigelia*. Allievo di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, lo Spigeli stette a Padova da giovane (1601-1612) e più tardi sulla cattedra (1616-1625) e vi morì non ancora quarantasettenne per piemia consecutiva a suppurazione di una ferita accidentale dell' indice sinistro. L' A. riesuma molti documenti che si riferiscono a questi soggiorni patavini dello Spigeli, fornendoci dettagli biografici molto interessanti. Tra il 1612 e il 1616 egli peregrinò pel Belgio, la Germania e la Moravia, esercitando la professione medica. In Padova egli ebbe un contrasto con Prévot; ma poi in una riunione di italiani e stranieri dopo un breve sermone del presidente ed una franca dichiarazione dello Spigeli, essi dimenticarono i vecchi rancori, e divennero buoni amici. Oltre ai corsi di anatomia umana, lo Spigelio tenne nel 1619 un corso di anatomia dello struzzo. Cosa non nuova negli annali universitari, invidiosi di lui misero in giro voci malevole sul suo conto; queste accuse completamente false lo addolorarono tanto da fargli sospendere l'insegnamento, finchè le manifestazioni fatte in suo onore, lo decisero a riprenderlo con l' unanime plauso (1620). Il Favaro descrive particolarmente le vicende dei corsi dallo Spigeli impartiti negli anni successivi, le solenni manifestazioni di stima e d' affetto ricevute, e dà notizie sui suoi famigliari. Dopo l' immatura morte dello Spigeli lo splendore della celebre Scuola anatomica padovana si impallidiva alquanto, e nel secolo successivo si ravvivava solo per opera di Vesling e di Wirsüng, fino a che vi salì quel purissimo Italiano che qualcuno potè forse raggiungere ma nessuno mai superare.

Il diligentissimo lavoro del Favaro si chiude con un'ampia raccolta di interessanti documenti.

L. Castaldi

Henry Sigerist — *Beiträge zur Geschichte der Griechischen Medizin. Sonderabdruck aus der Schweizerischen Medizinischen Wochenschrift,* 1925, n. 9, pp. 14.

L' A. pubblica due suoi saggi sulla medicina greca: sono studi tracciati a grandi linee con sicurezza e chiarezza. Nel primo di essi egli esamina lo svolgersi della medicina greca che egli trova analogo al sorgere ed allo svilupparsi di una cultura. Vi distingue un periodo introduttivo — comune a tutti i popoli e che ovunque ha gli stessi caratteri: osservazione obbiettiva di fatti naturali da un lato, concetti magici e fantastici dall' altro —.

In Omero e perfino in Teofrasto ed in Plinio troviamo echi di questa medicina primitiva che si conserva a lungo come medicina popolare. Seguono 5 periodi — attraverso i quali nasce, si afferma, decade la medicina greca —. Sorta come medicina nazionale in contrapposizione alle medicine straniere venute dall' Egitto, da Creta, da Micene, fiorisce con Ippocrate di cui l'A. esamina brevemente l' opera cogliendone le analogie e le differenze che essa presenta colla medicina dei nostri tempi.

Di Galeno — che personifica il periodo di decadenza — l' Autore esamina pure l' opera: e questo esame occupa il secondo saggio. Qui sono fermate le note caratteristiche della medicina greca della decadenza: l' irrigidirsi e l' esaurirsi delle scienze, pur in mezzo ad una febbrile attività che ai contemporanei dà un' impressione di rigoglio: la specializzazione, la compilazione del Manuale ne sono i lati caratteristici accanto all' impulso per le opere igieniche, al costituirsi delle caste mediche, all' affermarsi — contro la medicina scientifica — della medicina religiosa impersonata in Asclepio ed in Cristo Sothèr.

Soltanto col sorgere di una nuova cultura del XVI secolo fu possibile l' affermarsi di una nuova medicina.

B. PINCHERLE

Prof. PIETRO CASTELLINO — *Le grandi sindromi cliniche* — Pubblicazione a cura degli studenti di medicina. Casa ed. Matelda, Napoli.

Tutti sanno che — in seguito ai lavori del De Giovanni e della sua Scuola — lo studio del problema della costituzione domina oggi potentemente nel campo della medicina. Non tutti però sanno a traverso a quali fasi della evoluzione della scienza nostra, esso abbia dovuto passare, prima di raggiungere il grado di sviluppo attuale che lo rende così interessante e suggestivo.

A colmare questa lacuna, soccorre il Prof. Castellino con due lunghi discorsi dettati a preambolo delle sue lezioni, raccolte sotto il titolo di *Grandi sindromi cliniche.*

In essi egli tratta diffusamente del concetto della costituzione e dell' individualità nello svolgersi delle dottrine mediche, dai tempi egizi e greco-romani, su su, per il medioevo, a Galileo, a Morgagni, a Bufalini, al De Giovanni.

È tutta la storia della medicina che l' A. — con profonde cognizioni scientifiche e filosofiche, con un insieme dettagliato di notizie e di riferimenti — passa in rassegna, con speciale riguardo al tema che più lo attrae e lo interessa.

Ne diamo brevissimo cenno per far risaltare ancora una volta la grande importanza che hanno — per i medici — le conoscenze storiche, le quali — pur facendo le molte volte ricordare il *nihil sub sole novi* di proverbiale memoria — aiutano spesso a spiegare e comprendere l' evoluzione e il perfezionamento di idee e teorie, di esperienze e di fatti che non sono usciti improvvisamente, come tante Minerve dalla testa di Giove, ma sono il frutto di profonde e pazienti osservazioni, di lunghi studi che — via via, negli anni, gradatamente — si sono migliorati e ampliati per prendere corpo e forma vitale e scientifica.

Imola. Dott. G. MAZZINI

GUERRINI G. — *Notizie storiche e statistiche sul Colera* — La Medicina Italiana, N.° 1, 1926.

ID. — *Notizie storiche e statistiche sul vaiuolo* — Giornale della R. Società Italiana d' Igiene, Anno XLVIII, fasc. 2°, 1926.

L' A. con questi due scritti ha continuato l' opera proficua, già iniziata per la peste (1), di riepilogare le successioni epidemiche delle principali malattie infettive, dai tempi più antichi fino ai giorni nostri. Ho detto opera proficua, perchè essa è veramente tale, sia per lo storico, sia per l' epidemiologo che trova già tracciato un quadro da cui può trarre deduzioni ed utili insegnamenti. Naturalmente per giungere al proprio intento il Prof. Guerrini è ricorso alle fonti più varie della storia e della letteratura, dando così lo spunto a lavori più vasti e più completi, che potranno in seguito venire. Nello scritto riguardante il vaiolo ha aggiunto qualche dato storico sulla vaccinazione, e tanto in questo come nell' altro sul colera ha riportato importanti statistiche sulla mortalità delle rispettive malattie.

A. CORSINI

---

(1) *Notizie storiche e statistiche sulla peste* — Rivista di Storia delle Sc. Med. e Nat., n. 11-12, Nov.-Dic. 1925.

LAMPIS EDOARDO — *Fenomeni endottici*, pag. 355, con figure, Napoli, Stab. Tip. Tricco, 1923.

Dal titolo, non parrebbe argomento di Storia della Medicina, come infatti non è. Merita tuttavia di venire segnalato qui questo lavoro, che ci riporta alle esperienze dolorose, od almeno disgustose, che faceva lo Spallanzani quando ingoiava delle spugne legate ad uno spago per poi ritirarle e studiare i succhi gastrici. Così il Lampis non ha temuto torturare i proprii occhi, per « guardarvi dentro » le immagini che si producevano; e quando ebbe notato ciò che egli vedeva, consultò gli Autori più antichi, trovando con soddisfatta curiosità che talora essi avevano visto le stesse cose. Per questo il libro, battendo una via diversa dalla consueta, si riannoda in qualche punto alla Storia della Medicina; tanto più che ispiratore del Lampis fu il suo Maestro *G. Lodato*, erudito cultore di nostra scienza: e movente occasionale fu la lettura del *Notturno* di D'Annunzio. A tali sorgenti di ispirazione risponde una simpatica veste letteraria ed illustrazione artistica che rende più attraente il libro.

D. G.

ESSER A. A. M. — *Modern-europäische und alt-indische Embryologie* — Münch. med. Woch., 72, 1643, 1925.

In questo interessante articolo l'A. dimostra che la concezione della preformazione che fu espressa nel 1759 da Cesare Federigo Wolff, era nota a Susruta, quel medico indiano che Bloch ha riconosciuto essere vissuto circa 900 anni a. C.

Altre opere indiane nelle quali si trovano nozioni embriologiche, sono quelle di Caraka, Yajnavalkya, Visnusmrti. Il Garbha-Upanishad risale pure al 500 a. C. In esso trovansi sentenze sullo sviluppo primo del germe e sul progressivo accrescimento dell'embrione e del feto che sono assai esatte.

L. CASTALDI

FAURE JEAN LOUIS — *Claude Bernard*, Paris, Crès et C. 1925, fr. 7,50.

L'eminente chirurgo parigino fa rivivere in questo libro la grande figura del grandissimo fisiologo rievocando e presentandoci il *dotto*, lo *scrittore*, il *filosofo*, l'*uomo*, con quel suo stile avvincente, per cui il Faure è signore della penna, come lo è dello scalpello.

Il libro è scritto per il pubblico non medico: ma mentre riesce a questo perfettamente intelligibile, riesce altrettanto interessante ed istruttivo pel medico, che ritrarrà dalla sua lettura diletto e profitto.

D. G.

FISCHER I. — *Zur Geschichte der Therapie*. Aus den Fortbildungskursen der Wiener Medizinischen Fakultät, Heft 55. Springer, 1925 pagg., 20.

L'A. premesso un rapido sguardo alla storia della terapia, si indugia a coglierne alcuni lati caratteristici rilevando soprattutto la continuità attraverso i secoli di alcuni metodi terapeutici: l'organoterapia ha così le sue prime radici in molti popoli primitivi, sia pure sotto il velo di credenze totemistiche: e la sieroterapia in una proposta dell'alchimista e medico R. Fludd, che nel 1638

proponeva di curare la tubercolosi collo sputo stesso dell'ammalato (Sputum reiectum a pulmonico post debitam reparationem curat phtisin). Assai interessante è la storia della trasfusione del sangue. Pur non prestando fede alla leggenda ovidiana di Medea ed a quella medioevale di Papa Innocenzo, essa risale per la sua origine a parecchie centinaia d'anni: è del 1593 la proposta di Magnus Pegelius di usarla per ringiovanire e sono del 1660 i primi fortunati esperimenti del Lower tra animale ed animale e del 1667 quelli di Jean Denis per la trasfusione da pecora a uomo. Alcuni sfortunati tentativi ed il rigore delle leggi ne inceppano la applicazione nel diciottesimo secolo, della fine del quale datano i tentativi del Rosa e dello Scarpa; ma appena il XIX secolo dà alla teoria una base fisiologica, sulla quale la medicina moderna imposta solidamente il problema.

L'A. conclude questa rassegna del passato con le parole di Augusto Bier, parole che ci indicano l'utilità anche per i medici pratici di conoscere la storia della nostra scienza ed i nostri classici: « Hätte ich zur rechten Zeit die Literatur studiert, so wäre manche Arbeit erspart geblieben, denn ich erfuhr daraus dass zahlreiche Schwierigkeiten, deren Beseitigung viel Mühe gemacht hat, längst gelöst waren ».

B. PINCHERLE

I. FISCHER — *Eine Wiener Aerztegesellschaft aus dem Beginne des 19. Jahrhundert* — Sonderabdruck aus der Wiener klinischen Wochenschrift, 1925, N. 33-34, pagg. 15.

Contrariamente a quanto asserisce il Hajek nella sua storia della i. r. Società Medica di Vienna, che cioè la prima associazione del genere sia sorta colà appena nel 1837, il Fischer dimostra, sulla scorta di un'ampia documentazione, che già nel 1802 vi si era costituito un gruppo di giovani medici che vi tenevano settimanalmente delle riunioni scientifiche. L'A. ci informa sui nomi di questi medici e sulle loro comunicazioni scientifiche in questo breve studio che ha carattere e interesse strettamente locali. Notiamo di passaggio che nei verbali di questa vecchia società compaiono i nomi di alcuni medici italiani, che vi furono ospiti: sono Antonio Bertolini, Francesco Paiola, Eusebio Valli ed il grande chirurgo romano Giuseppe Flaiani (1741-1808).

B. PINCHERLE

A. C. KLEBS et E. DROZ — « *Remèdes contre la peste. Fac-similés, notes et liste bibliographique des incunables sur la peste* ». Paris, E. Droz et E. Nourrz, édit., 1925, in 8,⁰ 96 pp.

A completare una importante serie di « Documents artistiques du XV⁰ siècle », dedicata alla poesia, alla musica, all'incisione, alla miniatura, all'araldica, la signorina Eugénie Droz inizia con questa pubblicazione una raccolta di « Documents scientifiques du XV. siècle », che deve riesumare, stampato o riprodotto in fac-simile, il testo di incunabili ormai rarissimi.

In questa seconda serie verranno dati a nuova luce, accompagnati di commenti e note, antichi manuali di matematica, di astronomia, di scienze naturali, di medicina e di chirurgia. Come quello già uscito, i volumi da pubblicarsi saranno stampati su carta del Giappone e contenuti in un elegante portafogli all'antica.

Il dott. A. C. Klebs e la sig.na E. Droz recano un utile ed interessante contributo alla storia della medicina e specialmente agli studi ormai classici del dott. K. Sudhoff.

Pubblicando due anni sono l'inedito trattato « De praeservatione corporum a pestilentia » di Giovanni de Albertis da Capodistria (Bologna, L. Cappelli, 1924), il prof. A. Castiglioni aveva ricordato l'importanza storica delle grandi epidemie del medio evo e passato in rassegna i principali trattati sulla peste scritti nel 300 e nel 400, specialmente in Italia (1). Ora i nostri eruditi storici riproducono alcuni fra i più importanti e nello stesso tempo fra i più difficilmente ritrovabili opuscoli stampati in Francia sull'argomento prima del 1500, e cioè « Le Regime de l'Epidemie et remedde contre icelle » di Jean Jasme, nome volgare di Johannes Jacobi, cancelliere dell'Università di Montpellier verso la metà del secolo XIV, coetaneo di Gherardo di Solo, di Gui de Chauliac e di Bernardo di Colonia (fac-simile dell'incunabulo stampato a Lione verso il 1476, e testo complementare del Ms 3887 della Biblioteca Nazionale di Parigi); il « Remede très utile contre fièvre pestilencieuse » comunemente attribuito a Benedetto Canuto, vescovo di Vesteras, ma composto dallo stesso Jasme (fac-simile di due incunabuli parigini dell'ultimo Quattrocento).

La prima di queste opere, scritta nel 1357, è un poema formato di tre ricette latine e di novanta stanze di dieci ottonari, le quali rivelano un mediocre poeta nel valente medico che ci ha lasciato un commento sul 4. Canone di Avicenna, un « Tractatus de calculis in vesica », un « Secretarium praticae medicinae » composto a richiesta del re di Francia Carlo V, un « Tractatus de pestilentia » studiato e pubblicato nel t. XVII dell' *Archiv für Geschichte der Medizin* (1925).

Il « Remede très utile » è semplicemente la traduzione in volgare francese di quest'ultimo trattato. Lo scritto è diviso in cinque capitoli : dei segni prognostici della pestilenza, — delle cause, — dei rimedi, — del conforto del cuore e delle membra principali, della flebotomia.

Al testo integrale delle varie lezioni di queste opere fanno seguito due riproduzioni interessanti per la storia sia della medicina che della stampa. La sig.na Droz, valente mediovalista che studia più specialmente le lettere, arti e scienze del Quattrocento, ha illustrato con accurate note biografiche e storiche i testi rari ed i documenti iconografici riprodotti. L'elenco bibliografico degli incunabuli sulla pestilenza è diligente opera del dott. Klebs e comprende (p. 62-92) non meno di 130 capi, ricordando anche diversi trattati scritti da autori italiani o stampati in Italia, come quelli di Benetti Baverio, Alessandro Benedetti, Benedetto da Norcia, Rolando Capelluto, Antonio Cermosino, Marsilio Ficino, Gentile da Foligno, Antonio Gainiero, Giovanni d'Itri (che non sia piuttosto Giovanni da Capodistria ?), Geronimo Manfredi, Petrus Pintor, Jacopo Soldi, Pietro da Tossignano, Valesco da Taranto.

HENRI BEDARIDA

---

(1) Col titolo « I libri italiani della pestilenza », lo studio forma un capitolo del volume « Il volto di Ippocrate » recentemente stampato dal Castiglioni (Milano, Soc. editr. *Unitas*, MCMXXV, p. 145-169).

NOTIZIARIO

Il Congresso Nazionale di Storia delle Scienze *(24-27 Maggio)* — In occasione e coll' appoggio del II Congresso Nazionale di chimica pura ed applicata, ha avuto luogo in Palermo, nell' aula Magna della R. Universilà, gentilmente concessa dal Magnifico Rettore e dall' illustre prof. dott. Mirto, di Medicina Legale, il I Congresso Nazionale di Storia della Scienza, sotto la presidenza dell' illustre Prof. Sen. D. Giordano, il quale, aprendo i lavori, comunicava che la Federazione Nazionale di Storia della Scienza, per opportuni accordi si fondeva coll' Istituto Nazionale di Storia delle Scienze matematiche e fisiche diretto dal professore Enriques di Roma (di cui portava il saluto inaugurale agli intervenuti), in un unico ente che assumeva il titolo di Istituto Nazionale di Storia delle Scienze, di cui il presente era il I Congresso.

Le relazioni e memorie, ad opera dei più insigni scienziati studiosi della storia delle scienze in Italia, erano state opportunamente scelte nel campo, così importante per la storia delle scienze italiane e mondiali, dello svolgimento della scienza in Sicilia.

Iniziò la serie il prof. S. Baglioni di Roma, che parlò, applaudito, dell'opera di S. Cannizzaro nella Fisiologia e nella Medicina.

Il prof. A. Mieli ricordò i meriti del Cannizzaro come storico delle scienze.

Il prof. A. Bemporad, trattò dello sviluppo dell' Astronomia in Sicilia dal rinascimento ad oggi, mettendo in particolare rilievo l' opera del Piazzi, il celebre scopritore del Pianeta Cerere.

Il prof. D. Lanza riferì sullo sviluppo della biologia (zoologia, botanica, paleontologia); il prof. Lodato, di Palermo, dell' oftalmologia; il prof. Piazza Martini, di Palermo, sul vasto campo della medicina; il prof. G. Loria sulle scienze matematiche, nelle quali il prof. Amodeo mise in particolare rilievo l' opera del Maurolico e di G. B. Borelli.

Il prof. G. Platania trattò dello sviluppo della vulcanologia e sismologia; il prof. Mori sulla cartografia siciliana; il prof. Grassi Cristaldi sulla industria del solfo.

Questo ciclo di conferenze e relazioni che saranno pubblicate negli atti e nei periodici scientifici, destò il vivo interesse dei partecipanti al Congresso, tra i quali erano le personalità più eminenti nel campo delle scienze naturali e mediche dell' Università di Palermo.

Inaugurazione di un monumento a GAETANO RUMMO — Domenica 14 Luglio 1926, fu festa in Benevento. Tra il verde della sua *Villa Comunale*, e giardino pubblico, al quale si sale dalla città, e di dove si domina in panorama bellissimo la valle del *Sabbato* e le alture Appenniniche che sorgono attorno e lontano ad anfiteatro, si era adunata numerosa ed eletta folla Beneventana, e medici venuti da ogni parte d' Italia, molti da Napoli, per assistere alla inaugurazione del monumento che Benevento ha eretto al suo figlio : un grande

busto di marmo, bella opera di *Filippo Cifariello,* che da alto piedistallo guarda alla Città. Davanti alle Autorità Governative ecclesiastiche, politiche, militari, fasciste, la serie dei discorsi fu aperta dal Comm. Dr. *P. Cerza,* presidente dell'Ordine dei Medici di Benevento, il quale a nome del Comitato portò un caldo saluto ai convenuti, e prospettò in sobrie ed indovinate parole la figura del glorificato.

Il prof. *Luigi Ferranini* quindi, per gli scolari, ritesse la lunga e multiforme opera del Maestro.

Segue il discorso ufficiale, col quale il senatore prof. *Maragliano* illustra l'opera scientifica e didattica del Rummo. Il prof. *La Franca* parla per l'Ateneo di Palermo, il *Castellino* per quello di Napoli; il sen. Dr. *Giordano* porta il saluto della *Società di Storia della Medicina,* la quale non può disinteressarsi del *Rummo* anche se non sorgente ancora su uno sfondo per tempo remoto, perchè egli fu forte individualità, che operò per la storia, e tenne sempre aperta la *Riforma Medica,* da lui fondata 41 anni fa, alle rivendicazioni scientifiche nazionali.

Per la Camera dei Deputati, l'on. *Foschini* dice con calda eloquenza, del Rummo uomo politico ed artista.

La nota sentimentale fu fatta vibrare dal prof. *Andrea Ferrannini,* degno continuatore dell'opera giornalistica iniziata dal Rummo, presentandoci Gaetano Rummo uomo devoto, fino al sacrifizio, alla famiglia : alla famiglia senza l'idea e religione della quale non vi ha idea e religione di patria, ed incapacità di salire per le vie aspre della scienza. Infine il comm. *Donisi,* Commissario Prefettizio di Benevento, con nobili parole incitatrici perchè i giovani seguano l'esempio dell'Uomo qui onorato, prende in consegna il monumento.

Nel pomeriggio quelli che di fuori erano convenuti a Benevento ebbero nel prof. *Zazo* una guida erudita nella visita dei vetusti monumenti Beneventani. Nel passare vicino al ponte, più volte rifatto, per cui dalla stazione si entra in città, davanti alla lapide su cui sono incisi i noti versi del Canto III del *Purgatorio.....* « *i' son Manfredi,* ecc. egli ci espone le varie ipotesi, se Manfredi fosse sepolto un po' più lontano, ove un rudere segnerebbe un resto del punto detto ancora della *Maurella* (« *sotto la guardia della grave mora* ») oppure se lo fosse stato dal lato opposto, oltre il *ponte Lebbroso,* ove esiste bensì un rudere che è però forse residuo di torre posta a difesa del ponte, che è sulla via Appia. Invece vicino al rudere della Maurella furono poco tempo fa scavate ossa e vecchie armi di guerrieri ivi sepolte. E ci racconta il prof. Zazo, delle leggende fiorite e fiorenti ancora attorno al nome di *Manfredi,* dal quale non solo viene dal popolo intitolato il Castello, che effettivamente è Angioino, ma del quale si ripetono leggende, alcune foggiate su altre più remote orientali, come quella del folletto che compariva a dire l'avvenire quando confricava un suo anello, ed altre cose curiose. Per la denominazione di *lebbroso* data a quell'altro ponte che è romano, incerto se sia dovuto allo stato corroso di sue bugne, oppure se là vicino sorgesse qualche *leprosario,* di cui però non esisterebbe altro documento.

Seguono rapide visite a quel po' che fu dissepolto del *Teatro Romano,* che lascia il desiderio che il terreno venga sgombrato dal residuo di accampamento longobardico che ricopre la restante e maggior parte del teatro, che forse verrebbe rimesso in luce quale miglior esemplare rimasto di teatro romano; e la

visita al Duomo, monumento insigne, ricco di due inestimabili tesori; il *tesoro* sacro, propriamente detto, ed una rara e ricca raccolta di codici. Ed il giro interessante si chiudeva con una succinta interpretazione dell'istoriato *Arco di Traiano*, ed una visita al grazioso chiostro di *S. Sofia*, cose tutte di rinfresco spirituale, ma di caldura corporale, che rese più apprezzato l'ospitale *rinfresco* municipale, con cui si chiuse la simpatica giornata. D. G.

Per un lavoro storico idrologico — La *Associazione Italiana di Idrologia* (Sezione *Alta Italia*) ha stabilito di assegnare un *premio di lire mille* al miglior lavoro che, entro il giugno del 1927, venga presentato sul tema:

« Le documentazioni storiche e le vestigia attuali, in Italia, di Terme Romane ». Il lavoro potrà illustrare anche soltanto un dato gruppo regionale di antiche Termé Romane; ma dovrà però, sia pure brevemente, ricordare le vestigia esistenti in tutta Italia.

La assegnazione del premio sarà fatta da apposita Commissione, eletta dalla Presidenza Generale della « *Associazione Italiana di idrologia e T. F.* ».

Per ulteriori schiarimenti rivolgersi alla Presidenza della « Sezione Alta Italia » della suddetta « Associazione » — Via S. Paolo, n. 10, Milano.

Rassegna della stampa periodica

Janus — Archives internationales pour l' Histoire de la Médecine et la Géographie Médicale — 1925.

Luglio-Agosto — Bericht über die Verhandlungen der Deutschen Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften — *Williamson R. T.* James Parkinson and his Essay on Paralysis Agitans — *Nieuwenhuis Prof. A. W.* Die Anfänge der Medizin unter den niedrigst entwickelten Völkern und ihre psychologische Bedeutung.

Settembre-Ottobre — *Clement Ad.* u. *Johnsson J. W. S.* Briefwechsel zwischen J. R. Glauber und Otto Sperling — *Kroner D. H,* Fi. Tadbic As-sihhat — Fünfter internationaler Kongress für Geschichte der Medizin vom 20-25 Juli in Genf.

Novembre-Dicembre — *Leclerc Henri.* Deux plantes « Casse-Lunettes »: Le Blenet et l' Euphraise — *Van Leersum Prof. E. C.* Contribution to the history of the Simple Enlargment of the Thyroid Gland — *Nieuwenhuis Prof. A. W.* Die Anfänge der Medizin unter den niedrigst entwickelten Völkern und ihre Psichologische Bedetung — Bericht über die Zweite Tagung der Polnischen Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaft — Im Lemberg, Polen, wurde am 24 Oktober 1925 eine Gesellschaft für Geschichte der Medizin gegründet — Rectification — Bibliographie.

D. G.

Prof. Andrea Corsini : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Prof. GUGLIELMO BILANCIONI
Direttore della Clinica Oto-rino-laringoiatrica della R. Università di Pisa

LEONARDO DA VINCI E LA LINGUA DEL PICCHIO

Con una di quelle improvvise notazioni ad aforisma o uno di quei richiami che sono usuali nei quaderni leonardiani — che sembrano punti di arresto del pensiero o interpolazioni vibrate nella logica sequenza degli argomenti e invece non sono che integrazioni desiderate dall'autore a completamento del suo studio e della indagine intrapresa, — il Vinci in un *a capo* scrive : *Fa il moto della lingua del picchio* (Anatomia B, fol. 28, verso).

Questo è detto nel celebre foglio in cui sono posti quasi tutti i problemi della moderna fonetica biologica (1): le questioni del meccanismo della voce umana avevano colpito la mente di Leonardo e quindi aveva posto la maggior cura nella ricerca della ragione anatomica e fisiologica per cui si ottiene il suono vocale. E uno dei fondamenti di questo complesso di fenomeni è offerto dai movimenti della lingua.

« Dimostrerai quali muscoli sien quelli che spingano tanto la lingua fori di bocca e in che modo ». Sopratutto ferma il pensiero di Leonardo un quesito: in qual modo un gioco di muscoli — i quali hanno quasi per definizione la proprietà di contrarsi e però di diminuire la loro lunghezza — può portare al risultato in apparenza paradossale di un rapidissimo allungamento e di una saettante protrusione fuori della cavità orale, come avviene nel picchio (2).

---

(1) GIOVANNI PIUMATI — *Note vinciane sulla « lingua »*. (Raccolta Vinciana, fasc. 4, 1908, pag. 67).

GUGLIELMO BILANCIONI — *La fonetica biologica di Leonardo da Vinci* (in *Veteris vestigia flammae, Pagine storiche della scienza nostra*, Roma, 1922, pag. 107).

(2) Nel trattato *De musculi utilitatibus* è premessa da Fabrizi d'Acquapendente la questione « Cur musculi longiores, non solum longiores, sed robustiores dant

Secondo la leggenda mitologica il « picchio di Marte » ha guidato la difesa dei Piceni, il « capro di Marte » quella degli Hirpini e il « bove di Marte » quella dei Boviani; quell'uccello combattivo e astuto conteneva un segreto morfologico e biologico nel pensiero leonardiano.

Invero si tratta di un fenomeno meraviglioso. Un zoologo moderno, i cui libri vanno per le mani di tutti, il Brehm, così lo descrive :

Nei picidi fra le parti molli la lingua è la più notevole. È piccola, cornea, allungata, riunita ai lati di cinque o sei setole o pungiglioni rigidi che sembrano quasi le barbe di una freccia. « Si attacca — così Burmeister — ad un osso linguale diritto, stiliforme, della lunghezza del becco, dal quale si dipartono posteriormente due corna di doppia lunghezza a due pezzi. L'osso linguale riposa in una vagina elasticissima e verrucosa che ritirata sembra una molla a scatto, giace nella bocca e si estende in linea retta quando lo strumento viene proteso. Nello stato di quiete le due corna si piegano intorno all'occipite verso la fronte, giacciono quivi sotto la pelle e arrivano con le punte fino all'interno dell'astuccio corneo del becco, molto più in là delle narici, presso la destra delle quali si trova un apposito canale per accoglierli. Di qui, allorchè il picchio estende la lingua, scendono nell' elastica vagina dell'osso linguale, e così protendesi la lingua di parecchi pollici fuori del becco ».

A questa singolare struttura s' aggiunge lo sviluppo peculiare di un paio di glandole mucose, le quali protraendosi ai lati della mascella inferiore giungono sino all' apertura dell' orecchie. Esse secernono muco glutinoso, del quale ricoprono la lunga lingua, precisamente come avviene nel formichiere.

Per lo più mandano un grido breve e sonoro ed esprimono la contentezza con molte grida clamorose. Oltre a ciò fanno i picchi nel bosco una musica singolare, e battono il tamburo

---

motus »; Galileo Galilei si proponeva pure di dimostrare che « fanno maggior forza i tendini dei muscoli lunghi che i nervi » (Mss. Gal. p. VI, t. 3.).

Essendo questa proposizione principalissima fra quelle che dovevano comporre il trattato *De animalium motum* di cui nella storia della letteratura galileiana non è rimasto che il titolo; forse il Galilei non progredì in questo argomento perchè ben trattato dall'Acquapendente, dal punto di vista matematico e anatomico insieme.

o producono un fremito, un crepitìo, mettendo in oscillazione con frequenti colpi di becco qualche ramo secco cui stanno aggrappati. Questo suono, una specie di forte rombo o rullo, varia d'intensità a seconda della grossezza del ramo, ma sempre si può udire nel bosco anche a qualche distanza. Il Wied dice i picchi famosi per indovinare le mutazioni del tempo, e crede che tale musica sia appunto in relazione col tempo bello o brutto: crede anche che lo facciano per stanare meglio gli insetti dai rami; ma io credo sia in errore — osserva Brehm — e che lo scopo della musica sia quello di rallegrare la femmina. Dare altresì una specie di sfida, perchè a quel rumore accorrono i maschi a duellare, e basta imitarlo per vederne comparire da tutte le parti. Il picchio manifesta quindi in certo qual modo, con l'uso del becco — il suo più potente strumento, — i vari sentimenti da cui è invaso.

Non vi è traccia che Leonardo abbia potuto indagare più profondamente nella anatomia e fisiologia della lingua in discorso, che un secolo dopo doveva formare oggetto di attenzione da parte di quel sommo naturalista che fu Ulisse Aldrovandi.

Prima di lui, un altro zoologo e botanico insigne, Corrado Gesner, accenna alla lingua del picchio, ma più per ricordi letterari, citando specialmente Aristotele, che non per osservazioni proprie. Dalle sue parole risulta meritevole l' annotazione circa il segmento occipitale, se può così chiamarsi, di questo apparato boccale.

Ad ogni modo ecco il passo del Gesner:

« Picus linguam maiusculam et latiusculam habet, Arist. vetus quidem interpres vertit, longam et latam, ut Vuottonus annotat. Nos longam et acutam linguam in genere picorum animadvertimus, et per occiput verticem versus extensam, ita ut cum exeritur in longum inde revoluta extendatur, sicut etiam in torticem versus extensam, sicut etiam in torquilla. Vide infra picis varijs circa finem. Aves quædam compositam linguam habent, posterius e carne, ante ex cornu acutissimo, sicut picus niger, qui infigit linguam in lignum, et pungendo extrahit vermes (Albertus) (1) ».

---

(1) Conradi Gesneri — Tigurini medici et Philosophiae professoris in Schola Tigurina, *Historiae Animalium* liber III qui est *De avium natura*, Tiguri, apud Chr. Froschoverum, MDLV, pag. 675.

Ma uno studio quale si prefiggeva Leonardo da Vinci è stato veramente compiuto dall'Aldrovandi. Dagli epistolari pubblicati dall' illustre botanico Oreste Mattirolo (1) risulta come il Plinio bolognese accennasse al suo progetto, che poi tradurrà in bella ed efficace realtà, di un grande trattato di ornitologia :

« et mi sono eletto questa *De avium natura,* prima perchè niuno fu mai in Italia che ne scrivesse, dipoi perchè l'historia sarà tanto universale, che non si troverà sorte di persona che non ne possa cavar frutto e diletto. Il soggetto sarà utile a filosofi, medici e theologi per i luoghi che si apriranno importanti et profittevoli. Et di più vi saranno dai seicento settanta figure d'uccelli, intagliati politamente in legno, et da un dissegno reale e vago accompagnato con qualche pianta, o parte d'animale di che si compiace più la natura di ciascun uccello. L'ordine osservato, cominciando dal genere più perfetto, come da rapaci, perciò prima dell'Aquila e Falconi fra diurni, et fra rapaci notturni delle Nottole et Ulule. Seguiranno i planipedi che stanno nell' acque, come Anitre e Porfirioni; quelli che pascono semi e grani, come Perdice e Colombi; quelli che percottendo li alberi, vivono degli animaletti delle corteccie loro, come Pichi Martii, e Cnipologi, e dipoi degli uccelli peregrini, et finalmente de mostrifici; ne quali trattati, fra le differenze et le nature loro si farà luogo alle allegorie, alli augurii degli antichi, a gli emblemi et a le imprese che cavar si ponno da essi, con sentenze de filosofi et autorità di poeti ».

Ora l'Aldrovandi, se è sovente sotto l' influsso di una coltura inceppante e classicheggiante, non di rado mostra di stare ai fatti e di riuscire ottimo osservatore. Così muovendo dal desiderio di trovare la ragione anatomica del *canto del cigno,* sbocca

---

(1) Le lettere di Ulisse Aldrovandi a Francesco I e Ferdinando I Granduchi di Toscana e a Francesco Maria II Duca di Urbino tratte dall' Archivio di Stato di Firenze e illustrate da Oreste Mattirolo (Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, ser. II, tomo LIV, 17 aprile 1904).

Oreste Mattirolo — *L'Opera botanica di U. A.*, Bologna, Tip. Merlani, 1897; *Illustrazione del primo volume dell'erbario di U. A.*, Genova, Ciminago, 1899.

Mario Cermenati. — *Ulisse Aldrovandi e l' America.* Con frammenti inediti e note esplicative, Prolusione al Corso di Storia delle Scienze Naturali nella R. Un. di Roma, 23 nov. 1905. Ann. di Bot., IV, f. 4, Roma, Voghera, 1906.

invece in una scoperta molto importante per la fonetica biologica, cioè la *siringe* o *laringe inferiore* degli uccelli (1).

Per la sua ornitologia non ha tregua e sollecita potenti e principi per la raccolta del materiale; e accenna in una lettera anche alla lingua del picchio: « ... con l'occasione del presente latore maestro Lorenzo Bonini suo suddito, pittore et desegnatore, che fece venir costì per designarmi da 500 uccelli, che io in molti anni haveva raccolti in pittura. Vengho hora dico con questa mia humilmente a baciarle le mani a V. Alt.a Ser.ma et insieme farle vedere un saggio di tre uccelli in carta e raso, intagliati in pero dal mio intagliatore... l'uno dei quali sarà la *Gallina Indiana,* uccello notissimo, il 2.° dal rostro lungo è il *Cheniolo d'Aristotile* che traduce il Gaza *Junco* da alcuni chiamato *passar di canna;* si diletta ire a le acque nutrendosi di alcuni vermetti, che pronti nascono lungo le ripe dei fiumi. È minor del tordo, move di continuo la coda, si gode passar sopra le canne et giunchi, et perchè ancor piglia nutrimento da alcune herbe acquatili, li ho posto il pepe acquatico. L'altro è molto simile a questo nel colore, si chiama *Cavazua;* ha pensato più volte che questo sia specie di *Pico martio* minore verde, non descritto da gli antichi, per havere i piedi con due dita dinanzi et due dietro, e 'l becco è assai più acuto per poter più facilmente trivellare gli arbori, ancor che 'l rostro sia breve. *Drjiocolaptes i. percussor quercuum* è chiamato da Aristotele. *Ho veduto una cosa mirabile nella specie dei Pici, sì come ancora nel Torcicollo e nella Cersia che hanno una lingua lunga come un nervetto, la qual tirando fuori si va stendendo più di quatro dita, e poi la tira a se, che cibandosi questi uccelli di formiche e di altri animaletti, nascosti et generati fra le corteccie de gli arberi, cavano fuori detta lingua, et subito riempendosi d'essi, la ritira in bocca et se ne ciba* ».

Questa osservazione fisiologica reclama un più attento esame anatomico; e infatti l'Aldrovandi continua:

« mi è parso cosa notabile che avendo fatto anatomia del capo de l'uno e de l'altro l'ho ritrovato dui nervetti contro il collo, et hanno ligamento con la lingua. Di più si vede nella

---

(1) G. Bilancioni — *Sul significato della laringe superiore e della siringe negli uccelli. Prima memoria.* (Atti della Clinica oto-rino-laring. della R. Univ. di Roma, 1920).

sommità della lingua un aculeo assai lungo e sottile che se ne serve per uccidere gli animaletti che piglia; et questo ho fatto dipingere nella anatomia degli uccelli come si vedrà nell' opera mia ».

E invero egli ha dato le figure che riportiamo e che mostrano abbastanza esattamente il meccanismo del movimento interessante di propulsione e di retrazione (1).

E l' argomento evidentemente affascinò i nostri curiosi della natura del sei e del settecento, se anche il Bellini — l'anatomico famoso che ha legato il suo nome, fra l' altro, ai tuboli renali — s'indugia sulla importanza biologica, unica forse nel campo ornitologico, della lingua del picchio.

Questo uccello ha di certo una intelligenza non comune fra le specie dei pennuti, perchè tutti i suoi atti non possono classificarsi sotto la rubrica dal *nome vano* dell'istinto. Ad esempio. un medico e appassionato cacciatore, J. Gengler narra (*Die Umschau*, 29 febbraio 1908) di un picchio che, dopo aver esaminato attentamente la zampina rotta, se la recise col becco al di sopra della ferita.

Questo abbiamo voluto riferire, valendo a illustrare meglio di un lungo commento quanto segue.

Lorenzo Bellini adunque nel discorso quarto (2) scrive, con la sua consueta abbondanza di stile:

« .... Gli animali non sono così, almeno la maggior parte ed i più noti, perocchè essi pigliano le materie dei loro cibi come la natura le ha fatte, e senza operare in essa niuna operazione prima di prenderle, e, quel che è di maraviglia maggiore, nel medesimo modo che all' uomo non tutte le cose possono servir di cibo per mantenersi, così a ogni specie di animali non solamente non sono buone a conservarli molte materie di cibi, ma ognuna specie ha il suo cibo così determinato che a volere che quegli animali di quella specie si mantengano e non periscano di fame egli è necessario che abbiano quella materia e non altra, talmente che qualunque altra si ponesse loro davanti, essi la rifiutano e nè pur l' assaggiano, ed eleg-

---

(1) U. ALDROVANDI — *Ornithologiae hoc est de avibus historiae libri XII*, Bononiae, 1599, p. 838.

(2) *Discorsi di anatomia* di LORENZO BELLINI recitati all' Accademia della Crusca, con le prefazioni di Antonio Cocchi, Milano, Silvestri, 1857.

Dalla *Ornitologia* dell' ALDROVANDI. — Figura haec ostendit internam et inferiorem sursum versam capitis Pici viridis dispositionem.

A.A. Universum rostrum. — B. Lingua exerta. — C. Basis Linguae. — D. Trachea. — E.E. Portiones carneae in rostrum desinentes inferius. — F.F. Portiones durae ijdem imitantes. — G.G. Musculi recti ab interna thoracis parte enati ad linguam desinentes. — H.H. Musculi tracheae arteriae circumvoluti ad basim linguae venientes. — I. Revolutio ad instar fasciae. — A. Musculorum linguam moventium ortus. — B. Monstrat quommodo superius et caput feruntur ijdem musculi.

gonsi anzi il morire che solo il gustarla. Chi potè mai campar di paglia un leone? o chi mai poter far sì che la fame sforzasse un toro a sbranare qualche animal vivo e cibarsi della sua carne fumante e grondante del sangue suo, qual fa il leone? Si consuma il lupo se ei non va a depredare le mandre, cascan per aria gli uccelli di rapina buttati giù dallo stento e dalla inedia, se la mala fortuna loro non gli fa incontrare in qualche innocente colomba, nelle carni della quale ei faccian prova della forza de' loro artigli e del loro rostro sbranatore per dar sostegno al loro vivere che non può reggersi senza lo strazio di quegli uccelli. Che dirò io degli animaletti più vili? chi non istupisce al pasto del ragnatelo che non conosce se non le mosche, ma mosche che incappino nella sua rete? chi a quello del camaleonte, che pur non si ciba d' altro che di mosche, ma mosche ch' egli piglia per aria col suo panione? chi a quello del picchio che riconosce il suo vivere dal pascersi di formicole, ma formicole prese a tradimento con la sua lingua posata in un arbore in apparenza e quasi mascherata da verme morto? chi a quello delle tartarughe di mare? Qual vi credete voi che sia il pasto di questi pesci? Esse piglian per cibo non altro che quella sorte di pesci che noi chiamiamo calamai, o seppie, o polpi, o loligini, o totani che dir vogliamo ».

Certo il fatto accennato dal Bellini, che cioè il picchio ricorra a un fenomeno di mimetismo, entrerebbe nel complesso e discusso capitolo delle finalità biologiche multiformi, che interessano la vita degli uccelli, degli insetti e delle piante insieme. Basti ricordare i semi di alcune piante che, simulando l'apparenza di sassolini, sono difesi dagli uccelli granivori.

Leonardo, a cui il mondo apparve uno sconfinato emporio di sensazioni e un sempre vario museo di fenomeni, ben si apponeva nel proporsi di scrutare la strana potenza con la quale il piccolo uccello colpisce le cortecce degli alberi, donde trasse il suo nome (da *picchiare)*; catalogando questo documento accanto alla ben articolata « mascella del coccodrillo » o alla duttilità delle pareti toraciche del cane, nell' ansia della corsa, che vuole esaminare nei « sua lombi, el diaflamma e moto di coste » (1).

---

(1) G. B. De Toni — *Le piante e gli animali in Leonardo da Vinci.* Bologna, Zanichelli, 1922, pag. 145.

Il Bellini, con la volontà ordinatrice dello spirito, che sola può dar significato ai vocaboli e trovar le parole convenienti al buon discorso e alla chiara scrittura, continua:

« E perocchè tutti questi determinati cibi ch' io qui vi narro, non ve li narro nè a caso nè per una digressione, nè per un ornamento nè per una pompa d' osservazioni ch' io abbia fatto, ma qui le pongo per cavarne quel maraviglioso che sentirete appresso.... Non così ben sapete che cosa sia il panione del camaleonte, il verme morto del picchio, ed il cibarsi della marina testuggine, sentite che meravigliose cose che io vi dirò, che dimostrano con evidenza che il camaleonte fu fatto a posta per cibarsi di sole mosche, il picchio per cibarsi di sole formicole, la testuggine di mare per cibarsi di sole seppie, o loligini, o polpi.... ».

Ed entrando nel vivo dell'argomento, l' anatomico nostro, con una pagina che ricorda le migliori del Buffon, scrive:

« .... Nè di minor stupore è la lingua del picchio: ei quando vuol far preda fa prima rumor col becco in quelle parti di qualche arbore, donde egli ha di già appostato che soglino far lor viaggi le formicole, e fattele con quel romore o spaurire, o che so io, il fatto è ch' egl' escono dai lor ripostigli, il che veduto dal micidial fraudolente ei s' acquatta a bocca aperta come morto e caccia fuori di essa la sua lingua, la quale è lunga un bel più di quattro dita trasverse, ed è di colore e di forma così simile a un verme morto rossiccio, come i lombrichi che si scambierebbero questi da quella, e le povere formicuzze che non ne sanno più veramente la scambiano, talmente ch'elle gli si mettono dintorno di maniera, che se quel baco non fosse lingua di un picchio vivo, gli toccherebbe altro che a stare al fresco sull' arbore, ma perchè ell' è lingua viva e non baco morto, le formicole mordono e rimordono e non istaccan nulla, onde le prime formicole che vi concorsero, seguitano a rimorsicare, ed intanto ne vengono le seconde e le terze, onde si fa una gran calca di quel bestiame che fa dintorno e addosso a quella povera lingua un brulichio che mai al mondo. Quando quel maledetto del picchio sente la lingua ben carica comincia girare pian piano *un certo organetto di muscoli che egli tiene avvolti al canale dell' aria con otto o dieci volute, e girando codesto organetto i muscoli avvolti al canale dell' aria tiran dentro alle fauci la lingua del picchio, e di lunga ch' ella era quattro*

dita, la ringrinsiscono talmente ch' ella diventa due in circa, e da questo rigrinzimento ne nasce che le formicole che vi stavano sopra attaccate co' denti e con le zampe, cascano a piè di lei nel canale dello stomaco, e così campa il picchio di quel suo tradimento con sì maravigliosa maniera da Dio voluto.... ».

È bene ricordare che Bellini condivise col Malpighi e col Fracassati la gloria di avèr stabilito l' organo del gusto nelle papille della lingua. Ignoro se siano state fatte delle ricerche sulla fine istologia della lingua del picchio, analoghe a quelle della Cattani (1), presso il Tizzoni, sui corpuscoli di Pacini in altri uccelli. È lecito presumere che un *organetto* così vivace e pronto sia dotato di un ordine squisito di diverse sensibilità, in guisa da rispondere agli stimoli, anche minimi, del mondo esterno.

*
* *

In uno dei *Fioretti di S. Francesco d' Assisi* (Cap. VII) si legge: « .... ben che 'l frate Minore.... sappia i corpi delle stelle e le virtù dell' erbe, e fossegli rivelato tutti i tesori della terra, e cognoscesse tutte le virtù degli uccelli e degli arberi e delle pietre e delle radici e delle acque, scrivi che non è in ciò perfetta letizia ».

È qui tutta la mentalità dell' uomo medievale, di fronte al quale sorgerà Leonardo da Vinci, l' individuo rappresentativo del rinascimento, che nella sete di apprendere e di indagare nulla trascura delle forme e dei fenomeni naturali. Anche la lingua del picchio.

GUGLIELMO BILANCIONI

---

(1) CATTANI — *Ricerche intorno alla normale tessitura ed alle alterazioni sperimentali dei corpuscoli pacinici degli uccelli (corpuscoli dell' Herbst).* (Gazzetta degli Ospitali, 8 luglio 1883, n. 54).

MARIO BATTISTINI

IL MEDICO ANDREA PASQUALI

Alcuni scrittori si occuparono già di Andrea Pasquali, medico di Alessandro de' Medici prima, di Cosimo I dipoi (1). I Pasquali, secondo le affermazioni del Passerini, oriundi di Bologna, si trasferirono a Firenze, ove Andrea, figlio di Giovanni, il quale era nato nel 1496, esercitò prima l'arte del barbiere in una bottega al canto dei Pazzi, in una casa che venne poi incorporata nel palazzo detto « non finito ». Andrea, compì quindi i suoi studî ed addottoratosi in medicina acquistò fama e la protezione della casa de' Medici (2). Medico del primo duca, come abbiamo detto, servì poi Cosimo e nel 1543 assistè Maria Salviati, madre del duca, immaturatamente spentasi. Anche dopo la morte della duchessa il Pasquali proseguì a servire la Corte ed a godere la piena fiducia di Cosimo, il quale nel 1546 gli scriveva assicurandolo della sua benevolenza con le parole seguenti : « voi potete chiederci delle gratie, con certezza di ottenerle, perchè la vostra prudentia e dottrina ve ne fa degno ». Non sappiamo se il medico chiedesse qualcosa al suo protettore ma sappiamo che nel 1551 egli percepiva, come medico di Corte, uno stipendio annuo di 500 scudi e che nel 1556 Cosimo, spontaneamente, gli donava 2000 scudi (3).

Raggiunta una condizione economica di prim'ordine Andrea acquistò prima una casa nel popolo di S. M. Nipotecosa, poi un palazzo in via dei Rondinelli, nel quale anche oggi si può vedere l'arme della famiglia, sulla cantonata verso la piazza, all'altezza del primo piano. L'arme è un cervo rampante, il quale si riscontra anche nella Chiesa di S. Maria Novella, nel pavimento e nel finestrone dipinto presso il 3° altare della navata di sinistra. Andrea infatti, il quale morì nell'ottobre del 1572, aveva disposto di essere sepolto nella chiesa di S. M. Novella,

(1) Pieraccini G., La stirpe de' Medici di Cafaggiolo, Vallecchi, 1925. — P.O. Tosi, Andrea Pasquali in « Illustratore fiorentino », 1915, pag. 69.

(2) Passerini, Fam. Pasquali, schede nella R. Bibliot. Naz., Firenze.

(3) R. Arch. Stato Firenze. — Depositeria, Salariati e Pratica segreta.

nella quale aveva eretto, all'altare ricordato, una cappella dedicata alla Resurrezione di G. Cristo. È noto che la costruzione degli altari delle navate risale appunto alla seconda metà del sec. XVI; epoca nella quale anche S. Croce subì il medesimo oltraggio.

Andrea Pasquali provvide del proprio alla costruzione dell'altare, e da Giorgio Vasari fece dipingere il quadro che, anche oggi, lo adorna.

Poichè l'occasione ben si prestava per tramandare ai posteri la sua effigie, l'artista dipinse a grandezza naturale il nostro medico. Scrisse il padre Biliotti nella sua cronaca che il Vasari « in longevo illo martire qui adsurgentes dexteram rubea indutus trabea suscipit genuflexus ipsius Andreas Pascalis effigiem optime figuravit (1). La magnifica figura del medico che è

(1) Convento di S. Maria Novella di Firenze — Cronaca manos. del P. Biliotti, carte 55.

la più bella del quadro, risalta subito all'occhio e per la ricchezza delle vesti e più per l'espressione della faccia, ornata di folta e lunga barba bianca. Inginocchiato, tiene egli nella destra un grosso volume, nella faccia superiore della legatura del quale è riprodotto un uomo nudo; forse è un trattato di anatomia o di medicina. Al pari dell'altro santo che gli sta dritto accanto, tiene nella sinistra la palma del martirio. Ambedue questi santi vogliono rappresentare i santi medici Cosimo e Damiano protettori della famiglia Medicea oltrechè degli esercenti l'arte salutare. Il loro abito bene corrisponde a quanto ebbe a scrivere il Corsini (1) che su questi santi fece uno speciale studio.

La finestra che sovrasta l'altare fu, come abbiamo detto, eseguita per ordine del Pasquali stesso, ed infatti in basso è dipinta l'arme della famiglia, il cervo rampante; il quale si riscontra, come abbiamo sopra detto anche nel pavimento, scolpito in due distinte lastre di marmo. Nell'una sono incise le parole: *Andreas Paschalis philos: et medicus hoc sibi suisque posteris monumentum condidit*». Presso il terzo arco si legge ancora: « *S. de Pasqualibus pronatis, amicis et suorum servis*». È noto che nel sec. XVIII il pavimento della chiesa di S. Maria Novella fu nuovamente rifatto e in quell'epoca andarono distrutti molti dei ricchi ed artistici monumenti funerarî che l'ornavano. Sappiamo, per citare un, caso che il sepolcro di Ugolino da Montecatini, opera di Michelozzo, andò disperso; e non è azzardato ritenere che la semplice pietra che rimane oggi a ricordare i Pasquali, abbia purtroppo sostituito un lavoro artistico che il medico aveva fatto costruire (2). E logico infatti ritenere che Andrea, dopo avere così signorilmente pensato ad abbellire la chiesa ed a volere ritratta nel quadro la propria effigie, non si appagasse di erigere un sepolcro così modesto. La vanità, è, spesso, più forte della morte.

Bruxelles, aprile 1926.

---

(1) Corsini A. — Il costume del medico nella pittura fiorentina del Rinascimento. Firenze Ist. Micr. Ital. 19.

(2) cff. il n. scritto : « Contributo alla vita di Ugolino da Montecatini » in questa Rivista. Anno XIV (1923), N. 5-6.

Prof. ANGIOLO FILIPPI
nato in Firenze il 23 ott. 1836, ivi morto il 30 dec. 1905

La storia della Scuola Medico-Chirurgica Fiorentina

Opera postuma compilata di sugli appunti e spoglio di documenti dal figlio Eduardo

(*Continuaz. v. n. 5-6 pag. 145*)

Fulgida gloria della nostra Scuola trasformata nel 1859 in R. Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento fu appunto il Prof. Filippo Pacini.

Egli era figlio di un umile cazolaio pistoiese e nei suoi primi studii mostrò una tal quale lentezza di ingegno.

Pietro Fanfani che lo ebbe condiscepolo, così lo descrive nella sua bibliografia:

Diventò famoso in Scienze anatomiche Filippo Pacini ora Professore nella Scuola Medica Fiorentina e mio caro amico il quale, per altro, era il peggiore della scuola ed era] lo spasso di tutti benchè di tutti fosse molto più grande così di corpo come di animo.

Era chierico e non ho mai visto il più sciatto e laido prete: un ferraiolo di panno grosso che mostrava la corda: calze sempre con qualche lettera da portare alla posta: scarpe tutte toppe, un nicchio tutto sbertucciato unto bisunto che faceva stomaco a vederlo: e per soprassello assai brutto del viso e della persona.

Lo chiamavano Pecettone, perchè suo padre aveva fatto il calzolaio: chi gli faceva un bischerno e chi un altro: era il cucco della veglia. Lo stesso Maestro lo teneva laggiù in fondo di scuola tra que' pochi sui quali non c'era da fare assegnamento di nulla; se qualche volta lo interrogava, lo prendeva in giuoco dicendo: Sor Pacini, lei che l'è un ovo sodo (fingendo di dire un uomo sodo) risponda un po' qui.

Ma se il Pacini non approdava nulla negli studii letterarii, approdava bene nelle matematiche che egli studiava al Liceo Forteguerri, dove era il migliore scolare che allora vi fosse.

Finiti mediocremente i primi studii, mostrò grande disposizione alla osservazione ed imbrancatosi nel 1830 con i giovani studenti medicina nella Scuola dello Spedale del Ceppo in Pistoia, sentì nascere nell'animo suo gran vocazione per il cadavere: e fu proprio dissecando i cadaveri nell'Ospedale del Ceppo, che intravide la scoperta dei corpuscoli del tutto sfatata poi dalla nostra Società Medico Fisica Fiorentina, davanti alla quale nel 1835 il giovane Pacini la palesava.

Senza scoraggiarsi delle obiezioni fattegli dopo avere intraprese nel 1839 alla meglio e come allora si poteva, alcune indagini microscopiche, la riconfermava al Congresso degli Scienziati in Pisa: ma anche là sorse il dubbio si trattasse di espansioni tendinee aponevrotiche.

Nel 1840 il Pacini pubblicò le sue ricerche illustrandole con figure, ma le pubblicò all' Estero: Koellicher ed Henle, scienziati tedeschi autorevolissimi, riconobbero ben presto che grande era la scoperta ed affermarono recisamente esser proprio quelli illustrati dal Pacini i corpuscoli nervei del tatto che fin da allora furono universalmente conosciuti sotto il nome dello scopritore.

Nel 1844 essendo il Pacini in Pisa accanto a Paolo Savi, via via perfezionandosi il microscopio per opera specialmente di G. B. Amici modenese, si diè a districare la struttura della retina e ne notò la membrana limitante interna e le fibre grigie dello strato granuloso interno. Fin da allora in tutti i trattati di anatomia, sí stranieri che italiani, si citò la membrana limitante del Pacini. Nel 1846, sempre in Pisa, seguendo le ricerche di Paolo Savi, studiò l' organo elettrico del siluro poi del ginnoto e nel 1852 pubblicò un lavoro completo sui pesci elettrici dedicandolo a Maurizio Bufalini.

Sulla fine del 1848, per decreto di Francesco Franchini, allora Ministro della Istruzione pubblica, fu assegnato al Pacini l'insegnamento dell' Anatomia descrittiva e pittorica in Firenze.

Avendo nel 1849 il Prof. Ferdinando Zannetti rifiutata con bel gesto, una decorazione che il Granduca aveva contemporaneamente appiccicata al petto degli Ufficiali Austriaci che lo avevan riappuntellato sul trono, e, perduta, in conseguenza, la Cattedra di Anatomia sublime, questa venne affidata al Pacini che fu così promosso dall'insegnamento dell' Anatomia descrittiva a quello della topografica a cui volle unito quello della Istologia che con lui e per lui divenne insegnamento obbligatorio: e tra' meriti del Pacini questo è un dei grandi, che in nessuna altra Scuola l' Istologia era, come nella nostra, obbligatoria.

Noto qui, a proposito di quest' insegnamento, che nel discorso inaugurale dell' anno accademico 1853-54 letto dal Pacini Egli disse al Bufalini che in questa Scuola sugli altri come aquila vola, che, a mostrare la portata dell' intellettiva penetrazione di sì profondo pensatore, bastava notare come i più fecondi principî della Medicina che vedevansi emergere dalle moderne osservazioni e ricerche biologiche, erano stati da lui scan-

dagliati e riconosciuti allorchè col saggio sulla dottrina della vita, inaugurò la iniziativa della moderna riforma.

Mentre il Bufalini lodò, da prima, quella iniziativa, poi si condusse a biasimare quelle indagini, quelle indagini che non valevano un gran che: se il Bufalini, da positivista non si fosse pian piano cambiato in un metodista cocciuto, se, per dirla col Puccinotti, *quella talpa cesenatica* avesse sin da principio, valutata l'importanza dell'opera di Filippo Pacini, la nostra Scuola avrebbe precorsi i tempi del vero sperimentalismo nella indagine micrografica della cause delle malattie.

Ed ecco perchè il Pacini, studiando il colera del 54-55, destò le ire del Bufalini: affermando fin da allora che i *corpuscoli lineari* rinvenuti da lui nelle intestina dei colerosi e causa di quelle *tarlature* caratteristiche del colera, erano i generatori del colera.

L'indole dell'intelletto del Pacini era lo intravedere prima di altri un vero e intorno a quello lavorare, lavorare per anni ed anni finchè ne fosse contenta la sua ragione.

Ma natura diede al Pacini un carattere difficile e ben disse il Senatore Magni in un discorso commemorativo, aver avuto il Pacini un carattere nervoso, irritabile, in guisa da farlo battagliero nè, soggiunge, gli mancarono le occasioni di esserlo.

Una delle più gravi di queste occasioni fu la seguente.

Nel luglio del 1879 il Pacini inviò al Concorso per il premio di 10000 lire istituito da Re Umberto per le Scienze biologiche nella R. Accademia dei Lincei, una memoria intitolata *Natura del colera asiatico sua teoria matematica ecc.*

Questa memoria conteneva naturalmente opinioni emesse fin dal 1866 ma ampliate e rinnovellate. Ma tanto si fece, tante meschine scuse furono scavitolate, che al Pacini, in definitiva, nulla si diede.

Poichè, fortunatamente per noi, il Pacini ha fissato lo strazio dell'animo suo in lettere, io credo di dover far sentir qui la sua parola riportando due di queste lettere: e così il lettore potrà anche farsi un'idea del carattere polemico, letichino, ironico del Pacini.

La prima lettera porta la data del 30 gennaio 1881 e fu pubblicata nella Gazzetta d'Italia anno XVI N. 36 e suona così:

AGLI ONOREVOLI MEMBRI DELLA R. ACCADEMIA DE' LINCEI.

Lettera del Prof. Filippo Pacini.

Chiarissimi Signori!

Quantunque io non abbia l'alto onore di appartenere al vostro sapientissimo Consesso, neppure nella modesta qualità di vostro Corrispondente, pure vedendo tra i cospicui vostri soci ordinarii due miei antichi discepoli nel nostro Istituto Superiore di Firenze, i Signori Professori Comm. Tommasi-Crudeli e Francesco Todaro, che tanto si distinguono coi loro giornalieri progressi e scoperte, perciò non solo mi sento molto onorato, ma ancora incoraggiato a sottoporvi le seguenti considerazioni.

Voi ben sapete, illustri Accademici, come io sia uno dei concorrenti ad uno dei grandi premî annuali, istituiti dalla incoraggiante munificenza di S. M. Re Umberto presso la Vostra celebre Accademia, e come io abbia concorso al premio per le Scienze biologiche, con la mia Memoria intitolata: Del processo morboso del Colera asiatico e della legge matematica da cui è governato.

Ora nella solenne e generale Adunanza, tenuta dalla vostra Accademia in Campidoglio nel dì 19 decembre 1880, onorata anche dalla presenza dei Sovrani d'Italia, dei quattro concorsi a premî che dovevano esser conferiti, cioè, per l'Astronomia e per le Scienze biologiche, per la Filologia e Linguistica, e per l'Archeologia, fu lasciato interamente sotto silenzio il concorso al premio per le Scienze biologiche; senza neppure un cenno, che la decisione di questo concorso fosse differita ad altro tempo.

E siccome nel conferimento degli altri tre premi fu taciuto pietosamente il nome dei concorrenti sfortunati, è dunque naturale che il Pubblico dovesse credere che, essendo taciuto interamente il concorso al premio per le Scienze biologiche, nessuno dei concorrenti come un Moleschott, un Mantegazza ed altri eminenti scienziati miei compagni di sventura, avessimo meritato neppure un misero accessit.

Se non che, di poi essendomi stato riferito, che questo inconveniente era derivato dalla Commissione esaminatrice dei lavori presentati, la quale non aveva rimessa in tempo la sua Relazione, pensai di scrivere in proposito al Vostro illustre Presidente, signor Quintino Sella, con mia lettera in data di Firenze 21 decembre 1880, facendogli osservare con tutto il rispetto, che in questo stato di cose, la illustre accademia non poteva giustamente evitare questo dilemma, cioè: o invitare la Commissione esaminatrice a rimettere la sua Relazione; o invece prosciogliere i Concorrenti dall' impegno imposto loro dall'articolo 4 del programma di concorso: per il quale articolo, i concorrenti sono obbligati a non presentare prima del conferimento del premio la stessa memoria o scoperta ad altro concorso a premî.

Infatti una tale condizione, oltre ad essere contraria agli usi accademici, o almeno agli usi di quelle accademie che non temono confronti come la Vostra, diventava poi esorbitante, e perciò doppiamente contraria ai generosi intendimenti del Re, quando si avesse voluto mantenerla al di là del termine stabilito per il conferimento dei premî. Ora che questo termine era arrivato, lo prova il fatto che gli altri premî furono conferiti.

Non posso poi nascondervi, illustri Accademici, la mia sorpresa, anzi la mia meraviglia, nel vedere che, mentre nelle altre Accademie come nella Accademia

delle Scienze di Parigi, si pubblicano francamente, fin da principio, i nomi dei componenti le Commissioni esaminatrici, non solo perchè non vi può essere alcuna ragione plausibile di tenerli segreti, ma ancora perchè il Pubblico possa apprezzare la loro competenza, quando vi potessero esser dubbi ; invece nella Vostra Accademia, e in questi tempi di pubblicità universale, abbiate voluto mantenere, con tanta cura nel più sospettoso e diffidente *segreto* fino al giorno in cui sarà pronunziato l'irrevocabile *fait accompli.* Vi ha dunque molto a temere che, con tutto questo *segretume* e malgrado le buone e liberali intenzioni della Vostra Accademia, tutto il generoso pensiero del Re vada compiuto.

Intanto il Vostro illustre Presidente, mentre mi faceva l'onore di rispondermi immediatamente, con sua lettera in data di Roma 22 decembre 1880, mi avvertiva altresì che i concorrenti ai premi *hanno facoltà di ritirarsi dal concorso* prima del conferimento dei premî stessi.

Bella facoltà ! Dopo avermi fatto perdere più di un anno !

Questa risposta del Vostro Presidente essendomi sembrata di poco buon augurio per la mia Memoria sul colera orientale, permettetemi dunque, illustri Accademici, di richiamare la Vostra attenzione su questa eterna Questione di Oriente, che gira continuamente in un circolo vizioso come quello di Costantinopoli, sempre assopita e sempre risorgente.

Prima di tutto io non ho nessuna difficoltà di riconoscere e convenire, che non avrei potuto scegliere, per il famoso concorso, un argomento più antipatico e noioso quanto il colera asiatico, avendosi ormai riconosciuto anche in altri Paesi che (1) *quand le cholera ne regne pas, le Medecins repugnent à s'en occuper.... et les Academies renvoient les travaux aux Commissions, qui les enterrent.*

Quale dunque più bella occasione, illustri Accademici, avrei potuto offrire alla Vostra sapientissima Accademia, per occuparsi una volta di questo morbo terribile, ora appunto che siamo in tempi di calma, per trovarsi meglio preparati al possibile ritorno dei tempi di burrasca?

Infatti attualmente la Medicina, per occuparsi di questo morbo, è ben lungi dall'aver bisogno di *altri fatti* come pretendono taluni che hanno sempre bisogno di ciò che manca, per avere un pretesto di non occuparsene; ma che nel caso nostro, disgraziatamente non manca, essendone ormai ripiene le *Biblioteche dei Cimiteri* !

Attualmente dunque la Medicina, per occuparsi di questo morbo, ha bisogno non già di altri *fatti* o di altre *vittime* avendone fatte abbastanza, ma ha bisogno bensì di *digerire la massa inerte dei fatti,* che le è rimasta sullo stomaco ed anche sulla *coscienza.*

Il che appunto, illustri Accademici, è ciò che ho cercato di fare con la Memoria che vi ho presentata dopo avervi impiegati venticinque anni di studî e di ricerche sperimentali giacchè, oltre i mesi che ho passati, in diverse epidemie, esposto giornalmente per delle ore alle emanazioni pestilenziali delle *deiezioni* degli *intestini* dei colerosi, per ricercarvi col microscopio, la causa primitiva del morbo, ho poi dovuto rinnovare ancora i principî fondamentali della Scienza relativi alle *funzioni* mal conosciute che sono in esso colpite più direttamente.

---

(1) Les Medicins et le Cholera. Gazz. medicale de Strasbourg 27 oct. 1865 pag. 193.

Ed ora che la *digestione* più difficile è fatta, non restando che l' incomodo di prenderne cognizione, la ho sottoposta al vostro giudizio.

Permettetemi intanto, egregi Accademici, di rammentarvi che, *prima delle mie ricerche,* il vostro concittadino Dott. Brogi, che pure era un gran medico, non ebbe difficoltà di confessare, che *il colera asiatico è una di quelle malattie che quanto più si studiano, tanto meno s' intendono :* perchè la Scienza non era allora abbastanza preparata per potere illuminare le tenebre della *Clinica* ed aiutarla a comprendere gli *enigmi* paradossali, sorpredenti ed incredibili della *sfinge asiatica.*

Invece, *dopo le mie ricerche,* il prof. G. Primavera di Napoli, non avendo sdegnato di leggere la mia memoria del 1866 su questo morbo, quantunque allora non avessi puranche scoperto il suo *ultimo stadio,* ossia lo stadio di *morte apparente,* pure ebbe ad esclamare *ma ora quale altra malatta conosciamo noi meglio del colera asiatico?* eppure ovunque si tenda l' orecchio non si ode altro, da Medici e da non Medici, che *mistero* e *mistero* su questa *misteriosa* malattia.

Infatti, quantunque vi siano molte altre malattie assai più oscure e che forse non giungeremo a conoscere giammai, non vi ha però alcun altra malattia *più ingannatrice quanto la sfinge asiatica.*

Ora ognuno vede la differenza che passa fra la *oscurità* di quelle e gli *inganni* di questa (1).

Ed ecco come questo *morbo traditore* ha potuto fare molta più strage con la *incosciente complicità della Medicina,* che solamente con la forza della sua cru-

---

(1) V. le due mie Memorie intitolate *Dei fenomeni osmotici e delle funzioni di assorbimento* nello Sperimentale di ottobre-novembre e decembre 1873. — *Dei fenomeni e delle funzioni di trasudamento* nello Sperimentale di ott. nov. e dec. 1874.

Per farsi qualche idea della importanza fondamentale degli argomenti che ho trattati in queste due memorie, basta considerare che, mentre nelle opere anche moderne di Fisiologia e di Medicina è tuttora in gran voga la vecchia ipotesi della *porosità dei solidi organici* considerati come *filtri,* per spiegare la loro *permeabilità* ai diversi *fluidi* da cui sono traversati nelle più importanti funzioni dell' organismo, invece io ho dimostrato con la più chiara e innegabile evidenza che quella *porosità* tanto decantata *non esiste affatto* e che tutto si riduce alla *affinità* di quei *solidi* pei fluidi che traversano la loro *sostanza.*

Ognuno dunque può figurarsi le *enormità degli errori* che si spacciano giornalmente nelle Scuole di Medicina per la ipotesi infelice della *porosità* dei solidi organici, posta in luogo della *affinità,* giacchè *tra affinità* ed un *buco,* mi pare vi sia molta differenza.

Ma siccome è più facile e più comodo immaginare dei *buchi,* dei *pori,* dei *filtri* o delle *filtrazioni,* perciò si continua a non tenere alcun conto delle mie ricerche, contentandosi di vocaboli inconcludenti ed anche non sempre innocenti. Infatti oggigiorno per fare più rapido progresso e più frettoloso, si vuole *una scienza di facile acquisto* e di effetto teatrale come quella che nel secolo passato si chiamava la *Scienza alle Dame,* adattata al loro cervellino ed alla loro immaginazione : e quindi è naturale che si badi a tutt' altro che alle mie *astruserie. Io penso dunque che non ci resta che ridere della squisita stoltezza.* (Galileo Galilei, in C. Calder ; Firenze 1879 vol. I, pag. 31).

deltà: cumulando gli inganni fino al punto di fare scambiare dei moribondi per dei morti, facendoli poi sotterrare vivi! Malgrado le constatazioni legali dei decessi e con tutte le regole dell' arte!

Del resto so bene che nel nostro paese si fanno molte obiezioni alle mie scoperte. Ma ciò che mostra che queste obiezioni non son fatte in buona fede, e che quindi non sono accettabili, è che non si osa farle che *sottovoce* ed anche in modo molto vago e imbarazzato; invece di valersi della *pubblicità della stampa*, e sotto la responsabilità del *proprio nome*: se pure è vero che si abbia tanto a cuore il bene della Umanità.

Ma, disgraziatamente, è sempre usato che, fatte le debite eccezioni, *Invidia Medicorum pessima* e molto più nella *Terra dei Morti!*

Intanto ho l' onore di rassegnarmi con tutto il dovuto rispetto ed ossequio

Delle V. S. chiarissime
Devotissimo
Firenze, 30 Gennaio 1831. Prof. FILIPPO PACINI

Non avendo avuta risposta, il Pacini scrisse questa seconda lettera (*Gazzetta d' Italia del 28 giugno 1881*):

Chiarissimi Signori!

Continuando la nostra corrispondenza sull'ormai famoso Concorso ad uno dei grandi premi annuali del Re per le Scienze biologiche, siccome questa corrispondenza, per parte Vostra, è rimasta *sordo-muta*, come suole avvenire quando si vuol fare ciò che piace, senza aver buone ragioni per rispondere; siccome potrebbesi dire che la mia prima *lettera aperta* del 30 gennaio che Vi diressi per mezzo della Gazzetta d' Italia non meritava l' onore di una risposta, perciò, non potendo riportare le numerose testimonianze di approvazione che ne ho ricevute da tutta Italia, basterà che io riporti la lettera seguente del mio illustre amico e collega Prof. Senatore Jacopo Moleschott, mio compagno di sventura in questo disgraziato Concorso.

Chiar. Collega, amico carissimo!

La ringrazio della sua Lettera virile all' indirizzo dei Lincei. Ella ha messo il dito su d' una piaga, e fece tanto meglio, in quanto che è manifesto che coll' indugio e col silenzio di questa Accademia, il generoso pensiero del Re va sciupato davvero.

A mio avviso si vuole un' ironia alla Bismarck per impiegare più di un anno al fine di preparare un giudizio più comparativo su sei o sette lavori presentati, per imporre ai Concorrenti l' obbligo di non presentare, prima del conferimento del premio, la stessa Memoria o Scoperta ad altro Concorso di premi, — per conferire i premi per certe discipline, senza confessare le ragioni, per cui nulla si decreta rispetto al premio delle Scienze biologiche, — ed a colui che di questa enormità fa giuste rimostranze, rispondere che i Concorrenti ai premi hanno facoltà di ritirarsi dal Concorso prima del conferimento dei premi stessi!

Ora l' informo io della ragione dell' indugio; il quale, se l' Accademia non lo voleva ragionare, avrebbe dovuto per motivi di urgente, indispensabile convenienza, almeno annunziare al Pubblico ed ai Concorrenti.

Non è che la Commissione esaminatrice, composta di valentuomini (Moriggia, Todaro, Tommasi-Crudeli), non avrebbe potuto avere in pronto la sua Relazione, ma bensì questa Commissione (e quindi l' Accademia che ad essa affidava il giudizio), si considera come incompetente per aggiudicare il premio. Questa supposta incompetenza ridusse l'Accademia (quell' Accademia che vorrebbe assorbire tutte le altre Accademie d' Italia), a cercare soccorsi all'Estero, e dopo aver incontrato qualche rifiuto, si dice che spera nell' arrivo di Helmholtz da Berlino, per essere tirata d' impiccio. Ma questo illustre Scienziato non potendo assentarsi da Berlino che nelle vacanze di Pasqua, i Lincei devono aspettarne la convenienza; e se mai questa venisse meno, i Concorrenti potranno aspettare le Calende greche, ossia quel giorno in cui lo Spirito Santo della competenza verrà ad illuminare la Commissione scelta nel seno dell'Accademia.

L'autorizzo a fare di questa lettera l'uso che stimi meglio, ed anche a pubblicarla (a condizione che si pubblichi per intero) perchè oggi stesso io darò la mia dimissione come Socio corrispondente della Accademia dei Lincei, per salvare la mia libertà d'azione.

La saluto cordialmente, mi rallegro con Lei e spero che la sua rimostranza avrà l'eco che merita.

Roma 2 marzo 1881. Suo aff.mo e obblmo.

Jacopo Molescott.

La mia rimostranza avendo avuto per effetto di farmi discoprire felicemente altri misteri accademici, perciò fui costretto a scrivere al Vostro illustre Presidente la lettera seguente:

Illmo. Sign. Presidente!

La Commissione giudicatrice del noto Concorso per le Scienze biologiche, che si era imposto da principio il più rigoroso ed assoluto segreto (non so se per meglio assicurare la giustizia, o per altro fine qualunque), non avendolo di poi conservato se non che quando Le ha fatto comodo, è naturale che finalmente dovesse venire anche a mia cognizione, che la detta Commissione, non essendosi sentita abbastanza competente, abbia invocato a soccorso il giudizio e la responsabilità di un celebre Scienziato tedesco (come se la Italia fosse davvero *la terra dei morti*); e che a tale effetto la illustre Accademia, secondando i sottili suggerimenti della sua titubante Commissione, abbia sottoposto al sullodato Tedesco i lavori di alcuni Concorrenti solamente, ad esclusione degli altri lavori, e principalmente ad esclusione del mio; quale è la mia Memoria intitolata: *Del processo morboso del Colera asiatico, del suo stadio di morte apparente, e della legge matematica da cui è regolato.*

Non potrà dirsi dunque, che la gratitudine di dilettissimi Allievi abbia potuto influenzare la intransigente e rigida imparzialità dei miei antichi Discepoli nel nostro Istituto Superiore di Firenze, i chiarissimi Professori Todaro e Crudeli, che fanno parte di quella Commissione, più eliminatrice che esaminatrice.

Ora, siccome io non ho punto intezione di ritirarmi da questo Concorso, come altra volta la S. V. Illma. ebbe la bontà di suggerirmi, siccome io non credo che la mia Memoria, già ammessa al Concorso, sia così priva di senso comune da non meritare nemmeno l' onore di essere esaminata, io prego dunque con tutto il rispetto la illustre Accademia volere sottoporre al giudizio del sullodato tedesco anche la mia Memoria unitamente a quelle degli altri Concorrenti; di-

spostissimo ad accettare fin d'ora il suo giudizio, ancorchè contrario, purchè sia sufficientemente motivato.

Altrimenti, qual giustizia si intende di fare quando, scelto un nuovo Giudice più illuminato, si principia del sottrarre al suo giudizio i lavori di alcuni Concorrenti, che pure potrebbero meritare il premio più degli altri?

Che se i sapienti della Commissione, diventata ormai eliminatrice, hanno inteso di fare una scelta di lavori da Essi creduti più degni di essere sottoposti al crogiuolo tedesco; mi permetterò peraltro di fare osservare alla illustre Accademia, che i sullodati sapienti, non avendo saputo riconoscere in quei lavori altro *merito di prelazione* che quello di *essere stati fatti più di recente* che i lavori *eliminati*, questo merito però poteva essere riconosciuto anche dagli Uscieri dell'Accademia; e che con questo comodo criterio può essere premiato molto più facilmente un aborto che un lavoro più o meno *stagionato*.

Attendo per la più prossima adunanza dell' Accademia una risoluzione qualunque ed una relativa risposta: mentre in mancanza di questa dovrò ritenere che la illustre Accademia non intende provocare alcun giudizio sulla mia Memoria, nè occuparsene affatto; quantunque l'abbia tenuta finora quasi due anni in stato di *morte apparente* per poterla più facilmente sotterrare viva, come tante migliaia di disgraziati che sono morti di colera.

Intanto mi pregio ripetermi con tutto il dovuto rispetto ed ossequio.

Firenze, 27 aprile 1881.

Devotissimo
Prof. Filippo Pacini

Anche questa lettera essendo rimasta senza risposta, è chiaro che, con questo risparmio d'inchiostro, la Vostra Accademia mi ha fatto capire che la mia Memoria, malgrado gli studi, i pericoli e i sacrifizi che mi è costata, è passata gloriosamente nel cestino della carta straccia; giacchè non avendola potuta escludere dal Concorso con buone ragioni, si ha profittato di una gretola, che avrebbero potuto facilmente discoprirvi anche i Bidelli della Vostra Accademia.

Infatti, come fin dal principio della mia Memoria, io stesso ho dichiarato che, per connettere i nuovi studi con quelli anteriori, vi ho riassunte brevemente le parti principali delle mie pubblicazioni precedenti, delle quali anzi ne ho dato l'elenco completo, con le traduzioni di alcune in francese ed in inglese, ed ora anche in tedesco; perciò appena la presentai, nel mese di Luglio 1879, al famoso Concorso, subito ne fu tirata la conseguenza che quella Memoria non fosse che uno scritto già vecchio ristampato in carta nuova e perciò indegno di essere ammesso al Concorso.

Convengo però che in questi tempi di *Scopertomania*, in cui le scoperte, specialmente nel campo della Medicina, si succedono con tanta rapidità da far venire il capogiro, ricoprendosi poi le une con le altre per stare più calde, non possa ritenersi di alcuna importanza un lavoro, nel quale ho impiegato venticinque anni di ricerche, di studi, prima di crederlo non indegno di essere presentato ad una Accademia come la Vostra, in un Concorso così straordinario e solenne.

Giacchè l'aver disvelata con la più chiara e innegabile evidenza *la natura proditoria* di un Morbo che è stato capace di ingannare *tutti i Medici del mondo*, fino a far loro scambiare dei moribondi per morti facendoli poi *sotterrare vivi*, non è lavoro che possa farsi così alla lesta come scoprire dei *bacilli*. I quali

trovandosi da per tutto, nell'aria, nell'acqua, nella terra e in altri siti, è naturale che attualmente si facciano entrare ancora come il prezzemolo in tutte le polpette patologiche, non esclusa, secondo l'egregio prof. Crudeli, la *febbre malarica*! Sebbene questi comodi bacilli vi abbiano che fare precisamente quanto i pesci di un fiume con la rovina di un ponte.

E siccomo certi nostri Sapienti credono di essere alla testa degli Italiani stando sempre alla coda degli Stranieri, giacchè non sanno che imitare e copiare i loro lavori, per vedere quanto siano stimati i lavori scientifici fatti senza la loro falsariga, basta considerare che nel 1869, quando furono distribuite ai *Salvatori del Colera* più di tremila medaglie di bronzo, oltre le centinaia d'argento e d'oro, mentre tutti ebbero la meritata medaglia, principiando dagli Arcivescovi e Vescovi che l'ebbero d'oro, per le loro benedizioni telefoniche *in articulo mortis* (1), io solo, quantunque avessi esposta la mia vita molto più degli altri nelle mie lunghe e perigliose ricerche microscopiche sulle *deiezioni* dei colerosi e sugli *intestini* dei loro cadaveri, siccome fra noi queste ricerche non erano considerate dai nostri Sapienti che come *oziose curiosità* e quali piacevoli *passatempi*, è naturale che io non ricevessi neppure un gambo di medaglia (2).

Ma, ritornando al nostro Concorso, avendo visto da principio la mala parata che già mi aspettava, prima che si chiudesse questo Concorso, pensai di scrivere al Vostro illustre Presidente con mia lettera da Firenze 26 Dicembre 1879, facendogli osservare, che, avendo principiate le mie ricerche sul colera asiatico fin dalla epidemia del 1854, in così lungo tempo, era impossibile che non avessi pubblicato qualche saggio dei miei studi, per riservarli tutti vergini all'anno felicissimo di questo Concorso. Ma la Memoria che ho presentata al Concorso è una sintesi generale tutta nuova, che già avevo divisato di scrivere come corollario di tutti i miei studi su quel morbo, ed anche pubblicata nel tempo e termine voluto dal Regolamento del Concorso.

D'altronde, dove mai si è vista una Accademia escludere da un Concorso una Memoria, perchè comprendente dei *lavori preparatori* pubblicati anteriormente?

Dopo queste o simili spiegazioni, l'illustre Seggio Presidenziale della vostra Accademia *ammise al concorso la mia Memoria;* e intanto me ne fece dare avviso officiale al Suo Segretario, con lettera in data di Roma 5 gennaio 1880.

Ma appena furono designati gli autorevoli Membri che dovevano comporre la Commissione esaminatrice di questo Concorso, ricominciarono e peggio di prima il suo tramestio per escludere la mia Memoria. Ma intanto questa egregia Commissione crede di essere riuscita nel suo intento, si è però ben guardata dal farmene dare avviso, come d'altronde ne avrebbe avuto moralmente il *dovere*.

Infatti, se per qualche difetto *burocratico* di ammissibilità nella mia Memoria, non avvertito dal Vostro *Burò Presidenziale* che l'ha ammessa al Concorso, attualmente io fossi legittimamente escluso del numero dei Concorrenti, mi sembra che la Vostra solerte Commissione non avrebbe potuto mancare di farmene immediatamente avvisare; affinchè fossi almeno liberato dalla puerile condizione imposta ai Concorrenti, di non presentare quel medesimo lavoro ad altro Concorso di premî in altra Accademia, finchè non avrà parlato l'oracolo

(1) V. la Gazzetta Ufficiale del Regno 5 giugno 1869 Suppl. al N 152.
(2) V. il giorn. med. di Firenze l'Imparziale del 16 giugno 1869. p. 3.

misterioso della Vostra Commissione: tanto più, che, dopo aver ponzato, come la Pitonessa, il suo *responso* più di un anno, lo ha finalmente rimandato alle Calende greche?

Se non che la Vostra egregia Commissione, dopo che ebbe letta la mia *lettera aperta* del 30 Gennaio 1881, che pubblicai al Vostro indirizzo, affinchè ne avesse la parte maggiore che le spettava, non essendosi sentita troppo sicura del suo operato clandestino, per tastare il terreno, pensò di rallentare un poco il rigorismo del famoso *segreto*, che si era imposto fin da principio per fa ciò che le piaceva. A tale effetto mi fece scrivere in gran segretezza da un altro mio antico Discepolo (1) non meno addolorato, il quale con molta unzione mi faceva sapere quanto appresso, che trascrivo testualmente da una sua lettera in data di Roma 22 Febbraio 1881:

« La seconda *edizione* della sua importantissima Memoria sul Colera fu dalla « Commissione giudicata fuori concorso, perchè *seconda edizione* di altra Memo- « ria già pubblicata: e la Commissione si astenne dal darne qualunque siasi « giudizio. Tale è il responso che ebbi dai Componenti la Commissione esami- « natrice del Concorso, per cui non si volle fare oltraggio al suo importantis- « simo lavoro; onde per i termini stessi del Concorso, non si credè che se ne « potesse far parte. Ecco, caro Professore, come stanno realmente le cose ».

Nuovo e meschino artifizio per escludere la mia Memoria. Infatti, avendo io mandate al Vostro illustre Presidente alcune copie della seconda edizione della mia Memoria che avevo ristampata nel 1880 con molte aggiunte, gli scrissi però nel tempo stesso in data di Firenze 21 Ottobre 1880, facendogli espressamente notare *che non intendevo affatto includerla nel concorso*, sapendo bene che questo essendo stato chiuso alla fine del 1879 non poteva essere ammessa nel 1880: ma la mandavo solamente per il caso che fosse piaciuto alla Commissione esaminatrice di attingervi qualche schiarimento, onde giudicare meglio e più facilmente la *prima edizione* stampata nel 1879 e già ammessa al Concorso. E frattanto *si figura di sbagliare*, confondendo l'una con l'altra edizione!

Bisogna dunque concludere da tutto questo tramestio, che già fin dal principio si aveva ben riconosciuto, che la mia Memoria non avrebbe potuto evitare *il rischio del premio*, se non che a condizione che gli Uscieri della Vostra Accademia la mettessero *segretamente* fuori della porta, per serbare il premio a qualche Sapiente della loro *Società di mutua ammirazione*

E poco male se i miei antichi Discepoli della Vostra Commissione si fossero contentati solamente di liberarmi *dal rischio del premio;* come in altro Concorso presso la Società Medico Fisica di Firenze, ne fui liberato da un altro mio antico Discepolo con la magica virtù di un *eccetera*, posto nella sua relazione in luogo dei primi *nove casi di ressurrezione*, ottenuti col mio *Metodo di respirazione artificiale.*

Ma oggigiorno avendosi scoperto che il modo più semplice e pronto di diventare *più grandi* è quello di montare sulle spalle dei proprî Maestri, perciò i sullodati Signori hanno cercato ancora di rintuzzare la mia audacia nell'aver tradotto in *Algebra* oltre i *Fenomeni osmotici*, anche il colera asiatico.

Non vi ha dubbio però che io avrei potuto limitare la mia Memoria alla sola *parte medica*, bastando ampiamente come stromento di pratica al letto

---

(1) Ho trovato in un appunto: « quel tale discepolo che informò il Pacini era il Dr. Francesco Occhini da Monte Sansavino ».

del malato, senza alcuna necessità della *parte matematica*; giacchè il *Medico pratico* non può fare ancora da *Ingegnere della fabbrica* del corpo umano.

Ma la *parte matematica* della mia Memoria avendo per oggetto di mostrare nelle sue formule algebriche l'*intimo meccanismo del processo coleroso*, e perciò essendo puramente *scientifica*, credei che potesse in qualche modo interessare la Vostra Accademia; coltivando essa con tanto zelo tutte *le Scienze fisiche, naturali e matematiche,* non esclusa la *Scienza medica.*

Se dunque, fra i Sapienti della Vostra Commissione esaminatrice, non vi era alcuno che fosse infarinato di Matematica, per potere *giudicare* la mia Memoria, invece di darsi tanto moto per *escluderla* dal Concorso, mi sembra che la Vostra Accademia avrebbe potuto facilmente aggiungere alla sullodata Commissione qualcuno degli eminenti matematici che possiede nel suo seno; imitando la Santa Inquisizione quando, per giudicare i Dialoghi di Galileo, istituì una Commissione mista di Matematici e di Teologhi.

Ma invece la patriottica Vostra Commissione ha preferito cercare dei Matematici stranieri; essendo più difficile che siano informati di tutto ciò che, già da molto tempo, ha disposto e preparato nei misteri del suo *Santo uffizio:* e la tre volte buona Presidenza della Vostra Accademia Le ha docilmente accordato Helmholtz di Berlino e Donders di Utrecht. Quest'ultimo però non ha esitato un momento a rifiutare un tanto onore; non vedendo sufficiente ragione di venire in Italia a giudicare dei lavori che, fatta astrazione dal loro merito di cui non mi è lecito parlare, sono di tal natura come si vedono d'ordinario tutti i giorni; mentre solamente il mio, per la sua natura mista di Medicina e di Matematica, esce alquanto dall' ordinario. Ma appunto il mio, non essendo ammesso a comparire in giudizio, dev'essere condannato in contumacia e giustiziato in effigie.

Infatti, ecco come andrà a finire la commedia di questo Concorso, che resterà famosa negli annali della Vostra Accademia, se la estrema bontà del Vostro Presidente continuerà a lasciarsi menare dalla ingenua vostra Commissione.

Ognuno sa che Helmohltz, come Donders, è un insigne *matematico, Fisico, Fisiologo e Medico.* Sembrerà dunque che la Vostra modesta Commissione lo abbia fatto venire apposta da Berlino, per cedergli il passo a giudicare specialmente la mia Memoria, essendo anch'essa *medica, fisiologica, fisica e matematica.*

Ma il Pubblico non sapendo che la Vostra tenebrosa Commissione l'ha già da molto tempo *sotterrata viva* col più sepolcrale *segreto,* quando sarà venuto il giorno del giudizio, il Pubblico stesso, sentendo che la Vostra Commissione lascerà la mia memoria sotto la *cuffia del silenzio*, dovrà naturalmente concluderne che Helmohltz l'abbia trovata piena zeppa di spropositi; e perciò degna non altro di essere bruciata viva come Servet; o almeno, per maggior comodità, precipitata giù senza pietà, dalla prossima Rupe Tarpeia, con gran sollievo della Vostra trionfante Commissione.

Sic itur ad astra da un lato. e d'altro lato *sic transit gloria mundi!*

In attesa dunque del gran salto, vado subito a provvedermi di un buon *paracadute,* per avere il piacere di continuare come prima, a rassegnarmi con tutto il rispetto ed ossequio

Delle S. V. chiarissime
Devotissimo
Prof. Filippo Pacini.

Firenze, 25 Giugno 1881.

Ho voluto apposta far narrare dallo stesso Pacini la storia del concorso, riportando queste due lettere (ho lasciato di ri-

portare l'altra col *Postscriptum* pubblicata nella Gazzetta d'Italia il 28 decembre 1881 d'indole tutta polemica piuttosto che storica come sono in gran parte le due precedenti), per mostrare come egli fosse polemistico, battagliero, talora ironico, tal'altra sardonico; ma siamo giusti, sempre egli incontrò difficoltà, anche alle proposte le più assennate, ai consigli più proficui per il progresso della Scienza o per l'onore della Scuola nella quale viveva: è dunque da compatirsi in gran parte se qualche volta scristianeggiò. Il suo ingegno che penetrava acuto più del comune nella ricerca del vero, ebbe nemico il carattere buono nel fondo, ma letichino, polemista, satirico, battagliero. Io fui caro a Lui e Lui sempre a me: sempre; non ostante che io, pel mio ufficio, fossi accosto ai maggiorenti, bufaliniani spaccati e al Pacini nimicissimi. Talvolta io riuscii a spegner qualche dissidio ma, o prima o poi rifioriva, perché la prurigine della polemica lo agitava di continuo. In tali contese la piú gran parte delle volte la ragione stava dalla parte del Pacini; ed ormai, per l'ala del tempo che ha spazzato via le persone ma non i principî, è fermo che, non ostante le diatribe acutissime, Egli colpiva nel segno. Nelle lettere riportate si sente lo strazio dell'animo che massimo fu quand'Egli seppe che nella Seduta Reale plenaria e solenne del 18 decembre del 1881 il premio di lire 10 mila venne conferito per metà diviso ai Sig. Prof. Angelo Mosso per le sue *Ricerche fisiologiche sui centri nervosi ed i movimenti del cervello* e al Prof. Trinchese per le sue *Ricerehe anatomiche sui molluschi del Golfo di Napoli.*

Al Pacini convenne chinare il capo.

Ma il guaio fu quando vennero fuori i *Trasunti degli Atti della R. Accademia dei Lincei* (*Vol. VI pag. 78 e segg.)* nei quali si specificano le ragioni per la esclusione dal Concorso al premio: allora il Pacini proruppe in un suo opuscolo (Firenze, Tip. Cooperativa 1883) ormai diventato raro, in uno sfogo passionato, acre, caustico, qua e là ingiusto.

Con buona pace del mio amato Maestro Prof. Pacini, quand'egli narra che *la Commissione rimpiattasse sotto il banco della R. Accademia la prima edizione della memoria del 1879 e mettesse in mostra la seconda edizione del 1880 per farla passare come seconda edizione di quella del 1866 asserendo che l'A. stesso l'avesse così dichiarata* e insiste più qua e più là sulla *sparizione*, sulla *cremazione*, sul *soppiattamento della Memoria del 1879*, con buona

pace dell'amato Maestro, io credo che la passione in quel momento lo facesse sragionare; ed anche, in ipotesi, ammesso che la memoria venisse sostituita, la Commissione avrebbe sempre finito col far come fece; io che conosco ad una ad una quelle memorie, che le ho rilette tutte quante proprio ora, posso spassionatamente assicurare che dalla prima del 1854 fino all'ultima son tutte un rimanipolamento della stessa dottrina proposta, svolta commentata da Lui per il periodo di ben 25 anni.

Prima di arrivare a formulare la sua opinione sulla causa generatrice il colera asiatico, cominciò nel 1854 a porre gli occhi su *quei milioni di vibrioni che trovansi nell'intestino* i quali *disgregavano la mucosa e distaccavano i villi;* però il Pacini non attribuiva a questi la *qualità del contagio senza prima riconoscere in loro una specie insolita e costantemente concomitante questa malattia.*

Poi a questi vibrioni non diede nemmeno un valore assoluto come causa del colera scrivendo che *potrebbero essere anche altri organismi microscopici da discuoprirsi nell' avvenire;* in ogni modo, soggiunge il Pacini, *non è senza un fine che io pongo la ipotesi appunto di questo vibrione che esiste, si vede e non è ipotetico.*

Nella memoria successiva del 1865 (Cronaca medica N. 22, 10 agosto 1865), illustra di nuovo l'alterazione della mucosa ed è qui dove scrive: *pare un velluto intignato*, comparazione felicissima, riaffermando che *esistono delle molecole viventi al pari di un fermento causa primitiva e specifica del colera asiatico:* tale fermento colerigeno esser quello cho distacca l' epitelio cilindrico e da ciò la linforrea e per questa, i fenomeni dell' algidismo, sino allo stadio di morte apparente.

Nella Memoria del 1871 (Imparziale pag. 482), il fermento colerigeno lo chiama *fungo del colera* negandogli *ogni e qualunque potere tossico e infezioso.*

Finalmente nella Memoria del 1879 (Tipografia Cenniniana Firenze 1879) ciò che per lo avanti il Pacini aveva chiamato *vibrione,* poi *molecole o fermento*, poi *fungo colerigeno*, chiama, per la prima volta, *microbio;* e scrive: il colera asiatico è rappresentato da una specie particolare di microbio, cioè da uno di quei contagi organizzati di natura animale o vegetale che agisce localmente come l' Acaro nella Rogna o la Criptogama nella Tigna, senza produrre una infezione generale. È dunque un agente meccanico che appellerò Microbio colerigeno, il quale di forma granulare o molecolare ha la grandezza di circa un millesimo di millimetro.

A pagina 21 e 24 di questa stessa Memoria, parlando delle *infiltrazioni del microbio colerigeno*, scrive: ma per quanto rare siano

tali infiltrazioni, mi sembrano però assai più concludenti che le pretese coltivazioni del fungo colerigeno che sono state praticate in Germania.

Nella memoria del 1880 (V. pubblicazioni del nostro Istituto) in quella del 1882, conosciute le critiche della Commissione esaminatrice il Concorso dei Lincei, scriveva: anzichè occuparmi della coltivazione microscopica dei bacilli, cercai piuttosto il Microbio nelle intestina dei colerosi ove distrugge l'epitelio assorbente ed anche molti villi intestinali: e per distinguerlo da tanti milioni di bacilli, cercai di sorprenderlo nella sua opera di distruzione e anche di nidificazione.

Questo è tutto il lavorio psicologico della mente del Pacini dal 1854 al 1882: il voler sostenere che il *fermento colerigeno*, il *vibrione*, il *microbio* del Pacini, sia il bacillo a virgola del Koch sarebbe un'eresia, sarebbe seguire quel vizio che hanno molti di sforzare il vero per sublimare qualche loro più cara idea, senza capire che, a render venerato e grande il nome del Pacini, basta la sua dottrina tal quale egli la formulò nei suoi lavori sino al 1882. Ma, tornando al famoso Concorso dei Lincei, la memoria da lui presentata (lasciamo andare se quella ammessa al Concorso o la seconda edizione di essa) poteva esser considerata, come il regolamento esigeva, *assolutamente nuova, non prima affatto pubblicata?* Evidentemente no! La memoria presentata era una specie di sunto di una dottrina proposta, svolta, commentata per il lungo periodo di 25 anni; certo, la Commissione. riflettendo alla difficoltà dell'argomento, riflettendo che, in sostanza, come poi ebbe a dichiarare lo stesso Prof. Tommasi-Crudeli al Congresso internazionale di Copenaghen il dì 11 agosto del 1884, il Pacini fu il primo a bandire e sostenere che il colera fosse generato dall'azione meccanica di un elemento specifico, riflettendo al grande onore che all'Italia sarebbe derivato dal premiare solennemente una siffatta scoperta, si poteva esser più generosi, proponendo almeno una menzione onorevole o, insomma, pronunziando uno di quelli incoraggiamenti morali che, se non contentano, almeno non umiliano, come un rifiuto.

Ma, purtroppo quella miope Commissione scartò il lavoro del Pacini e le ragioni furon proprio queste:

1 — Non tutte le parti di questa Memoria sono nuove (bella scoperta!).

2 — Sulla natura del Microbio colerigeno e sulla diffusione nell'organismo umano, si sa al presente quanto se ne sapeva nel 1854 per le osservazioni dello stesso Pacini (e scusate se é poco!).

3 — Questo microbio è uno schizomiceto a forma di sferobacterio e di microbacterio; ma non si è ancora dimostrato per mezzo di culture frazionate e di esperienze istituite con gli ultimi prodotti di quelle culture frazionate, se e come questo organismo differisca essenzialmente dal fermento settico, sia per la ferma, sia per il suo ulteriore sviluppo, sia per l'azione patogenica che egli possa esercitare; per quanto gli studî del Pacini dsl 1854 al 1867 rendano molto probabile che questo parassita abbia la sua nidificazione elettiva nella mucosa dell' intestino.

4 — La parte matematica è puramente scientifica e poco utile alla pratica.

5 — Se una novità vi è, è quella sull'ultimo stadio della morte apparente: se non che, su tal punto, si ripetono le pubblicazioni del 1871 e 1876.

6 — Che quindi, mentre è da riconoscersi in quella Memoria molti fatti importanti e molte vedute ingegnose, la Commissione, per l'articolo III del Programma di Concorso, è costretta a riconoscere che essa Memoria *è una raccolta di idee e di fatti già resi di pubblica ragione in epoche molto anteriori al tempo utile prescritto per quel concorso (1878).*

Cosa che a me sembra molto singolare e degna di studio agli uomini e che quando nel 1883 84, morto da pochi mesi il Pacini fu bandita per bocca dell'illustre Prof. Roberto Koch la scoperta del bacillo virgola quale elemento specifico del colera, allora tutti gli Italiani, compreso lo stesso Tommasi Crudeli, urlarono: *Ecco l'idea del Pacini! Aveva ragione il povero Pacini!..* rendendo così vera quella profezia che lo stesso Pacini aveva fatto su sè stesso fin dal 1875 scrivendo: Quando i miei lavori scientifici dall'Europa saranno tornati a Firenze, abbigliati alla foggia straniera, potranno avere il permesso di entrare nelle Scuole e allora noi saremo nel placido riposo di Trespiano!...

Lo stesso Tommasi-Crudeli, venuta in luce la scoperta del Koch il dì 11 agosto del 1884, quasi nell'anniversario della morte del Pacini, si rendeva al Congresso di Copenaghen e lui, proprio lui che aveva fatto parte della miope Commissione Lincea, diceva di aver già fatto in Italia una conferenza nella quale aveva affermato che il Pacini, fino dal 1854, aveva segnalato l'esistenza del bacillo che il Sig. Koch aveva sì saggiamente illustrato . . . io non voglio attenuare la importanza del nuovo servizio che il Sig. Koch aveva reso alla Società ed alla Umanità o di porre in dubbio la sua buona fede scientifica,

non essendo la prima volta e non sarà l'ultima, che gli studi fatti in Italia restino per lungo tempo inconosciuti o mal conosciuti fuori della penisola . . . ma è un fatto che Pacini nel 1851 descrisse un microbio colerigeno che rodeva la mucosa intestinale e si moltiplicava distruggende il suo epitelio. Questo microbio al quale egli non poteva pensare a dargli il nome di bacillo, perchè nessuno eveva ancora sognato ad una classificazione sistematica degli schizomiceti, fu da Lui dichiarato la causa della malattia. Egli lo ritrovò costantenente durante una lunga serie di osservazioni dal 1854 al 1867: Egli sostenne che questo microbio si moltiplicava all'esterno del corpo negli ammassi degli escrementi e segnalò i danni della biancheria e delle vesti sporche dagli escrementi infetti, come altresì la possibilità delle infezioni colerose prodotte dalle acque potabili contenenti il parassita.

La Scuola ultraepidemista di Firenze (vedi Bufalini) respinse queste idee con agrezza e quasi con meraviglia. Pacini discusse con essa un po' troppo passionatamente com'erá suo costume, ma, in mezzo a tali violenze di linguaggio, si trova, in una pubblicazione del 1865, queste parole profetiche: « quando i miei lavori scientifici » ecc. ecc.. Io, ad esempio, che sono stato suo allievo, ho sempre seguita la opinione del Pacini, benchè le osservazioni di Lui non bastassero a provarla eompletamente, tanto è vero, che a Palermo, nell'epidemia del 1866 che ammazzò 3752 persone, io faceva eseguire le disinfezioni cloriche ed istituii una Lavanderia Municipale.

Anzi, nelle mie lezioni, alla fine del 1881 in Roma, citava gli studî del Pacini e mostrava le preparazioni di Lui ben conservate, nelle quali si vedevano le cellule epiteliali della mucosa intestinale distrutte da colonie di uno schizomicete a forma di filamento sottile e corto. Ma che fosse proprio il parassita specifico, non era una certezza provata da esperienze che avessero dimostrata l'azione patogenica di questo parassita.

Per giungere a questo bisognava isolare questo schizomicete per mezzo di culture frazionate e poi provarlo sperimentalmente inoculandolo per vedere se generasse la infezione colerica.

Arrivando a questo resultato si potrebbe sperare di provocare artificialmente un vaccino anticolerico.

Ma ora, venuto Koch, lo schizomicete colerigeno è isolato, però ancora non sappiamo se la inoculazione di esso, isolato, produca il colera, per cui per tale punto siamo come ai tempi del Pacini.

E sta benissimo! dico io: bei pensieri e belle parole: ma questi bei pensieri e queste belle parole bisognava averli pensati e dette quando il povero Pacini bussava alle porte dell'Accademia dei Lincei: se tanta era la vostra fiducia nella dottrina paciniana, anche prima del 1879, perchè non cercaste di strappare, almeno, una menzione onorevole per questo povero grande Italiano?

E come mai nel vostro discorso dell'11 agosto del 1884 in Copenaghen, nel rivendicare la priorità della scoperta del Pacini, ripeteste quelle medesime censure quali si leggono nella Relazione ufficiale del 1881, da voi pure firmata?

Il difetto grandissimo di noi Italiani è quello di non aver fede in noi stessi, di denigrare o misconoscere chi tra noi fa qualcosa di nuovo: quando poi la verità, intravista da un Italiano e che questi, con l'aiuto di tutti gli Italiani, avrebbe potuto far rifulgere intera e invece dovè difenderla con le unghie e coi denti dalla denigrazione, dal disprezzo, dalla indifferenza paesana, rientra in casa nostra vestita alla foggia o tedesca o francese o, comunque, forestiera, allora tutti a gridare: ma il tale Italiano l'aveva intravista, ma il tale Italiano c'era vicino o peggio, esagerando, ma il tale Italiano l'aveva già dimostrata!..

Questo nostro difetto esiziale per noi, sarà correggibile?

Vorrei sperarlo: ma più che invecchio e più che dovento scettico!

Tanto per non scordarmene narro qui che, calmato un po' il brusio sull'esito del Concorso dei Lincei, universalmente dispiaciuto in Italia e fuori, Guido Baccelli, allora Ministro della Istruzione pubblica, volle temperare l'amarezza dell'animo del Pacini con lettere affettuose e facendolo decorare con la croce di Commendatore: ma di questa Commenda il Pacini fece tanta poca pompa, che nemmeno noi a Lui famigliari, lo sapevamo nè mai lo si salutò con questo titolo (1).

Morto il povero Pacini il 9 di luglio del 1883 non si seppe bene di che (chi disse di sifilide contratta sette anni prima, chi di infezione anatomica, chi di catarro senile), fu pensato da pochi (non da molti!....) di rendere alla Sua Memoria il maggior tributo di lode e di affetto e il più che si potesse duraturo.

Io scrissi lì per lì un cenno necrologico (Sperimentale T. LII Anno XXXLII pag. 109, fasc. del luglio 1883). Nel settembre dello stesso anno, la Fratellanza Militare di Firenze chiese al Municipio di dare il nome del Pacini alla Via di Mezzo ove abitava ed ove morì: ma non fu concesso, mentre poi si diede il nome di Via Bufalini a Via Sant'Egidio!....

---

(1) Questa notizia l'ho trovata in altro manoscritto, là dove mio padre narra come e quando fu fatto Cavaliere: e tale onorificenza gli fu data dopo che fu fatto professore ordinario dell' Istituto di Studi Superiori, non dopo che Egli aveva combattuto per l' Indipendenza italiana o dopo che era stato ad Apricena e a Udine a curare, con grave rischio della vita, i colerosi!... E. F.

Il Municipio però deliberò che fosse posta, a spese dell'Erario pubblico, una lapide commemorativa sulla casa dove morì: la qual lapide che tuttora sussiste, fu apposta il 10 luglio 1884 alle 6 e mezzo pomeridiane: e dice così;

A FILIPPO PACINI
NELLE SCIENZE BIOLOGICHE MAESTRO INSIGNE
FELICISSIMO SCOPRITORE
QUI GLORIOSAMENTE VISSUTO
POSE IL IX DI LUGLIO MDCCCLXXXIV
IL MUNICIPIO DI FIRENZE.

Molte furono le Associazioni patriottiche e politiche e di beneficenza che presero parte a tale cerimonia. Il Prof. Cesare Paoli per la Facoltà, il Dr. Pietro Tetrazzani, il Dr. Luigi Giuntoli, il Prof. Alfredo di Summuera, il Capitano Iovi ed io pronunziammo ciascuno brevi parole, proprio lì fuori, in mezzo alla strada.

Le mie furono le seguenti.

Fortunati noi, o Signori, che vediamo ancora una iscrizione essere apposta su di una casa ove visse e morì un uomo che lasciò orma indelebile nella Scienza e retaggio di virtù cittadine!

Passeggiando per questa gentile Firenze, frequenti assai si leggono tali pagine marmoree testimonianti la ricchezza di grandi intelletti di cittadini valorosissimi, per modo che alla nostra generazione ed alle future starà sempre aperto questo utile e duraturo libro di virtù imitabili.

Ottima fu la iniziativa di volere che pur qui si ponesse un'altra di queste pagine nella quale scolpire il nome di Filippo Pacini: nome non solo di fama Italiana ma anche Europea, nome illustre e nelle Scienze fisiche e nelle naturali, nelle mediche e nelle chirurgiche. Ma come, per quali ragioni, il nome del povero figlio di un povero calzolaio pistoiese, è oggi qui sotto ai nostri occhi, inciso in marmo, meritevole di onorificenze tributategli da ogni classe di cittadini, ripetuto da mille labbra, sentito caro in mille cuori?

La ragione sta tutta nel fatto che la vita intellettuale di Filippo Pacini fu uno stupendo fenomeno di rara potenza indagativa.

In Lui fino dai più giovani anni, si destò quella scintilla della acuta indagine scientifica che, quasi ad ogni passo, gli fece conquistare e intravedere un vero: accaduto il baleno di un fenomeno, non era passeggera modificazione dei sensi, ma era stimolo continuo e profondo a riottenere quel fenomeno, analizzarlo, cimentarlo . . . .

E con quali mezzi di cultura intellettuale o di ragione fisica? Forse con la ricchezza e la liberalità di mezzi istrumentali forniti allora nelle Scuole private ed in quelle pubbliche? Niente affatto! Solo con quel suo naturale e penetrante acume d'intelletto e solo con tale una semplicità di mezzi, da ricordare i primi tempi della fisica e della chimica. Eppur Filippo Pacini scoprì dei veri,

li sostenne arditamente e vittoriosamente traverso il più crescente perfezionamento scientifico; e non sono pochi giorni che un Tedesco illustre ma fortunato, bandì come sua originale una scoperta, una verità già affermata trent'anni or sono dal nostro Italiano, dal nostro povero figlio del calzolaio pistoiese, dal nostro Pacini sceso povero nel sepolcro, dal Pacini gloria invidiata da qualunque nazione Europea.

Ancora nel Liceo, giovanetto di pochi anni, e, notate bene, vestito da chierico, un giorno traguardando i vetri della sua cameretta, vede riflessa l'immagine degli oggetti e subito esclama : Eppure questa immagine dovrebbe potersi fissare ! E si dà attorno indefesso a realizzare questa idea, fa tesoro di poche cognizioni frugate in un vecchio libro di chimica e, a forza di tentare, raggiunge qualche fugace resultato . . . ma intanto che cosa c'era in questo fatto? L'intravedimento, fino dal 1830, di quello che di poi il Daguerre ritrovò, perfezionò ed applicò !

Incominciati appena gli studi anatomici nel 1831, nel dissecare i nervi dell'avambraccio e della mano, vien colpito dal vedere, lungo di essi in quella regione, certi piccoli rigonfiamenti biancastri che, in sulle prime, credè fossero glebe di cellulare addensato.

Un giorno, carezzando un gatto, a lui affezionato, si ferma ad indagare il perchè quell' animale avesse tanto squisito il senso del tatto nei polpastrelli delle dita.

— Vi deve essere — pensa — qualche organo speciale sviluppato ! — E posto mano a ricerche anatomiche opportune, rivede, lungo i nervi della zampa del gatto quei famosi corpicini trovati prima nel cadavere umano : li esamina : li riconosce di sostanza nervosa: li verifica in altri animali inferiori... ed ecco la scoperta dei Corpuscoli del tatto ! . . .

E quale fu la prima scintilla che lo mosse alla conquista del fermento colerigeno? Furono due righe lette in un lavoro del Moreaux de Jones là dove questo scrittore in un Rapporto sanitario del 1831 durante una epidemia colerica in Parigi, scrive : « bisognerebbe meglio indagare chimicamente e microscopicamente le parti affette dal colera perchè se ne potrebbero ricavare cognizioni importanti ».

Ed ecco il Pacini, microscopista già valente, afferrata l' occasione, su pochi vomiti di colerosi e pochi pezzetti d'intestino, formulare, fin dal 1854, la causa più probabile del colera, stabilendone la natura parassitaria in un « fermento » poi chiamato « microbio » e la causa prossima del disgregamento sottoepiteliale dei villi della mucosa da cui l' apertura dei vasi linfatici, e da ciò la perdita di siero dal sangue non proporzionatamente riparabile per il turbato assorbimento, quindi l'algidismo, la cianosi, le alterate secrezioni, la morte apparente e reale.

Quale fu il fatto che gli diè, primo, il nucleo del suo Metodo di respirazione artificiale ?

Trovandosi presente al momento in cui i custodi del Camposanto levano di sulle tavole i cadaveri, prendendoli per le ascelle, nel momento in cui si solleva il corpo, un suono tracheale si produceva a causa dell'aria che entrava nel torace come in chi vivo respira.

Dunque l'acuto osservatore, conclude : inalzando i monconi delle spalle, facendo presa sugli omeri e ritmicamente allontanandoli e ravvicinandoli, si di-

lata il torace e l'aria penetra: dunque negli stati asfittici, può riuscire utile tale manovra.... ed ecco il suo metodo!

Con questi pochi esempi, Signori, io ho voluto dichiararvi quale fosse l'indole intellettuale del Pacini, dimostrarvi la sua forza supremamente indagativa, per la quale un fatto comune accidentalmente occorsogli, vien da lui afferrato, fecondato sino ad un metodo, sino ad una dottrina.

Ma questa avvertibilità e fecondabilità di un fenomeno comune, ad altri sfuggito, o per la comune degli uomini sfuggevole, è già una nota caratteristica dei grandi intelletti, degli intelletti dei Galilei, dei Galvani, dei Newton, dei Darwin ed altri immortali.

Naturalmente con una tempra d'intelletto così positiva, così sperimentale, al Pacini dovevano parere o superflui o gravosi quelli ordinamenti di Scienza più largamente comprensivi ragioni di metodo, e di qui quella sua instancabile operosità a combattere la ragione del fatto singolo nel suo stretto valore e nelle sue pratiche applicazioni. Queste applicazioni pratiche delle sue indagini e delle sue scoperte, furono, provvidenzialmente, utili a molti bisogni sociali, a molti e singoli momenti della vita individuale.

Ed ecco il benefico influsso del talento paciniano anche al bene pubblico: ecco il soccorso agli asfittici, ecco le misure curative il colera, ecco gli avvertimenti sulla morte apparente dei colerosi, ecco la diffusione del suo metodo della respirazione artificiale.

Come poteva allora non avvenire che al nome di questo vivace intelletto, nato povero, da poverissimo artigiano, traversata la vita in tanta abnegazione, in tante difficoltà e raggiunta, da sè, tanta gloria, non palpitasse il cuore sempre generoso del popolo, di questo popolo della gentile Firenze, che sulle sponde dell'Arno vide individui resi alla vita cd alle famiglie pel metodo del Pacini e vide lo stesso Pacini con fraternevole premura diffondere il suo metodo di salvamento? Come non può oggi spuntare una lacrima di riconoscenza e sciogliersi un inno di lode a questo nome, pensando che se fatalmente noi fossimo minacciati dal morbo colerico, Egli stesso indicava fino dal 1854 quale potrebbe essere la cura migliore e più diretta a frenare gli effetti di quel « fermento » micidiale?

Ecco perchè qui oggi, all'aura pura di questo cielo, dove esalò l' ultimo sospiro della vita sua l'illustre scienziato popolano, sventolino insieme gli stendardi delle Associazioni popolari e quelli della Scienza: perchè il Pacini fu insieme e grande nella Scienza e benefico al popolo, illustre nella Scuola nostra, come caritatevole ed utile fin nel tugurio del povero!

Noi oggi, tutti concordi e spontanei, tributiamo al nome grande di questo grande Italiano un solenne atto di riverenza e di gratitudine quale merita Chi, datosi tutto alla Scienza, questa e l'Umanità beneficò, per sè non serbando che il perdono a chi non lo comprese, ed una povertà intemerata!

Questo discorso, per dire la verità, piacque e ne ebbi congratulazioni ma tutto finì lì e nessuno me lo chiese: e io l'ho serbato tra le mie carte, perchè tu, figliuolo mio, ne faccia come di altri manoscritti l'uso che crederai migliore.

Tra i giovani Medici e Chirurghi astanti di Santa Maria Nuova fu aperta una sottoscrizione per contribuire alla spesa

di un busto e questo fu eseguito dallo scultore Bilancini e collocato poi nell'Anfiteatro di Anatomia umana, ov'è tuttora.

Siccome nel Manicomio vi era da anni ed anni accolta una sorella alienata e per essa il povero Pacini pagava una retta, così fu gentile pensiero alla memoria di Lui aprire una sottoscrizione fra i Colleghi e i Discepoli e tale proposta fu fatta del carissimo amico Prof. Pietro Grilli e dalla Direzione del Manicomio: il Consiglio direttivo dell' Ordine Mauriziano al quale apparteneva l' illustre defunto, contribuì a quest' opera pietosa.

Intanto in Pistoia i Medici dello Spedale ove il Pacini aveva fatto i primi studii, fecero apporre una iscrizione commemorativa; e nella stessa Pistoia furono resi onori solenni a questo grande Italiano il 23 agosto del 1885.

Oltre alla apposizione di una lapide dettata del Cav. Giov. Carlo Rospigliosi alla casa ove Filippo Pacini era nato, fu scoperto un busto in marmo opera del pistoiese Pietro Arcangeli e, in Municipio, furon tenuti varii discorsi tra i quali il più sintetico fu quello pronunziato dal Senatore Prof. Moleschott, che, nella chiusa felicissima, comunicò un lungo elenco di nomi gloriosissimi di Scienziati di tutto il Mondo che avevan voluto inviare lettere laudatorie.

Di queste cerimonia resta un opuscolo intitolato: *Onori parentali a Filippo Pacini Tip. Cino Pistoia 1886* nel quale sono raccolti i discorsi commemorativi e le lettere di adesione. Un altro opuscolo è opera del Dr. Aurelio Bianchi il quale, avendo potuto comprare alcuni manoscritti e la corrispondenza epistolare del defunto Pacini, pubblicò pei tipi del Vallardi nel 1885 un libretto sotto il titolo di *Memorie inedite di Filippo Pacini.*

Cui piacesse finalmente leggere una bella biografia del Pacini dovrebbe scegliere quella data in luce nel 1886 per i tipi dei Fratelli Bracali, che è serena e completa.

Un'altra fulgida gloria della nostra Scuola fu il Prof. Francesco Puccinotti: ma di lui io non tesso la biografia; di questa bella figura di scienziato morto in Firenze l' 8 di ottobre del 1872 per cistite cronica e tabe senile, povero e quasi abbandonato da tutti, tessè la biografia degna di Lui, l'amico Prof. Carlo Burci e meglio di lui io non saprei; in quell'elogio scritto proprio col cuore e con le lacrime, è viva l' immagine del Puccinotti,

è dipinto lo strazio del suo cuore angosciato da continui dispiaceri e ben rifulge la sua gloria di scienziato.

Accennerò piuttosto come io, per gentile incarico della Facoltà e per insistenze vivissime del Dr. Vincenzo Barbini mi recassi nel 1894 in Urbino quale rappresentante dell'Istituto di Studii Superiori per la cerimonia della Commemorazione del primo centenario che gli Urbinati vollero fare all' illustre concittadino.

Mentre io tentennava ad accogliere il cortese invito della Facoltà a causa della mia malandata salute, il Dr. Vincenzo Barbini che era stato il consolatore di tutta la sventurata famiglia ed aveva assistito il Puccinotti nell' ultima malattia, mi portò e mi consegnò il libro di Areteo sul quale il Puccinotti aveva fatta la traduzione italiana, un librettino autografo delle memorie più intime della sua vita e l'orologio: « Voglio — mi disse il Barbini — che tu a nome mio vada in Urbino per consegnare a quel Municipio questi cari ricordi e voglio che tu sia l'illustratore di quel caro nome ».

E dette queste generose parole, si levò di tasca quei ricordi e, con quel suo modo dolcemente imperativo, mi obbligò ad accettarli e se ne andò.

Non c'era più verso di sgabellarsi da questo peso: peso, voglio dire per la mia malferma salute, non per la fatica intellettuale; perchè, davvero, a tributar lode a tanto nome non c' e da durar fatica e c'è da temere più del troppo che del troppo poco. Ma quale discorso avrei potuto fare io? E dove l' avrei pronunziato? Io sentiva nel mio cervello, su nell'alto della fronte, un nucleo d'idea: e a me bastava, come sempre basta, perchè alla parola non ho mai pensato : quella è veste che vien fuori da sè e prende colore e vita a seconda del momento, a seconda del luogo, dell'uditorio, di tanti altri accidenti imprevedibili da non si dire.

Preparare un discorso è da novizii o da minchioni, mentre preparare un concetto germe, il nucleo di quello che sarà poi il discorso, è da persone prudenti. Ma poi? In tali circostanze il tema è uno solo e obbligato : se un oratore precedente, pur ciuco che sia, sfrutta l'argomento, e allora?... Ripetere le stesse cose non va; e allora bisogna avvisare i viottoli poco battuti ponendo in luce qualche cosellina lasciata da parte: insomma, per me, il preparare un discorso è fatica sprecata e c'e il pe-

ricolo di rimanere in ombra o riuscire noiosi. Bisogna improvvisare su di un concetto presumibilmente non formato da altri e colorire lì per lì: e così appunto feci.

Intanto volli andar subito, appena arrivato in Urbino, a visitare la casa ove nacque Raffaello Santi ed ove da bambino fu educato all'arte dal padre suo pittore.

Oh, modesta e cara casetta, oh, stanze quiete e semplici che foste cuna di un tanto genio!... Io vi ricorderò sempre come la più affettuosa e preziosa reliquia della gentile e montuosa Urbino. Quanto linguaggio di gloria, quanta religione si sprigionano da quelle nude pareti!....

Vidi poi e studiai nel Palazzo Ducale di Urbino il calco in gesso preso sul cranio di Raffaello: calco di meravigliosa bellezza e degno di studio antropologico. Vi notai un forte prognatismo ed una pronunziata sagoma dolicocefala: tanto che quando vedo o dei busti o dei ritratti moderni di Raffaello, mi nausea quella rotondità di forme, quella paffutezza convenzionale che gli artisti di maniera dànno alla effigie del Sanzio, il quale a mio giudizio, non deve essere stato bello. Studiando il suo cranio ed il ritratto originale fatto da sè stesso, scorgo che da quelle linee e proporzioni in poi, gli artisti si sono di molto discostati dal vero. Non vo' dire che fosse brutto; ma certo non bello e regolare di femminea bellezza quale comunemente si vede o scolpito o dipinto.

Dopo essermi beato di arte, cominciai a prendere un po' di cognizione delle cose circa alle onoranze al Pacinotti e seppi che il Prof. Queirolo clinico medico di Pisa, era venuto in Urbino con un discorso bell'e fatto in corpo: che un altro ne aveva preparato da lungo tempo un tal Mircoli Rettore dell' Università e, in quella Facoltà urbinate, incaricato di Medicina Legale; il discorsone però doveva farlo il Senatore Filippo Mariotti, il fine e profondo ellenista.

Io tirai lesto lesto le somme e dissi: il Queirolo parlerà del Puccinotti come clinico: quel tal Mircoli me lo sciuperà come Medico Legale: il Mariotti, deputato e Senatore, me lo rivolterà come letterato, come politico, come patriotta, come congiurato..... e io?

Io parlerò del Puccinotti, modestamente, come uomo privato, come padre di famiglia, come il buon figliuolo del cuoco di Monsignor Conte Berioli e della Vincenza Ercoli da Cantiano!...

E coi miei ricordi in tasca (e li tenevo nascosti in tasca come le pistole corte), la riuscita è sicura.

Ma quando e dove discorrerò? Bisognava avessi occhio alla cornice ed allo sfondo del quadro, se no avrei fatto un fiasco. Il momento lo trovai, e proprio lui!....

Il programma delle feste che cominciarono il 16 giugno di sabato, con una grande accademia vocale e strumentale, portava che la mattina del 17, domenica, alle ore 9, avrebbe avuto luogo al Municipio il ricevimento delle Rappresentanze, mentre i discorsi ufficiali avrebbero avuto luogo dopo e in altri locali.

Ecco il momento, dissi tra me. Domattina al Municipio, proprio dopo i complimenti del Sindaco.

E detto fatto, la mattina dopo, andato al Municipio, lasciai sfogare tutti i complimenti delle presentazioni, lasciai parlare il Sindaco, il simpatico avvocato Budassi che poi, fatto deputato, messe fuori un color rosso repubblicano come il cinabro, lasciai cominciare il giro dei rinfreschi e, còlto il tempo, lì ritto come proprio mi trovava, esclamai: « Signor Sindaco, Signore e Signori! » e lì, con una semplicità e fluidità di parola (da prima) e poi incalzando e colorendo e mostrando a uno a uno i preziosi ricordi che, a nome del Dr. Barbini e mio recava in dono al Municipio di Urbino, raggiunsi un effetto di vera commozione: le ultime parole che pronunziai guardando l' orologio che appartenne a Francesco Puccinotti mi vennero così armoniose, così ben legate, da rimanere contento io stesso che, non riuscendo a fare un verso giusto di undici sillabe, credo di aver fatta proprio della poesia nè so raccapezzarmi come fosse.

Fatto è che, con mezz'ora di discorsetto, stando ritto, pigliando le mosse dalla nascita di Francesco Puccinotti figlio del modesto cuoco di casa Berioli, lo accompagnai giù giù fino al capezzale di morte, fino alle sue ultime parole: insomma lo scolpii come uomo, come scienziato e come padre, con tocchi così rapidi e giusti da lasciar poco più di nuovo da dire agli altri.

E così fu adempiuta la missione che però volli certificata da un documento del Sindaco.

Il povero Puccinotti fu sempre disgraziato: anche dopo la sua morte. Infatti fu decretato nel 1872 quando morì, che la sua salma dovesse esser sepolta nel Tempio di Santa Croce: ma fino a tutto il gennaio del 1880, le ossa di Lui eran sempre

sopra terra, in una cantina dei Chiostri, accanto a quelle dell'Ingegnere Matas, che aveva disegnata e costruita la nuova facciata del tempio.

Chi fu che, con zelo pari all'amore di Cittadino, fece decidere il Municipio fiorentino a riparare a tanta noncuranza, fu il Deputato poi Senatore Filippo Mariotti, quando nel 1880 era Segretario della Istruzione Pubblica: e fu per operosità dello stesso Mariotti che gli Urbinati si decisero a solennizzare il primo centenario della nascita di quell'illustre Italiano.

Tornando alla storia della nostra Scuola, sarò brevissimo perchè quel poco che mi resta a dire, è a tutti noto.

O che fosse per tatto politico o per manifestare un po' di vita intellettuale, fu pensato, specialmente da Cosimo Ridolfi e da Bettino Ricasoli, di voler fondare in Firenze, scimmiottando la Francia, un grande Istituto di Studii Superiori pratici e di Perfezionamento: e con decreto 22 decembre 1859 si bandì questa novella trovata.

La ragione che spinse il Governo a tale fondazione era contenuta nel Proemio di quel Decreto e adombrata nelle seguenti parole, e cioè: che dagli esercenti le nobili professioni non si potevano applicare rettamente le Scienze, ove dopo gli studii universitarii, non avessero fatti altri studii, tanto speculativi quanto pratici, pei quali fosse compiutamente preparato l'intelletto all'operare scientifico e civile più possibilmente perfetto. E si solleticava l'amor proprio dei giovani con l'esclamare: vedete! Pochi si dànno allo Studio per lo Studio: i più mirano al lucro: bisogna salire sublimi nelle elevate sfere del sapere! Ed ecco il Governo che provvede, benefico e volenteroso, alle vostre aspirazioni! Ecco qua un Istituto nel quale ognuno cui piacerà, può sollevarsi sopra a quella dottrina *che pure ha il suo volgo!* La istituzione di questo Istituto sarà la gran chiave del tempio del sapere! Esso sorge sulle fondamenta delle Scuole esistenti, non potrà crollare e si innalzerà sublime: sarà la vetta del grande Albero dello Scibile cresciuto su forte ed estesa radice!...

Così Cosimo Ridolfi, allora Ministro della Istruzione Pubblica, favellava il giorno della inaugurazione dell'Istituto, ossia il 23 gennaio del 1860.....

(Continua)

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

MAZZINI GIUSEPPE — *Vita ed Opera di Maestro Pietro da Tossignano,* con pref. di G. Bilancioni. (*La Medicina in Italia nel secolo XIV.* Studi di Storia del Pensiero scientifico). Roma, Casa Ed. Leonardo 1926, 160 pag., 20 illustrazioni (L. 20).

In questa interessante monografia l' erudito nostro collega Imolese fa carico al Petrarca di aver fatto cattiva fama ai medici del XIV secolo, arabisti i più, quantunque non tutto ciò che era degli Arabi fosse men degno. Tra i buoni medici di quel tempo era *Pietro Curialti da Tossignano* in quel d' Imola: e, vagliando nomi e date, il Mazzini ritiene che di Pietro da Tossignano ve ne fosse uno solo, e non parecchi come da altri, per erronea interpretazione di date, fu ritenuto. Egli ne fissa la nascita nella prima metà del secolo XIV, e la morte l' 8 Aprile 1407, ed il luogo di sepoltura in S. Domenico di Bologna. Suo padre fu un Righetto, pure medico, ed ebbe medico un figlio Alberto, e forse anche un Gian Francesco, padre di altro medico dello stesso nome. Del resto la famiglia Curialti ebbe molti uomini illustri nelle arti, tra i quali parecchi medici, tanto che nel 1462 ne troviamo non meno di sei che dovendo iscriversi ad un' *arte,* scelsero — filosoficamente — quella dei beccari!

Giudica il M. che il suo Tossignano sia stato scolaro a Bologna e discepolo di Dino del Garbo. Egli era già nel 1364 *lettore* nella stessa Bologna, donde passò a Padova (con autorizzazione della Signoria di Bologna) ove lo troviamo nel 1377. Pare però che a Padova, ove avealo chiamato il Carrara il Vecchio, non abbia incontrato buon viso per parte dei Colleghi, per cui nel 1379 lo ritroviamo a Bologna. Donde poi nel 1390, implicato in una congiura a favore di Gian Galeazzo Visconti, passò a Ferrara, e quindi a Pavia, ove si esplica la sua attività scientifica lungo più di un decennio. Quivi pubblicò il trattato *ad pestem evitandam,* che dedicò al Visconti. Fu anche per qualche tempo nella penisola Iberica, probabilmente chiamatovi da uno di quei monarchi che da più parti sollecitarono le sue cure. Fu maestro di Michele Savonarola, avo del frate Gerolamo. Malgrado la sua devozione al Visconti, il Mazzini non crede che si sia prestato al tentativo di avvelenamento di Roberto di Baviera re dei Romani; tanto più che pare tale progettato avvelenamento fosse perfida invenzione di quei Fiorentini, che pure 5 anni prima avevano chiamato il Tossignano a medicarli della peste e voleano condurlo lettore. Il M. passa quindi, nell' ultima parte del libro, in rassegna le 7 opere bene accertate quali appartenenti al Tossignano, indicandone le edizioni, ed elencandone i codici manoscritti.

D. G.

CASTALDI L. — *Il canale naso-lacrimale secondo Giovan Battista Bianchi (1715)* — Il Valsalva, 1926.

L'A., valente insegnante di anatomia e cultore appassionato della storia medica, ha preso in esame in questo suo scritto una lettera di Giovan Battista

Bianchi di Torino (1681-1761) — da non confondersi col famoso Janus Plancus riminese (1693-1775) — e la commenta. Ricorda intanto che quella che oggi si chiama « *piega lacrimale dell'Hasner* » era già stata dal Bianchi descritta, e come, secondo quanto ritiene anche l'Ovio, strano sarebbe accettare la proposta fatta da alcuni stranieri di chiamarla « *valvola di Morgagni* » quando questo grande anatomico ne negò l'esistenza. Dovrebbe invece a buon diritto prendere il nome del Bianchi, lasciando quello di valvola, perchè tale effettivamente essa non è. Fra il Morgagni ed il Bianchi vi furono dei contrasti rispetto all'anatomia del canale naso lacrimale; e talora ebbe ragione il primo, tal'altra il secondo. Fatto sta che appare ammirevole come con mezzi tanto primitivi questi due anatomici avessero, fra l'altro, veduto e risolta una questione che tutt'ora si dibatte fra gl'istologi, cioè se il sacco lacrimale possiede o no ghiandole, presenza di ghiandole che l'A. ammette.

A. CORSINI

MERLINI ANTONIO — *Un grande Chirurgo Pugliese del cinquecento, Mariano Santo da Barletta (1488-15..)* — [Estr. dal Boll. della Acc. Pugliese di Scienze, Gen. 1926].

Con amore e diligenza il Merlini prende Mariano Santo dalla sua nascita, che sarebbe stata il 1488, o 1489, seguendolo fino alla morte, incerta, tra il 1562 ed il 1596 (stando alle dizioni *Caesar filius Mariani,* e poi *Caesar filius quondam Mariani* nel registro dei fuochi di Barletta). L'A. segue Mariano ne' suoi pellegrinaggi per varie città e paesi — Roma, Venezia (1), Ragusa (2), Ungheria — che lo condussero anche ad essere chirurgo nella guerra Ungaro-Turca; espone titoli, edizioni e contenuto delle varie sue pubblicazioni, illustrando anche di passaggio chirurghi eminenti (da Vigo, Berengario da Carpi) che furono suoi contemporanei; e correda l'interessante pubblicazione colle figure illustrative de' suoi istrumenti per la litotomia, e con un saggio di bibliografia Mariana.

D. G.

LEVINSON A. — *Liharzik and his Law of Human Growth.* — Bull. of the Soc. of Med. Hist. of Chicago, 3, 479, 1925.

Nel Museo Josephinum di Vienna diretto dal Neuburger sono conservate 22 statue di bronzo che rappresentano differenti fasi dell'accrescimento umano. Fu-

---

(1) Parlando del passaggio di Mariano Santo a Venezia, il Merlini riferisce sulla fede del Bernardi che il Santo fu accolto nel Collegio dei chirurghi, e fatto anche Consigliere. Ho riferito alla Riunione della nostra Società tenuta in Venezia nel 1909 come quel buonuomo del Bernardi abbia voluto leggere Mariano di Barletta, d'Apulia, là ove chiaramente è scritto *Marinus de Trani.* Era uno di quei falsi per entusiasmo, o patriottismo, che più d'uno, il Redi non escluso, si credevano lecito: e lo stesso Bernardi volle dare un ritratto del Sansovino per ritratto di Dalla Croce.

(2) Forse non solo una certa irrequietezza nello star fermo in un posto valse a condurre Mariano in Dalmazia. Se i pietranti vi erano numerosi nel 500 come lo sono oggi, egli trovava là una buona miniera da sfruttare!

rono ideate da Franz P. Liharzik (nato nel 1813 a Mähren in Austria e morto nel 1866), uno dei primi e più noti studiosi dei problemi della crescenza. Egli le fece fare ad un artista, Francesco Müller, del quale il Levinson ci presenta ora la fotografia (era un gobbetto intelligente e che seppe bene modellare quelle statuette) insieme al ritratto del Liharzik. Nell'interessante articolo del Levinson sono riportate le misurazioni prese dal Liharzik, le leggi dell'accrescimento corporeo umano da lui formulate e riproduzioni di sue tabelle di disegni, e delle statue costruite in base ai suoi reperti

L. CASTALDI

HANS VON SEEMEN. — *Zur Kenntnis der medizinhistorie in der deutschen romantik.* — Beiträge zur Geschichte der Medizin Heft. III. Orell Füssli. Zurich 1926 pp. 116.

« Contributo alla conoscenza della storiografia medica nel romanticismo tedesco » è il titolo di questo interessante libro del Seemen che viene ora a colmare una vera lacuna nella storia della medicina.

È difficile porre limiti netti al periodo romantico tedesco, ma non si erra molto chiudendolo tra il finire del diciottesimo secolo e la metà del secolo seguente. Vi domina il concetto schellinghiano di considerare la storia come una evoluzione continua, ed è intuitivo quanto un simile concetto dovesse logicamente influenzare anche la storiografia medica. Questa dominava allora tutti gli studi medici e per farsene un' idea basta scorrere l'elenco dei vari corsi accademici delle principali università. Alla sola facoltà medica di Berlino troviamo — e valga quest'esempio anche per le università minori — un corso di Bartels « In Hippocratis aphorismorum interpretatione »; uno di Barends « In lectione librorum Celsi de medicina »; Damerow tratta « Methodologiam medicinae et psychiatriae iuxta principia historiae medicinae philosophicae » e « Vitam et facta maiorum medicorum »; Hecker « Historiam medicinae universam », Historiam medicinae recentiorem », « Historiam medicinae cum pathologia historica » ; Reich « Lectiones de historia medicinae »; v Siebold « Methodologiam et historiam artis obstetriciae »; Schubarth e Schulz trattano l'opera di Plinio.... e l'elenco potrebbe continuare.

L'interesse per la storia si manifesta nella ricchissima letteratura: è l'epoca d'oro della storiografia medica se si pensa che cominciano a uscire nel 1791 il « Versuch einer pragmatischen Geschichte der Arzneikunde » dello Sprengel e nel 1793 l' « Allgemeine Geschichte der Natur-und Arzneikunde » dello Hecker. A breve distanza seguono le opere dello Schreger, del Burdach, del Kieser, del Leupoldt.

Lo studio di tutte queste fonti ci rivela un movimento complesso nelle tendenze storiche dell'epoca, e il movimento è importante non solamente per la storiografia medica considerata a sè. Se da un lato il concetto genetico derivato dalla filosofia naturale fa sorgere la moderna storia della medicina, dall'altro la storia genetica diviene sempre più arma potente per i medici nella lotta contro le speculazioni filosofiche della medicina del tempo. Essa spiana così il terreno della scienza medica moderna, che fin d'allora i medici cominciano a considerare come un capitolo da inquadrarsi nel vasto complesso delle scienze naturali.

B. PINCHERLE

Sassi Romualdo — *Una famiglia di Medici Preciani a Fabriano nei secoli XVI e XVII.* — Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie IV, vol. II fasc. 2, 1925.

Premessi brevi accenni sulla singolarità di una famiglia sanitaria formatasi in una borgata piccola, quale quella delle *Preci,* il Sassi illustra la vita e le opere del *Cerusico* Maestro Durante Scacchi, condotto a Fabriano, ove acquistò fama, nobiltà, fortuna e.... nemici, poichè anche questo può essere indice di eccellenza chè i mediocri sanno facilmente rendersi amici di tutti.

Il Sassi commenta ne' suoi punti più interessanti il *Subsidium Medicinae* dello Scacchi, stampato ad Urbino nel 1596; e termina il suo studio con uno sguardo alla *De Salubri potu dissertatio,* giudiziosa ed elegante guida igienica per gli assetati, di *Francesco Scacchi,* figlio del precedente, ed ultimo discendente diretto di quella « famiglia Asclepiada ».

D. G.

Otto Rudl — *Zur Geschichte der Medizin unseres Alpenlandes* — Bolzano 1924.

Il nostro collega di Bolzano fa in questa pubblicazione una rapida, ma interessante rassegna dei medici nati sulle sponde dell'Adige, e più su, sui due versanti del Brennero, fino ad Insbruck, illustrandola con ben scelti ritratti di Planer, Matthioli, Pizzini, Michelotti, Borsieri, dell'Armi, Fontana, Dalla Rosa, Esterle, Told, Payr, ed altri. Pare, ed è da sperare, questo lavoro sia arra di uno studio più esteso sui cultori della medicina della conca Atesina.

D. G.

Mariani Giuseppe — *La questione sessuale, Fisiopatologia, sociologia, e legislazione sessuale.* (Milano, Soc. An. It. Ed. Sc., 1926 pag. 457, L. 50).

In quest'opera il dotto professore di clinica dermosifilopatica della Università di Bari risale alle origini della questione sessuale, . . . « sì dolce è del mio amaro la radice » e ne sviscera i varii aspetti venendo giù dalle cosidette epoche di brutalità barbara alla cosidetta di perfezionamento civile nostro : « dalla mostruosa tragedia degli Atridi al teatro ibseniano, dal Cantico de' Cantici ai Poeti maledetti, dalla Commedia divina alla Commedia umana, da Aristofane a Bernard Shaw, da Saffo a Magdeleine Marx, da Petronio al Marchese di Sade », ed ai tipi meno interessanti che battono i marciapiedi delle nostre città spacciando cocaina, gonococchi e sifilide. Onde appare come l'opera sia di sommo interesse di attualità, pur salendo su lungo la secolare evoluzione storica: tanto più che la storia della bestialità umana non di rado purtroppo si ripete !

D. G.

Sotto il titolo « *Onoranze a Giovanni da Vigo Maestro insigne di Chirurgia, nel IV Centenario di sua morte,* la *Giunta esecutiva* delle feste quadrisecolari ha raccolto in un fascicolo di 87 pagine, adorne del ritratto del Vigo, e di altre illustrazioni l'opera svolta dal patriottico Comitato, ed i discorsi pronunciati in occasione della inaugurazione del monumento, di cui già si occupò la nostra Rivista. Il fascicolo è edito dalle *Arti Grafiche Tibullo,* di Rapallo.

D. G.

ROMANO GENNARO — *La milza dal punto di vista chirurgico. Sua utilità e valore nella difesa dell' organismo contro le infezioni chirurgiche più comuni.* (Benevento, tip. Borrelli, 1926, p. 256).

Veramente questo libro verte su argomenti di storia nosologica contemporanea e forse anche del domani, per quanto concerne talune ipotesi. Non mancano tuttavia accenni ad autori che anticamente emisero ipotesi varie sulla funzione della milza. Il libro è arricchito da copiose indicazioni bibliografiche.

D. G.

GABRIELI G. — *Il carteggio scientifico ed accademico fra i primi Lincei (1603-1630)* — Memorie R. Accademia Nazionale dei Lincei Sc. VI. Vol. I. Fas. II.

Il prof. Gabrieli, solerte e valentissimo bibliotecario della R. Accademia dei Lincei, per dimostrare l' importanza della sua bellissima proposta, già da noi caldeggiata (1), di raccogliere e pubblicare il Carteggio fra i primi Lincei, ha fatto conoscere, in una prima memoria e come primo saggio, alcune lettere inedite di Federico Cesi, il fondatore dei Lincei, a Giovanni Heck ed a Francesco Stelluti, ed in una seconda memoria ha reso noto l'elenco dei primi accademici e di coloro che ebbero con essi rapporti diretti o indiretti negli anni che vanno fino alla morte del Cesi (1630).

Ambedue le memorie sono raccolte in questa pubblicazione che mette veramente in evidenza di quale interesse, non solo per la Storia dell'Accademia dei Lincei ma per la storia della Scienza, sarebbe la raccolta e la stampa del carteggio proposta dal Gabrieli, del quale nessuno, per conoscenza della materia, per speciale attitudine e per la posizione che ricopre potrebbe esser meglio indicato a condurla a termine. Non resta quindi che fare nuovi voti perchè l'odierna pubblicazione abbia un legittimo seguito, ossia perchè il carteggio dei Lincei, raccolto e ordinato, possa quanto prima essere reso di pubblica ragione.

A. CORSINI

---

(1) A. CORSINI — Per la ricerca dei documenti e per gli studi di storia della scienza — Arch. di Storia della Scienza. Vol. VI (1925) n. 3. pag. 271.

Rassegna della stampa periodica

Archivio di Storia della Scienza Volume VII (1926) Fascicolo 1-2

Premessa, *Aldo Mieli.* — Punti interrogativi nella storia delle matematiche. Prof. *Gino Loria* dell'Università di Genova (con ritr. dell'A.) — Le Grand Thésaurus des mathématiques chinoises et européennes. *P. Louis Vanhée S. J.* Bruxelles. — Early « Proofs » of the impossibility of a fourth dimension of space. Prof. *Florian Cajori,* Univ. of California, Berkeley. — Zu Bombellis Bezeichnung der Unbekannten und ihrer Potenzen. Dr. *Heinrich Wieleitner,* Direktor des Neuen Realgymnasium in München — Sur l'indication de la composition de la poudre à feu chez Roger Bacon. Ing. *Adolf Clément,* Kjobenhavn — La storia della scienza in Italia. Prof. *Aldo Mieli.* — I nervi della voce e del cuore alla luce della irritabilità halleriana. Prof. *Guglielmo Bilancioni,* Clinica otorinolaringoiatrica dell'Università di Pisa (con 5 ill.) — L'opera di Stanislao Cannizzaro nella fisiologia e nella medicina. Prof. *Silvestro Baglioni,* Istituto di fisiologia umana nell'Uuiversità di Roma (con 1 ill.). — Facsimile di una lettera di *R. Piria* con alcune note di *St. Cannizzaro* (2 ill.). — Stanislao Cannizzaro, storico della scienza. Prof. *Aldo Mieli.* — La trasformazione del rame in litio. Lettere di *William Ramsay* a *Stanislao Cannizzaro* — Intorno ad un erbario di Giov. Batt. Casapini esistente in Modena. Dott. *Francesco Panini,* R. Orto Botanico di Modena. — L'età aurea della metallurgia ispano-coloniale I. L'epoca coloniale, miniere, minatori, scoperte, conquiste scientifiche. Dott. *Giulio Umberto Paoli,* Buenos Aires.

Analisi critiche — J. L. *Heiberg,* Gesch. d. Math. und Naturwiss. im Altertum; M. *Manitius,* Bildung. Wissensch. und Lit. im Abendlande von 800 bis 1100; J. W. N. *Sullivan,* Hist. of Math. from the Fall of Greek Science to the Rise of the conc. of math. Rigour; D. *Mahnke,* Zur Endeckungsgesch. der höheren Analysis; E. *Rufini,* Il « Metodo » di Archimede; *Nicomachus of Gerasa,* Intr. to Arithmetic; R. *Descartes,* The Geometry; I. *Newton,* Principi di filosofia naturale; P. *Tannery,* Mémoires scientif. VII; F. *Boquet,* Hist. de l'astronomie; *Drecker,* Zeitmessung und Sterndeutung [Aldo Mieli]. — G. E. *Nunn,* Geogr. Conceptions of Columbus [Rob. Almagià]. — *J. B. Hart,* The mechan. investigations of Leonard d. V.; *Alessandro Volta,* Opere; Stanislao Cannizzaro, Scritti vari e lettere inedite; *Wilh. Ostwald,* Lebenslinien [A. Mieli]. — *Biringuccio's* Pirotechnia [Edm. O. von Lippmann; A. Mieli] — *Ad. Clément,* W. C. Zeise og. J. J. Berzelius Breve; Breve til og fra J. G. Forschhammer; J. M. *Stillmann,* Paracelsus; *Fr. Spunda.* Paracelsus [A. Mieli]. — G. *Montalenti,* Il sistema aristotelico della generazione degli animali [F. Gambigliani Zoccoli]. — G. *Dainelli,* Naturalisti fio-

rentini d'altri tempi [Mich. Ziino]. — *Edm. Perrier,* Lamarck; G. *Honigmann,* Geschichtl. Entw. d. Mediz.; L. *Choulant,* Handb. der Bücherkunde für die ältere Mediz. [A. Mieli]. — *Ces. Capezzuoli,* La vita e le opere di Serafino Capezzuoli [Gius. Mazzini]. — A. *Murri,* Maurizio Bufalini [G. Montalenti]. — *Ang. Celli,* Storia della malaria nell'agro romano; G. *Matschoss,* Das Deutsche Museum; L. *Brenni,* La tessitura serica attraverso i secoli; M. *Schnebel,* Die Landwirtschaft im hellenistischen Aegypten; E. *Adickes,* Kant als Naturforscher [A. Mieli]. — A. *Lamouche,* Le méthode générale des sciences [G. Montalenti].

Bibliografia metodica dei lavori di storia della scienza pubblicati in Italia. N. 1684-1800. — **Indice alfabetico** per autori dei primi 1800 numeri della Bibliografia metodica. — **Primo Congresso Nazionale di storia della scienza.** Palermo, 24-27 maggio 1926. Parole d'apertura di *Davide Giordano.* Elenco delle relazioni e comunicazioni fatte. Parole di chiusura di *Davide Giordano* e *Gaetano Lodato.* — Onoranze a Cannizzaro. — Note di commento. — **Federazione Nazionale di storia della scienza.** Comunicazioni ufficiali. — **Istituto Nazionale di storia delle scienze.** Comunicazioni ufficiali. Costituzione e notizie varie. — Commissione per i Congressi. — **Scuole ed insegnamento di storia della scienza.** Scuola di perfezionamento per la storia delle scienze presso la Università di Roma: Statuto. — Programmi dei corsi 1925-26. La storia delle scienze nelle università italiane ed in altri istituti di cultura: L'Istituto di storia delle scienze nella R. Università di Perugia. Università di Bari e Bologna. — Scuola Superiore di Brescia. Insegnamento di storia della scienza all'estero: Cekoslovacchia, Francia, Grecia, Stati Uniti. — **Commemorazioni e centenari.** *Car. Clusius, Snellius, Jean Fernel, Franc. Redi, Franc. Bacone, P. J. Fabre, Ant. Pacchioni, Fr. Ueberweg, Jos. Fraunhofer.* — L'acido racemico e composti organici isomeri. — Misure di densità di vapore. — **Notizie e commenti.** *Ettore Fabietti.* La storia della scienza nella cultura popolare. Concorso per un lavoro storico idrologico. — La carta della Palestina di *G. Mercator.* — La carta d'Italia del *Magini.* — I premi Binoux. — La febbre dei tre giorni. — Lapidi bugiarde. — Le onoranze a *Volta* a Como nel 1927. — Storia della scienza in Romania. — Storia della medicina in Polonia. — Un nuovo periodico di storia della medicina. — La firma G. Leybold's Nachfolger. — Uno studio di *R. Marcolongo* su *Leonardo da Vinci.* — **Riviste:** Archiv für Geschichte der Medizin. — Bijdragen tot de Geschiedenis der Geneeskunde. — Bulletin de la Soc. franc. d'hist. de la médecine. — Janus. — Isis. — Medical Life. — Mitteilungen zur Gesch der Med. u. d. Naturwiss.

Cataloghi antiquari.

Bijdragen tot de geschiedenis der geneeskunde — 1925.

N.º 1 — *Dr. C. Hofstede De Groot.* Hippocrates op Bezoek bij Democritus — *Koopman Dr. J.* Mozart en zijn Geneeskundigen — *Dr. J. Van der Hoeven.* Een Hazenlip-Operatie in het Begin der 19e Eeuw — Literatuur-Overzichten — Vereenigingsverlagen.

N.º 2 — *J. De Wit.* Volksgeneeskunde in West-Friesland — *Dr. B. L. Kroon.* Hippocrates op Bezoek bij Democritus — *Dr. M. A. Van Andel.* Lever als Geneesmiddel bij Nachtblindheid — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Feuilleton — Berichten.

N.º 3 — *Dr. A. J. Van der Weyde.* De Cirkelgang der Menschheid — *Dr. M. A. Van Andel.* De Zeenwsche Koorts van Jacob Cats — *H. Hijmans.* De Kooplieden en het Aderlaten — Besprekingen — Berichten.

N.º 4 — *Prof. Dr. J. J. Van Loghem.* Geschiedkundig Pest-Onderzoek — *Bakker C.* Aanteekeningen over Volksgeneeskunst in en om Broek in Waterland — Besprekingen — Berichten.

N.º 5 — *Dr. B. W. Th. Nuyens,* Een Zeldzame Geneeskundige Incunabel — Besprekingen.

N.º 6 — *Prof. Dr. N. H. Swllengrebel.* Bijdrage tot de Geschiedenis der Malaria in Nederland — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Vereenigingsverslagen.

N.º 7 — *Dr. M. A. Van Andel.* Klassiche Wondermiddelen (VII Bezoar) — *Dr. A. J. Van der Weeijde.* Wapenbord van de Voorzitters van het Utrechtsche Collegium Medicum — Besprekingen — Literatuur-Overzichten.

N.º 8 — *Dr. E. D. Baumann.* De Dysenterie te Nijmegen in 1736 — *Prof. Dr. E. C. Van Leersum.* Bijdrage tot de Geschiedenis der Goedaardige Schildklierzwelling — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Feuilleton.

N.º 9 — *Dr. A. I. Van der Weijde.* Behandeling van Zieken Door Heeligen, Priesters en Monniken — *C. Bakker.* Enuresis nocturna in de Volksgeneeskunst in em om Broek in Waterland — *Dr. J. B. F. Van Gils.* Hippocrates of Bezoek bij Democritus - Besprekingen — Feuilleton — Berichten.

N.º 10 — *Dr. H. J. Lulofs.* Eubiotiek van Plutarchus — *Dr. J. Koopman.* Geneeskundig-Muziekhistorische Studies (II Frans Schubert) — *J. J. Van der Kleij,* Over het Bekend Worden van de Scheurbuik in de Nederlanden — Besprekingen — Leteratuur-Overzichten — Feuilleton — Vereenigingsverslagen.

N.º 11 — *Dr. M. A. Van Andel.* Onze Collega de Beul — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Feuilleton — Berichten.

N.º 12 — *Dr. H. J. L. Lulofs.* Plato over Psychisch Lijden — *Dr. J. W. Napjus.* Alardus Auletius — Besprekingen — Literatuur-Overzichten.

Spigolature nella stampa medica (*)

Cabanès — Les curiosités de la médecine. — *Paris, Librairie Le François, 16º p. 330, 1925.*

Id. — Le vie et la légende de la Dame aux Camélias. — *Paris, Libr. Cortial, 1924.*

Franco E. E. — La tradizione anatomica veneziana e l' insegnamento dell' anatomia chirurgica nella Scuola Minich — Rivista mensile della città di Venezia — Marzo 1926.

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno, con le necessarie indicazioni, quelli articoli o notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

Molinery R. — Les bains à travers les âges. — *Paris méd., 7-6-1924.*

Id. — Luchon pendant la periode révolutionnaire. — *Art mèdicale, n.º 17, 1925. (mai).*

Id. — Chronique du temps passé. Nos frères inférieurs aux eaux minérales. — *Id. (juillet).*

Id. — Un spéculum pour bains de mer en 1850. — *Id. (aout).*

Id. — Un cours d' accouchement à l' hospice de St. Gaudens en 1808. — *Id. (septembre).*

Id. — Petite histoire du corset. — *Id. (octobre).*

Id. — Médicins et malades agenais au 17me et 18me siècle. — *Id. (dècembre).*

N. N. — Una epidemia di apoplessia. — Pathologica, n. 391, 1924.

— L' asepsi in Ippocrate. — Id.

— La medicina babilonese ed assira. — Id.

— Le vedute di Thomas Sydenham (1624-1685) sull' azione della chinina e del ferro. — Arch. di Riedel, n. 3, p. 21, 1925.

— William Craw for Gorgas. — Med. J. and Rec., 121, 772, 1825 (con ritratto).

— Huxley Thomas Henry. — Id 122, 163, 1925.

— The temple of Aesculapius at Epidaurus — Id., 122, 353, 1925.

— The Leprous King of the Palace of Angkor. — Id., 122, 485, 1925.

— The medical rôle of Buffon. — Id.

— Claude Bernard. — Id. 122, 549, 1925.

— Ignaz Philipp Semmelweiss. — Id., 122, 761, 1925.

— Medécins gastronomes. — Progrés méd., 19 september 1925, p. 1404.

— Martin Akakia, médecin de François I.er — Id. 30 novembre 1925.

— Origine antique du mot trachome. — Id.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile.*

LAVORI ORIGINALI

ANDREA CORSINI
Firenze

J. W. S. JOHNSSON
Copenaghen

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLA COSIDETTA PESTE DI S. CARLO

Nella Biblioteca Reale di Copenaghen, uno di noi, il Dott. J. W. S. Johnsson ha trovato un breve manoscritto (1), una specie di diario, limitato a pochissimi giorni, nel quale sono riportate alcune notizie sopra la peste di Milano del 1576-77, ossia quella che comunemente passa sotto la denominazione di « peste di S. Carlo ».

Sebbene esso ben poco o niente aggiunga a quanto già era conosciuto, abbiamo stimato opportuno di renderlo noto agli studiosi perchè vi si trova nuova conferma dell'opera pietosa e veramente sublime di S. Carlo Borromeo in quella occasione, e del fanatismo religioso che invase la folla durante la processione del Santo Chiodo nelle storiche giornate dell'ottobre 1576.

Ecco la esatta trascrizione del documento in parola :

Car.lis Borrhomeus

Di Milano a 3 d'ottobre

Il Cardinale vuole che tutti i Parrocchiani vadano a confessare, et communicare gli ammalati, ancorche infetti nella loro cura, tolerando pero che lo facciano sù le porte se l'infermo e in termino di venirci, o di poter esserci portato, et che si ministri il santissimo sacramento con una cucchiara in capo d'una bacchetta, sarebbe anco bene che hauesse autorità sopra le Commadri perche non si troua chi uoglia andare ad adiutare le grauide nel partorire | non si puo dire quello che fa il Cardinale in consolare di parola, della presentia sua, et doue può di larghi effetti non solo i condotti al Lazaretto, ma nell'altre case serrate, et sta tutto il giorno in volta a far queste visite, per intendere il bisogno di questi.

(1) Ms. Ny. K. S. (Nuovo fondo reale) 170 in 2°.

a 9 | Questa città ha fatto voto di fare una bella chiesa dedicata a Santi Rocco et Sebastiano, doue è hora una chiesetta di S. Sebastiano verso Porta Ticinese, si fanno nelle contrade delle strade in molti luoghi pitture con l'imagini di detti Sti et in alcuni luoghi si fanno colonne di marmo con croci in cima. Qui habbiamo un'ampliss o. giubileo a beneficio degli appestati, et di chi porge loro qualche aiuto corporalmente o spiritualmente per il che Mercordi hier mattina, et hoggi si sono fatte pie processioni et tutte tre queste mattine il Cardinale, è andato discalze con una grossa corda al collo, portando le due prime mattine un gran crocefisso, et questa mattina il sacro chiodo di Christo, che dall'anno del 14 in qua non è stato mosso, mentre il clero ad esempio suo ha portato la corda al collo, ed è ito discalzo ogni mattina, si come hanno fatto molte persone secolari, et perche tante schuole, che da due anni in là erano in || questa citta s'erano dismesse per quegli ordini che fece il Comendre. maggiore, che non potessero congregarsi senza la presentia d'alcuni che deputò, ne potessero andare coperti in processione, hieri questi ministri Regii diedero licentia che tornassero al solito loro, et così questa mattina sono andate molte di dette schuole, ma non numerose come prima per l'absentia de molti, et assaissime persone si sono battute aspramente, ma quello che ha fatto muovere l'anima d'ognuno è stato 'l vedere molti fanciulli vestiti, et coperti anche essi battersi aspramente, che pioueua loro 'l sangue giù per le reni | tutte tre queste mattine il Cardinale he predicato in pulpito, il che non ha ancora fatto altra uolta, perche soleua prima fare i suoi sermoni in sedia alquanto eminente et ha parlato tanto dottamente, piamente, et diuotamente che venendo a rinfacciare la vita passata, et lo stato presente narrando che non solo le citta de forestieri banno bandito questa citta, ma che quelli di questa città non uogliono pure una lr̃a, (1) et che le proprie ville della città stessa, et una Cassina particolare uolta l'armi s'un Milanese ci va, et che in cambio delle lettighe, et Carosse non si uede se non carrette de morti, ha fatto lagrimare qualunque circostante.

A 9 | Sono Coroñi (2) delle 40 hore innanzi al sacro chiodo che questa mattina doppo un'altra processione si ripone [et questa notte] (3). Il Cardinale proibì tutti i polizzini che si portauano per alcuni addosso con certe parole della croce, e del passio, et similmente annelli et simili cose, dichiarandole superstitionj, si dice et uole che alcuni Monasterij di Frati si uotino ritirandosi i frati in altri Monasterij per prestare quelli alla città in questo periculoso bisogno per che li capanne non bastano.

---

1) lettera
2) corporazioni
3) queste parole nel manoscritto sono cancellate

Poichè il manoscritto porta nella copertina il titolo di « *Avisi di Mons.r Ill.mo di S.ta Prassede* » ricorderemo subito che S. Carlo Borromeo era cardinale del titolo di S.ta Prassede, e che in quel tempo era cosa assai comune denominare i cardinali solo mediante il loro titolo.

Il manoscritto comincia con la data del 3 ottobre; manca l'annata ma non può esservi dubbio che essa non corrisponda al 1576, poichè proprio ai primi di Agosto di tale anno cominciò in Milano quella pestilenza in cui ebbero a verificarsi i fatti ivi ricordati. Di questa epidemia pestosa, che fu veramente una delle più terribili, noi abbiamo per molteplici fonti grandissima quantità di notizie, anzi possiamo dire che essa sia una di quelle meglio conosciute. (1) Sappiamo infatti, se le notizie lasciateci sono esatte, perfino il numero delle capanne in paglia (3158) ed in tavole di legno (556) che furono costruite fuori delle porte, a cominciare da Porta Ticinese, appena il lazzeretto fu ripieno, ossia verso il 15 Settembre; sappiamo il prezzo che costò ognuna (L. 12 le prime, L. 24 le seconde); sappiamo che in esse vi si trovarono in uno stesso tempo ricoverate 6000 persone, guardate da 900 soldati; sappiamo che le famiglie colpite da malattia furono 4066 e che in totale vennere disinfettate o purgate, come allor si diceva, 1563 case con 8953 camere; sappiamo che i poveri da nutrirsi furono 42.710 su circa 200.000 abitanti e sappiamo anche quanto costarono i singoli servizi. La somma che in totale abbisognò fu enorme per quei tempi; ad un certo momento lo stato e la città di Milano avevano speso circa un milione di lire in oro oltre a circa duecentocinquantamila lire che erano state elargite dal Papa, da privati e da San Carlo che vuotò l' Arcivescovado e dette fondo a tutto il suo per venire in soccorso dei bisognosi e degli ammalati.

Fu nel mese di ottobre che, nonostante i divieti di radunata, S. Carlo riuscì a strappare dalle autorità civili il permesso di fare delle processioni per implorare, fruendo anche del giubileo concesso dal Papa, aiuto dalla divinità. Ne furono fatte tre in tre mattine successive, come conferma il nostro manoscritto; nella prima si andò dalla Metropolitana a S. Ambrogio, nella seconda a S. Lorenzo, nella terza a S.a Maria presso S. Celso.

---

(1) Tra gli altri scrittori vedi: *Centorio degli Ortensi.*

In questa ultima, che fu la più importante e solenne, S. Carlo portò fuori la preziosa reliquia del Santo Chiodo, e fu in quella occasione che egli fece fare una specie di navicella, denominata « nuvola » per farla discendere dall'alta sua custodia, su nella vôlta del Duomo, fino in basso; questa navicella, che si vede attaccata alla prima crociera del lato destro entrando nella metropolitana, serve ancora ogni anno, il 3 maggio, a far portare giù la sacra reliquia da un sacerdote che vi monta dentro.

Dei sacri chiodi, con i quali Gesù Cristo venne crocifisso, è tradizione che uno appunto venisse donato da Teodosio ai milanesi all'epoca di S. Ambrogio; un altro sappiamo che si trova nella corona ferrea custodita a Monza. Questo Santo Chiodo venne dunque posto in mezzo ad una croce di legno e portato processionalmente da S. Carlo, che incedette rivestito di cappa paonazza, con grossa corda al collo in segno di penitenza, scalzo, ed accompagnato dai suoi canonici, dal resto del clero e da buon numero di secolari, tutti ugualmente scalzi e con croce in mano. Fin dalla prima processione il Santo si ferì ad un dito del piede, ma non volle mancare anche nei giorni successivi alle stabilite processioni. Il Sacro Chiodo fu tenuto dipoi esposto per 40 ore sull'altare maggiore del Duomo e durante quella esposizione nella prima domenica di ottobre, anniversario della vittoria di Lepanto, il santo invitò tutto il popolo a confessarsi ed a comunicarsi, sperando che per divina concessione si ottenesse la fine della pestilenza. Prima però di riporre detta reliquia venne fatta con essa un' ultima — la quarta — processione, che fu la più lunga perchè toccò tutti i quartieri in cui era divisa la città.

Dopo queste processioni dell'ottobre, un'altra processione del Santo Chiodo fu permessa, sempre ad intercessione di S. Carlo, nel maggio del 1577, quando cioè il morbo, che prima non era affatto diminuito, stava ormai per estinguersi. E fu notato dai cronisti dell'epoca che non solo non si ebbe in questa ultima occasione a deplorare un peggioramento nelle condizioni sanitarie della città, ma che nelle precedenti processioni dell' ottobre 1576, quando la malattia era nel suo acme, non si ebbe a lamentare « neppure uno che di peste morisse » durante il tempo di esse.

Ecco il testo del bando col quale venne permessa, solo agli uomini, questa processione del maggio.

A di 11 di Maggio MDLXXVII.

Havendosi (per ringratiare la Divina Maestà della molta Misericordia fatta a questa Città et per supplicarla della intera, e perfetta liberatione da qualche rimasa reliquia della Peste) à far'una solenne processione col Sacro Chiodo, che nella Chiesa maggiore si trova per accompagnamento di essa, quanto in questi tempi si può. Concedono gli Illustri, et Molto Magnifici Signori Presidente, e conservatori della Sanità dello Stato di Milano, che per questa volta, e per questo servitio tanto, possano gli huomini, et i putti da dodici anni compiti in su uscire di casa, anco avanti il Campanone grosso, non ostante le grida in contrario. Commandano però sotto pena di scuti cento applicabili al loro ufficio, o vero di tre tratti di corda, o più, e meno al suo arbitrio, che niuo di casa infetta, ò sospetta ardisca di uscire, ne meno alcuno, che abbia in sua famiglia alcuno, che sia di presente ò che sia stato da tre giorni indietro ammalato, perchè questi sotto l'istessa medesima pena si vuole parimente, che restino in casa, si come vi hanno à restare le femine, et i putti da dodici anni a basso. Avvertendo che circa l'havere in sua famiglia ammalati, non si ammetterà alcuna scusa di non l'haver saputo, ò pensato, e procederassi con ogni rigore.

G. Brugora Praeses.

Hieronimus Montius

In questa stessa occasione venne da S. Carlo Borromeo stabilito che la processione del Santo Chiodo si facesse ogni anno ai 3 di maggio, giorno in cui si commemora dalla Chiesa la invenzione della S. Croce.

Dal manoscritto che è oggetto di questa nota viene confermato il fatto della difficoltà di trovare levatrici e balie per i neonati, cosa di cui sappiamo essersi occupato con massima cura il Santo; viene confermato il voto fatto dai milanesi, sempre per iniziativa di S. Carlo, di edificare in onore di S. Sebastiano, nato da madre milanese ed educato in Milano, una nuova chiesa demolendo l'antica cadente in rovina, qualora avesse fatto allontanare la peste dalla città, voto cui sappiamo d'altra parte essersi aggiunti gli altri di mantenervi in perpetuo una messa quotidiana, di fare eseguire una preziosa cassa per contenere le sante sue reliquie, di celebrare per dieci anni la festa il 15 ottobre, anniversario del voto, etc. etc.

Si ha pure conferma dal manoscritto in parola della proibizione fatta da San Carlo di certi bollettini scritti a mano, o stampati, od incisi in anelli o medaglie che erano stati introdotti fra il popolo con l'assicurare che chi li avesse portati sa-

rebbe stato preservato dalla peste. Un editto emanato dal Santo il 7 settembre 1576 proibì infatti in modo assoluto che tali bollettini venissero disseminati, tenuti e portati addosso, o in qualunque altro modo adoperati.

Ma dell'opera di San Carlo Borromeo durante questa terribile epidemia non è qui il caso di parlare dopo quanto è stato scritto in proposito dai contemporanei e dagli autori che finora si sono occupati di questo speciale punto di storia. Basta del resto gettare un'occhiata sugli « Acta Ecclesiae Mediolanensis » per farsene una idea. Il manoscritto anonimo, scovato in una biblioteca lontana dall'Italia, che qui abbiamo voluto far conoscere, testimonia ancora una volta dello spirito di sacrificio e della santità dell'animo di uno dei più grandi taumaturgi italiani, anche se le odierne conoscenze dell' igiene non possono concordare nella convenienza di certe manifestazioni religiose in periodi di pestilenza, dalle quali certamente oggi si terrebbero lontane per prime le stesse Autorità ecclesiastiche.

Prof. ANGIOLO FILIPPI
nato in Firenze il 23 ott. 1836, ivi morto il 30 dec. 1905

La storia della Scuola Medico-Chirurgica Fiorentina

Opera postuma compilata di sugli appunti e spoglio di documenti dal figlio Eduardo

(*Continuaz. e fine v. n. 9-10 pag. 234*)

Però, non ostante le belle immagini dell' oratore e le più belle speranze sorte nell'animo degli uditori, ben presto vennero i disinganni i quali si fecero sentire anche sulla nostra Scuola Medica aggiunta quale *Terza Sezione* di quell' Istituto che da molti fu detto esser *nato pei piedi, mezzo asfittico e mezzo rachitico.*

Ed ecco di nuovo la nostra libera scuola medica, fino allora nata e cresciuta in Santa Maria Nuova, aggiogata ad un altro Ente Morale fatto di pezzi, in quanto lo Istituto resultava allora composto delle sezioni : 1° per gli Studi Legali. 2° Sezione delle Scienze Fisiche e Naturali. 3° Filosofia e Filologia.

Ecco la nostra Scuola costretta a subire le sorti di quelle nuove Istituzioni e torturata poi dalle non troppo laudabili disposizioni dei *Regolamenti Universitarii* che dal 1860 fino al presente si son succeduti contradittorii, disordinati, spessissimo illogici a seconda di ciò che bolle nei cervelli dei troppi Ministri della Istruzione Pubblica susseguitisi via via.

Il numero delle Cattedre dell'Istituto venne mantenuto quale era pel Regolamento del 1840. Si aggiunse soltanto la Cattedra della Storia della Medicina, togliendola da Pisa col suo titolare, l'illustre Professor Francesco Puccinotti.

Alla Cattedra di Ortopedia, creata col regolamento del 1840 e per poco tenuta dal Prof. Carbonai, si sostituì quella di Tossicologia Sperimentale, chiamandovi il Prof. Ranieri Bellini, fino allora aiuto al Clinico Medico Antonio Bartolini di Pisa.

Fu ripristinata la Cattedra per le Malattie veneree tenuta dal prof. Carlo Del Greco e soppressa nel 1850 ed a questa si chiamò, s'intende senza Concorso per nessuno, il Prof. Pietro Pellizzari, fratello a Giorgio.

Quanto all'Insegnamento Clinico e Cattedratico non fu indotta nessuna novità alle disposizioni del 1840.

Tutto questo nuovo assestamento prese vita, come ho detto, col Decreto del 22 novembre 1859. Però, nell'intento di armonizzare lo insegnamento della Sezione Medica dell'Istituto Superiore con quello che si dava nelle altre Università, il Governatore generale della Toscana Bettino Ricasoli, nominò una Commissione composta di alcuni membri del Collegio dei Professori fiorentini e cioè del Prof. Comm. Maurizio Bufalini, del Prof. Pietro Vannoni e del Prof. Giorgio Pellizzari, la quale, in data 17 settembre 1860, presentò un nuovo Regolamento, nel quale, con artifizio anche più palese che per lo addietro, non solo si attentava alla sostanza della Riforma Bettiana del 1840, ma nemmeno ci si manteneva consoni ai principii manifestati nella proposta fatta da alcuni dei membri medesimi nel 1850: in sostanza si proponeva :

1°. Che il corso delle pratiche, tanto per la Matricola Chirurgica quanto per la Medica, fosse ridotto ad un solo anno solare cosicchè due soli anni bastassero a conseguire le due matricole ;

2°. Che ai singoli Professori fosse rilasciata piena libertà di dare dalla Cattedra quelli insegnamenti che credessero più

opportuni e nel modo ed estensione che essi stessi reputassero conveniente: banditi questi principî così liberi ed avvenuto l'aggiogamento della Scuola stessa all'Istituto Superiore, è chiaro che si veniva a fare una avulsione completa della Scuola stessa dall'organamento spedalingo: in quanto l'opera dei Maestri di Turno (i primi e veri fondatori della Scuola Medica Fiorentina) diveniva inutile: la casta dei Giovani Interni era colpita a morte e, per la sconfinata libertà chiesta per lo insegnamento cattedratico e clinico, veniva a denaturarsi tutta la compagine del prisco insegnamento.

La voce di Pietro Betti s'alzò fiera anche per tale proposta, contro questo ch'Egli chiamò (V. Vol. IV Medicina pubblica pag. 476 e segg. 1861) *vandalismo, inverecondo spettacolo di distruzione di una Scuola bisecolare e modello da altre straniere* .... ma tutto fu inutile e si tirò avanti, vivacchiando, fino al 1862, anno in sui salì all'Ufficio di Ministro della Istruzione pubblica quel matterellone di Carlo Matteucci.

Io l'aveva conosciuto ed avuto a Maestro di Fisica quand'ero studente in Pisa e lui faceva, quando gli pareva, lezione *Sui fenomeni fisico chimici dei corpi viventi* (1847). Un certo ingegnaccio lo aveva ma un ingegnaccio strambo, disordinato. In politica aveva lavorato fiutando il vento favorevole per salire, senza fatica: eloquio non gli mancava, e, tanto annaspò e brigò che gli riuscì di doventar Ministro, portando in quell'Ufficio tutto il disordine che bolliva nella pentola di quel suo cervellone.

Cominciò dal voler parificare le tasse universitarie e l'ordinamento degli studii, dal voler sopprimere alcuni insegnamenti che egli credeva inutili, per sostituirli con altri a sua fantasia, variare il tempo dei corsi, la forma degli esami; e con la frase *Cosa fatta capo ha*, si cacciò dentro a rovesciare, senza capo, tutto ciò che poteva, nonostante la viva opposizione che a lui facevano in Parlamento e il Bonghi e il Pisanelli e il Giorgini: ma, un po' piaggiando, un po' arrisicando, gli riuscì, col decreto 31 luglio 1862, a parificare le Università e gli stipendi ai Professori, promulgò poi un nuovo Regolamento generale in data 5 ottobre 1862, ponendosi in aperta contradizione con la legge 22 decembre 1859, sfasciò, rovesciò, lacerò lo Istituto di Studi Superiori di Firenze attentando anche alla vita della Sezione Medica.

E ciò perchè, pur dichiarando che *nulla sarebbe stato innovato quanto agli Studi della Facoltà Medico-Chirurgica della Toscana, lasciando che gli ultimi due anni del Corso delle pratiche si facesse nella Scuola Superiore pratica e di Perfezionamento stabilita presso l'Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze*, decretava poi che la Laurea che si conferiva nelle Università di Pisa e di Siena avesse valore della Matricola pel libero esercizio professionale. E così la esistenza della Sezione Medica Fiorentina appiccicata all'Istituto Superiore veniva ad esser minata dalla mancanza di Scolari, i quali se ne sarebbero rimasti contenti a prendersi quella laurea parificata alla Matricola, nelle Università ove avevan fatto i primi studii.

Anche allora contro l'opera nefasta dell'arruffone Ministro Matteucci, si levò fiera la voce di Pietro Betti che, in ben tredici lettere rivolte al Comm. Benedetto Trompeo ed inserite nei numeri 357, 359, 364, 365, 369 del giornale *La Nazione* del 1862, e nel numero 8 del successivo 1863, criticava fortemente la disposizione del Regolamento Matteucci, avvertendo che in *quel nulla sarà innovato per la Sezione Medica Fiorentina* stava annidata una mistificazione pericolosa alla nostra misera Scuola e, naturalmente, con l'animo esacerbato per tanta distruzione di un'opera alla quale aveva consacrata tanta parte della sua vita, rivendicava la Riforma del 1840, criticando a sangue il Regolamento compilato dal Bufalini dal Vannoni e dal Pellizzari ed approvato dal Governo il 5 novembre 1860.

E dire che contro quelle tredici lettere del Betti, nelle quali v'è vivezza di stile ed acutezza di critica insieme con una grandissima competenza della materia, ebbero la spudoratezza di protestare pubblicamente i Professori d'allora della nostra Scuola Medica con un *panflet* firmato dal Prof. Pietro Cipriani (il portavoce e la creatura di Maurizio Bufalini) il buon Carlo Burci e il Relatore Augusto Michelacci, sostenendo che nel Regolamento da essi fatto del 1860 vi erano molte analogie con quello del 1840, che anzi quello loro era migliore, più pratico, più adatto all'indole dei tempi, respingendo le accuse del Betti il quale rimproverava al Collegio dei Professori di *aver falcidiato l'insegnamento pratico della nostra Scuola, d'aver con vandalica ed insensata opera dettate discipline inumane e di essersi dimostrati insensibili ed incuranti verso i riguardi sociali dovuti alla classe più meschina* (alludendo alla abolizione dei consulti nei Turni medici

dello spedale); *di essere caduti in contradizione per aver data prova di grande mutabilità di principii scientifici e morali ; di aver commesso atto più che di debolezza, di timore e di viltà verso il potere.*

Accuse queste, senza dubbio acute, ma dettate da un animo esulcerato nel vedere distruggere a brano a brano una delle piú belle istituzioni scientifiche d'Italia dalle mani stesse di chi, in gran parte, fu allievo di quella Scuola medesima.

Il fatto é che se il Betti non avesse, anche in quel momento, levata forte la voce contro l'insano regolamento Matteucci, della nostra Scuola non vi sarebbe rimasto più briciolo.

E non ne rimaneva piú briciolo davvero, perchè, mentre astutamente il Matteucci dichiarava di nulla rinnovare, decretava poi, come ho detto, che in Pisa ed in Siena, dopo un Corso di sei anni di studi Medici, si conferisse una Laurea equivalente alla Matricola, aggiungendo poi nell'articolo 17 che i due anni del Corso Medico-Chirurgico si sarebbero potuti fare nelle Scuole Superiori e di Perfezionamento stabilite nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze; ma questi due anni, una volta concessa la Laurea-Matricola nelle Università di Pisa e di Siena, non erano più obbligatorii ma diventavano facoltativi e allora o nessuno o pochissimi giovani sarebbero venuti a Firenze : e così la Scuola era morta.

Il Collegio dei Professori, svegliato dalle grida del Betti, sentì la gravezza del pericolo che sovrastava e, un po' sollecitando l'aiuto di persone autorevoli, un po' ottenendo schiarimenti dal Ministro Matteucci, un po' parlando di inviare una Commissione a Torino, tanto fece che riuscì a strappare una Circolare in data 20 decembre 1862 con la quale si imponeva che l'Insegnamento Medico-Chirurgico continuasse in Firenze come prima.

La reazione facendosi ognor più viva, il Ministro Matteucci cadde con gran sollievo di tutti e gli successe il Prof. Amari che, con decreto 22 maggio 1863, revocò molte disposizioni del predecessore.

Mentre si agitavano tutte queste Riforme, l'Amministrazione dell'Arcispedale, anch'essa in non liete condizioni finanziarie, coglieva il destro di liberarsi dal fardello della istruzione medica; e con decreto 1 ottobre 1865, si ordinavà la completa separazione dell'Amministrazione dell' Opera pia ospitaliera dalla Scuola, dando così forza alla Direzione di abolire l'internato dei

giovani per dare in quella vece maggiore sviluppo all'Astantato Medico chirurgico, quasi affatto indipendente dalle attinenze con l'Insegnamento: il numero di questi fu determinato da 8 a 16.

Nel novembre del 1868 si tentò di ripristinare quella tanto benefica e sapiente istituzione e pareva che il Ministro di allora, Bargoni, fosse favorevole, tanto più che, anche nel famigerato Regolamento Matteucci, vi era una opportuna prescrizione. Fu eletta una Commissione composta dal Prof. Michelacci, Giorgio Pellizzari, Francesco Bini, la quale, d'accordo con l'Arcispedale, aveva combinate le cose in modo che l'Erario pubblico non sarebbe stato gran che aggravato.... ma non se ne fece di nulla e l'Internato morì proprio nell' ottobre del 1865, ventisett'anni dalla sua origine, per non più risorgere! Succeduto al Ministro Amari, come interino, il Natali, questi promulgò il 23 ottobre 1865 un nuovo Regolamento per le Facoltà Medico Chirurgiche nel quale v'era di singolare che alla fine del quarto anno lo scolare doveva sostenere una prova orale sopra un tema anch' esso sorteggiato: senza l' approvazione di questo esame e quella di tutti gli esami speciali delle materie apprese nei primi quattro anni, lo scolare non poteva passare al quinto e sesto anno specialmente dedicati alle cliniche generali. L' esame di clinica Chirurgica consisteva in una prova scritta sopra un malato estratto a sorte: dello scritto v'era dopo una discussione orale; l'esame di clinica Chirurgica consisteva in una operazione sul cadavere o nell'applicazione di un apparecchio secondo quel che designava la sorte.

Domenico Berti, succeduto al Natali, riordinò, con decreto 23 decembre 1866 la Scuola di Farmacia aggregata alla Sezione di Medicina e chirurgia del R. Istituto di Studii Superiori obbligando i giovani a fare il quarto anno delle pratiche nella Farmacia dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova e dispensando il Professore di Chimica Farmaceutica dall'obbligo di preparare i medicamenti com'era ingiunto dal Decreto 10 marzo 1860.

Il Ministro Broglio, succeduto al Berti, con Decreto 22 agosto 1868 provvide alla cessazione della facoltà che aveva il Collegio Medico Fiorentino di conferire il Diploma di Matricola pel libero esercizio della Medicina e della Chirurgia; tal prerogativa fu invece conferita alla Sezione di Medicina e Chirurgia del R. Istituto di Studii Superiori di Firenze, lasciando al Collegio Medico la facoltà di amministrare il fondo pel posto Tac-

chini e di vivere (ironia fatale!) per il Culto della Scienza. Essendo stato inoltre creato in Italia il Consiglio Superiore Provinciale Sanitario per la legge 20 marzo 1865 N. 2248 allegato C, il Collegio Fiorentino cessava anche di essere il Consultore legale in materia sanitaria e cessava perciò di poter conferire Diplomi professionali d'indole sanitaria; ma già dal 28 novembre 1867 con R. Decreto si era soppresso il posto e l'emolumento della Cancelleria del Collegio Medico Fiorentino e quindi veniva distrutta un' altra colonna della Scuola Medica chirurgica dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova !....

Lo stesso Ministro Broglio, il 6 ottobre 1868 con Decreto N. 4638, promulgava un nuovo Regolamento generale per le Università del Regno che, sentito il parere del Consiglio Superiore della Istruzione Pubblica, disponeva:

1°. Che il Corso degli Studii avesse principio il 1 novembre e terminasse il 15 agosto;

2°. Che il 16 novembre si pronunziasse un discorso solenne di apertura;

3°. Che i giovani poveri ma valenti, fossero dispensati dalle tasse;

4°. Che si istituisse la categoria degli *Uditori ai Corsi* e ciò perchè, se qualcuno fosse fallito agli esami dell' anno precedente, non perdesse il vantaggio di poter seguire gli Studi Universitarii, nella speranza di poter ridare con buon esito l'esame fallito;

5°. Che fosse ripristinata la Rassegna straordinaria e l'Appello alle lezioni per assicurarsi della diligenza degli studenti;

6°. Che si potessero concedere agli studenti, locali universitari per trattare di affari scolastici; insana concessione questa, come quella che aprì la porta alla politica universitaria e da cui nacquero tanti guai;

7°. Che fossero *pareggiati* ai Corsi ufficiali quelli di insegnanti privati;

Finalmente questo Decreto si occupava anche delle votazioni per gli esami; ossia, sei voti per ognuno dei tre Commissarii costituivano l'approvazione (18/30), i 10 decimi (30/30) i pieni voti: la lode si doveva impartire a voti unanimi: se uno dei commissarii non fosse stato favorevole, non ostante la maggioranza, non si poteva impartire la lode, il che si fa tuttavia.

Con l'articolo 54 dello stesso Regolamento si stabiliva poi che l'esame di Laurea constasse di una dissertazione scritta sopra un tema estratto a sorte e da compiersi in otto ore di tempo, e una discussione della dissertazione da farsi due giorni dopo. Gli esami dovevano esser pubblici.

Eran poi istituiti posti di perfezionamento sia all'Interno che all'Estero, soltanto pei laureati da non più di un anno (1).

Intanto che si preparava l'applicazione di questo nuovo Regolamento, trasferivasi a Roma la Capitale.

Ubaldino Peruzzi, Sindaco della Città, ragazzone di carattere ma ardito nei propositi, sorse difensore del povero Istituto di Studii Superiori tanto sbertucciato per tante disposizioni ministeriali, e fu proprio il nostro piccolo Farinata degli Uberti che, a viso aperto difese l'Istituto, non solo, ma gli interessi scientifici di Firenze: e tanto si adoperò, che riuscì ad obbligar lo Stato ad un contributo annuo di lire 340000, di cui un terzo a carico della Provincia e due terzi a carico del Comune.

Quanto all'insegnamento professionale della Medicina e della Chirurgia istituito nello Spedale di Santa Maria Nuova, fu mantenuto conforme alle disposizioni che già erano in vigore ed a quelle che venissero prescritte dal Governo per le Facoltà del Regno, sia pei corsi che per gli esami ed il conferimento delle Lauree.

Si istituiva poi un Consiglio direttivo a cui era data facoltà di fondare nuovi insegnamenti complementari pratici e di perfezionamento e di proporre al Governo, sentito il parere dei singoli Consigli Accademici, i nuovi titolari per le Cattedre vacanti, purchè fossero preposti uomini meritevoli dell'articolo 69 della legge 13 novembre 1859 ossia della Legge Casati, dispensabili cioè dalla prova del Concorso per merito eminente, invocando invece il concorso per tutti, quando, nè il Consiglio Superiore nè il Ministro, riconoscessero nel nome del proposto i meriti reali accampati.

Questa legge-convenzione, discussa dalla Camera e dal Senato, promulgata il 30 giugno del 1872, venne applicata col Regolamento del 16 maggio.

---

(1) Si tace nel testo di una disposizione per la quale quelli studenti che avessero riportati 9/10 in media, potevano scegliere il tema della dissertazione scritta.

I Regolamenti Universitarii succedutisi poi, sono tre: quello di Ruggero Bonghi, quello Coppino, e quello Boselli.

In quest'ultimo del Boselli c'era di curioso che la votazione agli esami si facesse non più con dieci punti per ogni esaminatore, ma con cinque: tre voti approvavano, quattro segnalavano, e cinque dichiaravano l'*eminenza* del giovane. Se uno studente era riprovato, la Commissione giudicava, niente meno, *quando* il candidato potesse ripetere l'esame!

Col Regolamento Bonghi fu stabilito triennale l'insegnamento della Anatomia Umana, biennale l'insegnamento della Clinica Medica e della Clinica Chirurgica: biennale pure l'insegnamento dell'Anatomia patologica. Si stabiliva poi una *Licenza Medica di primo grado* una *Licenza Medica di secondo grado* e la *Laurea:* in sostanza eran distinti da un esame speciale i tre bienni. Per l'esame di Laurea fu resa obbligatoria la presentazione, quindici giorni prima dell'esame, di una Dissertazione scritta; quando la Commissione avesse, dopo conveniente discussione, approvata questa dissertazione, si ammetteva il candidato alla prova pratica: e questa consisteva: per la Clinica Medica in due prove nella prima delle quali il giovane doveva esaminare pubblicamente un malato, farne la diagnosi, discutere sopra argomenti di patologia speciale medica ed anatomia patologica e poi stendere una compiuta relazione del caso osservato: la seconda prova era eguale alla prima ma sopra un malato diverso. L'esame di Clinica Chirurgica ed oftalmoiatrica si facevano come quello di Clinica Medica, ma si doveva aggiungere due operazioni sul cadavere: l'esame di Ostetricia e di Ginecologia consisteva nello studio di due casi, uno di ostetricia e uno di ginecologia e più di una prova sul fantoccio: l'esame di Anatomia patologica e di Medicina legale consisteva nell'eseguire una necroscopia dettandone il verbale, esponendo il nesso genetico tra le lesioni osservate ed i sintomi, per conchiuderne sulla causa prossima di morte. Per la Medicina legale, il candididato doveva rispondere ai quesiti medico-legali che su quel caso venissero formulati.

Dopo tutte queste prove, se tutte riescite, il candidato veniva proclamato Dottore in Medicina e in Chirurgia.

Col Regolamento Coppino dell'8 ottobre 1876, alle Commissioni esaminatrici si aggiungevano i Membri estranei proposti dal Consiglio di Facoltà ed approvati dal Consiglio Superiore e dal Ministro. I commissari avevano tre punti da dispensare: se

resultavano 2/3 dei voti, il candidato era approvato a pieni voti legali, se riceveva tutti i voti veniva approvato a pieni voti assoluti.

Ma ben presto si ritornò ai 10 punti per ogni commissario; fu mantenuta quella pagliacciata della Dissertazione scritta e si soppressero invece le prove cliniche, dando facoltà ai varii clinici di fare ognuno come meglio credesse : e siamo arrivati al punto di fare gli esami di clinica medica a piccie, come fa il mio caro ed illustre amico Pietro Grocco, che, sempre infuriato com'è, interroga due e anche tre studenti alla volta !...

Tracciata così, per sommi capi, la storia della nostra gloriosa Scuola Medico-chirurgica fiorentina, che sorta quasi contemporanea alla fondazione dello Spedale di Folco Portinari nel 1288 si sviluppò via via per opera dei nostri buoni Medici e Chirurghi pratici fiorentini, alimentata dalla carità cittadina, rifulgente di splendida luce fino al 1840, poi oscuratasi, poi trasformatasi seguendo le convulsioni dei tempi, poi avulsa nel 1860 dall'Arcispedale per diventare la terza Sezione dell'Istituto superiore, potrei farmi una domanda, e cioè : come ora è, come va la nostra Scuola ? Quali prodotti essa dà ? Quali potrebbe darne? Quali riforme abbisognerebbero ?

E, fattemi queste domande, mi risponderei con poche parole: si va di molto, ma di molto male !

Si vuol troppo dagli scolari, in troppo poco tempo : non si fa netta distinzione tra istruzione e educazione scientifico-pratica, e non si da, in ultima analisi, nè una istruzione scientifica, nè una istruzione pratica.

Ma la Scuola non ci ha, in fondo, colpa: è illogico tutto l'odierno ordine degli studii universitarii, perchè manca ogni coordinamento dal più semplice al più composto, da ciò che è più fondamentalmente necessario a sapersi, da ciò che, pel momento, è superfluo.

Per un malinteso spirito di libertà, gli ultimi regolamenti hanno lasciata la briglia sul collo ai giovani, sia nella parte disciplinare, sia nella parte scientifica: nella prima comandano essi, s'impongono a tutti i professori invocando principii di tanta sconfinata libertà, che è quasi licenza: impongono le vacanze, impongono le sessioni di esami, impongono quasi la materia sulla quale verterà l'esame; nella seconda, siamo giunti a vedere che un giovane studente il sesto anno di Medicina, sul

punto di sostenere l'esame di Laurea, non ha ancora vinta la prova negli esami di anatomia, di fisiologia, di chimica e lo vediamo, tranquillo, seguire i corsi superiori senza possedere le cognizioni elementari le più indispensabili ad intendere il restante!...

A ciò si aggiunga la rapida variabilità dei Ministri, i quali, dovendo seguire le vicissitudini di quella turbolenta politica che rode, come un tarlo l'Italia, non hanno il tempo, quando ne abbiano la competenza, di conoscere i guai o di cerziorarsi che i rimedi da essi escogitati, valgano a sanarli.

Ogni Ministro sale su e cade giù come gli spettri nel Macbeth: e, tanto nel venir su quanto nel cader giù, danneggia la cosa pubblica, cambiando e non coordinando il nuovo col vecchio, distruggendo con Circolari e Regolamenti mal fatti il bene e il male dagli altri lasciato, aggiungendo confusione alla confusione, disordine al disordine, licenza alla licenza.

Altro guaio serio è quello della meschinità dei mezzi finanziarii, della scarsità del materiale, sensibile specialmente nelle Università minori, in modo che vengon fuori dei giovani incompletamente preparati alla pratica dell'arte salutare che moltissimo sfringuellano e pochissimo sanno fare. Chi ha mezzi finanziarii ricomincia a studiare medicina e chirurgia in uno ospedale, chi non ha mezzi si butta alla pratica e....... bazza a chi tocca!

Ai miei tempi, quando si prendeva la Matricola al libero esercizio, ci eravam già rotti alle prove dell'arte, dalle più semplici alle più fini: prima di esser matricolati, si eran fatte amputazioni, resezioni, asportazioni di tumori, allacciature di arterie, ernie, estrazioni della pietra, applicazioni di forcipe, senza dire della riposizione di arti lussati, dell' applicazione di apparecchi per fratture e aperture di ascessi, squarciamenti di fistole, estrazione di cateratte e salassi senza fine, fino a quattro per giorno!...

Quando io entrai interno nel 1858, si può dire vivessero le ultime tradizioni della nostra buona Scuola Fiorentina e c'era ancora in vigore il Regolamento severissimo pei giovani interni, col quale si eran fatti i maestri miei: uno Zannetti e un Burci; e mi ricordo ancora che dalla mattina alle sei che col nostro *padellino* e la nostra *bugia*, si andava a levar le fila intrise di marcia che poi il Regnoli ci illustrava mentre gli si faceva

lume, sino alla sera tardi, era un continuo studio, ora pratico, ora cattedratico: finita la medicatura si ascoltava la illustrazione de' casi ed eran dei veri volumi che uscivan dalla bocca di Giorgio Regnoli, intercalati da sì copiosi ed importanti casi di pratica, da non sperar mai di ricomporre una sola di quelle cliniche dotte, pratiche, e tanto benefiche alla istruzione de' giovani.

Se v'era necessità di una operazione si passava nella così detta *Camera pietranti*, piccola stanzetta a forma di tribuna con lanterna a tetto, sempre esistente su al secondo piano della vecchia e fradicia carcassa di Santa Maria Nuova, nella quale si operavano di preferenza i calcolosi, ma in caso di necessità, anche tutti gli altri della clinica e dei turni: e in quella stretta, sudicia e misera stanza, quante vittorie e anche..... quante disgrazie !....

Poi v'erano i turni, retti da bravi pratici che eran tutti persi per noi scolari e anzi avevano una grande ambizione a far dei buoni allievi. Poi c'era il servizio di Medicheria..... insomma era un continuo lavorare e per tre anni solari continui!

Ma oggi! Io scommetto che pochi laureati posson dire di esser sicuri nel fare una buona fasciatura, nell'aprire un ascesso, nel rimettere al suo posto una spalla lussata.

Chi dunque non può continuare a studiare a spese sue per altri due anni almeno, esce dalla Università *folaga*, un po' pesce e un po' uccello e s'imbranca poi con altri della sua risma e va a ingrossare quella turba di spostati senza bussola, senza vocazione, e naviganti sempre tra Scilla dell' errore e Cariddi del Codice Penale e Civile. Dubito fortemente che questa grande miseria possa venir riparata dalla tanto strombazzata riforma della Autonomia dell'amico Baccelli: secondo me, avremo più confusione che mai e dei giovanni più sbalestrati che non ora.

Perchè io dico: o piú tempo a tanta materia o meno materia in tempo così limitato.

E dico poi un'altra cosa: o medici-chirurghi pratici, o scienziati puri; ma per far snl serio degli scienziati puri ci vogliono tanti, ma tanti quattrini, che un Ministro Italiano della Istruzione Pubblica non avrà assolutamente mai a sua disposizione: e allora..... allora torniamo all'antico !

Maggior quantità di tempo alla istruzione universitaria non si può dare, con la vita odierna cara e febbrile e colla posola

di otto anni di istruzione classica; tra ninnoli e nannoli, un giovanetto, oggi, non varca la soglia del Liceo prima de' diciott'anni; per quanto egli dica di sapere le scienze, non ne sa buccicata; e bisogna perciò fargli perdere altro tempo per insegnargli.... che cosa? Botanica pura, fisica pura con le formule, chimica pura e la pura anatomia degli invertebrati: invece di insegnargli a conoscer le piante che possono essere usate come medicine, la chimica fisiologica e patologica, l'anatomia comparata quale avviamento allo studio fondamentale dell' Anatomia umana, la fisica medica.

E si sciupano così i primi anni che potrebbero esser risparmiati, se il Liceo fosse davvero la preparazione alla Università o se tutti questi bellissimi e utilissimi insegnamenti fossero ridotti al minimo necessario e fossero insegnati da medici che queste discipline ben conoscessero.

E perchè no, di grazia? Perchè fare insegnare l'alta chimica ai medici da un valent'uomo come il mio caro Ugo Schiff, quale può essere insegnata a chi voglia dedicarsi a quella scienza, e non fare insegnare le leggi fondamentali di quella chimica biologica che i chimici puri (e questa è curiosa!) disdegnano o non conoscono, da un medico che in quella disciplina si sia specializzato o distinto?

A proposito della Botanica come la insegna il valente Prof. Caruel, voglio narrare un aneddoto.

Ho detto che per la Convenzione del 1872, ai nostri studenti Medicina vengono, nei primi anni, insegnate l' Anatomia comparata, la Botanica, la Chimica, la Fisica e la Fisiologia, dai valenti Professori della Sezione di Scienze natnrali dell'Istituto di Studii Superiori. Per tale disposizione accade che ai nostri studenti si impartisce quel medesimo insegnamento che si impartisce ai giovani inscritti al Corso di Scienze naturali: quindi soverchia materia, pochissima o punta applicazione alla Medicina. Il Corso di Botanica, per esempio, si svolge in due anni: gli scolari vi sono obbligati ad un anno: ma, per l'alternativa, lo scolare corre il rischio di inscriversi nell'anno nel quale cade la seconda parte del Corso di Botanica: e questa seconda, tratta della Sistematica: talchè una farragine indigesta di classificazioni tutto l'anno, sforzo di memoria senza nessuna pratica utilità. Un giorno (ecco l'aneddoto) essendo per ragione di salute in campagna in una villetta sopra la Certosa, nello scendere in

Firenze, incontrai in diligenza un giovane medico stato mio scolare e che era Condotto alle Tavarnuzze dove aveva anche dei terreni.

Parlando di varie cose, cadde l'argomento sugli Studii Medici e sull'ordinamento di essi, specialmente dei preparatorii che si dànno nella sezione di Scienze dell'Istituto. Questo mio antico scolare mi raccontava che, avendo capito l'umore del professore, provvisto da natura di una pronta e fresca memoria, s'era dato corpo ed anima a imparare tutta quella selva di classificazioni. Caruel era tutto contento, andava in broda di giuggiole per tanto profitto in uno scolare così studioso: e, venuto il momento dell'esame, il giovane fece una splendida figura e prese il massimo dei voti; ma, soggiungeva, possedendo io qualche campo, non riconosco un pèsco da un pero e, se non fosse il contadino che me lo dicesse, io non sarei capace davvero.

Questi sono fatti e parlanti chiaramente contro la sregolatezza di certi insegnamenti: non, intendiamoci, contro gli insegnanti che son tutti, sotto ogni rapporto, egregii..... ma troppa grazia, Sant'Antonio! e i giovani non capiscono, non apprendono, si scoraggiano, si confondono la mente ed escono impreparati alla applicazione di notizie utili a sapersi nel progredire degli studii applicati alla Medicina.

— Ma i giovani non studiano! — dicono i dogmatici: ci saranno anche gli svogliati, ma non tutti son tali: il male è che anche quelli che studiano, sono scoraggiati, non vedono mai la ragione di tanta sovrabbondanza di materia, di tanta severità, non capiscono (perchè non vien loro insegnata), l'applicazione pratica di tali insegnamenti superiori.. . e i più furbi cambiano aria con discredito della nostra Scuola!

Se verrà fuori la riforma Baccelliana, staremo a vedere!...

Io, già, non vedrò nulla perchè sarò bell'e morto e sotterrato: la vedrai tu, figliuolo mio, e chi sa che, dopo aver letto queste carte che scrivo per te, tu non dica: — Eppure, andavan meglio le cose al tempo del mio povero babbo, al tempo cioè in cui fioriva e splendeva di vivissima luce la nostra gloriosa Scuola Medica e chirurgica fiorentina annessa all'Arcispedale di Santa Maria Nuova!...

Centenarî e Commemorazioni

IL REDI MEDICO [1]

Nel centenario di Francesco Redi

MASSIMILIANO CARDINI
docente di Storia della medicina
nella R. Università di Roma

Il passo in cui Alessandro Manzoni ci presenta Don Ferrante che filosofeggia sulle pestilenze e sugli influssi celesti basterebbe a dirci, meglio che un lungo trattato storico, qual fosse lo stato della scienza officiale al tempo di Francesco Redi. E quel passo può rileggere, se non l'abbia già bene in mente, chi voglia porre nella giusta luce e nella giusta prospettiva la bella e semplice e dolce figura del grande italiano, che è una delle figure meglio rappresentative del molteplice genio italico: genio fatto di completezza e di armonia, come di completezza e di armonia, furono fatti i nostri antenati latini e greci, a noi congiunti, anche questi ultimi, da strettissima cognazione.

Nè ciò è inopportuno quando del Redi noi vogliamo vedere un suo lato men noto, quello del medico, anzi del professionista; che non sono per vero la stessa cosa.

Altra è infatti la medicina intesa come scienza, altra è l'arte medica quale è intesa dal pubblico grosso e piccino, che così soltanto la vuole: cioè quell' arte che cerca il prognostico e instituisce la cura. Un qualche cosa, dunque, quest'arte medica, in cui la scienza — deformata in quel suo adattarsi alle tante teste pensanti e non pensanti, come ai bisogni e agli interessi piccioli e volgari — non si saprebbe dir più scienza vera e propria; sì che potrebbe qualche maligno volere appropriare a noi, talvolta, *l' aruspex aruspicem videns ridebat,* se una grande nobiltà non fosse pure in quest' arte, quand' essa sia esercitata con purità di cuore e con intento di carità umana.

Così, altra dovè essere la scienza medica del Redi, altra la medicina o la pratica medica, quali ci son disvelate dalle lettere o da consulti;

---

(1) Il presente scritto è una parte — modificata o ristretta — di una lettura, tenuta dal Prof. M. Cardini nella R. Università di Roma.

ne' quali il Nostro si rivolge a quei « riveritissimi ed eruditissimi medici » — che non possono esser battuti nelle loro idee, ossia nelle idee del tempo, da un uomo prudente e cortese come lui — ; o a quei malati, alla cui cultura egli pur deve adattarsi e co' quali bisogna ch' e' faccia sopra tutto il medico, ossia il terapeuta ed un po' l' indovino: quasi che l' uomo fosse alcunchè di perfettamente eguale e di stabile, e non dovessero piuttosto aversi — come si hanno reazioni varie agli agenti interni ed esterni — altrettante varietà di morbi quanti son gli uomini. Cosa naturalissima, a chi pensi che, di quell' insieme ch' è la malattia e l' effetto de' farmaci un sol fattore restando immutato, e non sempre neppur esso — il germe morbigeno od il medicamento —, reliquum est (per parlare anche noi da filosofanti come Don Ferrante) che il prodotto sia sempre alcun poco diverso.

Nè il Redi — mente limpida e ragionatrice, e così tenero del metodo sperimentale — potea non vedere questa verità, ch' è la conseguenza del ragionamento più semplice; tanto semplice, che pochi appunto san farlo. Ma egli era pur costretto a celare in parte il suo pensiero, come si fa così spesso co' malati; e soltanto cercava modestamente di far capire anche a' profani quali fossero le idee sue riguardo alla medicina. Mentre infatti affermava di non avere — citiamo le sue parole — « prerogative da comparire nel cospetto de' primi uomini del nostro secolo », una sola prerogativa riconosceva a sè stesso — « prerogativa di desiderio e non di fatto » essendo in lui il desiderio (è il Redi stesso che parla) « di potere sciogliere gli uomini da que' lacci e da quella cecità, nella quale sono stretti e imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' medici ignorantoni e de' filosofi, che tormentano i poveri cristiani e poi li fanno morire con cirimonia e con lusso di peregrini e superstiziosi rimedî ».

Orbene, per quanto grande sia stato il suo valore di sperimentatore e di uomo di scienza, egli appare addirittura un miracolo come ministro di quell'arte medica, la quale, incerta e difficile com' ella è, dee fare appello a tutte le migliori qualità umane. E cioè alla pazienza, alla prudenza, alla dolcezza — non disgiunte da una giusta severità — ; ad una onesta franchezza — mista, quando occorra, alla prudente simulazione od all' accorta e santa bugia — ; alla probità più scrupolosa, alla piacevolezza e, insieme al decoro e, talora, al contegno più grave ; al criterio più largo nell' accondiscendere e nel negare, come nel distinguere tra caso e caso; alla cultura e alla versatilità dell' ingegno : così da apparire agli occhi del malato un amico e un maestro, o da fargli sentire comunque quella superiorità, di che il malato stesso prova così spesso bisogno.

*
* *

Precipua caratteristica del Redi medico è la verità e la sincerità, la mancanza assoluta di ogni ciarlataneria. Ricordiamo una sua affermazione:

« Io sono un uomo che ho molto del semplice e del materiale, ed osservo che la natura gode della semplicità delle cose: e trovo per esperienza che questa stessa semplicità delle cose nella medicina è molto più profittevole di que' tanti miscugli, guazzabugli, intingoli, che noialtri medici tuttogiorno ordiniamo. Ma bisognerebbe che, quando le abbiamo ordinate, noi fossimo subito condannati ad ingollarle noi medesimi, e saremmo nell'ordinare molto più caritatevoli e discreti ».

Della sua opera medica sol ci rimangono a documento le lettere ed i consulti: tutti eguali, questi ultimi, per la semplicità e la naturalezza grandissima, per cui è sempre lo stesso Redi che ti par di vedere dinanzi lieto, bonario, indulgente; eguali per la vivezza e proprietà d'espressione. Nè in questi consulti sono minori i pregî tecnici e scientifici. Vedasi infatti com'ei ben raccoglie i dati dell'anamnestico. Nè questa precisione pare a lui inutile al difficile compito della diagnosi: di tal che quando i dati offertigli non gli paiono sufficienti, egli scriverà che gli è impossibile fare a meno di attenersi, nella cura — ch'è direttamente connessa col diagnostico — alle cose generali « toccando di poi alla prudenza di lui (cioè del malato) ed alla destrezza del medico assistente a considerare se siano applicabili al nostro caso ».

Gli si fa colpa da taluno di quel suo scetticismo, che traspare da ogni pagina dei consulti. Ma è scetticismo da scienziato, che tutto vuol passare a traverso il vaglio dell'esperienza e dell'osservazione, e che lo induce a credere poco nei libri. Uno scetticismo giusto, peraltro, in quanto egli afferma di non poter mai dispregiare temerariamente, per falpe le altrui testimonianze, anzi mettersi a tentar l'esperienza perch'ei desidererebbe che fossero vere. Certo egli pensò che non si potesse, a parte la terapia, aver fede nei tipi varî di malattia, ma stimò che si dovessero piuttosto considerare le malattie singole; ossia il morbo quale si presenta più o meno modificato negli individui varî. E però, scrivendo ad una monaca ipocondriaca, paragona il suo male ad un « oceano che talvolta ha lunghe le tempeste e a volte le varia secondo i venti che tirano: ed il voler contro questi venti andar di petto e a viva forza è proprio un voler sommergerli. Altra volta invece considera del morbo non il suo lato variabile ma un suo determinismo, che bisogna spesso sapere rispettare almeno fino ad un certo segno. Così la malattia di una sua cliente ei la paragonerà alla vipera, che col morso avvelena, ma pure « è dotata di una sua naturalezza pacifica e innocente, che, se non venga stuzzicata e reiteratamente irritata, non si avventa mai a mordere ». Medesimamente — egli continua — « i mali di *Sua eccellenza madama presidente* sono della natura della vipera; imperocchè, a mio credere se non saranno soverchiamente stuzzicati e ostinatamente e perpetuamente irritati, non le cagioneranno mai pericolo veruno ».

***

Della terapia del Redi non vogliamo dire, perchè vogliam dedicare ad essa uno dei nostri studî sul grande medico e naturalista toscano. E qui

accenneremo solo di volo come, tenerissimo dell'igiene e della dietetica, ei non sdegnì i medicamenti veri e proprî. Che se pare averli in uggia, egli è perchè tanti farmaci occulti, dannosi od inopportuni gli fan pensare a quanta gente è stata rovinata da quella falsa terapia. E però ei si mostra sì fieramente adirato contro quei *diacattoliconi* e quei *diafiniconi* e quelle benedette *lassative* e que' *lattivari di iera*, i quali — egli scrive — « come sacri dal volgo sogliono esser fitti nei clisteri »; o contro quegli altri cotali, « che con encomio di miracoli e con nomi di secreti reconditi sogliono esser proposti giornalmente e celebrati da' ciarlatani e dal volgo ignorante ». I quali farmaci eran ficcati giù a casaccio e in folla in quelle « belle e lunghe e copiose ed imbrogliate ricette che (talvolta ordinate dal medico per boria e non per utile dell'infermo, anzi per utile degli speziali) soglion esser misurate colla canna ben lunga, e sono così nauseose che porterebbero fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, e hanno a fare e ad adoperare tante cose differenti tra di loro e in così diversi luoghi del nostro corpo, che bisognerebbe ch'elle avessero cento mani e cento piedi, e più cervello e più giudizio di settantamila cristiani ».

Ma che la medicina potesse far del bene ei non poteva non crederlo. Sì, sì, ci crede anche lui nei medicamenti; ma in quelli che possono essere somministrati dalla mano di un uomo discreto e dabbene. E quei medicamenti vuole che siano genuini e provati, e sopratutto di sperimentata innocuità (gran precetto quello del *primum non obesse*), e che agiscano blandamente e soavemente e piacevolmente. E hanno i farmaci da esser piacevoli, perchè è spesso, il piacere, guida a ciò che meglio giova all'organismo. E han da agir blandemente perchè, come le azioni lente non sono in generale meno efficaci, nel tempo, che le violente o subitanee, così certi medicinali, quasi senza che l'organismo se ne avvegga, a poco a poco lo distraggono da prave abitudini o tendenze: come — che so io? — le blande parole e le norme sapienti verso un cocciutaccio possono ridurlo agli altrui voleri, o un cavallaccio, dopo le inutili botte assestategli nel chiuso maneggio, può talora arrendersi all'amorevolezza e sapienza di chi sappia, più che domarlo, educarlo (1).

---

(1) Dei miei scritti rediani ricordo solo — per chi volesse più ampie notizie — il volume *Francesco Redi*, Istituto micrografico italiano, 1914.

NOTE E RICORDI

Giovani padovani mandati a studio in Parigi nel secolo XIV

In una recente pubblicazione col titolo « *Petri Pauli Vergeri De Principibus Carrariensibus et gestis eorum, Liber — Nuova edizione per cura di Attilio Gnesotto* — Padova 1925 », a pag. 95 si legge che Ubertino da Carrara, terzo principe di quella famiglia, caduto infermo chiamò per essere curato Gentile da Foligno medico illustre di quel tempo, il quale lo persuase, con l'autorità del suo nome e la squisita coltura, a scegliere dodici giovani padovani, di svegliato ingegno, e mandarli bene equipaggiati a Parigi ov'erano scuole famosissime, perchè iniziati nelle umane lettere si dedicassero poi alla medicina. Nè la fiducia fu mal riposta: compiuto il corso degli studi, riusciron tutti probi e illustri medici (1).

Questo fatto che in anno non ben determinato, ma compreso fra il 1338 e il 1345, nel quale settennio Ubertino tenne la signoria di Padova, dodici giovani partirono, a spese e sotto la protezione del magnanimo e magnifico principe, per andar a studio nella lontana Parigi, sembra non immeritevole d'esser portato a conoscenza dei cultori di storia della medicina.

Ubertino terzo era di acutissimo ingegno e grande audacia. Vinti in atroci conflitti sulle piazze gli avversari, cinse la città di mura, edificò

---

(1) Cum aliquando valetudine adversa laboraret, cujus curandae gratia Gentilis de Fulgineo, ejus temporis medicus illustris, accitus est Ubertinus, splendore nominis elegantiaque viri adductus, duodecim adulescentes Patavinos, qui ad disciplinas apti viderentur, deligi mandavit, eosque praebitis in omne tempus large commeatibus Parisius misit, quae urbs litterarum studiis famosissim tum erat, uti, cum liberalibus disciplinis imbuti essent, medicinae operam darent. Ac ne utique votum ejus effectu prospero caruit: omnes namque, qui ad id munus electi sunt, debita tempora studiorum emersi, probi clarique evaseserunt ».

la reggia, collocò al sommo della torre l'orologio che giorno e notte segnava le ventiquattro ore, aumentò i lanifici con immunità e privilegi, favorì grandemente gli studi, molto curò l'agricoltura, fece selciar le strade e arginare le acque.

Morì il 29 marzo 1345.

Pietro Paolo Vergerio « viro perspicuo ed elegante narratore » chiude il capitolo facendone il ritratto con queste parole : fu di statura media, di belle fattezze, di mento rotondo e prominente, con naso ciceroniano, smodato nei piaceri venerei, facile ad accendersi d' ira, persecutore di chi gli faceva invidia, avido di gloria, preferiva essere temuto piuttosto che amato (1).

G. Astegiano

---

(1) « Fuit statura mediocri, venusta facie, mento rotundo ac prominente, naso ciceroniano, nimius in venerem, subitus in iram, persecutor injuriarum, magnanimus,, gloriae cupidus, et qui timeri mallet quam amari ».

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Ettore De' Toni. — *Il Libro dei Semplici di Benedetto Rinio.* — Roma, Scuola Tipografica Pio X, 1919-1925 in 4. pag. 233. (In: Memorie della Pontificia Accademia delle Scienze, Nuovi Lincei, Vol. V pag. 171-278, Vol. VII pag. 275-398, Vol. VIII pag. 123-264).

È la ponderosa illustrazione di uno dei codici più interessanti che si conservano alla Biblioteca Marciana, composto nel sec. XV dal medico *Benedetto Rinio* il quale fece figurare dal pittore *Andrea Amaglio* le specie vegetali usate allora in medicina unendovene la nomenclatura, la stagione della raccolta, la parti contenenti il farmaco, la durata di questo e la nota degli autori che a cognizione del semplicista ne avevano trattato. Raramente vi si parla delle applicazioni mediche, solo in caso di scoperta o di divulgazione nuova; essendo scopo dell'opera impedire gli errori dovuti all'ignoranza o alla malizia frodolenta spacciandosi una pianta per l'altra in causa delle frequenti omonimie od omeonimie.

Venezia era allora la prima città del mondo per la confezione dei medicinali ed il Governo della Repubblica temendo le falsificazioni, che avrebbero portato un discredito dannoso all'industria, aveva emanato severe disposizioni condannando i farmacisti colpevoli e facendo bruciare pubblicamente i prodotti adulterati. Queste precauzioni erano soprattutto per un farmaco che era in monopolio, la celebre Teriaca di Mitridate, modificata da Andromaco seniore, medico di Nerone, quindi ulteriormente perfezionata dai Veneziani così da rifornirne persino gli Orientali stessi, in origine maestri dell' arte di fabbricarla e che ne avevan perduto l'industria. Tuttora se ne fabbrica a Venezia e se ne smercia in Levante, ma a quel tempo, solo certe farmacie avevano il previlegio, con l'obbligo di esporre per vari giorni pubblicamente le droghe ingredienti e farle visitare da apposita Commissione. Fra queste farmacie la più rinomata era quella della « Testa d'oro » tuttora aperta a S. Bartolomeo, ai piedi del Ponte di Rialto, prima, sul ponte stesso e, ancor prima, dall'altra riva del Canal Grande nella Ruga degli Speziali. In quel tempo Pandolfo Collenuccio vi potè osservare il Codice del Rinio, forse colà depositato come guida dei Farmacisti e Medici visitatori. Questi chiama tale mostra: « Insigna Aethiopis caput », la testa del Moro, forse per il bronzo annerito dalla perdita dello splendore, o perchè non ancora dorato.

Profumeria del Moro fu detta un secolo dopo, a l'epoca del Mattioli. E per il popolo, dato che la testa ha il naso camuso, sarà sempre più facile ricordare la testa del moro che non, specialmente quand'era nera, il nome di Andromaco, perfezionatore della Teriaca. Il Codice, pure stando in deposito nella farmacia, era proprietà della Famiglia, di tradizione medici, come lo furono il padre e il figlio di Benedetto Rinio. Non sappiamo se questi abbia lasciato discendenti; fatto sta che da le mani dell'Autore il cod. passa alle mani di un omonimo con numerosa figliolanza il cui ultimo superstite Alberto, morto senza

discendenti, e che malgrado esistesse un ultimo Rinio, altro omonimo dell'insigne aromatario, lasciava il cimelio alla Biblioteca dei P.P. Domenicani, ai S.S. Giovanni e Paolo, ove stette per 185 anni, cioè dal 1604 al 1789, compulsatovi dal Marsili e da altri dotti. Uno dei Padri, il Berardelli nel 1782 ne pubblicò nella « Nuova Raccolta del Calogerà » l'intero proemio.

Ma nel 1789 avvenne un furto nella biblioteca e benchè gli autori fossero scoperti e puniti non si poterono riavere tutti i preziosi manoscritti ed incunaboli a stampa da loro trafugati e passati in mani ignote. Perciò il Consiglio dei Dieci ordinò a l'ab. Jacopo Morelli bibliotecario a la Marciana di fare una ispezione in quella ed in altre biblioteche monastiche decidendo « di preservare « dai pericoli ai quali ciò non ost. potrebbero essere esposti li rimanenti libri « a stampa e M.M. S.S., in gran parte Greci, Arabici e d'altre straniere lingue « che vi esistono e sono inutili totalmente agli studi di quei Padri e da loro « non intesi; si determina però che debbano essere i Libri e Codici suddescritti « già nel corrisp. catalogo fatti passare al N. H. Bibliotecario in custodia, nel« la libreria di S. Marco ».

E fra quelli salvati dai futuri ladrocinii vi fu anche il nostro libro dei semplici che poi sfuggì quasi per miracolo alla rapacità dei conquistatori del 1797 e 1804, come risulta dal non portare esso impressi, come altri che poi si ricuperarono, i bolli delle biblioteche di Parigi e Vienna.

Dal dì che fu alla Marciana, questo non subì manomissioni ma nei tre secoli e mezzo antecedenti, durante l'eredità famigliare, se ne ebbero purtroppo le tracce che si trovano tuttora.

Spesso, nel testo, alla scrittura dell'autore o del suo amanuense seguono le glose di un altra mano e d'altro inchiostro, di sovente in contraddizione. — Attualmente il codice è legato in legno e cuoio rosso; consta di *483* fogli o carte delle dimensioni di cm. 20 di largh. $\times$ 28 $^1/_2$ di alt., la prima di pergamena più dodici fogli cartacei d'indice e due membranacei. Il corpo principale consta di 459 fogli tutti cartacei fuorchè il penultimo membranaceo; compiono il precitato numero complessivo nove fogli bianchi, quattro prima del proemio, cinque in fine del volume. La presenza dei fogli pergamenacei in principio e in fondo può spiegarsi col fatto che il testo constasse un tempo di soli 456 fogli cartacei cui servivano di guardie le due pergamene secondo l'uso di allora. Il proemio venne fatto a opera finita e fu trascritto in una pergamena occupandone sole due pagine lasciando bianche le altre due mentre lo scritto del testo occupava 455 carte lasciando bianca l'ultima. L'attuale foglio N^0 269 è addizionale e fu inserito dopo. Poi si pensò a compilare l'indice. Si cucirono in seno alla pergamena del proemio sei fogli interi i quali corrispondono a dodici carte che, colla pergamena avanzata dal proemio e con quella che serviva da guardia superiore formano ventotto facciate; di queste ventisette sono occupate dall'indice. — Posteriormente si riempì l'ultimo foglio cartaceo (c. 456) e si occupò la pergamena già guardia inferiore (c. 457) indi si incollò un foglio cartaceo (c. 458). — Nella maggior parte dei fogli la figura trovasi nel *recto,* il testo nel *verso;* ma talvolta la disposizione è invertita. Il testo comincia col numero progressivo e col nome usato dall'autore scritto in rosso su la colonna sinistra. In quella stessa colonna sono scritti in nero gli altri nomi di varie lingue e talvolta le avvertenze speciali. Nella colonna a destra v'hanno le citazioni degli autori e pure avvertenze speciali. Nella illustrazione presente viene

ritenuto farraginoso ricopiare tutto il testo e non si riporta se non quanto interessa. Segue la lunga enumerazione degli Autori che pubblicarono giudizii o commenti sul Codice: dal patrizio Michiel, autore egli pure di un meraviglioso libro analcgo il secolo appresso e Pandolfo Collenuccio che giudica le piante ivi dipinte nate su quelle pagine più che riprodotte, fino a Jacopo Morelli il prefetto della Marciana che lo ottenne in consegna, fino a Roberto de Visiani e fino al Saccardo che usufruì degli studi di Ettore De Toni per la sua utilissima Cronologia della Flora Italica. A proposito di questi commentatori il De Toni si sofferma anche a parlare dei suoi predecessori nei tentativi di interpretazione o di riconoscimento delle piante. Così accenna al dotto lavoro del Sulek sui nomi croati, riconosciuti così antichi che di molti non vi è più traccia se non nel boemo; ma rilevò come spesso le identificazioni tecniche vi siano erronee e deplora che lo studioso croato non avesse conosciuto il precedente catalogo manoscritto del Bonato conservato nell' orto botanico di Padova dove raramente il professore errò nella identificazione quando ve la pose. E nemmeno il Sulek sembra aver consultato l'elenco sinonimico del Brocchi, annesso al codice, di mano del bibliotecario Bettìo, ricordato dal Valentinelli. Ricorda il notevole giudizio del Ruskin che riconosce come il meraviglioso manoscritto contenga i più antichi disegni del genere conosciuti, ma questi non è sempre giusto quando asserisce come « ogni pianta, qualunque sia la sua natura è ridotta in questo « libro ad una simmetria ponderata ed ornamentale ». Egli però si fece copiare le figure del codice dal pittore Caldara. Per niente il Bonato lo aveva definito: «.... il codice più superbo che vantar potesse in quei tempi la materia « medicinale, sì per la nitidezza, verità ed espressione nella massima parte del- « le piante rappresentate in colore naturale.... come pel numero delle mede- « sime ».

Del resto furono molti altri che si occuparono del famosissimo codice e in vario modo, tanto dal lato botanico quanto dal lato storico. Basti menzionare il Tommasini, il Marsigli, il Targioni Tozzetti, il Bonnet e il Teza.

Interessantissima è la quistione della determinazione del tempo in cui fu fatto il codice, essendo verosimile la congettura di Jacopo Morelli che la data del 1485 voglia dire soltanto l'epoca in cui il Rinio fissò la sua sede a Venezia e dalle lodi che quest'ultimo fa del Roccabonella, il maestro di Rinio laureato nel 1410 che l'Aldrovandi presumeva fosse il vero artefice del libro, riteneva che avesse termine verso la metà del secolo. V'ha poi invece chi, come il Zoncard, lo suppone miniato alla fine del secolo. Se, malgrado questo, è possibile così avere alcune notizie positive sul tempo in cui fu composto l'erbario, nulla invece si conosce della biografia dell' autore. Nemmeno la grafia del cognome di famiglia è stabile; vien anche detto Rino, Rini, Rinnio, Rin; anzi dallo esistere un fiume Rin affluente di destra dell' Anziei, in distretto di Auronzo, fu creduto che la famiglia potesse originare di colà, il Rinio era con tutta probabilità nato in Venezia o nella pianura veneta. Risulta poi che nella confezione del Codice ebbero mano il suddetto Roccabonella e Lodovico Rinio il padre di Benedetto ma nulla più. Anche non persuade troppo l'argomentazione che per esservi tuttora dei da Rin in Cadore (1) il cognome non dovesse essere originariamente

(1) Come ve ne sono altrove p. es. a Verona (Nota del Relat.).

Rinio, tratto dal latinizzato di Rin, secondo l'usanza invalsa. Che poi Rin in tutte quelle valli di montagna, anche le finitime, sia nome comune e significhi ruscello è ulteriore notizia probante. Ma chiusa questa parentesi biografico onomastica è mestieri venire al verace, freddo giudizio scientifico del cimelio, del suo valore, della sua importanza attuale. Tale giudizio è mestieri darlo volta per volta, figura per figura. Talune di queste giustificano l'entusiasmo del Collenuccio, del Bonato, del Visiani etc. In altre pur essendo la pianta riconoscibile è evidente che l' Autore abbia fatto concessioni alla fantasia. Quello che è peggio poi vi son piante rappresentate soltanto dietro la descrizione di quanto ne dicevano gli autori o dietro un modello convenzionale. Ma è inesatto però il giudizio del Ruskin che ogni pianta sia ridotta negli angusti limiti di una carta, qualunque sia la sua statura; certe volte è così che si hanno infelici effetti ma altre volte, dove l' artista si limitò alla riproduzione di un frammento,raggiunsero un notevole grado d' esattezza.

Le piante sono riprodotte secondo che si presentano, senza un' apparente classificazione, però alle volte v' è tendenza a raggruppare in serie alcune tavole di entità affini. Così talvolta il testo dell'illustrazione precede la figura oppure questa si trova incompleta pur di poter esser collocata a suo luogo, forse riservandone le finitura in altro momento. Così certi disegni sembrano finiti da altri esecutori o persino decisamente sono di altra mano. Devesi poi aggiungere che il lavoro in più riprese reca la rappresentazione contemporanea di organi non possibili a coesistere per la stagione in cui si sviluppano o quella di innesti sopra un medesimo ramo di piante somiglianti per organizzazione di cui era ignota o non evidente la differenza. Per le piante esotiche per lo più vien riprodotta quella parte soltanto che veniva importata, quando per l' occasione questa non veniva innestata su un fusto di fantastica struttura. Ma il male maggiore fu portato nello scritto dalla pretesa di correggere gli errori terapeutici togliendo confusione fra le contraddizioni in cui erano caduti i pigmentarii precedessori; fatto che fece scrivere parecchio i naturalisti dei secoli dopo. I pregi però del codice sono infiniti e di gran lunga superiori ai difetti. La gran copia di nomi che esso porta ne fa utile repertorio atto a risolvere varie questioni che tuttodì si agitano fra gli interpreti delle opere botaniche medioevali. Ve ne sono: di latini, greci, arabi, tedeschi, slavi, più di rado di francesi e levantini; fra i dialettali: di veneziani, trevisani, veronesi, bolognesi, liguri. E di questi nomi alcuni sono del Rinio, altri dei glosatori, tra questi specialmente molti arabi, quasi tutti i tedeschi e slavi. Il Rinio ha poi il grande merito di avere sfatato molte leggende indagando direttamente le piante illustrate o seguendo quei semplicisti che operarono la diretta osservazione piuttosto che limitarsi a fare i compilatori. Così fece conoscere oltre cento specie nuove o mal note, numero cospicuo per tempi avvolti in tenebre d' ignoranza e di superstizione. Il linguaggio usato è scorretto sia per l' ortografia sia per la sintassi. Non solo per il greco ove si segue promiscuamente la pronuncia antica e la moderna ma per il latino ove si trascurano i dittonghi, le doppie, la giusta trascrizione delle consonanti composte e altro. Ancor peggio devesi aggiungere per i nomi arabi e tedeschi ma sopratutto per gli slavi che il Teza ritiene scritti successivamente, quando il libro passò ai Domenicani come sarebbe dimostrato dalla diversità degli inchiostri, delle scritture e delle grafie.

Nessuno poi degli illustratori del codice dette la numerazione del tutto precisa per le carte, per le pagine scritte e per le figure o nè indicò così la di-

sposizione, non distinguendo che tale numerazione originale che è per lo più la rubrica, accanto al nome sul verso, non corrisponde alla successiva nera così che fu necessario introdurre una tavola, la 269, per pareggiare la serie. Così, in fine del lavoró, l'elenco è dato seguendo i numeri neri dei fogli con una statistica dei medesimi dall'elenco stesso che risponde a tutta la terminologia usata. Nella esposizione vien tralasciato il proemio già pubblicato dal Berardelli e in parte da altri. Segue tutta l'esposizione dei titoli delle tavole con le due numerazioni a raffronto e, al posto delle considerazioni originali, lunghi commenti gravidi di notizie onomastiche, dialettologiche, glottologiche comparate o raffrontate o spesso criticate sia con la disamina dei precedenti commentatori sia notevoli per originalità di vedute e di concetti che spesso poi ammettono la profonda conoscenza fitografica o fitogeografica che venne sempre riconosciuta al compianto prof. Ettore De Toni. Tutto questo lavoro di scoliaste è racchiuso fra parentesi quadre; così accanto al nome usato dal Rinio v'è quello latino della flora moderna come lo ha inteso l'Autore. Segue la sinonimia del Rinio con frequenti interpolazioni linguistiche poliglotte. Infine quando non vi siano più o meno interamente trascritte le osservazioni del Rinio, segue il commento preaccennato, irto di erudizione più che tutto farmacognostica, con larghissimi raffronti colla nomenclatura aromataria dei coetanei e spesso rifacendo o criticando le interpretazioni date anche dai più moderni che esaminarono il libro. Il tutto poi non di rado è accompagnato dal giudizio su l'esecuzione iconografica ove tra l'altro si rileva il grado di verosimiglianza delle tavole oltre a un fine commento estetico e fitologico nel quale il De Toni mette a profitto tutte le sue preaccennate conoscenze della botanica e della geografia storica. A complemento dell'Illustrazione, viene stampato nella sua integrità l'« Elenco dei Semplici » come si trova esposto dopo l'« Introduzione » con tutto il raffronto delle due enumerazioni e, accanto al nome originale, quello oggi adoperato. In questo capitolo dopo la denominazione moderna, sono apposte delle graffe a dimostrare quando la successione delle tavole venne eseguita secondo un'apparenza di ordinamento. Talvolta poi sono disposte vicine la pianta medicinale o aromatica e quella o quelle che ne forniscono le contraffazioni o i surrogati; ma quasi sempre invece come si è detto, le figure sono raggruppate più o meno secondo le affinità naturali. Talvolta è soltanto una particolarità di struttura, come la diecia, o di uso, come l'esser piante da frutto, o una semplice somiglianza di un organo il concetto che vale per un ravvicinamento. Segue la lunga bibliografia di tutte le opere citate, in corsivo quelle usufruite dal Rinio; donde apparisce che sono in forte minoranza e che furono non pochi gli autori trascurati, anche di quelli famigliari fra i semplicisti, come Alberto Magno, Averroë, Teofrasto ed altri.

Questa enumerazione è assai importante offrendo, oltre a tutte le indicazioni che hanno stretta relazione col Codice, gran parte dei titoli dei libri che trattano dell'argomento in generale e il fatto è chiaro quando si pensi che i titoli elencati salgono a 366 numeri. Nell'elencazione alfabetica sono poi accuratamente inseriti alcuni rimandi, fuori di serie si intende, rimandi sia relativi ai nomi degli autori sia al soggetto dei libri. Alcuni numeri infine sono accompagnati da sobrie osservazioni rispetto ai modi di citazione tenuta dal Rinio, oppure di bibliografia generale. L'Autore poi in calce avverte che egli abbondò di particolari bibliologici soltanto quando fu necessario, altrimenti non diede che sommarie informazioni.

Segue l' albero genealogico a partire da Lodovico, il padre dell'Autore, donde risulta che Benedetto, sebbene padre a sua volta, non si sa con chi fosse coniugato. Chiude il faticoso elaborato, la trascrizione dell'indice alfabetico che nel codice originale sta fra il proemio e il testo. Per maggior comodo del lettore vi si aggiunsero i nomi scritti da glosatori dopo la compilazione dell' indice stesso, nomi scritti in corsivo, oltre a quelli scientifici moderni. Per uniformità si copiarono anche i numeri errati facendone avvertenza e, potendolo, correzione. Inutile avvertire dell'utilità di questa trascrizione che permette con una semplice indagine e lettura di usufruire dei nomi di tutte le lingue trascritti dal codice e nel contempo di averne riferimento alla carta originale come al snddescritto magistrale commento di Ettore De Toni.

Chiude, trascritta, l' affermazione che trasse in inganno Ulisse Aldovrandi, quando riportò che il codice donde avea tratto i nomi arabi fosse di Nicola da Roccabonella di Conegliano il quale fu, è vero per altro maestro e, insieme col padre, collaboratore lodato e apprezzatissimo di Benedetto Rinio seniore e medico fisico pur lui nonchè protoaromatario della Serenissima.

Questo è il concetto per sommi capi del lungo studio che già da anni aveva occupato il compianto prof. Ettore De' Toni e che, come egli amaramente spesso prevedeva, non avrebbe veduto completo nella sua edizione. Lo studio era troppo voluminoso e la storia delle scienze in Italia « non aveva troppi cultori » come ebbe a dire l'illustre Cannizzarro. — « Nell'attuale risorgimento degli studi di botanica storica » diceva poi il De Toni «..., era naturale sorgesse il desi« derio che fosse reso di pubblica ragione quanto in questo codice può essere « utile agli studiosi.... » e, finalmente, la bella, sobria illustrazione del meraviglioso documento vide la luce ma quando il perseverante studioso aveva chiuso la immeritamente dolorosa esistenza.

Preziosa illustrazione che Egli soltanto, rotto da una trentennale pratica in simili ricerche, poteva compiere così perfettamente nella caratteristica brevità di esposizione, ove fu persino evitato di ripetere quando venne dato in pubblico dagli altri. Immeritata sventura la di Lui fine straziata dai più atroci dolori morali: La completa dissoluzione della esemplare adorata famiglia; e fisici: un male che porta a l'inanizione, sopportato col desiderio fino a l'ultimo di riprendere i propri lavori.

Merito infine all'Accademia Pontificia delle Scienze di aver terminato l'edizione. La pratica nel presente genere di studii la fece, come si è detto, quasi di un trentennio, incominciando nel 1898 con alcuni apprezzamenti su un codice erbario, proprietà Guggenheim, anonimo mediovale. Coglie occasione fino d'allora per raccomandare l'importanza che rivestirebbe un approfondito studio dei grandi libri di B. Rinio e di P. A. Michiel. Segue, dopo un notevole intervallo, nel 1902 una nota su alcune piante provenienti dall'America coi nomi derivanti da quelli di famiglie patrizie romane padrone di giardini nell'Urbe le prime a fondare l'accademia dei Lincei. Due anni dopo si hanno le ricerche sopra un codice erbario del sec. XV di ignoto pure oggi nella Marciana. Nel 1909 compare uno studio che riguarda un altro codice-erbario e medico del sec. XV. Ma, prima

anche, tali investigazioni si può dire si erano concentrate su alcuni temi particolari. Così si ebbero: la importantissima serie di memorie illustrative su P. A. Michiel, che trattano delle relazioni di questo con vari corrispondenti, altre poi trattano del grande erbario figurato in cinque volumi, da lui formato, ornamento della Marciana. Tutto questo poi che riguarda il Michiel costituisce una serie di ben sette opuscoli stampati, senza tener conto delle molte conferenze di cui non v'è più traccia e del fatto che la maggior parte dell'illustrazione è ancora inedita in manoscritto.

Altro tema è la presente illustrazione del Libro dei Semplici di Benedetto Rinio che vide la luce dal 1919 al 1925.

Si aggiungano ancora: le due memorie che trattano della flora e della fauna dei Breviarî miniati: La prima di esse (1909) che riguarda i celeberrimi manoscritti che sono conservati in Venezia alla Marciana e al Museo Civico, fra cui il meraviglioso « Breviarium Grimani », l'altra un solo piccolo ma non meno pregiato « Libro delle Ore » della Comunale di Verona che comparve nel 1923, con parecchie riproduzioni foto-zincografiche, negli Atti dell'Accademia di quella città. Così può riassumersi per accenno una sola parte della meravigliosa attività di questo originalissimo e paziente descrittore dei meravigliosi antichi cimelii delle nostre Scienze Naturali e non resta che formulare il desiderio che anche il resto dei manoscritti che illustrano i due libri rossi e il verde di P. A. Michiel ottenga finalmente di venir pubblicato e non sarà così soltanto onorare il dottissimo scienziato nella sua Memoria, ma impedire che un tale lavoro sia proseguito da un altro artefice svisando il metodo validissimo finora tenuto da Ettore de Toni.

Verona 7 Ottobre 1926.

Achille Forti

L. Sabbatani — *La cattedra dei Semplici fondata a Bologna da Luca Ghini* — Imola, Coop. Tip. Ed. Paolo Galeati pag. 43, 1926.

È già da tempo che il prof. Luigi Sabbatani va raccogliendo dati e notizie intorno alla vita di Luca Ghini, nato a Croara, in quella zona del territorio imolese che ha visto nascere — luminari delle Scienze mediche e naturali — i Pietro da Tossignano, i Baverio di Maghinardo Bonetti, il Ghini stesso ed altri.

Ora, il Sabbatani, in opuscolo a parte, estrae dal nono volume degli studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, le quaranta e più pagine — ricche di documenti e di note — che illustrano la cattedra dei *Semplici* fondata a punto, presso il glorioso studio bolognese, nel 1534, dal Ghini; e dà della nuova istituzione e del suo fondatore notizie dettagliate e interessanti.

Tanto più interessanti in quanto che la cattedra dei *Semplici* di Bologna sorgeva quale terza, in Italia, in ordine di tempo ma, in verità, fu la prima a essere improntata di quel nuovo spirito di osservazione, di esperimento e di critica che doveva poi esser continuato e diffuso dagli scolari insigni che ne uscirono: l'Aldrovandi, l'Anguillara, il Maranta, il Cesalpino.

Una cosa che attrista, si è il vedere come un uomo, un medico, del valore del Ghini — mal pagato e stretto da necessità finanziarie — sia dovuto passare alternativamente dalla cattedra bolognese, a una condotta a Fano, e di

nuovo a Bologna e poi — per un quinquennio — a Pisa ove diede mano alla fondazione del primo orto dei *Semplici.*

Da ultimo, egli — che pur si considerava e si diceva imolese — desiderò ritornare alla città dove aveva abbondanza di estimatori e di amici e di cui serbava tanti ricordi.

Vi tornò infatti, grazie ai buoni uffizi dell'Aldrovandi, ma vi fu *rotolato* lettore di medicina anzi che preposto a quell'insegnamento dei *Semplici* che gli valse tanta considerazione e tanta fama : vi tornò malato, a chiudere — nel maggio del 1556 — la sua preziosa esistenza ma lasciando in miseria la famiglia a cui dovettero soccorrere i suoi amici come il Mattioli, i suoi colleghi come il Falloppia, i suo scolari come Ulisse Aldrovandi.

Non sono soltanto i carmi che *non dant panem :* bene spesso, il più elevato, importante ed indefesso lavoro scientifico dà poche gioie e men che meno prebende grasse o quelle improvvise fantastiche fortune riservate — oggi —.... a corridori ed a pugillatori.

Imola.

Dr. G. Mazzini

Paul Delaunay — *Pierre Belon Naturaliste.* — Le Mans, Imp. Monnoyer, 1926, pag. 270.

L'erudito ed instancabile storico medico Cenomane continua lo studio, di cui già abbiamo segnalato altri capitoli, sulle opere naturaliste di Belon, dalle quali egli viene astraendo la « sostantifica midolla ». In questo volume egli segue il suo protagonista dall'Alvernia attraverso alle Alpi, giù per l'Italia, in Dalmazia, in Egitto, in Palestina, sul Bosforo. E lo vediamo alla ricerca delle sorgenti di petrolio, di giacimenti di bitume. Al quale proposito notiamo una chiara ed interessante parentesi sulla *mumia,* che fu dapprima semplicemente *pissasfalto,* buono per le contusioni e le piaghe: ma anche conservatore di cadaveri, detto perciò addirittura *mummia,* e *mummia* fu quindi anche, passando nei barattoli farmaceutici, la miscela di aloe, mirra e bitume che colava dalle mummie faraoniche: e poi anche *mumia bianca* quella estratta dai morti investiti nel deserto dal *simun;* e *mumie* ancora le falsificazioni fatte cacciando in bitume ed aromi delle carogne volgari ed infette di appiccati.

Riprendiamo il nostro viaggiatore alla ricerca del nitro, del sale, di vari altri minerali, di fossili, che egli crede scherzi generati da quella femmina che è la Natura. Egli se ne viene quindi catalogando la magra flora del deserto arabico, e sale sul Sinai per vedervi stillare la manna liquida dall'*Alhagi manniferum:* e segnala in Palestina l'albero lanigero del *gossypium.* Cerca attorno a Gerusalemme le siepi spinose, per indurne di quali spine fosse cinto il capo di Cristo, e ritiene fossero di un *Rhamnus,* ivi frequente. In vari luoghi Gerico, però escluso, trova la rosa detta di Gerico: e passa esaminando i frutteti di Damasco, i cedri del Libano ecc.

Nota il *Delaunay* come il Belon, curioso di trovare in ogni cosa il valore pratico non raggiunse le accurate descrizioni scientifiche raggiunte poi da Prospero Alpino nei suoi studi sulla flora Egiziana.

Interessante tuttavia, anche se non scientificamente ordinata, è la miniera conservataci dal Belon, dalla quale l'A. continua a spogliare le segnalazioni degli

animali visti ne' suoi viaggi: mammiferi (primati, ungulati ecc); e l' ingenua descrizione e raffigurazione ripetuta presso varî autori di questi tempi di un mostro marino che loro pareva simile ad un monaco, e che forse era la foca astata e poi gli alicorni narvali, due corna dei quali egli potè vedere nel *Tesoro di San Marco* (ove esistono tuttora); ed i delfini, e tutta la famiglia più o meno fantastica di quelli che egli dice « pesci che partoriscono figli vivi ».

Nelle sue osservazioni ornitologiche egli fa un tentativo di classificazione; e riesce ad ogni modo a darci notizie più precise sulla geografia ornitologica, e sulla alimentazione degli uccelli, della quale si documenta aprendone l' ingluvie.

Il volume finisce con capitoli di ittiologia, e cenni sommari sugli invertebrati, gli insetti, e, alquanto confusi, sui vermi.

D. G.

PAUL DELAUNAY — *L'aventureuse éxistence de Pierre Belon de Mans.* — Edizione di 100 esemplari, di p. 175, presso Champion, Parigi, 1926.

In questo libro, che raccoglie parecchi articoli pubblicati su la *Revue du XVI Siécle,* 1922, 23, 24 e 25, il dotto e brillante storico Cenomane riprende il suo vecchio corregionale *Belon,* del quale già si occupò con amore in altre pubblicazioni (di cui si fa e si fece cenno anche in questa *Rivista*) e ce lo presenta nella sua giovinezza, quando correva i boschi cercando fiori od insetti, o quando partiva per la Germania; alla maniera de' suoi contemporanei, « una daga alla cintura, una bisaccia sopra un cavallo sfiancato, qualche frammento di greco e di latino nel cranio », e via per strade impervie ed infestate di malandrini, cittadini del mondo. Segue quindi il suo protetto in viaggio a Venezia, per l'Italia, in Oriente, alla raccolta di vegetali, minerali ed animali, incurante delle burrasche, degli animali velenosi, e dei briganti e pirati più temibili delle bestie, e delle epidemie. Scampato da questi pericoli lo riconduce in Francia ove ce lo presenta tenace nel diffondere colture nuove, e feroce nel vituperare gli Ugonotti, ed indifferente alle frottole di stregoneria, ma convinto della bontà della zooterapia, esclusa però la ripugnante *Mumia.* Nè se ne distacca quando lo trova pugnalato una notte nel bosco di Boulogne, ma continua ad occuparsi dell'opera sua, quale arrivò alla posterità, e quale fu dalla posterità giudicato, fino alla inaugurazione a lui di un monumento nel suo villaggio natale, sotto la pioggia, con fracasso di dottori, imperversare di discorsi e tristezza finale.... perchè la cerimonia si svolse senza che alcuno dei promotori fosse decorato!

Come si vede, il simpatico Delaunay non si lascia, egli, invadere dalla tristezza. « Nelle ore torbide che stiamo vivendo, colla nuova minaccia di guerra, di discordie civile, davanti al disfrenarsi degli istinti più bassi, lo studioso scoraggiato, sotto l'urgenza delle necessità volgari, l'inquietudine di un domani di distruzione, sta alle volte per soccombere alla tentazione di abbandonare il nobile suo compito. A lui Belon lasciò un esempio ed una lezione. E le pagine che di lui restano, sfuggite a tanti cataclismi, valgono ancora ad allietare, dal fondo delle biblioteche, qualche fervente delle buone lettere e della scienza disinteressata ».

Il libro è ornato di figure ed arricchito di indici bibliografici ed onomastici che vi rendono agevoli le ricerche.

D. G.

HENRY E. SIGERIST — *Deutsche medizinische handschrifteu aus schweizer bibliotheken.* — Sonderdruck aus Archiv fur Geschichte der Medizin. Band XVII, Heft 5, u. 6, 1925, pp. 205-240.

L'A. si era proposto di illustrare i manoscritti medici delle biblioteche svizzere. Di quest'opera, della quale è già compiuto, e sarà tra breve pubblicato il solo primo volume, egli ci dà qui un saggio. È l'accurato esame di un manoscritto della fine del IV secolo, che comprende una trentina di trattatelli : tra l'altro una traduzione tedesca delle lettere pseudoippocratiche ad Antioco ed a Mecenate, e della epistola pseudoaristotelica ad Alessandro, quest'ultima in due redazioni, in prosa ed in poesia. Vi troviamo poi una traduzione del « De Morbis mulierum » attribuito ad Alberto Magno, due trattatelli sulla peste, uno scritto sulla natura delle ricette in tedesco ed in latino, ed una rozza figura disegnata in rosso: è « l'huomo colle uene » che tanto frequentemente troviamo anche nei manoscritti e negli incunaboli nostri.

B. PINCHERLE

CHININUM — *Scriptiones collectae anno MCMXXIV editae, Amstelodami, 1925.*

Mi piace segnalare questa magnifica antologia dei principali scritti di tutto il mondo editi durante il 1924 sulla malaria, pubblicata dall'Ufficio olandese per l'incoraggiamento all'impiego del chinino, perchè l'opera, in edizione sontuosa, con splendide riproduzioni fotografiche di luoghi malarici e dei mezzi di lotta impiegativi, si apre con il facsimile di un lungo autografo del nostro *Grassi* alla cui memoria è dedicato l'inizio del volume, insieme a un ritratto di lui. Seguono quelli di *Laveran* e di *Ross*.

È da compiacersi che si riconosca e onori all'estero il primato del *Grassi* negli studi relativi all'anofele malarigeno, e l'importauza delle sue indagini in proposito.

L. CASTALDI

MAX NEUBURGER. — *Die Lehre von der Heilkraft der Natur in Wandel der Zeiten.* Stuttgart. Enke. 1926. 1. vol. in 8.vo gr. di 212 pp. con 2 fig.

MAX NEUBURGER, il grande storico della Medicina, espone in questo libro, piccolo di mole, ma ricco di una erudizione senza pari, l' evoluzione del concetto della forza medicatrice della natura, da Ippocrate fino alla metà del secolo XIX.

Nella introduzione l' illustre Autore fa notare che la Medicina, la quale sembrò per un certo tempo volersi staccare completamente dal suo passato, ora tende a ricalcare vie già battute, ma rimodernate dai progressi continui che essa va facendo.

Le antiche dottrine umorali, che sembravano condannate per sempre all'oblio, si riaffacciano alla mente del medico con le recentissime ricerche sul valore degli umori del corpo nella difesa contro le malattie infettive, sul potere bactericida dei liquidi dell' organismo. ecc.

La scienza e la pratica delle vaccinazioni, l' applicazione dell' asepsi alla cura delle ferite, riposano, in fondo, sul concetto, antico quanto la Medicina,

della forza medicatrice della natura, che travaglia da secoli la mente dei medici e rimane come un grande problema, forse il più grande, dice l'A., di tutta la Medicina.

Ippocrate formulò per il primo (1) l'idea che l'organismo non si comporta passivamente di fronte alle offese patite, ma tende a ristabilire l'equilibrio turbato: i sintomi delle malattie sono l'indice di questo sforzo che compie l'organismo per liberarsi dal male.

Secondo il padre della Medicina, la natura non è una forza astratta: è l'organismo stesso; gli sforzi che esso compie per liberarsi dal male non sono che un fenomeno vitale. La natura opera da sè: essa basta a sè stessa, conosce le sue vie senza che nessuno glie le insegni.

In stile lapidario enuncia *Ippocrate* il motto che — la natura è il medico della malattia —.

Nel corpo agiscono concordemente quattro umori fondamentali e, quando uno di essi viene ad alterarsi, gli sforzi dell'organismo tendono ad eliminare l'umore corrotto, o per le vie naturali (feci, urina, sputo, sudore), od in forme eccezionali (epistassi, emorroidi, esantemi cutanei, ecc.).

La febbre è talvolta, ma non sempre, un ausilio potente nella guarigione delle malattie; nelle malattie convulsive la febbre interviene favorevolmente; però le febbri lunghe, ostinate sono indubbiamente, per il medico di Coo, nocive. Conviene notare bene che *Ippocrate,* mentre esalta la virtù medicatrice della natura, non ritiene inutile l'intervento dell'arte, purchè essa secondi gli sforzi dell'organismo ed il medico sia interprete fedele e seguace della natura.

Il concetto ippocratico della forza medicatrice della natura, combattuto già nell'antichità da *Asclepiade* di Prusa, risorge con *Celio Aureliano,* con *Areteo* con *Rufo* di Efeso; rifiorisce in pieno con *Galeno,* per scomparire del tutto nella notte della medicina araba, la cui polifarmacia imperversa in tutto il medioevo. Unica eccezione fu la Scuola chirurgica bolognese, che con *Ugo* e *Teodorico Borgognoni* insegna a rispettare il processo naturale di guarigione delle ferite, astenendosi da interventi energici e favorendo, con mezzi semplici, la cicatrizzazione.

Nei secoli XVI e XVII i libri di *Ippocrate* ritornano, nella loro originale purezza, fra le mani dei medici e tra essi si fa sempre più strada il concetto che la natura è quella che guarisce le malattie; che essa deve essere secondata e non contrariata; che il medico deve assere servo della natura, ecc.

Questi principii fondamentali sono proclamati dai grandi maestri della medicina e trionfano nella chirurgia con l'opera classica *De rara vulnerum medicatione seu de vulneribus raro tractandis* di *Cesare Magati,* il quale proclama altamente che le ferite guariscono per opera della natura e non per merito del medico o delle medicine.

---

(1) Un insigne storico della Medicina, *S. De Renzi (Storia della Medicina in Italia,* Vol. 1°, Napoli 1849, p. 101 e p. 169; e *Della Storia della Medicina e delle dottrine di Ippocrate,* Napoli, 1858, p. 169 e seg.) ha sostenuto validamente che la dottrina della forza medicatrice della natura è anteriore ad *Ippocrate* e che risale ad *Alcmeone* di Cotrone, discepolo della Scuola pitagorica.

Nella medicina il grande *Sydenham*, levandosi sopra il misticismo di *Paracelso* e di *Van Helmont*, dimostra l' importanza della natura nella risoluzione dei processi morbosi, sostenendo che essa deve servire di guida al medico nella cura delle malattie.

Intanto i progressi delle scienze fisiche e naturali facevano sorgere le dottrine jatrofisiche e jatromeccaniche, secondo le quali pareva che la vita potesse ridursi ad un gioco di azioni fisiche o chimiche, rivolte ora a vantaggio, ora ai danni della salute.

Ma di fronte ai dibattiti teorici, alle ipotesi, alle esagerazioni delle varie scuole sorgeva il sommo Clinico italiano *Giorgio Baglivi* a proclamare, *Medicus naturae minister et interpres, quidquid meditetur et faciat, si naturae non obtemperat, naturae non imperat.*

Nel secolo XVIII la Medicina si sarebbe perduta fra le esagerazioni jatromeccaniche di *Federigo Hoffmann* e l'animismo di Stahl, se la mente eletta del *Boerhaave* non l'avesse ricondotta ai sani insegnamenti del *Sydenham* ad alla purezza delle dottrine ippocratiche. Questo indirizzo del grande Clinico olandese, seguito dal suo celebre allievo e commentatore *Van Swieten*, si andò sempre più accentuando nella medicina e fece capo, nella prima metà del passato secolo, alla Scuola di Vienna, presso cui il metodo aspettante nella terapia veniva così rigidamente applicato, da meravigliare i medici che si recavano a Vienna od a Praga per visitare le Cliniche e gli Ospedali.

Nei tempi nostri il principio ippocratico della forza medicatrice della natura ha avuto il suo pieno riconoscimento nelle più grandi conquiste della medicina e della chirurgia.

In quest'ultima col metodo dell'asepsi, che è l'applicazione razionale dei precetti di Teodorico e del Magati, di eliminare tutte le cause che possono turbare il processo naturale di guarigione delle ferite.

Nella medicina con il largo uso dei metodi di vaccinazione, coi quali si tende a provocare una immunizzazione *attiva*, a stimolare cioè l'organismo perchè produca delle sostanze capaci di combattere gli agenti nocivi o le loro manifestazioni.

E come un trionfo delle dottrine ippocratiche si può pure considerare l'abbandono di certi metodi terapeutici, altrettanto energici, quanto inutili o dannosi, come l'abuso del salasso, dei purganti, degli antitermici, dell'idroterapia, ecc.

D'altra parte la terapia ha fatto, come le altre parti della medicina, dei reali progressi; essa ha posto nelle mani del medico delle sostanze che, impiegate con scienza e coscienza, dimostrano al letto del malato una indubbia efficacia, ed il medico sarebbe in colpa quando non se ne valesse nei casi adatti. Ma nella applicazione dei presidii terapeutici egli deve uniformarsi strettamente alle leggi della fisiologia e della patologia, ricordarsi insomma di essere medico e non uno scribacchiatore di ricette, secondo il motto dell'Ippocrate inglese: ... Medicus sum, non vero formularum medicarum praescriptor !

G. M.

Saverio Spangaro — *Un Chirurgo ideale: Edoardo Bassini.* — Estr. dagli Atti dell' Acc. di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, S. V., vol. II, Anno 1925.

La grande personalità del Bassini fa sì che gli scritti commemorativi di lui si susseguono. Questo di un suo ex assistente è notevole per la ricerca di foto-

grafare nei suoi atteggiamenti più svariati il Maestro: e, dopo la fortuna di « *Anatole France in pantofole* », possiamo senza irriverenza segnalare qui un « Bassini in vestaglia », quale forse si compiaceranno rivedere quelli che preferiscono la fotografia al ritratto.

D. G.

August Lang — *Medizinische Gerichtbarkeit im alten Zurich (1714-1738)*. — Orell Fussli, Zurich, 1925, pp. 64.

C' è alla Biblioteca Centrale di Zurigo un manoscritto del XVIII secolo contenente i protocolli di 183 decisioni del Fünfer-Bott, cioè del Consiglio dei cinque maestri giurati che erano a capo dell'Arte dei bagnini e dei barbieri (Zunft der Bader und Barbiere). Questo manoscritto interessante per la storia della medicina svizzera, è esaminato ora per la prima volta dal Lang, in un volume che fa parte della già ricordata collezione « Zürcher medizingeschichtliche Abhandlungen ». Ai maestri giurati venivano sottoposte due specie di questioni: da un lato querele di pazienti contro chirurghi per cure inadeguate o per eccessive pretese, dall' altro, querele di chirurghi, contro pazienti che si rifiutavano di compensarli. Appartiene al primo tipo il caso registrato al protocollo 66, dove si legge il ricorso di un tale che si rifiutava di pagar otto fiorini al chirurgo che asseriva di avergli guarito il figlio da una frattura al braccio; il cittadino sosteneva che frattura non c' era mai stata, ed il Fünfer-Bott, dopo aver esaminato il paziente, non solo gli dà ragione, ma ammonisce anche severamente il chirurgo, perchè simili fatti non abbiano a ripetersi. Viceversa, i chirurghi riuscivano spesso per mezzo del Fünfer-Bott ad ottenere il pagamento da qualche cliente moroso; in certi casi poi, avveniva un accomodamento giudiziale, per cui l' onorario veniva ridotto. Così leggiamo nel protocollo 102, una riduzione da 134 a 60 fiorini.

La lettura di questi protocolli, se pur nei suoi particolari non molto varia, e qua e là monotona, dà nel suo complesso un interessante quadro dell'attività medica a Zurigo dal 1714 al 1738.

B. Pincherle

NOTIZIARIO

Il Senatore Giordano aggredito — Già i nostri consoci ed i lettori avranno appreso dai giornali politici il doloroso e gravissimo incidente occorso in Venezia al nostro Presidente, Sen. Prof. Davide Giordano.

La mattina del 9 novembre, Egli, mentre, come di consueto se ne ritornava dall' Ospedale verso casa, giunto sul ponte delle Erbe, venne proditoriamente aggredito alle spalle da un individuo che ivi stava in agguato. Sebbene ferito con un arma da taglio e con colpi di martello, il Prof. Giordano, col suo mirabile sangue freddo e colla sua non comune forza, riuscì non solo a disarmare l' aggressore, ma ad afferrarlo e condurlo al corpo di guardia entro l' Ospedale.

Quivi quest' ultimo, che risultò essere tal Pasquale Sollazzo di anni 61 nativo di Brindisi e da 33 anni residente in Venezia, dichiarò di avere errato; i suoi colpi doveano essere diretti non contro il Senatore Giordano, ma contro il Dr. Spandri Presidente della Congregazione di Carità, che aveva rifiutata la sua ammissione all' Ospizio dei Cronici.

Per vera fortuna il vestiario e il pronto reagire del Senatore Giordano frustrarono lo scopo dell' assassino. Il nostro Presidente venne ferito ma non gravemente, tantochè, appena medicato, conservando il suo ottimo umore volle subito riprendere le proprie occupazioni.

Sappiamo che infinito è il numero delle felicitazioni che pervennero al Sen. Giordano per lo scampato pericolo, a cominciare dalle Loro Eccellenze i Ministri e dalle più alte Autorità, fino alle più umili persone. Fra le più vive e le più cordialmente affettuose di queste felicitazioni giungano all' illustre uomo pur le nostre, poichè sentiamo di amarlo ed ammirarlo non solo come l' attivo e benemerito Presidente della nostra Società, come chirurgo valentissimo e come non comune erudito, ma perchè in lui ben conosciamo elevatissime qualità di italiano, di padre di famiglia, di amico e di cittadino.

Il titolare della nuova cattedra di storia della medicina a Lovanio — Nella Università di Lovanio è stata di recente istituita la cattedra di storia della medicina. A coprirla è stato chiamato il prof. Tricot-Royer di Anversa, presidente della Società internazionale di storia della medicina. All' illustre e ben noto cultore di questo ramo di studi le nostre più vive congratulazioni.

Onoranze a Volta — Nel primo centenario dalla morte di A. Volta, e più precisamente dal maggio all' ottobre 1927, la città di Como renderà solenni onoranze al suo grande concittadino. Sotto l' alto patronato di S. M. il Re si è costituito un Comitato d' onore presieduto da S. E. Mussolini ed un Comitato esecutivo presieduto da Guglielmo Marconi. Nella « Villa Olmo » si sta allestendo una Esposizione Voltiana ed avrà luogo una vera serie di altre esposizioni, congressi e festeggiamenti.

Il centenario della morte di Laënnec — In attesa delle cerimonie che avranno luogo a Parigi nel dicembre, i compatrioti di Laënnec hanno celebrato a Plouaré presso Douarnenez, dove il Laënnec fu sepolto, il centenario della morte dell' illustre medico bretone.

Dopo un servizio religioso nella vecchia chiesa di Plouarè, un corteggio si recò prima al cimitero e quindi alla casa di Laënnec a Ker-Louarnec: in ambedue questi luoghi furono pronunciati discorsi.

È questo l' epitaffio scolpito sulla sua tomba:

René-Théophile-Hyacinthe LAËNNEC,

médecin de la duchesse du Berry, docteur et professeur en médecine au College de France, professeur de clinique à la Faculté de Paris, de l' Académie royale de médecine, chevalier de la Lègion d'honneur, nè à Quimper en 1781, mort a Ker-Louarnec le 13 août 1826, et Dame Jacques Guichard, son épouse, née à Brest en 1779, décédée à Ker-Louarnec, le 2 août 1847.

Cinquantenario dell' Associazione Medica Triestina — Il giorno 17 Ottobre 1926 fu celebrato a Trieste, con gran concorso dei medici Triestini, ed adesioni od intervento di Autorità e medici di varie parti d' Italia (il nostro Presidente rappresentava la nostra Società) il 50° anniversario della fondazione di codesta vivace Associazione. Il Dr. *Eugenio Gusino*, Presidente dell' Associazione, porse un caldo saluto ai convenuti, tracciò ad ampii tratti la vita più nobile, professionale e patriottica, della Società, e finì esortando i giovani ad imitare i predecessori con più intensa ed accurata attività e produzione scientifica. La raccomandazione venne ribadita dal R. Prefetto, in una alata improvvisazione in elogio della medicina.

Sorse quindi l' oratore ufficiale, Consigliere dell' Associazione, Dr. *Venceslao Plitek*, il quale lesse un erudito discorso sulla vita semisecolare dell' Associazione. Egli anzi risalì al di là della sua nascita ufficiale, ricercando i medici che, in numero notevole, furono sugli albori dell' ottocento tra i fondatori del Casino di Lettura « *Minerva* », tenuto a battesimo dal Rossetti nel 1810. E l' oratore ci presenta in rapide pennellate i medici maggiori di quei tempi, Giovanni Cinnano, Benedetto Frizzi, Andrea Gobbi, Lorenzo Rondolini, Giovanni Verdoni ed altri: umoristi, archeologi, botanici, chirurghi, medici: « venerande figure di medici », il cui valore e la dottrina non impediva di dare « consulti per via a quanti li richiedevano, e che, ponendo il cappello a tre acque sul bastone, ne facevano un appoggio per scrivere la ricetta ».

Alla illustrazione dei singoli, l' oratore fa seguire quella collettiva, segnalando le benemerenze nel campo dell' igiene, dell' assistenza, della deontologia acquistatasi dalla Società nella sua non breve vita.

Gli argomenti svolti nel discorso sono documentati ed ampliati in una bella pubblicazione di 98 pagine, preziosa per i ricordi della vita medica Triestina nel secolo trascorso (*Venceslao Plitek*, L' Associazione Medica Triestina in cinquant' anni di vita (1875-1926) [Trieste, Tipografia Lloyd Triestino, Editrice l' Associazione Medica Triestina].

Un nuovo periodico italiano di storia delle scienze mediche e naturali — Il 21 aprile u. s. nella ricorrenza del Natale di Roma si è iniziata in Napoli la pubblicazione di un nuovo periodico che s' intitola « *Archivio per gli*

Studi Storici della Medicina e delle Scienze Naturali ». L' iniziativa è dovuta al Prof. Demetrio Bruto Roncali, stabile di Patologia speciale chirurgica e di Clinica Chirurgica Propedeutica nella R. Università di Napoli, che dirige la pubblicazione, di cui è redattore capo il Prof. Maurizio Mastrorilli incaricato dell' insegnamento di Storia della Medicina nella R. Università di Napoli.

Dopo una dedica a S. E. Mussolini, ed innanzi ad alcuni interessanti articoli, il Prof. Roncali, in una lettera al Prof. Scognamiglio, espone la necessità di dare incremento agli Studi Storici della medicina chiarendone le ragioni, e spiegando come ed a quale scopo sia sorto l' Archivio.

Questo esce bimestralmente, in grande formato, e si presenta sotto elegante veste, anche per essere stampato su carta patinata.

Lieti di questo risveglio per la Storia della Medicina nell' Italia meridionale, che finora più sembrava lontana da questi studi, ci congratuliamo sentitamente col Prof. Roncali ed inviamo auguri al nuovo confratello.

Commemorazione del Redi tenuta dal Prof. Cardini — Il prof. Massimiliano Cardini, oltre alla lezione già tenuta alla R. Università di Roma e di cui è qui pubblicata una parte, è stato chiamato quest' anno a commemorare ufficialmente il grande Toscano nella R. Università di Milano nel Salone municipale di Prato in Toscana e all'Accademia Medico-Fisica di Firenze. Egli ha parlato del Redi — sempre in quest' anno — anche all' Accademia Petrarca di Arezzo e alle Università popolari di Venezia e di Pistoja.

Una prolusione del Prof. Castaldi — Il nostro consocio ed attivo Vice-Segretario e collaboratore Prof. Luigi Castaldi, lunedì 22 novembre nella Università di Cagliari, dove è stato chiamato come titolare della cattedra di anatomia dall' Università di Messina, ha tenuto la sua prima lezione trattando un interessantissimo tema : « La figura umana in Leonardo da Vinci ». Sappiamo che il valente collega ha ottenuto un vero successo non solo per essersi ancora una volta dimostrato oratore efficace e brillante, ma soprattutto per la dottrina e l' erudizione dimostrata nello svolgere il tema prescelto. Confidiamo di poter presto far conoscere ai nostri lettori la dotta ed attraente prolusione. Frattanto inviamo al giovane scienziato le nostre migliori congratulazioni.

Prolusione del Prof. G. Favaro alla Università di Modena — Anche il Prof. G. Favaro, che dalla Università di Bari è stato chiamato a dirigere l' Istituto Anatomico della Università di Modena, ha fatto il 1 decembre una prolusione che siamo ben lieti di segnalare. Egli ha trattato il tema « Per la Storia della Medicina Pratica », trattenendosi in modo speciale, e quasi esclusivamente, sulla vita e sulle opere del sommo anatomico e chirurgo dell' Università di Padova, Girolamo Fabrici d'Acquapendente. È troppa nota la competenza in queste discipline del valente anatomico per non essere certi della importanza storica di tale prolusione ; possiamo d' altro lato assicurare che essa ha destato l' interesse di tutto l' uditorio che ha salutato in fine l' oratore con grandi applausi. Uniamo i nostri più vivi agli applausi degl' intervenuti.

Rassegna della stampa periodica

ÆSCULAPE — **Grande Revue Mensuelle Illustrée. Lettres et Arts dans leurs Rapports avec les Sciences et la Mèdecine — 1926.**

Gennaio — Les « Écorchés » (7 ill.), par le Dr. *Henry Meige.* — Quelques images du XV siècle (5 ill.), par le Dr. *Benjamin Bord.* — Saint Méen, guérisseur des « Rongneux » (1 ill.), à propos d'une communication du Dr *Wickersheimer.* — Daviel, opérateur de la cataracte (5 ill.), par le Prof.-agrégé *Laignel-Lavastine.* — Notes médicales sur Virgile (5 ill.), par M. *Louis Masson.* — La Consultation gratuite (1 ill.). — Supplément (11 ill.).

Febbraio — Le Cantique du mal Saint Jean (4 ill.), par le Dr. *Jean Vinchon.* — La Guérison des verrues par la Suggestion (3 ill.), par *M. Saintyves.* — Pratique des Harems marocains (4 ill.), par Mme A.-R. *De Lens.* — « Maternités » de Maurice Asselin (3 ill.), par le Dr. *Benjamin Bord.* — Mouvement Médico-Historique (4 ill.), par M. *Louis Masson.* — Images populaires d'intérêt médical (6 ill.), par *Jean Avalon.* — Supplément (13 ill.).

Marzo Le numéro spécial de Mars est consacré au cœur et sang dans l'art, l'histoire et la littérature.

Histoire de la Circulation: de Michel Servet à William Harvey (8 ill.), par le Prof. *Charles Richet.* — Un tatouage de cœur (1 ill.), par le Dr. *Edmond Locard.* — Comment m'apparut le Sacré-Cœur (3 ill.), par la V. M. *Marie Alacoque.* — Les Maladies du Cœur, d' Hippocrate à nos jours (9 ill.), par le *Docteur Lutembacher.* — Le verre de sang de Maurille de Sombreuil (6 ill.), par *Louis De Nussac.* — Laënnec et la clinique du Cœur (6 ill.), par le Prof.-agr. *Lian* et le Dr. *A. Finot.* — Le Cœur Poitevin, bijou rustique (6 ill.), par le Dr. *G. Fombeure.* — Le sang de saint Janvier (4 ill.), par *P. Saintyves.* — Le Cœur injecté de Boeckelman et Six (1 ill.), par *J. Avalon.* — Le Cœur blessé du Christ (1 ill.). — Histoire de la Digitale (4 ill.). par le *Docteur Henri Leclerc.* — Leeuwenhoeck et les débuts de l'Hématologie (5 ill.), par le Prof. *Sabrazès.* — Une scène d'envoûtement du cœur (2 ill.), par le Dr. *Benjamin Bord.* — Le « Cœur survivant » de René de Chalon (1 ill.). — Supplément (19 ill.).

JANUS — **Archives internationales pour l' Histoire de la Médecine et la Géographie Médicale — 1926.**

Gennaio-Febbraio — *Wickersheimer Dr. E,* Recettes contre la peste, extraites d'un manuscrit du XVI.e siècle, ayant appartenn à l'abbaye de Maulbronn, — *Gruber Georg B.* Abrisse aus der geschichte der Mainzer medizinischen Fakultät von Johann Gröser († 1862) — *Grünwald Dr. L,* Jakob Rueff und die Anfänge der Teratologie — *Nieuwenhuis Prof. A. W,* Die Anfänge der Medizin unter den niedrigst entwickelten Völkern und ihre psychologische Bedeutung.

Marzo-Aprile — *Gruber Georg B,* Abrisse aus der Geschichte der Mainzer medizinischen Fakultät von Johann Gröser († 1862) — *Wickersheimer D. E,* La Médecine chez les Cisterciens de Maulbronn au XV.e siècle — *Almkvist Dr. Johan* Zur geschichte der Circumcision — Bibliographie.

Isis — **International Review devoted to the History of Science and Civilization 1925.**

N. 23, Vol. VII (3) — List of the Foundation Members of the History of Science Society — *Guy K. Tallmadge* (Madison, Wisc.). The third Part of the de Extractione of Valerius Cordus; *Florian Cajori* (Berkeley, Calif). Leibnitz te Master-builder of Mathematical Notations; *Lucien Leroux* (Paris). Nicolas Lémery; *Louis Bounoure* (Strasbourg). La vie et l'oeuvre de Frédéric Houssay (avec un portrait); *Giuseppe Gabrieli* (Roma). Antonio Favaro e la storia italiana della scienza (con ritratto); *Michel Stéphanidés* (Athénes). La terminologie des anciens; *C. H Haskins* (Cambridge Mass.). Arabic Science in Western Europe; *H. Vieleitner* (Augsburg). Zur Frühgeschichte der Raüme von mehr als drei Dimensionen; *H. Vieleitner* (Angsburg). Geschichte der gebrochenen Exponenten. — Notes and Correspondence — Reviews.

N. 24, Vol. VII. — Seventeenth Critical Bibliography of the History and Philosophy of Science and of the History of Civilization.

Medical-Life 1925.

Luglio — *Sudhoff. K,* Disease Demonology and Healing Customs of the Teutons; *Wright J.,* The Medicine of Primitive Man; *Thompson C. J. S,* William Chamberlen the inventor of the midwifery Forceps; A Chat with Wilhelm His.

Agosto — Book Number: The Library of Medical History; The beloved Physicien (The life of Sir William Osler, by Harvey Cushing; A Summary of Medical History et A Chat vith James Israel.

Settembre — Caricature Congresses — *Felix V. Oefele,* The Roots of Voodooism, from Babylon to Atlantic City — *Erich Ebstein* A Pioneer in Paraguay — The Swiss Physician Johann Rudolf Reugger — *Jonathan Wright,* The Medicine of Primitive Man — German Contributions to Medical History — The Antiquity of Infibulation — A Chat with Otto Lubarsch.

Ottobre — Radium Number.

Novembre — Three Essays by Karl Sudhoff: Medicine in the Stone Age; The Tomb of An Ancient Roman Physician at Verona; Anthropogeography and Medical History — The Fifth Congress of the International Association of the History of Medecine. — A Chat with Themistokles Gluck.

Dicembre — Colloids Number — A Chat with Fritz Grossmann.

Spigolature nella stampa medica (*)

Abbatucci S. — La succession d'un chirurgien major en service à l'Isle de France à la fin du XVIII siécle —Presse med., 1 aout 1925, p. 1037; et 16-12-1925.

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno, con le necessarie indicazioni, quelli articoli o notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

Achard. Ch. — Èloge de Paul Broca (1824-1880) — Bull. Ac. de Méd., 92, 1347, 1924.

Agosta A. — Pel centenario di J. M. Charcot — Annali Ital. Chatelin, a. II. n. 9. 1925.

Alagna C. — Evoluzione, importanza e rapporti dell'otorinolaringoiatria — Ar. it. di Otologia, 36, 648, 1925.

Albertoni P. — Il centenario fisiopatologico del fegato — Gazz. med. lombarda, 83, 142, 1924.

Baglioni S. — Rimedio preservativo antiemetico di E. Della Porta — Rif. medica, 41, 591, 1925.

Baila E. — Agostino Bassi di Lodi (1773-1856)— Igiene moderna, 17, 205, 1924.

Baldacci A. — Le esplorazioni botaniche nel Montenegro. Primo periodo (1827-1841). Il viaggio di Federigo Augusto Re di Sassonia — Rend. Acc. Sc. Ist. Bologna, Cl. Sc. fis., N. S. 28, 113, 1924.

Balp S. — Il centenario del cholera in Europa — Igiene moderna. 18, 1, 1925.

Barcia Coyanes J. — I precursori di Regner de Graaf — Riv. di Ost. e Ginec. prat., 1925, n. 11, p. 512.

Barduzzi D. — Sulle tristi vicende della vita di Andrea Vesalio — Voce sanitaria. 1925, n. 5, p. 1; Gazz. Osp. e Clin., 1925, n. 12, p. 287.

Baroni G. — L'Ospedale Maggiore di Lodi — L'Ospedale Maggiore, 1925, n. 4, p. 36.

Barthelemy P. — Histoire des apothicaires marseillais du XIII siécle à la Révolution. — Thèse de Toulouse, Guitard éd., 1924.

Basile C. — Tentativo di commento scientifico della Bibbia in rapporto alla comparsa e allo sviluppo originario dell'uomo sulla terra — Ann. di Med. navale e col., 30, 250, 1924.

Cabanès — Les curiosités de le médecine — Paris. libr. Le François, 16, p. 330, 1925.

Cadet J, — Une observation d'aphasie rapportée par G. Cuvier - Presse méd., p. 1278, 1925.

Callamand E. — La maladie et la mort de Gambetta -- Progres méd. p. 467, 26 juillet, 1924.

— Claude Bernard — Idem, 30-11-1925.

— Le centenaire de Paul Broca — Id., 12 juillet, 1924.

Campbell F. M. — Antiquity of syphilis in Europe — Arch. of. Derm. and Syph., 13, 119, 1926.

Gujart J. — Laënnec et l'auscultation médicale — Le Journal de Médecine de Lyon, 20 giugno 1926, p. 299.

Morselli E. Per Maurizio Bufalini - Il Policlinico, Sez. pratica, fasc. 31, 2 agosto 1926, p. 1087.

Mousson Lanauze — Costumi riguardanti lo starnuto — Paris Medical, 1924. (Riportato dal Policlinico Anno XXXII, fasc. 21, 25 Maggio 1925).

N. N. — Charcot and the Salpetrière — Brit. med. Jonrnal, n. 3387, p. 1016. 1925.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*